IL COSMO OUERO L'ITALIA TRIONFANTE POEMA SACRO DELL'ABBATE GIO. CARLO COPPOLA AL...

Giovanni Carlo Coppola

IL COSMO

OVERO

L'ITALIA TRIONFANTE

POEMA SACRO.

IL COSMO
OVERO
L'ITALIA TRIONFANTE
POEMA SACRO

DELL'ABBATE GIO: CARLO COPPOLA.

Al Sereniſſimo
GRAN DVCA DI TOSCANA
FERDINANDO
SECONDO.

IN FIORENZA
Nella Stamperia d'Amadore Maſſi, M. DC. LI.
CON LICENZA DE' SVPERIORI.

SERENISSIMO GRAN DVCA.

L COSMO, che hora presento à V. A. le giungerà, se non m'inganna il desiderio, ò non mi lusinga la speranza, tanto più caro, quanto più aspettato: Son per tanto sicuro del suo benigno aggradimento; e mentre l'A. V. che me l'assegnò per soggetto, riconoscerà in esso quell'obbedienza, che è stata non meno soauemente stimolata dal suo diuino ingegno, che mossa da' suoi riueriti comandamenti, mi persuado, che non isdegnerà d inchinare la maestà de' suoi regij pensieri ad accogliere quel ch'è suo proprio. E se bene il desiderio immenso, che hò sempre nutrito nell'animo di seruire a' cenni di V. A. e le grazie infinite, con le quali la sua liberalissima mano hà saputo colmare eziandio i miei desiderij, hanno in così grande impresa auualorato il mio debolissimo talento ad auanzar se medesimo, nulladimeno confesso, che l'opra, doue ella hà tanta parte, douerebbe comparire alla luce senz'ombra d'imperfezione: ma nascendo dalla sola mia debolezza, non isdegnerà, che doue s'ammirano le sue glorie, si compatiscano i miei mancamenti. Porta anco in fronte questo Poema il Titolo d'ITALIA TRIONFANTE per rendersi più caro all'Italia tutta; e perche hauendo Onorio (ch'all'hora in Rauenna reggeua l'Imperio d Occidente) raccolto contra Radagasio da ogni parte di lei il fiore della Milizia, era conueneuole, che ogni sua Regione godesse il frutto di tante glorie. Oltre che io mi son persuaso di fare in questa guisa più chiaramente risplendere l'eroica intenzione del grand'Imperadore, che non per altro s'indusse ad armare fino i serui & raddoppiar gli stipendij, che per restituirla all'antica signoria del Mondo, e raddoppiarle la gloria: e V. A. che è il maggior Figlio di sì gran Madre, godrà d'hauer con essa comuni i pregi particolari della sua gran Casa; non perche sopra di lei deggiano ricaderne gli applausi, ma perche ella non hà nell'animo affetto più viuo, e più caro di quello, col quale è tutta riuolta alla grandezza, & alla quiete d'Italia, di cui con la prudenza, e co'l valore arbitra gl'interessi, e compone le diuisioni.

Vide quel secolo infelice per sua maggior calamità, sepolte trà 'l sangue, e trà 'l ferro perdersi le scienze, e l'arti migliori, e cangiate in spade le penne, non restare alla Fama libero il volo per lo Cielo della verità, onde mutola si rimase nell'incertezza delle vere notizie; quindi auuiene, che non ben si rauuisa chi fusse il supremo Capitano, che guidasse le nostre squadre contra gl'impeti di quel fiero Scita, che con dugento mila Goti correua à soggettarsi l'Italia. Stilicone, percioche all'hora reggeua il gouerno di tutto l'Imperio, hebbe da Claudiano, e da altri la gloria di questa impresa, in quella guisa, che à molti Imperadori fù attribuito l'acquisto di quelle vittorie, alle quali non interuennero. Ma è cosa ben vera, che Stilicone non solamente non vide mai quel fiero conflitto, ma nè anco v'adoprò il consiglio, percioche due anni dopo la rotta di quell'esercito nella venuta d'Alarico si scoperse, che Stilicone non pur non cercaua d'opporsi a' Goti, ma in quella vece con rinouati inuiti li stimolaua alle rouine d'Italia; quindi io m'induco à renderlo sospetto nel Maggior Consiglio d'Onorio, perche si dispong[a] l'Imperadore à commetter la cura di quell'impresa al Duce della Milizia Toscana, già che alcuni Scrittori à lui n'attribuiscono la vittoria.

Hor io cercandolo nella Città di Fiorenza co'l riscontro de' tempi medesimi, l'hò ritrouato nella Casa di V. A. persuaso da così forti motiui, che non possono trarsi più chiari dall'oscura confusione delle cose di quel secolo infelice. Viueua in quei giorni medesimi, che sotto Fiorenza fu sconfitto quel barbaro Esercito, Giuliana vedoua di Lorenzo, la quale per le prerogatiue de' natali, e per lo credito della pietà, fù vna delle più rinomate Donne di quei tempi. Eresse ella in honore di S. Lorenzo il nobilissimo Tempio, che à richiesta di lei consacrato da Sant'Ambrogio, quasi fino a' dì nostri Chiesa Ambrogiana fu detto, e che per ragione d'antico Padronato appartiene alla Casa di V. A. onde quel Cosimo vecchio, che Padre della Patria fù nominato, come suo lo restaurò, e l'accrebbe; si come poi da gli Antenati di V. A. e della sua medesima regia pietà nella fabbrica della famosissima Cappella s'impiegano i maggiori sforzi dell'arti più riguardeuoli à render vili l'oro, e le gemme per inalzare all'eternità il maggior miracolo dell'humana potenza. Può dunque liberamente affermarsi, che da questa gran Donna nascesse quel Cosimo, che è l'Eroe del Poema, e Lorenzo valorosissimo Guerriero. Dall'hauer io veduto dalle scritture autenti che (che trà l'altre antiche memorie si conseruano) che la Casa de' Medici fiorì già in Atene, e considerata la greca deriuazione del nome di Cosmo, che già tanti secoli con fortunato retaggio di glorie si rinnuoua ne' suoi valorosi successori; m'hò fatto lecito, e mi sono indotto à rappresentare, che Cosimo sia venuto da Atene in Toscana, e che da Perseo habbia la Serenissima Casa tratta la prima origine; figurando, che i Globi della sua antichissima insegna fussero i Pomi d'oro colti nel giardino dell'Esperidi, all'hora, che egli passò nella Mauritania, già che da' Latini egualmente son detti Aurea mala, e Mala Medica.

Hò

Hò dedotto il Cognome della Sereniſſima Caſa dalla voce Meddix, che in lingua Oſca ſignifica ſupremi Magiſtrati al parere di Feſto Pompeo, e di tutti gli antichi Scrittori, che portano con queſte parole l'autorità d'Ennio: Summus ibi capitur Meddix occiditur alter: con vna congettura aſſai viua, che ella deriui da quei ſupremi Magiſtrati, che co'l nome di Lucumoni dopo Mezzenzio, il quale fù l'vltimo de' Rè ſcacciati dalla Toſcana, gouernauano à vicenda le dodici prime Città di queſta Prouincia con autorità regia; e ben ſi ſcorge, che ſi paragonauano a' Rè, percioche Orazio parlando di Mecenate, che ſi vantaua di diſcendere da quei Lucumoni, lo chiama diſceſo da Rè, e Progenie di Rè Toſcani: accredita mio penſiero il ſaperſi, che la lingua Oſca non era molto diuerſa dall'antica Etruſca, e che i Popoli Oſci furono così nominati da Oſco Rè di Toſcana. Nell'altre parti del mio Poema crederò, che la mia naturale inclinazione hauerà ſeruito al genio pijſſimo di V. A. mentre hò preteſo d'allettare gli animi alle virtù più nobili co' fortunati ſucceſſi dell'azioni honeſte, e generoſe, e di ritrarli da' vitij con gl'infelici auuenimenti dell'azzioni più ree, adoperando gl'epiſodi, e le finzioni, di cui vien compoſta la Fauola, qui come freni, là come ſproni. E così ſtimo d'hauere, benche debolmente, e da lontano, corriſpoſto all'obligo, che hò con V. A. come ſuo ſeruitore, & à quello, che tengo con Dio, come Chriſtiano, e Religioſo Poeta, & à V. A. humilmente m'inchino.

Da Fiorenza 20. Nauembre 1650.

Di V. A. S.

Deuotiſſimo Seruo

Gio: Carlo Coppola Veſcouo di Muro.

Si

Si protesta l'Autore, che se in questo Poema si trouasse qualche voce, ch'odorasse della Gentilitá, come Fortuna, Destino, Fato, ò altra simile, ò vero Infinito, Immenso, ò Diuino, s'intenda detto per vaghezza, & esageration poetica.

Il Sig. Abbate Canonico Nicolò Strozzi si compiaccia vedere se in quest'Opera è cosa contro alla pietà Christiana, e buoni costumi, e riferisca. 29. Maggio 1650. Firenze.

Lionardo Dati Can. e Vic. Gener. di Firenze.

Io Abbate Niccolò Strozzi, Canonico Fiorentino, Consigliero ne' Consigli di Stato Priuato, e Finanze, & Elemosiniero del Rè Christianissimo, hò riuisto il presente Poema, senza trouarci cosa, che repugni alla fede, e buoni costumi; anzi l'ammiro per l'inuentione ingegnosa, la locuzione florida, e gli concetti pellegrini, e l'vtile, & il diletto, che ne potranno cauare i lettori, e professori delle buone lettere; che però lo stimo degno, che si stampi, in fede di che questo giorno 12. Ottobre 1650.

Stampisi osseruati gli ordini 15. Nouembre 1650. in Firenze
Lionardo Dati Canonico, e Vicario Generale di Firenze.

Il P. M. Girolamo Franceschi da Montepulciano riuegghi il presente Canto, & anco tutti gli altri spettanti à questo medesimo libro, & riferischi; questo dì primo di Giugno 1650.
Frà Iacomo Cima Inquisitore Generale di Fiorenza.

Esca alla luce del Mondo l'Italia Trionfante, opera dell'erudita, e dottissima penna di Monsig. Illustrissimo Coppola: accresca le glorie de' Letterati, e troui l'eternità nelle Stampe, delle quali la reputo degna; questo di 30. Settembre 1650.
Maestro Fra Girolamo Franceschi da Montepulciano Min. Conu.

Stante la sopradetta relatione, si stampi, questo dì 15. di Nouembre 1650.
Fra Iacomo Cima Inquisitore Generale di Firenze.

Alessandro Vettori Senat. Auditore di S. A. S.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

PRende forma di Marte, e giunge Aletto
Doue il Tiranno in Aquilea dormia;
Gl'empie di ſpeme il cor', e d'ira il petto,
Et à ſtrage crudel poſcia l'inuia:
Sparſa di duolo in sù l'empireo tetto,
Mercè dal figlio ſuo prega Maria:
Chiama Onorio il cõſiglio, e del Criſtiano
Campo, Coſmo diuien Duce Sourano.

I.

L'Armi canto, e'l valor d'Eroe Tirreno,
Onde barbari incendi Italia eſtinſe;
Quando Scita orgoglioſo à lei nel ſeno
L'ire de' Goti, e ſuoi furor ſoſpinſe:
Correa'l ſuperbo à porre à Roma il freno,
E gran trionfo in sù'l Tarpeo ſi finſe;
Mà cadde in mezo al corſo, & abbattuto
Del Tiranno Infernal reſtò l'aiuto.

II.

Padre eterno del Ciel, che i Troni appreſti
Come t'aggrada, e dai gl'Imperi, e togli;
C'hor la Terra tranquilli, hor la funeſti,
E dell'armi il furor leghi, e diſciogli:
Tù, ch'à punir l'Italia i Goti hai deſti,
Tù mi narra i ſucceſſi, io vergo i fogli;
E deuoto, & humil doue ti chiamo,
Fuor, che l'alte tue glorie, altro nõ bramo.

III.

Nè queſti carmi, ond'io più lodi ordendo,
Corono i Guerrier tuoi, ſprezzar tu dei;
Tè ne' lor vanti eſalto, e tè commendo,
Che le vittorie lor ſon tuoi trofei:
Sì di bella pietà l'anime accendo,
Affido i Giuſti, e dò ſpauento a i Rei;
Et aſpro, e dolce il più ritroſo petto
A ſourane virtù ſpingo, & alletto.

A Tù,

IV.

Tù, ch'in Etruria à par de' Rè più degni
Con impero d'amor gouerni i Cori,
Che fai l'arti fiorir, splender gl'ingegni,
E Flora germogliar Palme, & Allori;
E fatto norma alle Prouincie, a' Regni,
Il Mondo adorni, e l'età nostra indori,
Magnanimo Fernando, ascolta i carmi,
Che'l cēno, e'l fauor tuo prese à dettarmi.

V.

Vdrai de' tuoi grand' Aui il merto, e d'onde
Crebbe l'origin tua famosa, e grande,
Ch'à par del Nilo i suoi principij asconde,
E'n tanti pregi si dirama, e spande:
E vinte dell'honor l'vltime sponde,
Sparge i Secoli ogn'hor d'opre ammirande:
Dell'Olimpo di gloria in sù le cime
Le virtù fecondando, ampia, e sublime.

VI.

Mà se la mente in augurar non erra,
Di nuoua gloria lampeggiar ti miro,
Che la Tomba di Dio sepolto in terra
Cederà vinto à tua pietade il Siro:
E diuisa dal monte, oue si serra,
Sù l'Arno splenderà là, doue ammiro
Tempio souran, di cui non vide il Sole
Più ricca mai, nè più mirabil mole.

VII.

Forse di penna all hor la destra armato,
Seguirò tè nel bel trionfo anch'io,
E dirò del tuo stuol di Croce ornato,
Eretto à liberar l'Vrna di Dio:
Mà tù dagli arsi lidi al mar gelato,
Con lode, che non teme ombra d'oblio,
Risonerai primier; mà godi intanto,
Che ti precorra del gran Cosmo il vanto.

VIII.

Sotto il più freddo Ciel, là doue Arturo
Con breue giro il Polo suo circonda,
Terra giace non culta, in cui sicuro
Impera, e d'alti ghiacci il Verno abbonda;
Qui trà'l gelo, e'l rigor le cune furo
De' primi Goti, e fù di lor feconda
La Steril piaggia sì, che quasi strali
Volar quindi infiniti a gli altrui mali.

IX.

D'Ira armati, e di Morte, i primi danni
Sù'l Germanico suol fieri versaro;
Passar sù l'Istro, e crebber sì con gl'anni,
Che le riue di lui seco inondaro;
E fulminando horror graui Tiranni
Nella Scitia Europea trono s'alzaro,
Oue inuolando altrui l'antica pace,
Resser lunga stagion l'Impero audace.

X.

Turbo di sdegni à tutti homai sinistro
Molti in Tracia sospinse, e molti oppresse;
Mà'l popol fier, che si fermò sù l'Istro
Radagasio crudel suo Duce elesse:
Hor questi dell'Inferno ancor ministro,
Giurò contra la Chiesa empie promesse:
Mille schiere d'acciar veste, e di sdegno,
E corre ad occupar di Roma il Regno.

XI.

Poi che'l barbaro Rè le rocche Alpine
Varcate, Italia a debellar si diede,
E per sentier di sangue, e di ruine
Si spinse in Aquilea carco di prede;
Circondolla d'assedio, e presa al fine,
Frenò la mano a' danni, al corso il piede,
E trà sì grandi acquisti, ò sazio, ò lasso,
Più non mouea per nuoua pugna il passo.

XII.

Mà la Furia infernal, ch'al fiero Scita
Contra i pregi di Roma il petto accese,
E di grand'Hoste in sù'l Danubio vnita
Duce il creò per esecrande imprese:
Poi che la voglia in lui d'ardor fornita
Più lenta scorse alle Christiane offese,
Gli Angui scosse, e la Face, & in quel seno
Geminò fiamma, e raddoppiò veleno.

XIII.

Cinta di larue, homai l'ombrose piume
Apria la notte, e riuersaua horrore;
E'l Tiranno premea fuor del costume
Le furie sue con placido sopore.
Volto viril di fauoloso Nume
Mentiò l'Erinni, e simulò splendore,
Giunge al crudo, che dorme, e'n questo dire
Le fierezze nel cuor gli desta, e l'Ire.

Qual

XIV.

Qual sonno, ò Radagasio, e qual oblio
Colma'l sen, graua'l Cor, benda la mente?
Così vendich'il Ciel, plachi quel Dio
Cui rubella sdegnò l'Itala gente?
Spento è'l feruido ardir, pago è'l desio
Già di pugnar, già d'imperar sì ardente?
S'io t'armai, ti fei Rè; fù perche doma
Giaccia dal tuo valor l'Italia, e Roma.

XV.

Là tra palme, e trionfi immobil sede
Vincitor fonderai di sommo Impero,
Circondando felice al proprio herede
Di tanti, e tanti Regni il capo altero;
E' Delubri abbattuti, oue si crede,
Oue si adora il successor di Piero,
Ristorerai l'antiche Moli, e noue
N'alzerai più superbe à Marte, à Gioue.

XVI.

Scritto ha'l Destin ne' sempiterni annali,
Che sian l'armi Latine à te soggette;
Tu con supplicij a' lor gran falli eguali,
D'ogni nostro rubel farai vendette:
Vibrerem teco noi mille immortali,
Inuisibili altrui, Spade, e Saette;
E farà schermo al tuo valor costante
Di Celeste virtù saldo Diamante.

XVII.

Carco di gloria, e del mortal tuo velo
Disciolto al fin, t'accoglierem fra noi,
Tra Stella, e Stella oue più chiaro è'l Cielo
Co' primi splenderai più degni Heroi.
Quindi benigno à gl'altrui voti, al Zelo,
Spargerai, nuouo Nume, i doni tuoi:
Sorgi, và, pugna, vinci, in Campidoglio
Trionfa, & ergi de' tuoi Regni il Soglio.

XVIII.

Così diè fin l'ingannatrice Aletto,
Che la voce di Marte, e'l volto imita;
Con le Ceraste il morde, e'l crudo affetto
Con rancor nuouo horribilmente irrita;
Poi spirò furibonda, e dentro al petto
Contra Roma versò rabbia infinita;
Qual balen poi mostrossi, e'n vn momento
Fuggì trà l'ombre, e s'inuolò col vento.

XIX.

Qual dopo graui incendij il foco spesso
Estinto appar trà ceneri sepolto,
S'Austro soccorre al suo vigore oppresso,
E non manca alimento intorno accolto;
Eccol' trà l'esca auualorar se stesso,
Et à danno maggior volar disciolto,
Spoglia di selue i monti, & in breu'hora
Le genti insieme, e le Città diuora.

XX.

Tal nel Duce crudel tosto si auanza
Quel che'l sonno premea natio furore;
Apre gl'occhi, e di Marte ombra, ò sēbiāza
Vede, ò pargli veder trà'l denso horrore.
Oue gran Dio ten fuggi? e che speranza
Così nobil m'accresci in tanto ardore?
Seguo te, struggo Roma, e quasi Tempio,
Tutta à te sacro, e le tue voglie adempio.

XXI.

Nò; che non langue il mio furor, nè stanco,
Breue interuallo al danneggiar frapposi;
Più ratto all'armi, e più gagliardo il fiāco
Rinforzato alzerò da' miei riposi:
Mi vedrai fiero, e con ardir più franco
Far del sangue Latino i campi ondosi;
Sì che'l corso crudel de' danni immensi
Le sospese ruine indi compensi.

XXII.

Sì dice il furibondo; e'l nuouo lume
A bandir l'ombre, impaziente attende;
Tarda accusa la notte, odia le piume,
E la dimora più feroce il rende:
E rammentando à quai trionfi il Nume
L'inuita, e come il Ciel s'arma, e'l difende,
Trà l'ire di cui bolle empio, e si rode,
De' suoi futuri honor si pregia, e gode.

XXIII.

Tal nell'arsa Etiopia, oue l'Arena
Feriscon più cocenti i rai del Sole,
Serpe horrenda del tosco, ond'ella è piena,
Gode, perch'ad altrui la vita inuole.
Tal Getulo Leone, ò Tigre Armena
Della fierezza sua superbir suole
Mentre segue la preda, e con insana
Fame di crudeltà la giunge, e sbrana.

XXIV.

Appena i primi rai riforto il giorno
Sparge, e dal bel feren fuga ogni Stella,
E co'l crine di gemme, e d'oro adorno
Si mostra al guardo altrui l'Alba nouella:
Che la Tromba Real fonando intorno
Al fommo Duce i Capitani appella,
E'l fegno inafpettato entro quei petti
Repentini furor desta, e fospetti.

XXV.

D'ogni lato i più degni in quell'istante
Corron tosto à faper l'alta cagione,
Giungon di brama accefi al Rè d'auante,
Con inchino douuto ogn'vn fi efpone.
Siede in alto il Tiranno, e del fembiante
L'ire alla vista lor placa, e compone;
Riuolge il guardo intorno, e così poi
Fà palefe il tenor de' fogni fuoi.

XXVI.

Voi, che d'ardir più che di ferro armati
Ad imprefa immortal drizzaste il corfo;
E già da gloria, e da valor guidati
Frenate Italia, e le premete il dorfo;
Sì ch'Eferciti estinti, e fpopolati
Restano i Regni interi oue s'è corfo,
Come fulmine fuol, che ouunque paffa
L'orme del fuo furor perpetue laffa.

XXVII.

Deh ripigliate i trionfanti acciari,
E folleuate à più grand'opre il core,
Ite di Roma à diroccar gl'Altari,
Et impero à fondar d'eterno honore:
S'ammiri il valor vostro, e'l Mondo impari,
Che dopo l'ozio è la virtù maggiore:
Io farò vofco, io che mia gloria estimo
Nel periglio maggior correre il primo.

XXVIII.

Nè folo io fon', ch'alle Vittorie vfate,
A gl'vfati trionfi hoggi vi fprono,
Che Marte à me dalle magion stellate
Scefe, e parlòmi, e fur quei detti vn tuono;
Colà promette à tante fchiere armate
Imperio eterno, infuperabil Trono,
Vinta l'alta Città, che sì famofe
Spiegò l'infegne, e'l giogo al Mondo impofe.

XXIX.

Là per voi fplenderan gli Argenti, e gl'Ori,
Ond'ella impoueri tante miniere,
E raccolti in vn fol quanti tefori
Mille auare adunar Reggie straniere:
Voi cinti al fin de' più famofi Allori
Con trionfo immortal d'inuitte fchiere,
Più fuperbi ergerete archi, e trofei,
Che non alzar mai Cefari, ò Pompei.

XXX.

Diffe, e fremito corfe in ogni canto,
Che d'orgoglio, e d'ardir colma i lor feni;
Mille Ceraste à' Cor la Furia intanto
Attorce, e ferpon tosto i fuoi veleni;
Che gridi alzar di temerario vanto,
D'empie minacce, e di fierezza pieni;
Armi, incendi, ruine; arditi, e forti
Seguirem' trà le stragi, e trà le morti.

XXXI.

Signor, tua cura fia le pugne imporre,
(Quindi efpreffe ũ di lor) quãte t'aggrada;
Che non è chi non brami il petto efporre
Doue folgora più lampo di fpada.
Nõ hà d'huopo di fpron Destrier, che corre,
Nè fulmine, che gli apra altri la strada;
Accenna pur, che non fia vento, ò strale,
Che più ratto di noi difpieghi l'ale.

XXXII.

E doue ofar, doue afpirar non poffo,
Ripiglia il Duce, ò valorofi, ò fieri?
Miro in voi nel fembiante in terra fcoffo
Di Roma il Trono, e fuoi temuti imperi.
Armifi il Mondo incontro à noi commoffo,
Non fia però, che mai difefa ei fperi,
O'l trionfo ritardi, e la Corona,
Che del Regno d'Italia il Ciel ne dona.

XXXIII.

D'ira, e d'orgoglio sfauillar fi fcorfe,
Come da' Venti fuol commoffa face;
E tosto à veftir l'armi accefa corfe
De' feruidi Guerrier la Schiera audace;
Ma gli raffrena il Duce, e vuol ch'efporfe
Co' nuoui rai della diurna Face
Debban ricchi di pompe, e d'arme ornati
Sotto l'infegne lor tutti i foldati.

Sonta

XXXIV.

Soura l'eccelso intanto Etereo regno,
Nel sourano, oue siede, Empireo soglio,
Sentìa l'alta Pietà duro ritegno
In sottrar l'egra Italia al suo cordoglio;
Così nel sen Diuino ardea lo sdegno
Ver l'insano di lei vetusto orgoglio,
Poi che lunga stagion l'empio demerto
Di tanti, e tanti falli hauea sofferto.

XXXV.

Seco Dio riuolgea l'ingiurie, e' danni,
Che da Roma idolatra il Ciel sofferse,
Mentre con impietà di rei Tiranni
Il vero culto, e' giusti suoi disperse;
E secondando poi tartarei inganni,
Leggi, vsanze nutrìo vane, e peruerse
Doue senno Diuin, Diuino impero
Sacri precetti impone, insegna il vero.

XXXVI.

Hor per le colpe antiche in sen riposte
Dell'alta mente, che à punirle aspetta,
E per le nuoue offese, homai disposte
L'ire serbaua à fulminar vendetta;
E'l fiero Scita, e l'inuincibil' hoste
Eran del braccio suo spada, e saetta;
Così pensaua il Punitor superno
Scaricar soura lei morte, & Inferno.

XXXVII.

Quando Maria, che'n Dio le voglie irate
Placa, e' supplicij à noi toglie, ò sospende,
Ch'ad esser pronta ad impetrar pietate
Sì vicina al suo figlio in Ciel risplende;
Dalla Sede immortal, che di stellate
Pompe ricca s'ergea, pietosa scende;
Sparge il viso di duolo, e lacrimante
Allo sdegnato Dio si fà dauante.

XXXVIII.

Giunse le palme, e le ginocchie al Trono
Chinò, baciando al gran Monarca il piede;
Humidi i lumi alzò: Figlio perdono,
Lacrimando dicea, figlio mercede:
Del graue sdegno tuo l'horribil tuono
Frena, Signor, tua Genitrice il chiede;
Ella, à cui del mortal desti la cura,
Preghi à te sparge, e à lui pietà procura.

XXXIX.

Contra volubil fronda à' venti aperta
Armi la tua possanza, e d'ira auuampi,
E contro à chi da te, se ben no'l merta,
Soccorso attende, i tuoi nemici accampi:
Dunque l'Italia tua vedrai deserta,
Saccheggiate le mura, accesi i Campi,
E gl'Altari à te sacri in man de gl'empi
Restar delusi, e profanati i Tempi!

XL.

Perdona à chi t'incensa, à chi t'adora,
A chi le glorie tue prega, e commenda:
Che se debole, e fral cade tal'hora,
Sorge souente à gloriosa emenda:
Placa il rigor, che i figli tuoi diuora,
Togli al giusto furor la spada horrenda;
Mira in quella pietà, che pria ti spinse
A vestir carne, e in questo sen ti strinse.

XLI.

Non son già tutt'ingiusti, ò tutt'i rei
Mertan la pena vgual, ch'à tutti assegni;
Sonui innocenti, e perdonar tù dei,
Perch'il degno non pera, anco à gl'indegni;
Mà, se ciò non t'appaga, i preghi miei
Habbian merto à frenar gl'alti disdegni:
Perdona, ò figlio, e la mercè si faccia
Al mio seno, al mio petto, à queste braccia.

XLII.

A questo seno, ò figlio, oue ricetto
Pouero sì, ma caro vn tempo hauesti,
E peso à me soaue iui ristretto,
Tra le viscere mie crescer volesti;
A questo sì da te gradito petto,
Da cui dolce bambin vita suggesti,
E doue il viuer tuo lasso, e penoso
Trouò trà queste braccia il suo riposo.

XLIII.

Mentre così pregaua, i lumi aspersi
Del pietoso dolor, c'hauea nel seno,
In quel volto Diuin tenea conuersi,
Cui del giusto rigor turba il baleno:
Quando i graui pensier tosto dispersi
Dal ciglio d'alta grazia homai ripieno,
Benigne il Rè del Cielo in lei raggira
Le luci, e'n questo dir pietade spira.

XLIV.

Cedo Madre à tue voglie;e che non puote
Sù le giuste ire mie la tua preghiera?
Roma, che ancor vaneggia, e non si scuote
Il giogo di Satan, degna è che pera;
Ma viua hor tua mercè: le squadre Gote
Caggiano estinte, e chi trà loro impera;
E faccia d'ogn'offesa alta vendetta
L'Italia homai, ch'esser doueа soggetta.

XLV.

Queste d'alta pietà voci, e d'amore
Dalla bocca di Dio s'vdiro appena.
Che lieto apparue ogni celeste ardore
Di luce sfauillar pura, e serena:
Più sourane spiegò note, e sonore
Del Celeste Oceano ogni Sirena,
Celebrando lassù con nuouo canto
Or della Madre, or del gran Figlio il vãto.

XLVI.

Quand'ecco il Rè del Cielo il guardo stende
All'Angel, che l'Italia ottenne in cura,
E nuoue forme, che di lume accende,
Nella mente di lui stampa, e figura:
L'eccelse voglie in quel momento apprẽde
Riuolta in Dio l'Intelligenza pura.
Lingua non mai del cor l'interno espresse,
Come quel guardo il Diuin cenno impresse.

XLVII.

Belle note di luce in luce inscritte
Da' rai loquaci dell'Eterno Sole,
Spiegan d'onde il soccorso all'alme afflitte
Della misera Italia il duol console;
E chi regger douea le schiere inuitte
Di Christo, incontro all'idolatra prole;
L'impero ad eseguir del sommo Nume
Scioglie à Cesare il Messo empiree piume.

XLVIII.

Come inuisibil vola, e'n vn momento
Giunge il pensier doue'l mandò la mente,
Che nè Monte, nè mar può render lento
Volo, che lontananza, e via non sente.
Sì l Messaggier Celeste al guardo intento
Del Monarca del Ciel parte repente
Non visto, e terminando ampio cammino,
Giunge in un punto al Regnator Latino.

XLIX.

Non lungi, oue'l gran Pò se stesso auanza
Spargẽdo vn mar, doue quel d'Adria ődeggia,
Di Rè, d'Imperator sourana stanza
Siede Rauenna, e d'alti honor lampeggia:
Quiui l'Italo Agusto hebbe in vsanza
Dell'Impero diuiso alzar la Reggia,
Mentre regnaua Arcadio oue l'Aurora
Il mar di Tracia imperla, e' monti indora.

L.

Dubbie voci la Fama appena sparse,
Che'l fulmin della Scizia à guerra vscisse,
Ch'Onorio ne sospetta, e per armarse,
A' Duci, & a' Guerrier gl'ordini scrisse:
Anzi, e fù nuouo, e memorando apparse,
I serui stessi à militare ascrisse;
Raddoppiò gli stipendi, e le più quete
Genti indusse à vestir l'armi insuete.

LI.

Dell'Impero Latino ampio comando
Stilicon sostenea Duce sourano;
Di se doppio, e di cor quanto ammirando,
O che l'ingegno in guerra oprì, ò la mano.
Questi l'Italia in preda altrui lasciando,
L'Esercito Real tenea lontano,
Nuoui fingendo ogn'hor protesti, e scuse,
Perche tanta dimora in van si accuse.

LII.

Hor mentre il Rè l'attende, & hà'l veleno
Nel sen d'Italia, e'l Barbaro vicino,
E crede, che dal Veneto terreno
Così tosto non corra al suol Latino:
Ecco quasi con piume in vn baleno
Vola al Cesareo trono il fido Armino,
L'inaspettata, e subita partita
Rapido à palesar del crudo Scita.

LIII.

Goto fù questi, e dalla prima etade
Nel seruigio Real sù'l Tracio lido,
E fuor di là nell'ozio, e trà le spade
Saggio mostrossi a' gran maneggi, e fido.
Da che l'algenti sue natie contrade
Lasciò quel campo, e se n'intese il grido,
Questi eletto à spiar l'empio disegno,
Molto vide, e sentiò del Goto sdegno.

Tosto

LIV.

Tosto che'l sogno udìo, ch'al Rè Tiranno
Contro à Roma accendea l'armi, e'l furore,
Perche schermo prepari à tanto danno,
Corre à dar pronto auuiso al suo Signore:
Giunge oue trà timor graue, & affanno
L'Hesperio Regnator menaua l'hore,
Con aspre cure in lui turbando il ciglio
De' Veneti la strage, e'l suo periglio.

LV.

Sommo Augusto, disse ei, l'horribil campo,
Che la fronte d'Italia haueа già doma,
Dall'oppressa Aquilea qual dardo, ò lãpo
Volerà fulminando in verso Roma;
E con tanto furor, ch'aita, ò scampo
Pronto non troui chi fedel si noma,
Così preme, e distrugge; e con tal sorte
Della spada di lui s'arma la morte.

LVI.

La mente ha sì crudel, come il costume,
Onde preda, e danneggia il fiero Scita;
Tanto maluagio più, quanto presume,
Che sia l'empia ruina al Ciel gradita.
Sogna ch'all'ire sue sourasta vn Nume,
Che'n contro al nostro culto ogn'or l'irrita.
Stigio ingãnno, ch'Italia offrisce à lui,
Per sommergerlo poi ne' danni altrui.

LVII.

Nè sol per depredar gl'Itali honori
Di sì graue s'armò superbo orgoglio:
Mà per cinger il crin d'eccelsi Allori,
E seder nouo Augusto in Campidoglio;
Doue eterno fondar di Gemme, e d'Ori
A' figli crede, & a' Nipoti il Soglio:
Folle, che non sà ben l'alte ruine,
Che preparan ver lui l'Armi Latine.

LVIII.

Se da Borea già mai turbato inante
Dentro al sen di sue sponde Adria si mosse,
E tempestoso poi con piè sonante
Tutto dal letto suo Noto lo scosse;
Eccol tosto più torbido, e spumante
Quasi monti inalzar l'onde commosse,
Vlulando, e muggendo in ogni canto
Hor trà scogli, or trà lidi vrtato, e franto.

LIX.

Tal nel petto d'Augusto ondeggia il mare
De' turbati pensier, che'l cor molesta,
Mentre al Solio Real mira inondare
Di tant'armi nemiche ampia tempesta:
Volge intorno la mente, e non gl'appare,
Che poss'al rischio suo giunger sì presta
L'aita altronde, e'n così dubio stato
I più saggi chiamò del suo Senato.

LX.

Giunsero in quel momento, e sì dal Trono,
Dou'ei mesto sedea, proruppe all'hora;
Corre à noi Radagasio, e come tuono
S'ode appena il fragor, ch'arde, e diuora:
Stilicone, e' guerrier pronti non sono,
Nè l'Armata d'Arcadio è giunta ancora;
Or qual riparo, or qual consiglio, ò fidi,
Da periglio sì reo fia che n'affidi?

LXI.

Il guardo indi riuolse, oue il più degno
Trà lor sedea, di merti; e d'anni graue;
Signor, quei disse, il tuo sublime ingegno
Del giudicio d'altrui d'huopo non haue:
Pur mẽtre à ciò m'astringi, à dir m'ingegno
Qual sarà scampo al mal, ch'Italia paue,
Se non è maggior senno a' gran perigli
Affrettar opre, e trascurar consigli.

LXII.

Mentre pensa il Pagan l'horribil Guerra
Soura Roma apportar, com'ei minaccia;
Per l'Etruria il camin', se pur non erra
Il mio fosco veder, conuien, che faccia:
Le tue schiere oue l'Arno il varco serra,
Pria che s'appressi, e'l tutt'arda, e disfaccia
Volin ratte à frenarlo in fin che'l corso
De gl'altri giunga à raddoppiar soccorso.

LXIII.

Nè schermo debil fia, quantunque gente
Molta non s'armi in quelle sponde vnita;
Gran vantaggio offrirà l'ampio Torrente,
Gl'aspri monti d'intorno, e Flora ardita.
Con varij messi intanto immantinente
Si sproni à correr tosto ogn'altra aita,
Con cui si chiunda, e prema in fin che vinto
Caggia ò dal ferro, ò dalla fame estinto.

Che

LXIV.

Che se l'Hoste s'inoltra, i piani empiendo
Di schiere immensa, e di barbarie mista,
A tanta possa, & à furor sì horrendo
Qual'esercito fia, ch'vnqua resista?
Le genti in breue, e le Città struggendo,
Farà d'Italia vniuersal conquista:
Per vincerla, ò fugarla indarno poi
Tutte l'armi vnirai de' Regni tuoi.

LXV.

S'al feroce Annibal sù questa riua
Roma, che'l poeta ben, si fusse opposta,
Su'l Transimeno al fin d'aita priua
A strage sì crudel non fora esposta.
Da' luoghi nel pugnar virtù deriua
Souente all'armi, & al valor preposta;
Così gl'antichi error saggi ne fanno
Il nostro ad euitar con l'altrui danno.

LXVI.

Mà'l Duce eleggi omai, che'n contro à Goti
D'ogni schiera fedel prenda il gouerno:
Gir non dee Stilicon, che forse ignoti
Non sono i suoi pensier, s'io ben discerno.
Piaccia al Ciel ch'io m'abbagli, e ch'à suoi
Non aspiri secondo il Rè superno, (voti
Come vn dì ti dorrai di sua possanza,
Che forse in danno tuo troppo s'auanza.

LXVII.

Perche, tramando ogn'hor nuoue dimore,
Contro al nemico ardir tosto non corse?
Aspetta il ferro hostil, che ne diuore,
O ponga il Trono, e la tua vita in forse?
Deh Signor, nuouo Duce, altro valore,
Ch'all'Esercito reo vada ad opporse,
Scegli omai; che quel petto oue confidi
Chiude nel doppio cor pensier non fidi.

LXVIII.

Si libero sua mente Olimpio espse,
Ch'era di Stilicone emulo antico,
Delle sourane sue glorie famose,
E de' sublimi honor fiero nemico:
Claudian, ch'iui sedea, tosto rispose,
Caro ad Onorio, à Stilicone Amico
Fù questi, e d'ambedue l'eccelso vanto
Spiegò con vago, & ammirabil canto.

LXIX.

Troppo Olimpio trascorre: Il tutto approuo
Disse, quant'ei d'Etruria, e d'Arno estima;
Nè luogo fuor di là sicuro io trouo,
Doue ò si prema il Barbaro, ò s'opprima;
Mà ch'à sì grande impresa vn Duce nuouo
S'elegga, e'l chiaro merto, e l'alta stima
Di Stiticon s'offenda, ò ch'ei sia lento,
O non fido à tue voglie, in ciò dissento.

LXX.

Chi di prontezza mai, chi mai di fede,
E chi verso di te d'affetto il vinse?
Oue a' primi tuoi cenni alato il piede
Non mosse, e di valor l'Alma non cinse?
In qual pugna la Palma à te non diede
D'inimico crudel, ch'inuito estinse?
Numera le vittorie, e'n quante imprese
La vita espose, e'l trono tuo difese.

LXXI.

Non è dunque, non è di fè sospetto
Chi segni di sua fe sì chiari hà mostri,
Nè fuor, che Stilicon fia Duce eletto,
Che più ratto ripari à danni nostri.
Tutto è vano pensier d'inuidia infetto,
Ch'abbaglian lampi d'alti honori, e d'ostri
Quanto di lui si finge; e più sincero,
E più gran difensor non hà l'Impero.

LXXII.

Tacque, e seguì con Attico sermone
Eccelso Caualier nato in Atene,
Graue hor d'età, mà celebre campione
Già ne' verdi anni in sù le Greche arene.
Nè' Consigli di Guerra in lui depone
Il saggio Imperator tutta la speme,
Come ancor nell'imprese alte, e dubbiose
Teodosio pria nel suo valor la pose.

LXXIII.

E' sì vicino, ei disse, il Goto strale,
Che vola in noi con infinita offesa,
Che'l colpo à riparar, c'homai n'assale,
In van s'aspetterà tarda difesa.
Di pronta medicina hà d'huopo il male,
Che presso al cor la sua possanza hà stesa,
E l'incendio à smorzar, che ne circonda,
Se presente non è, non gioua l'onda.

Ancor

LXXIV.

Ancor che fido Stilicone, e forte
Sia stato, e sia, come costui discorre;
A quel che ne sourasta incendio, e morte,
Mentre lontano è sì, poco soccorre.
Nouo Duce si crei, ch'aiuto apporte
Contra l'hoste crudel, ch'à noi sen corre,
Che la fè non s'offende, ò punto scemo
Resta di Stilicon l'honor supremo.

LXXV.

Degno di sì gran merto ecco opportuno
Ne'l dona il Ciel, ch'a' voti nostri aspira:
Regge ei l'armi sù l'Arno, oue ciascuno
Corre à frenar del Rè l impeto, e l'ira:
Inuitto, e saggio sì, che cede ogn'vno
Al giudicio, al valor, che'n lui s'ammira.
Ei regga à senno suo tutti i Guerrieri
Contra'l Pagano, & in tua vece imperi.

LXXVI.

Cosmo è questi, à tuo Padre, à te sì caro,
Di merto, e di valor tra' più perfetti.
Magistrato souran co' Regi à paro
Resser gl'Aui, onde MEDICI son detti:
Scesi da' Rè d'Atene, indi passaro
Sù l'Arno, e crebber sempre al Ciel diletti,
E nel sangue inostrar quei Pomi d'Oro,
Che pria del gran Perseo l'insegna foro.

LXXVII.

Il vidi in Aquilea, che non ancora
Chiudea trè lustri dell'età fiorita;
Mostraua ben sù la nascente Aurora
Qual Dì sorger douea di nobil vita.
Nè diè vana speranza oue ad ogn'hora
S'accrebbe con l'età gloria infinita,
E co'l senno, e valor, che Duce vostro
In tante, e tante proue hà poi dimostro.

LXXVIII.

Disse, e tutti l'Heroe, ch'egli propose;
Con vanti celebrar, ch'era ben noto:
L'Imperator ne gode, à cui nascose
Non eran sue grand'opre, ò'l merto ignoto.
Anzi la mente in lui, da che dubbiose
Nuoue correan, che s'appressasse il Goto,
Volse à crearlo Duce, & hor gli è grato,
Che ancor dal senno altrui vêg'approuato.

LXXIX.

Ciò fù deciso. E tù Messo del Cielo
Doue al cenno di Dio l'alme non muoui?
Tù dalle menti d'ignoranza il velo
Togli, e'l vero saper ne' petti pioui.
Tù'l valor del Tirren fai chiaro, e'l zelo,
E del sourano honor degno l'approui,
Perche s'empia il voler, che sù le stelle
L'elesse à dissipar l'alme rubelle.

LXXX.

Lieto Augusto del Duce: esempio, e legge
Questi fia nel mio campo, indi soggiunge:
Colà dunque s'inuij lo stuol, che regge
Azio, e quel che s'attenda al Pò non lunge.
Acciaiol poi per messaggiero elegge,
Ch'a' pregi de grand'Aui, i propri aggiunge,
I cui Nipoti in sù le greche arene
Reggeran poi la gloriosa Atene.

LXXXI.

Nobil nacque sù l'Arno, e gran retaggio
Paterno hauea ne l bel paese Tosco.
Drizza à Cosmo, gli disse, il tuo viaggio;
Dì, ch'i suoi chiari merti io ben conosco.
Sommo Duce al pugnar l'elessi: ei saggio
Opri il giudicio à proueder non fosco,
Come costume è suo; tutta la spene
D'Italia, e dell'Imperio à lui s'attiene.

LXXXII.

A quel detto souran s'accinge, e parte
Lieto l'essecutor d'alta ambasciata:
Mille intanto spediti in ogni parte
Corrono ad affrettar la gente armata.
Per tutto homai ferueа l'opra di Marte,
E quindi accesa, e dalla brama innata;
Che'l valor prisco, e la virtù guerriera
D'Italia in quell'età spenta non era.

B CAN-

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Sotto le propie Insegne il Rè Pagano
L'Esercito rimira à parte à parte:
Sacrificio crudel di Sangue humano
Offrisce al Dio dell'Armi, e quindi parte.
Giunge à Fiorenza, e del Signor sourano
L'alta ambasciata il Messaggier cõparte:
E volto è Cosmo all'opra, & alla cura
De' rinforzi del Campo, e delle Mura.

I.

MA Radagasio intanto, à cui nel seno
Dell'Impero ad ogn' hor cresce il desire,
Con quel foco, õd' Aletto il cor gli hà pieno,
Infiamma de' Guerrier l'opra, e l'ardire.
Il Sole i foschi horror del bel sereno
Non ancor si scorgea d'oro arricchire
Quãd ei forse à mirare à schiera à schiera
I fanti, e' Caualier d'ogni bandiera.

II.

Oue d'aspro rigor l'Alpine mura
L'Italia à custodir poco s'alzaro,
L'humane forze, oue mancò natura,
Aquilea quasi rocca alta fondaro:
Che nè custodia altrui poscia sicura,
Nè fu del proprio mal saldo riparo.
Ma cadde oppressa, e trà gli sterpi, e l'erba
Vestigio di Città punto non serba.

III.

Vaghi, pria che giacesse, e larghi campi,
Care delizie sue, godea d'intorno:
Quiui ogni stuol s'aduna, e par ch'auãpi,
D'armi lucenti, e d'auree spoglie adorno;
Dà luminosi acciar fauille, e lampi
Tragge, e s'indora a' ricchi pregi il giorno;
E con fiera armonia confonde vniti
Trombe, e Tamburi in vn, gridi, e nitriti.

Ammi-

IV.

Ammirabil sù l'ostro indi si espose
Trono, che d'oro, e di rubin fulgea;
Il grande Augusto il fè quando dispose
Nell'eccelsa habitar vaga Aquilea.
Sù questo assiso poi l'ira compose,
Onde contra de' figli Erode ardea;
Or quiui sale il Barbaro, e sublime
Già rimira apparir le schiere prime.

V.

Venner costor dall'ampie foci, ond'esce
L'Istro, ch'indi frà via Danubio è detto:
Nasce l'Histro d'Arnoba, e tanto cresce,
Che vastissimi campi à lui son letto.
Trēta, e trēta gran fiumi inuolue, e mesce,
Dando lor tra sue sponde ampio ricetto;
E sì possente incontra il maggior Mare,
Che portar guerra, e non tributo appare.

VI.

Superba vscì la bellicosa gente
Di statura, e di forze inuitta, e grande;
Hasta breue hà la man, con cui souente
Fuga l'alme da' petti, e'l sangue spande;
Legata sì, ch'à morte altrui l'auuente,
E tratta spesso à nuouo sen la mande;
A feroci destrier siede sù'l dorso,
C'han le fiāme alla pugna, e l'ali al corso.

VII.

Ermanarico è'l Duce; e i pensier graui
Nel ciglio scopre, e' più sagaci eccede;
Ripon l'vltimo Rè trà suoi grand'Aui,
Ch'ordir tanti frà gl'Vnni eccidi, e prede.
Sopra vien di costumi insani, e praui
Filimer, che di sangue à lui non cede:
Settemila il seguian, popol vicino
Doue prende ad alzarsi il Monte Hercino.

VIII.

Beringo è poi, superbo sì, che solo
E cento sfida, e fino al Ciel minaccia;
Sprezza ogni legge, e guida vn lungo stuolo
Di gente empia di Cor, torua di faccia:
Nella Scandia s'armò, là sotto'l Polo,
Dou'al rigor del verno il mar s'agghiaccia.
E per quell'Orizonte appena intorno
Si scorge il Sol quando riporta il giorno.

IX.

Schiera di Draghi è detta; e ciascun porta
Drago sù l'elmo, ch'alla pugna accende;
La lunga coda in varij giri attorta
Scioglie nel corso, e'l collo gonfia, e stende;
E l'orgoglioso, che di tutti è scorta
Hà'l Basilisco, che più fiero il rende,
E'n varie note si leggea non lunge:
Oue'l morso non fere, il guardo giunge.

X.

I Lapponi apparir quindi, e' Biarmi
Da' più neuosi lidi in noi commossi:
Spesso costor con la virtù de' carmi
Frenano i legni in mar da Borea mossi:
Trà spoglie horride inuolti, e graui d'armi
A' Rangiferi lor premono i dorsi;
Strani destrier, che di gran Ceruo altera
Scuoton la testa mostruosa, e fiera.

XI.

Corser molti da Tracia, in cui Valente
Popol sì fiero a' danni suoi raccolse.
Mà pentissi ben poi, quando repente
Delle barbare prede in van si dolse.
D'alto monte non mai gonfio Torrente
Sì ruinose in giù l'onde riuolse,
Come incontro à Bizanzio Atalarico
Stragi precipitò fatto nemico.

XII.

Teodosio indi il frenò, che dall'Ibero
Quasi Nume del Ciel bramato venne,
E l'vno appena giunto, e l'altro Impero
Tranquillo reso, Imperator diuenne;
Con la cui morte al fin cangiar pensiero
Quei Goti, ch'a' suoi cenni egli ritenne,
E verso l'Istro, ou'eran gl'altri vniti,
Volar poi della Tromba a' primi inuiti.

XIII.

Son cinque mila, e Rodemir gli adduce,
D'Alarico figliuol, ch'iui si resta,
Perche d'Hoste maggior fattosi Duce,
Nuoua desti all'Italia, e rea tempesta.
Trà Perle, & Ostro il Capitan riluce,
S'inalza il sù'l cimier superba cresta
In sembianza di Tigre, all hor ch'intenta
Oltraggio à vendicar fiera s'auuenta.

XIV.

Di là, doue occupar la riua destra
De' Meotidi flutti i primi Goti,
Due squadroni partir, gente siluestra,
Di costumi si rei, quanto più ignoti.
Ma li guida nell'armi, e l'ammaestra
Nobil coppia, del Rege ambi Nipoti;
D'vna medesma etade, e di valore
Vgual, come sortiro vguale honore.

XV.

L'vn Sismondo si noma, e l'altro Ermaro,
Simili nella voce, e nel sembiante;
Ambi in vn parto al suo Consorte Imaro
Ermonda partorì sterile innante.
E spesso con error soaue, e caro
Risero i Genitor, dal somigliante
Volto ingannati, à diuisar non presti
S'era Ermaro, ò Sismondo, ò quegli, ò questi.

XVI.

Quanto il viso è conforme, hor tanto il loro
Contender si scorgean pompe diuerse;
Biãco Ermaro hà'l Destrier, Sismõdo moro;
Questi d'ostro, e d'acciar quegli il conuerse;
L'vno splende in Argento, e l'altro in Oro;
L'vno hà candide piume, e l'altro perse;
Quì sue glorie dispiega altero, e vago
Per insegna vn Pauon, là sorge vn Drago.

XVII.

Molti Sciti Masuelta al Rè fratello,
Che giacque in Aquilea ferito il ciglio,
Guidò pria, cui successe indi Ermogello
Caro di Radagasio, e maggior figlio.
Questi apparue, garzone in cui sì bello
Ride nel volto infrà le rose il giglio,
Che in fin trà l'armi all'hor ch'arde nell'ira
Vaghezza Amor da' suoi begl'occhi spira.

XVIII.

Di pregio, e grazia vgual cõgiunta in sorte
Rosmonda egli godea nobil Regina;
Ormico il genitor già presso à morte
Sposa à lui destinolla ancor bambina;
Seco indi visse, e nell'età consorte
Crebbe a' suoi sguardi, a' suoi desir vicina;
E co' begl'anni ad ambedue nel cure
S'auanzò di beltà nutrito Amore.

XIX.

Quindi è, ch'auuenturati ardono insieme
Ne' cari d'Imeneo desiri honesti;
Vna stessa è frà loro, ò tema, ò speme,
Gli fà lieti vna gioia, vn duol fà mesti;
E con egual destino all'hore estreme
Giunger desia di pari, e quella, e questi:
Così gl'auuinse Amor, e benche Marte
Vno altroue ne spinga, vn sol non parte.

XX.

Seco ne và la bella, anzi tal'hora
Il segue oue trà rischi il sangue ondeggia:
Co'la vista di lei l'alma auualora,
Co'l fulgor del suo sguardo egli lãpeggia.
Da lei pẽde hor che passa, e quella ancora
Gl'occhi in lui volge, e sua beltà vagheggia;
E dice, come l'ombra al raggio suole,
Ceda ogn'altra bellezza al mio bel Sole.

XXI.

Vago luce trà l'armi, e sù'l cimiero
In foggia di leon la piuma ascende;
Asta pesante con la destra altero
Vibra, e spada dal fianco ampia gli pende;
Regge con saggia man nobil destriero,
Che l'Aure al corso sfida, e l'aria accende,
E tranne il suo Signor, di cui giocondo,
E superbo sen và, sprezza ogni pondo.

XXII.

Segue Enrico il Fratello, anch'ei di mano
Destro quanto possente, e'n guerra esperto,
E se'l petto gli assale affetto insano,
Con lui pugna ad ogn'hor con nobil merto.
Bellezza l'inuaghì, cui spera in vano,
Nè può celar l'amor, nè farlo aperto:
Arde tacito Amante, e'n chiuso loco
S'auanza ogn'hor l'impalesabil foco.

XXIII.

Reggea quanti lasciar l'ampia montagna,
Che la Dacia di selue orna, e circonda;
Doue'l Tibisco, che'l confin le bagna
Ricco d'Arene d'or le piaggie inonda.
Succede Ormando, ed ei dalla Campagna,
Che gli Vngari occupar lieta, e feconda,
Quattro mila guerrier nell'Armi audaci
Raccolse à disturbar l'Itale paci.

Que-

XXIV.

Questi superbo in sù l destrier venia,
Che quasi Aquila al corso aggiunge l'ali;
Lustri, e lustri son già chiari in Soria
Ressero i maggior suoi Scettri Reali.
Sù l'Elmo, antica insegna, i vanni apria
L'Augel, che viue secoli immortali,
Che si fabbrica il rogo, il foco inuita,
E dal cenere suo risorge à vita.

XXV.

Non lontana dal Duce inuitta, e vaga,
E di Marte, e d'Amor nobil guerriera,
Và Doralda gentil di gloria vaga,
Di suo valor, di sua bellezza altera.
Oue co'l ferro, ò co'l bel guardo impiaga,
Medicina, che gioui in van si spera:
Ad Ormando è Sorella, e seco accesa
Del bellico furor, corse all'impresa.

XXVI.

Arde di lei Sismondo, ed ella il Core
Ha verso Henrico, ch'altro oggetto adora.
Gela ogn'vn per altrui nel proprio ardore,
E tanto soffre duol, quanto addolora:
Così con vario giogo opprime Amore,
E co' soggetti suoi scherza tal'hora;
E i cor tormenta in quel medesmo affanno,
Onde rompon sua legge, e rei si fanno.

XXVII.

Turba al fine inondò destrier premendo,
Quanto piccioli più, vie più veloci;
Vestian terghi di fiere, e'ncrudelendo,
Belue d'ira vincean le più feroci:
Toruo è'l guardo, e di foco il volto horrẽdo,
Anco ne' propri figli empi, ed atroci,
Che sù'l natal da' Genitor feriti,
Vengon sangue à versar pria che vagiti.

XXVIII.

Vnni son detti, e se non falsò è'l grido,
L'origin lor sortìo strani natali.
Quando fur giunti à fulminar sù'l lido
Della Meotid'onda i Goti strali;
Molte Maghe fugar dal proprio nido,
Ou'accrescer solean l'opre Infernali,
Ch'ad impennar ver l'altra riua il corso
Non mancò dell'Inferno ampio soccorso.

XXIX.

Quiui in lacci impudichi auuinte insieme
Con varij spirti de' Tartarei chiostri,
Da quel furtiuo imperuersato seme
Sì fieri partorir barbari mostri:
Peste, che versò poi ruine estreme
Entro i ripari Alpini a' regni nostri:
Di Giulio il dica il Foro, il dica il sangue
D'ogn'antica Città, ch'estinta hor langue.

XXX.

Teodemiro è'l Duce, à cui Sismondo,
Per guidar altro stuol, questo concesse:
Gran Gigante và seco, e non hà'l Mondo
Mostro che di fierezza à lui s'appresse,
Carne humana diuora, e crudo immondo
Beue il sangue di lui, che prima oppresse;
Nè per l'horribil pasto empier sol'vno
Può del ventre vorace il fier digiuno.

XXXI.

Fama è tra' Goti, che'l temuto Oldeno,
Olden, che Dio dell'Armi iui s'appella,
Arse d'Amor d'Asprea nata sù'l Reno,
Valorosa Guerriera insieme, e bella;
E cangiato in Leon, grauida il seno
Rese del suo furor l'alta Donzella,
E'n testimon di ciò, partendo. in lei
Segnò soura il bel sen velli Nemei.

XXXII.

Mà se con merauiglia i gridi accolse
L'Artico Mondo di sì strani amplessi,
D'infinito stupore indi s'inuolse,
Che del fiero natal vide i successi:
Il suol muggì, tonando il Ciel si dolse,
Di bellici stromenti horridi, e spessi;
Strepiti all'hor s'vdiro, e'n varij tuoni
Le Furie contrafar Lupi, e Leoni.

XXXIII.

Disprezzò nato poi l'horrendo infante
Da petto feminil sugger humore,
E fiera Tigre a lui si fè d'auante,
Che di rabbia nudrillo, e di furore.
Crebbe con gli anni, e diuentò Gigante
Formidabil di mano, empio di core,
Nè fuor che stragi il petto atroce apprezza
E non hà fuor che l'armi altra vaghezza.

For-

XXXIV.

Formidabil s'oppone, empio s'auuenta
Oue ardir contra lui fà salda fronte:
Disfa le squadre intere, e non pauenta,
S'huopo gli fia, che'l campo tutto affronte:
A' dardi, à colpi altrui tal si presenta,
Come à l'onde lo scoglio, à venti il monte;
Nè fà turbin già mai sì larga strada,
Che'l fiero agguagli, ou'ei rotò la spada.

XXXV.

Ma di guerrieri à piè venti squadroni
Ingombran poscia, in varia foggia armati;
Chi trombe, chi balestre, chi falcioni,
E chi tratta feroce archi lunati:
Precedean Duci lor venti Campioni
Furibondi, orgogliosi, empi, e spietati;
E si estima frà lor più saggio, e forte
Chi temerario più corre à la morte.

XXXVI.

Vien Torismondo il primo, in cui risplende
Il legnaggio souran, d'ond'ei si noma;
Dal gran Rè Torismondo origin prende,
Che in Tracia sgomentò la nuoua Roma.
Berismondo seguì, ch'anch'ei pretende
Di corona real degna sua chioma:
Zio gli era Teodemiro, e Fritigerno,
Che'n Dacia resse i Goti, Auo materno.

XXXVII.

Quatro Euimondi poscia, è trè Teudici,
Due germani Amirando, e Demauiro;
Ormano, e Turadin fedeli amici,
Cui nè paci, nè guerre vnqua partiro.
Sette al fine apparir così nemici
Di quanti à Christo mai preghiere offriro,
Che nemistà nel ghiaccio, e nell'arsura,
Contraria sì non innestò Natura.

XXXVIII.

Così feroci i Caualieri, e i fanti
Sotto le proprie insegne vscir distinti;
Fulminan con gli sguardi, e ne' sembianti
Gl'altrui danni, e terror portan dipinti;
Numero quasi immenso, e mai non tanti,
Le nostre piagge à depredar sospinti,
Stormi d'augei volaro, à l'hor, che'l gielo
A cangiar gli consiglia i nidi, e'l Cielo.

XXXIX.

Mentre il Tiranno à rimirarli inteso
Superbo volge il crudo ciglio intorno,
Qual, dice, vn sì grã Cãpo à pugna acceso,
A Roma non farà vergogna, e scorno?
Ma perche il Sol dal carro suo disceso
A lo sguardo mortal chiudeua il giorno,
Vittima à Marte offrir pẽsa, e quel Nume
Con fierezza placar d'empio costume.

XL.

Adimante chiamò, sacro à quel Dio,
Che trà gli Sciti i suoi furor dispensa:
Corse ei tosto à quel cenno, e lui seguìo
De'ministri minor la turba immensa:
Quel Zelo d'impietà loda, e'l desio,
E mostra al par del Rè la voglia accensa:
Gli vfficij altrui dispone, e pronto à l'opra,
Che'l Ciel colma di sdegno, ãch'ei s'adopra.

XLI.

Vestìo l'ammanto à l'empio honor douuto,
D'horribil culto riuerita insegna,
Di ferreo stame in parte, e d'or tessuto,
Come sacra barbarie i riti insegna:
Sottilissimo acciar sù'l crine irsuto,
Quasi cimier, coprìo la testa indegna;
E spiegò d'ogni parte intorno cinte
Se ricche fasce in sangue humano intinte.

XLII.

Qual piramide tronca, eccelso Altare
Sorge di legni in varie fogge vniti;
Giù verdeggia di fronde, in alto appare
Trà gli ostri lampeggiar d'oro arricchiti:
Graue di gemme pretiose, e rare
Spada in cima fulgea, Nume di Sciti,
A cui trà l'armi al fiero Dio deuoti
Offrir sogliono incensi, e sciogliere voti.

XLIII.

Ricco drappo di Perle intesto, e d'Oro
Cinge al profano Altar la nobil parte,
Oue distinte in serico lauoro
Trà le gemme splendean l'opre di Marte:
D'ogn'vn de'lati armonioso Choro,
Mentre spiega del Dio le glorie à parte,
S'accorda in vn con l'essecrabil vanto
Di bellici stromenti horribil canto.

Là

XXXXIV.

Là nella Scitia, ond'l più fier Pagano,
Duce d'hoste sì rea, fierezza apprese,
Sacrificio crudel di sangue humano
S'offrisce al Dio de le sanguigne imprese:
D'ogni cento guerrier, che l'empia mano
Vincitrice tra l'armi in guerra prese,
Dieci vittime ancide: auuampa irata
La pietà stessa d'impietade armata.

XXXXV.

Mille, che'n Aquilea d'amor sospinti,
La cara difendea natìa Cittade,
Dopo lungo pugnar, piagati, e vinti
Da nemiche restar barbare spade:
In mezo al Campo in duri lacci auuinti
Languian, serbati à micidial pietade;
Hor quindi cento à la vicina morte
Da lo Scita crudel fur tratti à sorte.

XXXXVI.

Stretti al tergo le braccia; oue s'appresta
L'enorme sacrificio, à morir vanno;
E giunti oue sorge a l'Ara funesta,
Le ginocchia curuando, immoti stanno:
Di Cicuta mortal cinti la testa,
Gli occhi bendati di purpureo panno,
Tutti le membra ignudi, e solo alquanto
Poca parte ne copre horrido ammanto.

IIIL.

China à la terra il capo, e de la mente
Tien ciascun ver l'Olimpio i guardi intesi,
E con muto parlar, che'n Ciel si sente
Fà preghi à Dio di pentimento accesi:
Pietà, Signor di mè, che sì souente
Tua legge, tua bonta, tua grazia offesi:
Vagliami quell'amor, che qui ti cinse
D'humane spoglie, & à morir ti spinse.

IIL.

Quindi spero salute, e quindi aita
L'anima implora in mille errori inuolta:
Tù gradisci il mio sangue, e la mia vita
Riceui, e l'alma da' legami sciolta;
Che mentre à gl'Idol suoi cerca lo Scita
Sacrarla, e già da lor la crede accolta,
Ricorra à te, che la sua morte hai spenta,
Che l'hai prima creata, e poi redenta.

IL.

Così di pianto sparse, e di pallore,
Salde sù la speranza, e sù la fede,
Quasi con vna lingua, e con vn core
Diceano à Dio le consacrate Prede:
Trà le lagrime spesso, e trà'l dolore,
L'aria fuor de le labbra intorno fiede
Voce, che di Giesù, che di Maria
Pietosa il nome articolar s'vdìa.

L.

Quand'ecco spiega intanto atra bandiera
Nobil Guerrier, ch'acciar, & or vestìa:
De' Ministri del Dio tutta la schiera
A coppia à coppia il Caualier seguìa:
Fascia cingea la fronte horrida, e nera,
E lungo ammanto in fino al piè copria;
Vaso ogn'vn porta in ricche forme isculto,
Nobil tesor d'abomineuol culto.

LI.

Cinto de' pregi suoi canuto, e grande
Segue estremo Adimante in sommo honore;
Araba face in lungo tratto spande
Lume dinanzi à lui, che spira odore.
Frà tante d'empio honor pompe esecrande
Và portando del Dio, ch'arma il furore,
Il simulacro: à mano à man da lunge
Il Campo à lui s'inchina ouunque giunge.

LII.

Quasi a battaglia armati, assisi in sella
Quindi il calle ingombrar cēto guerrieri;
Spada ciascun vibraua à Dio rubella,
Splendon auree corazze, aurei cimieri;
Con varij corsi in questa parte, e'n quella
Corone ordian co' rapidi destrieri;
E con doppio girar cingono al fine
Le vittime infelici, al suolo inchine.

LIII.

Smontan poscia in vn punto, e fatti innante
Ad ogn'vn di color, che morte attende,
Alzan l'iniquo acciaro, e fulminante
Soura il misero collo il colpo scende.
L'innocente à raccor sangue spumante
Ciascun de' rei ministri il braccio stende;
Graue del caldo humor tazza ingemmata
Al maggior Sacerdote indi vien data.

Ei

LIV.

Ei pria ne liba, e rallegrar si scorge,
E'l barbaro desio colmar di speme;
Poi l'offre al Rè, ch'onde si dea risorge,
E tinge in quel liquor le labbra estreme:
A' Duci ancor più degni indi si porge,
Cui l'esempio del Rè fù norma insieme:
Riede in man d'Adimante, e mētre ei versa
Gli auanzi, apre in tal dir bocca peruersa.

LV.

Marte, il cui sōmo Impero ogni altro auāza,
Trà l'armi, ōd' ogni forza è vinta, e doma,
Porgi al Campo à te fido alta possanza,
Che caggia inanzi à lui l'ecelsa Roma:
Roma già tua Cittade, hor trono, e stanza
Di chi di nuouo culto orna la chioma,
Ch'iuido à gl'honor tuoi, strugger presume
Ogni Tempio, & altar sacro al tuo Nume.

LVI.

Disse: & ecco di Trombe, e di Tamburi,
E di voci infinite il Ciel risona;
L'aria di folta nebbia, e nembi oscuri
S'ammanta, e trà gl'horror balena, e tuona.
Prendon le schiere à l'hor felici auguri,
E frà rimbombi onde sì l'Etra intuona,
Dan liete grida, e con incensi, e carmi
Rendon grazie infinite al Dio de l'armi.

LVII.

Mentre così fremean per ogni canto
Le Campagne del Ciel, trà nubi ascoste,
De l'vsato si cinge horrido ammanto
La Notte, e per volar, l'hali s'hà poste:
Riede à le mura il fiero Duce intanto,
E vuol, che tutta ancor la sua grand'Hoste
Prenda cibo, e ristoro, & al viaggio
Pronta s'accinga poi co'l nouo raggio.

LVIII.

Trà le stellate piume ancor non desta
L'aspettato mattin l'Aurora apria;
Quando col chiaro suon la trōba appresta
Le barbare falangi à porsi in via.
Prende l'armi ogni schiera, e lieta, e presta
Con fida scorta al Tosco Ciel s'inuia;
Le valli empie, onde passa, ingōbra i mōti
L'infinita Ruina, e secca i fonti.

LIX.

Come ne' Dauni campi, oue pur dianzi
Raccolse Agricoltor messe già bionda,
Se per gl'aridi suoi recisi auanzi
Sparge prouida man fiamma feconda;
Ruinosa, e crudel si spinge inanzi,
Tutto in cener dissolue ouunque inonda;
Al suo stridor gli augelli, & ogni belua
Colma d'alto timor corre, e s'inselua.

LX.

Così distrugge, & arde oue s'appressa
Il barbaro balen di morte armato:
Fugge ratta la gente, ò cade oppressa;
Di spauento, e d'horror trema ogni lato:
La Fama dal timor ferita anch'essa,
Vola, e narra d'altrui l'horribil fato;
E benche molto accresca, appena in tutto
Quinci esprime la strage, e quindi il lutto.

LXI.

Sì lo Scita s'apresta, e'n varij liti
Gran selua affretta ancor d'armati legni
Alarico crudel, perche s'atti
Quest'empio à funestar gl'Itali Regni;
E d'altri Goti audace, e d'altri Sciti
Numero immenso aduna a' suoi disegni,
Acciò che poscia anch'ei nuouo terrore
Porti, correndo à crudeltà maggiore.

LXII.

E già molte apprestate, e molte naui
Il fiero Ermondo hauea, di lui germano,
D'alimenti fornite, e d'arme graui,
E di quant'huopo hauea l'ardire insano:
E'l vento attendon già l'alate traui,
Che secondo le spinga al Mar Toscano;
Perche sù l'Arno poi versin da' seni
I barbari furor contra i Tirreni.

LXIII.

Sì conspirar superbi, e fieri insieme
Per soggiogar l'Italia à gara armarsi;
E spiantar la radice, arder il seme
De le Palme Latine ambo vantarsi:
Così contra di lei ruine estreme
Preparan gli empi, d'vgcal rabbia sparsi;
E ratti vn doppo l altro à correr vanno:
Ferro à ferro aggiungēdo, e danno à dāno.

Con

LXIV.

Con gara non difforme anco tal'hora
Austro quindi s'accampa, indi Aquilone;
E nobil pianta, che bell'orto honora,
Da le radici sue sueller propone:
Fremono intorno irati, e s'auualora
Hor l'vno, hor l'altro à la crudel tenzone:
Chi de' fiori la spoglia, e chi del verde,
Chi gl'alti rami suoi tronca, e disperde.

LXV.

Squallida il viso intanto, horrida il crine,
Fuggia la Tema, e' dolor suoi spargea,
E' perigli crescendo, e le ruine,
Terror ne' petti altrui graue imprimea.
L'Etruria, oue le stragi homai vicine
L'ira nemica à riuersar correa,
Di spauento maggior piagata il core,
Estermini attendea d'empio furore.

LXVI.

Ma sbandisce dal cor tema, e riposo
Cosmo, ch'à l'armi Tosche orna l'Impero,
E quanto saggio più, tanto animoso,
L'arte impiega, il valor, l'opra, e'l pensiero:
D'ira infiamma, e d'ardir lo stuol famoso
De' Tirreni guerrier contra del fiero:
Rincora gli altri, e di conforto, e speme
Arma l'imbelle, che pauenta, e geme.

LXVII.

Sorgea fuor di Fiorenza, ornato, e grande
Tempio, ch'à' più famosi il pregio toglie,
Hor che le braccia sue più larghe spande
La bellissima Flora, in sen l'accoglie:
Del Mediceo Lorenzo in ammirande
Forme, al Martir Lorenzo il feo la moglie
Giuliana, al grand' Ambrogio, ōde sacrata
Fù l'eccelsa magion, sì cara, e grata.

LXVIII.

Cosmo, che da lei nacque, e poscia herede
De' tesori, è del Tempio à lei successe,
Quiui trattosi al fin, chieder mercede,
E soccorso dal Ciel, deuoto elesse:
Mentre di speme il cor cinto, e di fede,
Preghiere à Dio spargea dolenti, e spesse,
Il Messo Imperial, che'l corso tenne
In ver le riue d'Arno, à lui peruenne.

LXIX.

Al chiaro Eroe s'inchina, e così poi
La Real voglia riuerente espone:
Cesar, che l'opre ammira, e' merti tuoi,
Sommo Duce ti crea d'ogni legione:
De l'Impero il sostegno, e gli honor suoi,
E d'Italia la vita in te ripone,
E come in salda base, ogni speranza
Nel tuo senno, e valor, ch'ogn'altro auanza.

LXX.

M'inchino al Sommo Rè, l'Eroe risponde,
Che così graue impresa à me confida;
L'alta fidanza, e' suoi pensier seconde
Benigno il Ciel, che i desir giusti affida:
Quanto sò, quanto io sono, ò posso altronde
A danno preparar de l'hoste infida,
Prometto, e'l sangue ancor, perche non sia
Vana la sua speranza, e l'opra mia.

LXXI.

Tacque, & aiuto da l'Olimpo attese,
Doue alata di preghi alzò la mente:
Di sicura speranza il cor gli accese
Virtù, che nel suo seno arse repente.
La Fama, che dal Ciel con l'ali tese
Tutto vede bramosa, e tutto sente,
Ode appena, e rimira, e mille lingue
Scioglie volando, e'l tutto apre, e distingue.

LXXII.

Se mai vago ruscel trà l'herbe, e' fiori
Corre, estinguendo sitibonda arsura,
L'arido germe à quei viuaci humori
Di vigor si riueste, e di verdura:
Così l'alta nouella auuiua i cori
Languidi homai trà le dolenti mura,
E da l'afflitto, e lagrimoso ciglio
Ogni noia, e languor fuga in esiglio.

LXXIII.

L'egro, e timido sen la tema spoglia
Non sol, ma s'arma, e generoso ardisce;
Lieto il Guerriero in ver la sacra soglia
Corre, e chinarsi al suo Signor gioisce;
Quei con serena fronte, e nobil voglia
L'allegrezze, e gli affetti in lor gradisce;
E con la maestà del regio aspetto
Mille desta speranze in ogni petto.

LXXIV.

E se ben la grand'alma, à scettro nata
Non men degno di questo, ò men sublime,
Con estrania sembianza, e disusata
Non turbò nel suo sen le voglie prime;
Noue cure pur veste, e più pregiata,
E chiara impresa entro la mente imprime;
Prouede à noui aiuti, & à più rara
Palma, i pensieri indrizza, e'l cor prepara.

LXXV.

Così fiume tal'hor, ch'ampie le sponde
Per grand'acqua raccorre, e cupo hà'l seno,
Quantunque ogn'hor de le volubil onde
Non mostri il vasto suo grembo ripieno;
S'indi auuien, che da' mõti immensa inõde
La pioggia, e l'alte riue ingombri à pieno,
Suoi confin non trascende, e s'ei si muta,
Si solleua à grandezza à lui douuta.

LXXVI.

Carte, e Messi in quel punto, oue gli apprestì
Della Guerra si fean, prouido manda,
E van gli ordini, e' preghi in guisa intesti,
Ch'in vn medesmo dir prega, e comanda:
Non è petto sì freddo, in cui non desti
Spirti accesi d'ardir per ogni banda:
Così soaue impera, e sì gradito
A' più ritrosi cor giunge l'inuito.

LXXVII.

Finti di voce, e d'habito mentiti
Verso il Campo infedel non pochi inuia,
Perche ad ogn'hor doue'l Pagan s'irriti
Intenda, e d'onde passi, e doue stia:
Altri mandò per quei vicini liti,
E più d'vna sù'l Mar sagace spia,
E guerrier di valore, e d'arte adorno
Le fortezze à munir, ch'erano intorno.

LXXVIII.

Volte poscia a' rinforzi, & alla cura
Di Flora, impiega ogn'altro à varij offici,
Chi suda intorno à rinforzar le mura
Per far poi saldo schermo a' fier nemici:
Chi vettouaglia accumular procura,
Fà questi armi à difesa, e quegli vltrici:
Molti allargan le fosse, ò fan profonde,
Ch'inuarcabil d'intorno il fiume inonde.

Il fine del Secondo Canto.

CAN-

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Giunge Aletto à l'Inferno, & à Plutone
Narra quãto adoprò cõtro a' Cristiani,
E come Italia tutta à lui s'oppone,
Perch'i disegni, e' suoi furor sian vani:
Piu d'vno Spirto reo s'arma, e propone
Di sparger danni inusitati, e strani:
Esce Pluto, e' suoi spirti, e'n varia parte
Le Naui di Bizanzio erran disparte.

I.

Oue le Greche piaggie orna, e feconda
Il Sol, che d'Oriente i raggi spande,
E di pregi arricthì la doppia sponda,
Spogliando Italia, Costantino il grande;
Bizanzio, che di legni, e d'armi abbonda,
Imprende emula à Roma opre ammirande;
Mà preda (ahi duol) di barbaro Tiranno,
Versa ogn'hor contra noi ruina, e danno.

II.

Quiui Arcadio regnando, i rischi graui
Dell'Impero Latino appena vdìo,
Che numeroso stuol d'armate Naui,
Per far nobil difesa, in breue vnìo:
Formò due schiere di volanti traui,
E' più forti Guerrieri iui partìo;
Duci fur due Campioni, entrambi Goti,
Al Trono Oriental fidi, e deuoti.

III.

Vldin l'vno s'appella, e l'altro Saro,
Conformi nell'età, pari in valore;
Questi, e quei d'vgual vãto ornato, e chiaro,
Degli Aui i merti accresce, e'l suo splendore:
Seguendo Atanarico, ambo restaro
Appo Teodosio al più sublime honore
Del seruigio Reale, e crebber poi
Con gli anni, e con l'amòr de' figli suoi.

IV.

Mà già d'Arme fornita, e d'Alimenti,
E d'oro tutta fiammeggiante, e d'ostri,
Aspettaua l'armata aure possenti
A condurla veloce a' lidi nostri;
Nè prima in fauor suo spiraro i Venti,
Che sospinse nel Mar gli ahenei rostri,
E ver l'Etruria in sù 'l ceruelo suolo
Sciolse l'ali de' Remi, e prese il volo.

V.

Mentre lieti corean senza contesa
Verso l'Itale sponde i fidi legni,
E 'l Tebro anco, e 'l Sebeto a l'alta impresa
Già l'armi appresta, e' Caualier più degni;
Mira il tutto l'Erinni; ella, che accesa
L'ira barbara hauea de' proprij sdegni,
Di furor nuouo auuampa, e strugger tenta
Il soccorso fedel, di cui pauenta.

VI.

Tutto volge, e riuolge, e mira al fine,
Che sarà l'ira sua sprezzata, e vana,
E che sola non può tante ruine
Mouer, che ceda à lei l'Hoste Christiana:
Vuol, ch'aiuto opportuno anco destine
Il nemico maggior d'ogn'alma humana;
Et à la stanza de gli eterni affanni
Ratta dispiega, e furibonda i vanni.

VII.

Nel centro degli Abissi, oue più fiero
Il flagello immortal preme, e danneggia,
A l'empio Rè del doloroso Impero
L'alto sdegno Diuin fondò la Reggia:
L'accoglie in grembo, tempestoso, e nero
Ocean, che di foco eterno ondeggia,
E la circonda sì, ch'orribil tutto
Freme d'intorno à lei l'acceso flutto.

VIII.

Quasi ampio globo in se medesmo appenso,
Trà l'onde ella si libra atre, e bollenti;
Per due gran Porte, e due torbido, immenso
S'ingorga, e sbocca il mar di quei tormenti.
Non mai nuuol sì vasto, ò così denso,
Che mille stringa in sen turbini ardenti,
Tuona sì, che la mole, vrtata, e scossa
Dal Pelago d'Auerno, agguagliar possa.

IX.

Come quattro gran fiumi, in cui discenda
Di tumidi Torrenti impeto pari,
S'auuien, che furibondo il corso intenda
L'vn verso l'altro, e s'vrtin poi contrari;
Orgogliosa tempesta alzarsi horrenda
Vedresti all'hor trà ripercossi mari,
E con vortici cupi, e giri infranti
Pugnar crude frà lor l'onde spumanti.

X.

Tal doue in mezzo à la magione oscura
Vanno à cozzar que' Pelaghi tremendi,
Crescer le fiamme, e souerchiar le mura
Veggonsi i fuochi, e traboccar gl'incendi:
Gemon per dentro à l'ondeggiante arsura
Tormentate ad ogn'hor da' Mostri horrẽdi
L'Alme infelici, e di bestemmie eterne
Vrlano a' gridi lor l'ampie cauerne.

XI.

Hor qui trà 'l colmo del più graue affanno
Sorge del crudo Rè l'horribil soglio:
Qui regna, e preme altrui co 'l proprio dan-(no,
E quanto strazio hà più, più spira orgoglio;
Stan sempre inanzi à l'Infernal Tiranno
Sei spirti, colmi del maggior cordoglio,
E cento Briarei velati il viso
Sostengon l'empio Trono, ou'arde assiso.

XII.

Turba immensa appo lui confusa, e stolta
Freme, come trà scogli il Mar turbato;
Ei l'opre impone, e' fieri auuisi ascolta,
Che gli giungono ogn'hor da ciascun lato.
Quì la Furia comparse, e venne accolta,
Come suol presso noi Nunzio bramato;
D'onde siede il superbo, in lei raggira
Gli sguardi, che 'l rancor funesta, e l'ira.

XIII.

Aletto innanzi à lui chinò la fronte,
Di fiãme, e d'angui horribilmente infesta:
Rè, poi disse, il cui Scettro in Flegetonte
Formidabile impera, e 'l Ciel molesta;
L'alì, come imponesti, in me fur pronte;
Giunsi a' fedeli à Dio cruda, & infesta;
Mossi vn mar di ruine, oue sommersa
Restasse Italia, e la sua fe dispersa.

Tan-

XIV.

Tante adunai sù l'Istro, e tante accesi
Del fiero sdegno mio falangi Gote,
E spinsi là, doue han più voti appesi
Al Sourano Rettor l'Alme deuote,
Che s'n pieni di corpi à terra stesi
I Campi tutti, e le Città son vote;
Nè'l corso fermeran pria che non torni
Roma al tuo Scettro, e' Tēpij nostri adorni.

XV.

Radagasio fù Duce, e ver la sponda
Del Pano il mossi, e già la calca, e preme,
E passar doue i Campi il Tebro inonda
Minaccia irato, & ei l'ascolta, e teme:
Mà cento naui spinge aura seconda
A crescer ne' Christiani ardire, e speme;
E s'al lido Tirren sicure andranno,
Noi colmeran di scorno, e lui di danno.

XVI.

Sù'l Tebro ancor la gente à noi rubella
Ad opporsi trà via s'arma, e rincora;
I più forti Campion la Tromba appella
Doue il Sebeto le sue riue infiora,
E generoso in questa parte, e'n quella
Aduna ogni Guerrier d'intorno a Flora
Cosmo eccelse di senno, e prò di mano,
Fatto già d'ogni stuol Duce sourano.

XVII.

Freme Pluto à quei detti, e furibondo
Intuona il petto in formidabil grido;
Apre la bocca, e con terror profondo
Sparge da' fieri denti horrendo strido:
Trema percosso degli Abissi il fondo,
Rimbomba Auerno al più remoto lido;
E trà ministri d'immortal tormento,
Insolito stupor cresce, e spauento.

XVIII.

Allo strano ruggito in vno istante
Corser gli spirti à quel voler soggetti:
Di nuouo sdegno armò l'empio il sembiāte,
E d'orgoglio informò sì audaci detti:
E'l soffriam' noi? nò, nò; chi fia si vante
Dell'onta mia, de' vostri, e miei dispetti?
Quì l'ardir, quì le forze: E qual cagione
Può di sdegno maggior arder Plutone?

XIX.

Io senza Regno in Roma? io senza Tempio?
Nè più fia, che l'Italia à me s'inchini?
E di estremo spauento il Ciel non empio?
E non spengo la sù gli honor Diuini?
Sù sù; de' miei rubelli horrendo scempio;
Crolli il suol, pera il Mondo, il Ciel ruini:
Sorgete à l'ire, à l'armi: Incendij, e morti:
Diroccate, struggete, ò fieri, ò forti.

XX.

Così freme il bollor nel petto vnito,
Mentre il rimbombo fuor la bocca esprime:
L'empio desio da' rei ministri udito,
Crudi estermini entro lor voglie imprime:
Quindi ciascun da quei furor rapito,
Già corre con le brame, assale, opprime;
Fulminan gli occhi, e l'Erebo più chiuso,
Di fremito, e stridor muggì confuso.

XXI.

Qual se nel cupo sen di grotta oscura
E Molossi, e Mastin chiusi, e frenati,
E lungo spazio entro prigion sì dura
Sien da fame crudel morsi, e predati:
Come rabbia gli spinge, e lor natura,
Confondon fieramente vrli, e latrati,
A cui pronta risponda entro lo speco
Mischiando vrli, e latrati horribil Eco.

XXII.

Tal ne l'Abisso l'ampie fauci aprendo,
Acclamaro à Pluton tutti i Demoni,
Vnir varij rimbombi in groppo horrendo
De' Mostri di là giù mille squadroni:
Mà Forcaronte più superbo ergendo
L'orgoglioso gridar dentro à quei tuoni,
Guerra al Ciel, guerra à Dio, disse; ecco l'-
Ecco pronte le forze al tuo desire. (ire,

XXIII.

L'armi, ch'à tè nella tenzon Celeste
Sacrai già prima, a' cenni tuoi destina,
E doue altri non osa, audaci, e preste
Drizzale, e porteran strage, e ruina:
Mà s'à te così piace, oprinsi queste
Per soggiogar la gran Città Latina,
Oue in Solio risplende, oue dà legge
Chi lo Scettro del Cielo in Terra regge.

Spar-

XXIV.

Spargerò l'ire de'Tartarei Regni
Tra sette Colli à la più nobil parte,
Si che volti in se stessi i proprij sdegni,
Sian contra i fidi à Christo, i fidi à Marte;
E colmo il Tebro de' Roman più degni,
Di membra inondi lacerate, e sparte;
E trà le mura i Guerrier nostri accolti,
Di tante stragi à trionfar sian volti.

XXV.

Questo è'l mio vanto: adempirollo à pieno,
Mà chi degli altri il mio furore imita?
Chi tanto ardisce? E se non tanto, almeno
Chi mi seconda in aiutar lo Scita?
Così de' Mostri, onde l'Inferno è pieno,
L'horribil Mostro la Superbia irrita,
E con l'aspra rampogna oue s'intende,
L'inuidia imprime, e le fierezze accende.

XXVI.

Quando, di Stigia face armando il braccio,
S'offre il ministro del Tartareo foco:
Io, che le Rocche, e le Città disfaccio,
Spargendo incendij dal più chiuso loco,
De le fiamme, onde'l Cielo arder minaccio,
Partenope far penso horribil gioco,
E disperder in vn le forze vnite,
Che lieta appresta, e le speranze ordite.

XXVII.

Tanto prometto, e più farò, se tanto,
Signor, non basta ad ottener l'Impero.
Così dicendo, entro l'horribil vanto
Sfauillaua nel volto audace, e fiero.
Quì tacque: e'l Rè del sempiterno pianto
Del feroce gradìo l'empio pensiero;
Quindi al Motor de le tempeste intese
Le luci ebre di sangue, e d'ira accese.

XXVIII.

Et io là, doue il Mar gorgoglia, e freme,
E mischia gl'vrli suoi Scilla latrante,
Procella carca di ruine estreme
Contra i legni armerò cruda, e sonante;
Disperderogli sì, che senza speme
Gli assorbisca nel sen l'onda spumante;
Che ne' suoi rischi il pugnator Toscano
Il soccorso d'Arcadio attenda in vano.

XXIX.

Così l'empio Rettor de'tempestosi
Artefici di fulmini, e baleni.
Altri versar propon flutti orgogliosi
Sù l'Etruria, e coprir d'onda i Tirreni:
Altri sparger promette i più rabbiosi
Toschi d'Amore, e imperuersare i seni:
Altri co' Maghi à concitar portenti,
E' più forti à piagar d'alti spauenti.

XXX.

Si, sì, Pluto ripiglia; à nuouo acquisto:
Risse, Incendi, Ruine: I Fiumi, i Mari
S'armino incõtro al Cielo, incontro à Cristo
Oue più spesso à lui fuman gl' Altari;
Io verrò, tante età là sù non visto:
Furor dal furor mio ciascuno impari;
Io con voi sorgerò dal basso fondo,
Fiera Tragedia a vagheggiar sù'l mondo.

XXXI.

Sì dice horrendo, e con enfiate labbia
Forma l'informe bocca horribil ghigno;
Vome intanto dal petto accesa sabbia,
Com'Etna sparger suol l'arso macigno:
Trà fier dispetto poscia, e cruda rabbia
Impõ, che à daneggiar s'armi ogni ordigno,
E ratte à funestar l'aure superne
Tutte volin con lui le schiere Inferne.

XXXII.

Qual torbido balen, ch'esce co'l tuono,
Il guardo, e'l grido ĩ quel Tartareo claustro
Drizza a' ministri rei, che d'onde sono,
Rapidi al cenno suo volan com'Austro:
Il ciglio atroce, e'l formidabil suono
Imperi fur, che s'apprestasse il Plaustro,
Quel Plaustro, che sì spesso opraua inante
L'Aria, el Sole à turbar co'l fier sembiãte.

XXXIII.

Nel cupo degli Abissi, antro profondo
S'apre trà rupi di sulfurea vena,
Oue armento di belue horrido, immondo
Lega à stalla crudel ferrea catena:
Quindi se mai per funestar il mondo
Sorgon gli spirti da la Stigia arena,
Prendono i Mostri portentosi, e vanno
Riuersando al Mortal ruina, e danno.

Non

XXXIV.

Non può senso capir, nè mente alcuna,
Che più saggia trà noi finga, e discerna,
Quãte horrende apparẽze in grẽbo aduna
L'ampia, e crudel Flegetontea cauerna:
Oh con quai forme informi inserte in vna
S'arman le belue ree di pena eterna!
Oh quai meschiã horrendi vrlo, che mugge.
Fischio, che latra, e fremito, che rugge!

XXXV

Trè Mostri, e trè da sì deforme stanza
Trasser gli spirti intenti a' rei mestieri;
Furo Ippodraghi i due, che con sembianza
Del più fiero spauento vscir primieri:
Pasciuta di velen fiamma s'auanza
Negli occhi a' formidabili destrieri,
D'onde, quasi da nube, accesi dardi
Tra' fulmini, e balen s'aprono i guardi.

XXXVI.

L'ali squamose al furibondo volo
Tosto spiegar, da la spelonca vsciti:
Superba del furor, disdegna il suolo
La ferrea Zampa, e d'Acheronte i liti:
Rimbomba il centro de l'eterno duolo
Mentre confondon sibili, e nitriti;
Vibran tre lingue d'atra spuma infette,
De l'Inferno, e di Morte empie saette.

XXXVII.

Negli altri due de l'Idre, e de' Leoni
Cõuista horrenda il più crudel si mischia;
I lumi atroci han sì, che de' Demoni
Lo sguardo iui fissarsi in van s'arrischia;
Scuotono il gruppo de le teste, e tuoni
Forma la coppia rea se rugge, ò fischia;
Versan l'horrende bocche e vampe, e fumi,
Ond'hor s'oscuri l'Erebo, hor s'allumi.

XXXVIII.

Mà di più strana, e formidabil sorte
Gli vltimi armò fierezza, armò spauento:
Testa han d'horrenda Tigre, onde ritorte
Sei corna ardenti, e sei curuansi al mento;
Qual di Camelo è'l collo, a' crini attorte
S'aggrappan le Ceraste à cento, à cento.
Scuoton quattro grand'ali, e lunga coda,
Ampie fauci apre al fin mentre si snoda.

XXXIX.

Fieramente orgogliose, al Carro auuinte
Son l'empie belue, & han le brame al corso:
Di velenose spume in sangue intinte
Spargon rodendo impazienti il morso:
I duri freni à gouernare accinte,
Premon le Furie a' crudi Mostri il dorso;
Và Tesifone prima, à cui Megera
Succede, e sù gli estremi Aletto impera.

XL.

Di fiamma è'l Carro, e di sulfurei fumi
Atro, e torbido horror funesto il rende,
E vi s'imprime sì, ch'entro quei lumi
Forma in tela d'ardor figure horrende:
Trà quei lampi di pece, e di bitumi
Trono s'inalza, e già Satan v'ascende:
E l'Aurige Infernali in vn baleno
A' crudi volator lentano il freno.

XLI.

Oh quante d'ogni parte immense torme
Di varie belue in vn confuse, e miste,
Con escrande, e spauentose forme
Co'l Monarca Infernal sorger fur viste!
Sì formidabil mostra, e sì deforme
Non han fatto già mai le cupe, e triste
Cauerne ree de le Tartaree stanze,
Se mai tutte adunar l'empie sembianze.

XLII.

Quando il Rè di Cocito, e d'Acheronte
Con le pompe d'Auerno all'aria apparse,
E visto fu de la superba fronte
Il crudo orgoglio insolito à mostrarse;
E'l Mondo rimirò quel primo fonte,
D'onde immensa ruina in lui si sparse;
Il Ciel torse gli sguardi, e di paura
Tremò la Terra, e s'atterrì Natura.

XLIII.

Da le Vulcanie grotte appena vsciro
Con l'empia Deità le squadre fiere,
Che nel Siculo Mar tosto assaliro
De' Traci Abeti le volanti schiere:
De' graui horror di Stige il Sol vestiro,
Spenser le luci de l'eteree Sfere;
E Terra, e Cielo, e Mare in vn momento
Ingombrar pioggia, tuon, fulmine, e vento.

Vento

XLIV.

Vento, che dal profondo, i salsi Regni
Scosse, à l'Etra inalzò, scoprìo gl'abissi;
Fulmine, che le vele ardendo, e legni,
L'acqua infiāmò, ch'in quel diluuio vnissi;
Stordìo gli orecchi, instupidì gl'ingegni
Tuon, ch'in Auerno, e sù le Stelle vdissi:
La pioggia è tal, che l'Aria, e'l Mar cōfode,
Nè si sa d'esser soura, ò sotto à l'onde.

XLV.

Armati di procelle oscure, e dense,
Pugna Austro, e Borea in disusata sorte,
Sembran su' monti d'acque in Ciel sospēse
Co' Turbini rotar l'onde ritorte:
Veggonsi ad hora ad hor da quelle immēse
Voragini del Mar le Naui assorte;
Per le genti, e per l'armi à lor più care
Fan guerra i Venti, e ne 'trionfa il Mare.

XLVI.

Già la Naue d'Arconte, e di Teate,
E quella, che guidaua il saggio Afrano,
E tre di Traci onuste, onde sprezzate
Fur souente le Sirti, e l'Oceano.
Due del forte Amodeo, che fabricate
Pur dianzi in Cipro hauea famosa mano,
Vn Turbo sol, che raddoppiar fa l'orbe,
Tutte le gira, e nel profondo assorbe.

XLVII.

Nobil Trireme, che Trifon reggea
Di sette, e sette, che la Grecia offerse,
Quando alzata d'vn'onda in giù scendea,
L'assalì flutto immenso, e la sommerse;
Mentre vn'altra il naufragio à lei piāgea,
L'vrtò Naue Britanna, e'n duo l'aperse,
E questa, onde più d'vna oppressa giacque,
D'vn fulmine percossa, arse ne l'acque.

XLVIII.

Nelle barbare Sirti anco sospinte
Da l'impeto crudel fur molte, e molte,
Che d'argini d'Arene intorno cinte,
Trà la terra, e trà'l mar giacquer sepolte:
Altre i remi, e le sarte, e rotte, e scinte
Fur da l'Egeo trà' scogli suoi raccolte;
Nè poche n'assorbir quindi l'auara
Cariddi, e quindi Scilla horrende à gara:

IL.

Trà l'Africane arene, e' lidi Hispani,
Doue l'Ibero al Mar cresce il bollore,
Isola sorge, e perche non lontani
Larghi stende i confini altra maggiore,
Minor s'appella: in questa i Capitani
Dal Ciel sottratti all'Infernal furore,
Giunser con pochi legni, e là drizzaro
Le prore, oue sperar fido riparo.

L.

Scende, e ribacia ogn'vn le care sponde,
Lagrimose spargendo, e liete stille;
Questi da dura selce, oue s'asconde,
Il foco tragge in rapide fauille:
Quei l'accoglie nel sen d'aride fronde,
In cui prenda vigor, cresca, e sfauille;
Chi gli aggiunge alimento, e chi discioglie
Presso al bramato ardor l'humide spoglie.

LI.

L'vn Duce, e l'altro à più degn'opra intenti,
Da la schiera volgar vagan disgiunti,
Saper bramano i luoghi, e da che genti
Sian le piagge habitate, oue son giunti;
Nè lungi van, che da soaui accenti
Dolcemente ambedue l'alma son punti;
Par, che petto gentil de' suoi martiri
Inamorando il Ciel, pianga, e sospiri.

LII.

Qual Peregrin, che bosco ermo, e seluaggio
Di notte varchi, e lume à lui non splenda,
Se trà quell'ombre di repente vn raggio
Mira, nè scorge ben d'onde s'accenda;
Libra il cor, ferma il piè, rompe il viaggio,
Sforza il pensier, che la cagione intenda,
E trà brama, e stupor, dou'arder vede
La merauiglia, il guardo indrizza, e'l piede

LIII.

Tal questi, e quei sospeso à l'improuisa
Voce, che dolce vdìo, resta, e stupisce;
Et auido l'orecchio immoto affisa
Doue il suon più soaue i cor ferisce.
Verso il pianto gentil si drizza in guisa,
Che nel camin l'vdito, e'l passo vnisce;
E doue i desir suoi spinge il pensiero,
L'orecchio al dubbio piè mostra il sentiero.

Poggio

LIV.

Poggio ſorgea non lungi erto, e veſtito
Di ſpeſſi ſterpi, e di ſcoſceſe rupi,
Da la feruida voglia Vldin rapito,
Và per mezzo à quei roghi, à quei dirupi:
Sù l'alta cima à gran ſudor ſalito,
Ampia bocca vi ſcorſe, e da quei cupi
Seni del cauo ſaſſo, vſcir più ſciolta
La flebil voce, e più ſoaue aſcolta.

LV.

Non lontan l'altro Eroe, mentre bramoſo
Larga fatica à ricercar diſpenſa,
S'indrizza à piè del colle, e varco aſcoſo
Da ſiepe ſcorge auuiluppata, e denſa:
Fiſa lo ſguardo entro quel ſeno ombroſo,
E conteſo l'entrar da pietra immenſa
Vede, e ſtima à ragion, ch'eſſer non poſſa
Se non da cento braccia indi rimoſſa.

LVI.

Tenta al ſaſſo appreſſarſi, e perche troua
Imprunato il ſentier, ſuda: e s'ingegna:
Hor quì diſlarga i tralci, hor là ſi proua,
E quì con varij intoppi, e là ſi ſdegna:
Queſto lauor tralaſcia, e quel rinoua,
E quel che ripigliò laſciar diſegna;
Pur à l'eſtremo affaticato, e ſtanco,
Tutto lacero homai vi trage il fianco.

LVII.

Colà penetra al fin, doue la mole
Le fauci al cauo ſpeco alta premea,
Quindi conoſce ben, ch'iui ſi duole
Il lagrimeuol ſuon, ch'vdito hauea:
La gran lapida è tal, che come ſuole
Saſſo à ſaſſo inegual, non ben chiudea;
Fiſſoui il ciglio, e leggiadretta, e bella
A pianger vi mirò nobil Donzella.

LVIII.

Vrna al ſeno tenea, ch'ella ſouente
Stringea, com'era l'impeto, e'l dolore,
E da' languidi lumi ampio torrente
Verſaua in lei di lagrimoſo humore.
Reliquie del mio ben, dicea, che ſpente,
Fiāma ad ogn'hor mi raddoppiate al core,
E creſcendo il mio duol quanto l'affetto,
Trà'l cordoglio, e l'amor m'ardete il petto.

LIX.

Per che dentro al tuo grembo incenerita,
Vrna bella, e gentil, non ſono anch'io?
E non hò co'l mio ben la ſpoglia vnita,
Come lo ſpirto hò ſeco, & hò'l deſio?
Se potea ſola vn'Alma à due dar vita,
E regger il ſuo petto, e'l petto mio,
Deh come tù non puoi con egual ſorte
Ambedue nel tuo ſen raccorre in morte?

LX.

Riceuete il mio pianto, e' miei ſoſpiri
Care ceneri amate, e le mie doglie,
Che ſe mai ſcenderà da' ſommi giri
L'alma bella à mirar l'arſe ſue ſpoglie;
I ſegni impreſſi in voi de' miei martiri
Vegga, e'n qual'onda ogn'hor l'alma ſi ſcioglie,
E ſappia quanto in me ſaldo riſiede
L'honor ſuo, la mia fiamma, e la mia fede.

LXI.

Forſe fia, che tal'hor pietà la prenda
De' miei dolori, e de le mie ſuenture,
E dal Cielo tal'hora à me diſcenda
A conſolar le notti acerbe, e dure:
Et hor lieta mi narri, hor meſta intenda
I gaudij ſuoi; le mie doglioſe cure,
E ſi contempri in noi co'l mio tormento
La gioia, e con ſua gioia il duol, ch'io ſēto.

LXII.

Dal dolce ſuon de le dolenti note
L'innaghito Guerrier pendeua intanto,
Nè bagnarſi d'humor l'occhio non pote,
Da l'affanno di lei moſſo, e dal pianto:
Ferito da pietà di pene ignote,
O d'Amor, che di lei veſte l'ammanto,
Ratto quindi ſi tragge, & à ſe chiama
Vldin, ch'ardea di non diſſimil brama.

LXIII.

Quanto haueà l'vn merauigliando inteſo,
E quanto fu da l'altro anco veduto,
Narrano entrambi, e già conſiglio hā preſo
Di condur da le naui il pronto aiuto.
Già Saro verſo il lido il corſo hà ſteſo,
E ſtuol d'altri guerrier quindi è venuto,
Già v'impiegan le forze, e l'alta mole
Traggon, che di beltà naſconde il Sole.

LXIV.

Mà la Donna gentil fissa al dolore,
Degli sforzi importuni al fine accorta,
De' soaui sospir turba il tenore,
Con cui l'alma dolente al duol conforta:
Fuggir tenta, e celarsi entro l'horrore
D'atro sentier di sotterranea porta,
Mà la frenan color, che pronti stanno
A scior la tema, à raddolcir l'affanno.

LXV.

De le lagrime sue, del suo martire
La pregano à narrar l'aspra cagione;
Scuse costei non lieui à quel desire
Turbata insieme, & angosciosa oppone;
Da' preghi vinta al fin, prima ch' à dire
L'acerba istoria, à sospirar si pone;
E l'impeto del duol sorto dal seno
Strige alla voce, e scioglie al piãto il freno.

LXVI.

Quindi singhiozzi, e lagrime confonde,
In vece di spiegar sensi, e concetti,
Nè cessa mai, fin che non solue in onde
Il duro groppo de' penosi affetti:
Rinchiusi à forza al fin trà più profonde
Parti del core i suoi cordogli, e stretti,
Spirto prende, e respira, e così poi
Ripiglia à raccontar gli affanni suoi.

LXVII.

Consorte io mi godeua, à cui simile
Non strinse à donna mai nobil ventura,
Adorno di virtù, come gentile,
Vago, quanto più può formar Natura:
De' suoi begli anni il luminoso aprile
Spargea di fior l'Angelica figura;
Sentia l'amor per me, ch'io per lui sento,
E qual sia, già ve'l dice il mio tormento.

LXVIII.

Di lui piango la morte, & in quest'vrna
Riposte hò già le ceneri pregiate,
E quando appare il Sol con la diurna
Face à doppiare in me le fiamme amate,
E quando giunge poi l'hora notturna
A far più graui al cor le pene vsate;
Quà mi traggo dolente, ou' hà ricetto
L'incenerito amor del mio diletto.

LXIX.

Parca il fil non troncò de l'aurea vita,
Ma fu spada crudel, che'l sen gli aprio,
Ch'vna imprimendo à lui cupa ferita;
Dal mio petto, e dal suo l'alma rapio:
Quel che la pena in me rende infinita
E', che di tanto mal cagion son' io.
Io nò; quella beltà, che in me si finse
L'empio, che la beltà del Mondo estinse.

LXX.

Questi, di cui ragiono, e crudo appello,
M'amò gran tempo, e desiò Consorte;
Anch'ei di sangue illustre, anch'egli bello
Di grazie, e di virtù sublimi, e scorte:
Io l'amai, fin che il Ciel non mi diè quello,
Di cui, misera me, piango la morte:
Fugai poscia il suo amor, quĩd ei sdegnoso,
S'adirò contra me, spense il mio Sposo.

LXXI.

Spense tutto il mio ben, nè più mi resta
Pregio, ch'à tanto danno vnqua mi toglia;
Quanto scorgo m'è duol, di pari infesta
L'ombra, e la luce à lagrimar m'inuoglia:
Tanto la gioia in me si fà molesta,
Quant'è la pena mia cara, e la doglia:
Così viue infelice, e così more
Nel perpetuo morir viuendo, il Core.

LXXII.

Sì l'afflitta dicea: quand'ecco sciolti
I gemiti, e' sospir nel sen rinchiusi,
E ver gli occhi, e le labbra à correr volti
Turban gli spirti à fauellar diffusi:
Sì che gli vltimi accenti escon trauolti,
E frà singhiozzi, e lagrime confusi;
Onde l'è forza al fin, che tutta in preda
A gli vsati disfoghi il fren conceda.

LXXIII.

Mentre costei fauella, e mentre versa
Lagrime da' begli occhi à mille à mille,
Più d'vno spirto reo l'anima aspersa
De' Duci hauea, con le dolenti stille:
Tosto in fiamma d'amor l'onda conuersa,
Viè, che l'vn petto, e l'altro arda, e sfauille,
Che d'vgual gelosia le voglie sparte,
Fan, riuali in Amor, guerre di Marte.

LXXIV.

Sì tosto à l'armonia di quei lamenti,
Che'l bel viso spargean di pianti amari,
Restar piagati il sen da strali ardenti
Gli Eroi, guerniti di ben saldi acciari.
Merauiglia d'Amor! ressero à venti
Pur dianzi audaci, e contrastar cò mari;
E da pochi sospiri hora dispersi,
E son da poche lagrime sommersi.

LXXV.

Quindi le dice Vldin: Deh lascia homai
Stile, che quasi al fin tua vita hà scorta;
Qual vāto poscia, e qual mercede haurai,
Nel fiume del tuo duol restando assorta?
Prendi ad amar, quel che fruir potrai;
Con nuouo Sposo i dolor tuoi conforta;
Io ti dò fè, che quando à fin sia giunta
La Guerra, sarai Sposa à me congiunta.

LXXVI.

Saro, che sente ancor dentro à le vene
Infiammato velen d'angue amoroso,
Sdegnossi tosto, e perche mal ritiene
Amor superbo, il suo dispetto ascoso;
Fatto indegno, gridò, che il comun bene,
Proprio tù faccia, e tù di lei sia sposo!
E come! non hò petto, e non hò core
Trà le viscere anch'io, ch'alberghi amore?

LXXVII.

E chi fia mai, che di beltà sì rada
Non arda sì, che'l suo riuale ancida?
O palesi costei, se pur le aggrada,
Qual più d'entrābo à le sue voglie arrida;
O tù per mè la cedi, ò questa spada
Le contese trà noi tutte recida.
Così disse, e di sdegno, e di dispetto
Armò superbo à gli altrui danno il petto.

LXXVIII.

Tragge il ferro in quel pūto, in guardia il pone,
E'n sembiante crudel risposta attēde;
A l'armi Vldin s'accinge, e fier s'oppone,
Che l'orgoglio di lui forte l'offende:
Così tra questo, e quel, cruda tenzone
Per amor, per disdegno in vn s'accende,
E quinci, e quindi à dispartir la pugna
Ciascun altro Guerrier la spada impugna.

LXXIX.

La Donna intanto al rischio suo prouede,
E per nascoste vie fugge sotterra,
E perche dietro à lei non moua il piede
L'altrui brama à seguirla, il varco serra:
Dopo lungo certame, Vldin s'auuede,
Che partita è colei, ch'armogli à guerra:
Ferma, disse, e vediam, pria che fornita
La pugna sia, la Donna ou'è fuggita.

LXXX.

Troncan l'aspro duello, e corron tosto
Gli ascondigli à cercar del cauo muro,
Di picciol varco in vn de' lati ascosto
Salde porte trouar, che rotte furo;
Et ecco lungo speco à l'vscio opposto
Distendersi fu visto horrido, e scuro;
Vi s'indrizza ciascuno, e non è petto,
Per quel cieco sentier, senza sospetto.

LXXXI.

Moue sospeso il piede, e pria che'l passo
Termini, il volge à destra, il volge à māca,
Et hora in questo l'vrta, hora in quel sasso,
Che sciolto, ò fisso in quel sentier non māca:
Va tentando la strada hor alto, hor basso,
E non meno, che il piè, la man si stanca,
E se lascia la mano vnqua la fronte,
Co' varij oltraggi suoi l'assale il monte.

LXXXII.

Mà colei, che più sciolta il corso affretta,
Dou'è sua madre, homai fatto hà ritorno;
Narra l'euento à lei, che ben sospetta,
Che sian dietro i Guerrier, punti da scorno,
Corre, apre il varco, e cō due figlie aspetta
I Duci, ch allegrò co' rai del giorno;
Lieto in lor sù la soglia indi riuolse,
Come fur giunti, il ciglio, & ambo accolse.

LXXXIII.

Stupiro i Caualier poiche miraro
Di sì nobil Madrona vsi reali,
E bellezza simil vaghi ammiraro
Ne le sue figlie in sommo vanto eguali:
Spenta fu la cagion, per cui pugnaro,
Sciolto il timor, che gli rendea riuali;
Che lor piace egualmente, e d'ambo arresta
Merauigliosi i guardi, e quella, e questa.

XXCIV.

Grazie, e lodi ambedue danno infinite
A tanta gentilezza, e à tal beltade,
Et vdir chiedon poi, perche romite
Sian lungi sì d'ogni real Cittade:
Se fortuna di ben l'habbia arricchite,
Quanto Natura l'hà di pregi ornate;
E la voglia a' Guerrier d'intender vaga,
Con questi detti la più degna appaga.

XXCV.

Visser gran tempo al Mondo, al Ciel più cari,
Che non siamo hoggi noi, nostri maggiori:
Queste isole ambedue, che Baleari
Son dette, resser già con regij honori;
Mà come spesso auuien, successi amari
Soglion sourа il mortal piouer dolori;
Dopo lungo regnar, de' proprij stati
Da la forza d'altrui restar priuati.

XXCVI.

Del Trono, onde cademmo, e non humile
Forse, questo Castel solo n'auanza:
Quì meniam, lasse noi, vita simile
A la nostra ventura, e à la possanza:
Perche non è trà noi forza uirile
A frenar in altrui l'empia arroganza,
Siam souente oltraggiate, e nuouo danno
N'assale, e ne rinoua ogn'hor l'affanno.

XXCVII.

Nè guari è già, che per follìa fù anciso
Lo sposo di costei maggior mia figlia:
Quīdi il cor d'amarezza hà sparso, e'l viso,
E di doglioso vmor bagna le ciglia.
Fù di valor, fu di beltà reciso
Fior, ch'odori spirò di merauiglia,
Albergauanо in lui, come in lor sede
Grazia, e Virtù, che rado il Mondo vede.

XXCVIII.

Si dice addolorata, e riga ancora
Di lagrimose stille ambe le gote;
E con più d'vn sospir, che sorge fuora
De l'angosciosо cor, l'aria percote.
Saggia Donna, e gentil, soggiunse à l'hora
Sarò, chi senza doglia intender puote,
Tanti infortunij, oue i natali alteri
Mertan sourani honor, sublimi imperi?

XXCIX.

Noi darem, se v'aggrada, à l'empio mostro,
Per cui giacque l'Eroe, supplicij degni:
A voi dando noi stessi, al merto vostro
Non potendo donar Prouincie, ò Regni;
Nè forse è da sprezzarsi il pregio nostro;
Sommi Duci siam noi di cento Legni.
Molte schiere guidiamo, e'l nostro corso
È ver l'Italia à dare à lei soccorso.

XC.

Tanto honor, ch'io non merto, e sì grā dono,
Di natura Real son viui effetti;
Quindi noti ben sete, e di qual Trono
L'opre vostre son degne, e' regij aspetti.
Grazie immense vi rendo, e quanta sono,
Principi eccelsi à somma gloria eletti,
M'offrisco, è gran mercè fora di noi,
L'essere ancelle à sì sourani Eroi.

XCI.

Sì la Donna gentil, nè men cortese
L'vno, e l'altro Guerrier pronto rispose.
Con nobil gara in lor tosto s'accese
Amor, che i petti ad Imenei dispose.
Le Stigie schiere à gli altrui danni intese,
Che si pria tempestar l'onde spumose,
L'opra intanto impiegar, perche sù l'Arno
Il soccorso di lor s'aspetti indarno.

Il fine del Terzo Canto.

CAN-

CANTO QVARTO.

ARGOMENTO.

DA varie parti i Caualier Christiani
Son mossi a l'Armi, e su 'l Sebeto vniti
S'empie di fiamme, , e di portenti strani
Il Vesuuo à versar danni infiniti.
Spegne gl'incendi, e rischi altrui fà vani,
E disperde i Demon d'Auerno vsciti
Gennaro il Santo, e de' suoi falli sciolse
Più d'vno i lacci, e al Creator si volse.

I.

ON lungi oue con piè vago, e giocondo
Lento corre il Sebeto al Mar Tirreno,
Città, ch' Italia adorna, illustra il Mondo,
S'alza ricca di honor sù lido ameno;
L'aria gode salubre, il suol fecondo,
Le ride il Mar tranquillo, il Ciel sereno;
E Primauera in lei con dolce inganno
Sola conduce ogni Stagion de l'anno.

II.

Da le Rodie maremme, in questi Liti
Molti vn tempo guidò nobil ventura,
E Città non angusta, indi inuaghiti,
Lieta, & alta fondar più, che sicura:
Poscia i Calcidi, e quei di Cuma vniti
Più superbe inalzarui, e larghe mura;
Si che in parte abbellita, in parte eretta,
Noua risorse, e Napoli fù detta.

III.

Regnò gran tempo al trionfante Impero
Del Tebro amica, e sparse inuitta il nome,
E'l soaue di lei Scettro, e seuero
Molte resse Città già vinte, e dome:
E se poi sotto al giogo il collo altero
Pose, e di seruitù portò le some,
Maggior diuenne, e l pregio suo fù degno
Di coronarsi il Crin d'vn sì bel Regno.

Mà

IV.

Ma'l suo vanto maggior, che l'ali spande
Da le riue del Tago à' lidi Eoi,
Da' chiari figli sorge, onde sì grande
Merto, e gloria s'accresce à' pregi suoi:
Quind'è, ch'à sì grãd'huopo inuita mãde
Famose Schiere di sublimi Eroi,
Che di sommo valor, più che d'acciaro
Per dar pronto soccorso i petti armaro.

V.

E già molti accogliea sù' caui Abeti,
E molti, ch'à' destrier premono i dorsi,
E più veloci ancor, quanto più lieti,
Da Città più lontane altri son corsi,
Ch'al barbaro furor de' crudi Geti
Per l'honor, per la fè vanno ad opporsi,
Degni, che, se la Fama il ver m'accenna,
Muta non sia per lor lingua nè penna.

VI.

Molti i Campi lasciar, doue il Busento
Rende il Calabro suol fecondo, e colto,
Oue Alarico il fier, poi c'hebbe spento
Ogn'Italo splendor, giacque sepolto:
Altri venner dal Siro, e dal Vasento
Al seno di Falanto à correr volto,
Doue regnar con nome altero, e conto
E Sibari, e Cotrone, e Metaponto.

VII.

Guglielmo è'l Duce, onde l'Euolia gente
Non inuidia à gli Aiaci, & à Pelide:
Prode se corre l'hasta, ò se l'ardente
Spada aggirando, i suoi nemici ancide:
Guerreggiato hà più volte, e fu souente
Frà' rischi inuolto, e trionfar si vide;
E'n testimonio di valor perfetto,
Belle piaghe d'honor splendongli in petto.

VIII.

La Città, che diè cuna al saggio Archita,
Trà l'alte mura sue non pochi vnio,
E Brundusio, & Idrunto, oue infinita
Strage crudel fu consecrata à Dio:
Guidaua il chiaro stuol contra lo Scita
Scipio, di pari generoso, e pio,
Che i monti, onde si noma, e la sublime
Croce sù l'Oro del suo Scudo imprime.

IX.

Giunser molti dal suol, ch'Idumeneo
Di Greci sparse à' Salentini intorno,
Quando Lizio fondò, cui nobil feo
Del patrio nome, onde risplende, adorno:
E'l generoso stuol, ch'vnir poteo
La Città, che Cesarea empì di scorno,
Picciola sì, mà così vaga, e bella,
Che da beltà, Calipoli s'appella.

X.

Soura altissimo scoglio in mezzo à l'onda
Merauigliosa inespugnabil siede;
De' pregi di Natura, e d'Arte abbonda;
Di valor, di pietà ricca, e di fede:
Ne l'alta Insegna sua d'honor feconda,
Il Gallo tien, ch'Idumeneo le diede,
Angel Febeo, perch'egli illustre prole
Fù già del Tracio Rè sceso dal Sole.

XI.

Reggea la schiera valorosa, e degna
Stefano, Guerrier forte, e Duce esperto,
Che i vanti de' maggior crescer s'ingegna
Con la lode immortal del proprio merto.
Carco di frutti hauea ne l'alta Insegna
L'Alber, che'l Pepe apporta, in oro inserto,
Perche sua gran Virtù di gloria accesa
Mille oprò merauiglie in ogni impresa.

XII.

Due mila da Serfale à' Campi adusti
Di Daunio, e di Peucenzio, accolti foro,
Oue di sangue, oue di tronchi busti
Sparse il terren l'insuperabil Moro:
Doue del primo incenso ornato fusti
Tù Sommo Duce de l'Empireo Choro;
Ch'ergesti in guise memorande, e rare
Entro marmoreo sen, Tempio, & Altare.

XIII.

Quì le tue Schiere, ò Bari, e le tue pronte
Furo, ò Città, che'l gran Tirenno eresse;
Bitoto, e tuoi Guerrier, ch'inonda il fonte,
Di TVTTO il BEN, che'l Cielo à te cõcesse:
Oue di Sacro pregio ornò mia fronte,
E di virtù sourana il cor m'impresse,
Fabrizio il tuo Pastor di merti altero,
Quanto degno d'honor, degno d'Impero.

Reg-

XIV.

Regge lo stuol Cantelmo, in Scozia nato,
Che da quei Rè l'antica origin prende;
Degli alti pregi de' grand' Aui ornato,
Mà più de' merti suoi chiaro risplende.
Gesualdo è non lungi, Eroe pregiato,
Che d'ogni eccelso honor degno si rende;
Stupor sembra trà l'armi, e più se moue
La lingua ad armonie sublimi, e noue.

XV.

Quattrocento Guerrier da' Campi Irpini,
Oue l'Aufido sorge in picciol rio,
Lieti, arditi conduce; e trà' confini
De l'alte mura sue Consa gli vniò;
Consa, che vn tempo i popoli vicini
Felice resse, e di virtù fiorìo;
Hor trà le sue ruine appena resta
Di tante sue grandezze orma funesta.

XVI.

Quei, che mosser da Sannio horridi, e duri
Nati frà monti, à cacciar fiere auuezzi,
Sembran sì de la palma esser sicuri,
Quanto par, che frà lor morte si sprezzi;
Ridolfo è'l Duce, e nacque egli trà' muri
Di Partenope, e crebbe entro i suoi vezzi
Mà d'Adria origin trasse, onde Adriano
A l'Impero peruenne il più sourano.

XVII.

Anzi stirpe è di lui: ben'ei deriua
Nobile à paro, e generoso ancora,
Mentre il Cesareo trono ouunque arriua
Segue sua prole, al fin d'Adria è Signora:
E noue mura alzando, oue più VIVA
L'ACQVA mirò, che l'arsa Apulia infiora;
Nome lor indi impose, ond' ancor poi
L'hebber del suo gran ceppo i tanti Eroi.

XVIII.

L'Armi alcuni vestir nel bel paese,
Che quinci il Lauo bagna, indi il Tirreno;
Leonardo è guida, onde l'honor discese,
Che tanti illustra à la Sirena in seno;
Le cui somme grādezze, e chiare imprese
Sarno, ou' hebbero il trono, ornano à pieno;
La Sacra Coppa d'Or nel suo Vessillo
Splendea, ch'à tanto honore il Ciel sortillo.

XIX.

Spirti d'alta virtù pronti, & arditi
Tiberio inuitto al nobil seno accende,
Da' cui Nipoti à nobil guerra vsciti,
Haurà CARA la FE, ch' egli defende:
Di pregio, e merto in vaga pompa vniti
Del suo legnaggio il nome altero splende,
Che'l Ciel Partenopeo, doue soggiorna
Con lo splendor di mille glorie adorna.

XX.

Dà legge à quanti offrì la piaggia altrice
Del pregiato Caleno, e del Falerno;
Doue al chiaro African tomba infelice
Dopo tanti trionfi aprìo Linterno:
Et à quanti partir dal suol felice
D'Atella, ond hebbe vn tēpo āpio gouerno
Capua, ch' Italia offese al Tebro infida,
Fatta al fin di se stessa empia homicida.

XXI.

Mille regge Mastrillo, à cui diè cuna
Nola, che'n lui d'eccelso honor s'accrebbe.
Nola, ch'à l'inuincibile fortuna
Del Moro vincitor, cotanto increbbe:
Mentre à l'hor, che l'Italia atta alcuna
Contra il crudel, che la premea, non hebbe,
Ella ardita, ella inuitta à l'altrui spada
D'esser vinto Annibal, mostrò la strada.

XXII.

Mà più sublime, e numerosa Schiera
Napoli armò trà'l suo gran giro eletta,
Nè pochi n'apprestò l'alma riuiera,
Che l'antica Sorrento hebbe soggetta:
Gente quanto gentil, tanto più fiera
A scontrar i perigli, à far vendetta:
Lelio è lor Duce, che nel sangue egregio,
E nell' honor de l'armi eguale hà'l pregio.

XXIII.

Questi dal grand Alcide antica, e degna
Per lunga serie origine trahea;
E qual germe di lui, ne l'alta insegna
Del suo Leon due branche, e due tenea:
Resser gli Aui Erculan, ch' oue si sdegna
Spesso ardendo il Vesuuo, alto sedea,
Ercole pria l'eresse, e resto tutto
Sotto incendi, e ruine indi distrutto.

Di

XXIV.

Di santo sdegno, e d'immortal valore
Mentre l'alta Sirena ardita auuampa,
E scontrar con Guerrier pensa, e con prore
L'Hoste, ch'Italia à danneggiar s'accāpa;
L'empio Ministro del Tartareo ardore
Maggior nel sen la formidabil vampa
Del furor sente, ond'ei gl'incendij suole
Spesso versar sù la terrestre mole.

XXV.

Doue con l'onda più tranquilla, e pura
Di Partenope corre il nobil fiume,
Monte sorge, oue il Ciel pioue, e Natura
De' doni, e pregi suoi fuor del costume:
Ma per dare alimento à graue arsura,
Colmo di Solfo hà'l grembo, e di bitume;
Quindi souente incenerite, & arse
L'ampie viscere sue per l'aria sparse.

XXVI.

Quì le sole cantar, ch'altere fronti
D'orgoglio armar gli Enceladi, e' Tifei;
Gli arsi Campi fingendo, oue più monti
L'vn sopra l'altro alzar contra gli Dei:
E che di fiamme al fin torbidi fonti
Fulminati vibrar da' petti rei;
Materia vera à finger casi horrendi
Diè'l Colle, auuezzo à vomitare incendi.

XXVII.

Quinci danni apportar quanti più puote
Pensa lo Spirto iniquo intento al male;
Per le Tartaree strade à lui ben note
Al Vesuuo entro il sen dispiega l'ale:
Con la destra, che fiera i monti scuote,
Porta à l'opra crudel face infernale;
L'appressa oue trouar possa l'ardore
Per crescer in vn punto esca maggiore.

XXVIII.

Inestinguibil fiamma ecco s'apprende
Trà le chiuse del monte estreme fosse;
S'auanza, e per che strada à lei contende,
Il marmo assal con ruinose scosse:
Trema la vasta mole, il suol si fende,
Caggion d'intorno le Città commosse;
Par che saldi la terra i fondamenti
Non habbia à sostener gli egri viuenti.

XXIX.

Così sonò de la Montagna immensa
Quasi in quel punto horribilmēte il fondo,
Come suol, chiuso in graue nube, e densa,
Il fulmine tonar cupo, e profondo.
Pria, che l'irata fiamma in grembo accensa
Il varco s'apra à funestare il Mondo,
Mille globi di fumo oscuri, e folti,
Nunzij di crudi incendij, al Ciel son volti.

XXX.

Parue, che à l'hor da le tenebre eterne
S'armasse, e fuor de le Tartaree grotte
Ad oscurar le region superne,
Cruda sorgesse, e formidabil Notte.
Ma da l'impeto fier le forze interne
Del combattuto Monte, ecco son rotte;
E frà tuoni, e muggiti horrido, e grande
Il diluuio del foco homai si spande.

XXXI.

Oh terrore, oh stupor! qual paragone
Hà pari il Mondo à sì crudel portento?
Qual potria lingua esperta ordir sermone,
Che spiegar possa mai sì strano euento?
Poco è quanto aggrandir l'arte propone;
Pronto, e prodigo stil fia scarso, e lento;
E ciò, che imaginar cerca il pensiero,
Appar, com'ombra, in somiglianza al vero.

XXXII.

Come cauo metallo, in cui pur troppo
Nitro, e solfo premè destra possente,
Auampando rimbomba, e largo groppo
Di catenati globi auuien, che auuente:
Così disfatto ogni marmoreo intoppo,
Fulmina il cupo sen l'incendio ardente;
E fier muggendo, & vlulando il Colle
Rotte balze, e dirupi in alto estolle.

XXXIII.

Sembra da terra à la magion Celeste,
Che vn pelago di foco in aria inonde,
E che nube di horror turbi, e funeste
Con tuoni, e con balen le feruid'onde:
E fra i turbini accesi, e le tempeste,
Per cui fremon là sù le vampe immonde,
Si scorgan fulminati, e fulminanti
E salire, e cader Mostri, e Giganti.

Borea

XXXIV.

Borea nõ mai là, doue il Mar s'agghiaccia,
Tante in aria gelò Nubi neuose,
Qual hor con la più fiera, horribil faccia
Le valli empiò di neui, e' monti ascose;
Quanti qui, doue Auerno al Ciel minaccia
Grauidi, e densi nembi in alto espose
Di ceneri fumanti, onde poi sciolte,
Le Torri, e le Città giacquer sepolte.

XXXV.

S'inalzò tanto, e dilatossi intorno
Ridotta in polue la combusta mole,
Ch'à lontane Prouince in mezzo al giorno
Con le sue folte nebbie ascose il Sole:
Piouon l'arse reliquie oue soggiorno
Fà'l Trace, e'l Moro, e si spauenta, e duole,
E trà le grotte, ascosto al Mondo, teme
Il sommo Fato, e le ruine estreme.

XXXVI.

Ma co' danni d'altrui l'ire crescendo,
Fà l'empio spirto à Flegetonte inuito,
Perche dal cauo monte anch'ei sorgendo,
Strugga i miseri auanzi à l'aria vscito;
E quei le fiamme sue tosto scotendo,
Fiero comparue dal Tartareo lito;
Lasciò l'arse sue sponde, e quasi tutti
Sù la Terra versò gli accesi flutti.

XXXVII.

Vedresti à l'hor sù la Montagna irata
Feruida gorgogliar l'onda fremente,
E fuor de la voragine infiammata
I fieri incendi suoi sparger repente:
Tuona, e balena in vn mentre sgorgata
Per tutto corre la ruina ardente;
Qual se da monte eccelso in ver le valli
Precipiti bollor d'arsi metalli.

XXXVIII.

Tutto ingombra di fiamme, e tutto stampa
Del suo strano furor, douunque arriua,
E con tanto fragor corre la vampa,
Ch'ogni piaggia rimbomba, & ogni riua:
Giunge al lido, e'n quel pũto il pesce auãpa,
Chi l crederia! frà l'onda sua natiua;
E spauentato il mar, l'ira del foco
Fuggendo, al fiume Acherontco diè loco.

XXXIX.

Merauiglia dirò: correndo il rio,
Ch'acceso vscì da l'Infernal fucina,
Giunge al Tẽpio, oue à lei, che'l sommo Dio
Ne partorì, l'habitator s'inchina:
Tosto il corso rattenne, e non ardìo
Gli occhi turbar de l'immortal Regina,
E la gente deuota entro quel muro
Trouò, mercè di lei, scampo sicuro.

XL.

Che sperar non si può da la tua mano,
Diua, onde sopra noi scende ogni bene?
A te non corre il Peccatore in vano,
Nè partì mai da te vota la speme:
Armi l'Inferno pur l'orgoglio insano,
Le Furie irriti, i Cerberi scatene,
Ch'oue di tua pietà raggiri il ciglio,
Cede il mal, cessa il duol, fugge il periglio.

XLI.

Ma l'Angel reo del tenebroso Regno,
Ministro fier de le Tartaree proue,
Pago non vede ancor l'empio disdegno
Con tanti, che d'intorno incendij pioue:
Con altro ordigno, e con più strano ingegno
Sparger pensa esterminij, e stragi nuoue;
Fà strada al Mar per sotterranee grotte,
Onde feruido il monte i flutti inghiotte.

XLII.

Tãti in grembo n'attrahe, ch'ẽtro quel Porto
I legni in sù l'arena asciutti rende,
Che non sì pronto il Mar de' dãni accorto,
Doue l'onda mancò l'onda distende:
Ma'l gorgo immenso dal profondo assorto
Sù l'alto monte impetuoso ascende,
E quindi poi per quella stessa bocca,
Onde il foco vscì pria, rapido sbocca.

XLIII.

Con impeto minor forse il Velino,
Mentre in gran lago si raduna, e stagna,
Per là, doue s'aperse ampio camino,
Precipita d'altissima montagna:
Tutto d'alto rimbõbo empiè il Sabino, (gna
D'un mar prià spinge il Ciel, poi la Cãpa-
Scuote il monte, e la terra, & ogni villa,
E Città presso à lui treme, e vacilla.

XLIV.

Soura le rupi sparse, e l'alte piante,
Che la cenere homai copre, e confonde,
Corre il fiume sgorgato, e doue innante
Il foco perdonò, funestan l'onde.
Qual tempestoso Egeo, ch'alto, e spumante
Sù gli scogli s'inalza, e sù le sponde,
Tal furibondo ingombra, e tal'appare
Sù gli arsi Campi il vomitato mare.

XLV

Quì l'alte torri, iui le rocche abbatte;
Colà Terre, e Città strugge, assorbisce;
Le selue, le magioni arse, e disfatte,
Trofei de l'Ira sua volge, e rapisce.
Restan le cime a'Colli appena intatte,
Per tutto assal, per tutto incrudelisce:
A l'impeto, à le scosse, al fier muggito
S'apre il suol, trema il mõte, e tuona il lito.

XLVI.

Altri fugge da l'acque, e pria che acquiste
Speme di vita, in lui piouono i lampi:
Pugnan sì gran nemici, e non resiste
L'vno contra de l'altro, ond'ei ne scampi,
Ma congiurando, in vn le forze han miste,
Perche quindi s'affoghi, e quindi auuãpi,
E misero al morir proui se morte
Con l'onda, ò con l'ardor sembri più forte.

XLVII.

Colui di sotto i sassi appena inalza
La voce, che soccorso inuoca, e geme,
Che noua d'alta cima, e maggior balza
Soura lui si riuolge, e morte il preme.
Chi la fiamma euitò, mentre l'incalza
L'onda, che dietro à lui gorgoglia, e freme,
Vien da ceneri oppresso, e così priuo
D'ogni aiuto mortal; sepolto è viuo.

XLVIII.

Napoli intanto, che l'horribil faccia
Scorge più fiera ogn'hor di morte irata,
E quali scempi incontro à lei minaccia
Di foco cinta, e di ruine armata;
Ogni aita, ogni schermo in van procaccia
Contra l'ira d'Auerno in lei versata;
Par che di punto in punto, e scossa, e rotta
S'apra la terra, e'l Tartaro l'inghiotta.

IL.

Di gemiti, e sospir confuso vn suono
Si volue, e i sassi à lagrimare inuita;
Quì soccorso ne' danni, iui perdono
Si prega à falli de la scorsa vita:
Quasi spenti nel viso i lumi sono,
Trema il piè, gela il cor, l'alma è smarrita;
Molti caggion trà via morendo, e quanti
Viuon, sembran Cadaueri spiranti.

L.

Quãdo il Diuo, il cui sangue in vetro accol-
La dolente Città serba, & honora; (to;
Da l'Empirea magione, à pietà volto,
Viene à soccorrer lei, ch'aita implora:
Doue l'onda, e la fiamma à freno sciolto,
Le genti care à lui strugge, e diuora,
Giunge opportuno, e l'infelici piagge,
E' suoi deuoti, à tanto horror sottragge.

LI.

Nel colmo de' terrori, in mezzo al pianto,
D'onde al Ciel caldi preghi ergonsi à volo,
Mentre il Pastor de l'alme in sacro ãmanto
Porta il sangue di lui trà l'egro stuolo;
Fù visto in aria in mezzo à' tuoni il Santo,
Fugar la tema, e raddolcire il duolo;
Vestir di speme i petti, e trà la morte,
A salute & à vita aprir le porte.

LII.

Mostrossi appena (oh merauiglia!) e'l foco
Lasciò le vie de' danni, ou'era intento,
E spauentato, al più profondo loco
Si trasse à raddoppiar ne' rei tormento:
Cessar gl'incendi, e' fiumi à poco à poco,
Mà disparue l'horrore in vn momento;
E vago più che mai splender non suole
Sù l'Etereo Zaffir si vide il Sole.

LIII.

La Schiera di Pluton, che'n fuga è volta,
Pria, che sia colmo à lei l'empio desire,
Freme di rabbia, e furibonda, e stolta,
Cresce à gli affanni suoi strazio, e martire.
Lascia la piaggia in cenere sepolta,
Verso il Campo Latin volgendo l'ire,
Per funestar con indicibil guisa
La famosa Città sù'l Tebro assisa.

Ma

LIV.

Mà trà gli Alberghi à tanto ardor sottratti
Che non oprò di Dio l'alta bontate!
Volser le luci al Ciel mille, chè ratti
Al'Inferno correan con l'opre vsate;
E cò'l pianto lauando i lor misfatti,
Tra sacri Chiostri poi trasser l'etate,
Doue con breue duol di pianti misto
Fero d'alte allegreZZe eterno acquisto.

LV.

Dirò solo di due, ch'à Dio rubella
Più di tutti hauean l'Alma, e vano il core;
Flauio l'vn, Dorotea l'altra s'appella,
Di belleZZa, d'età pari, e d'Amore;
Vno stral ferì questo, e ferì quella,
Sola vna face in lor versò l'ardore:
Et vno ad ambedue dolce legame
Saldo nodo stringea d'indegne brame.

LVI.

Festeggianti negli agi, e ne' diletti,
Che l'Inferno può dar, trasser molti anni;
Trà l'insanie d'Amor crebber gli affetti,
D'ogni voglia, e pensier fatti tiranni;
Idoli, & idolatri i loro oggetti,
Adorati, adorar con vani inganni,
Consecrandoui ogn'hor con empie gare
Colpe, tanto peggior, quanto più care.

LVII.

Mà l'eccelsa Pietà non abbandona
L'Alme à preZZo di duol da Dio redente;
Ella chiama, ella prega, ella perdona
Quando più di furor si mostra ardente:
E qual'hor contra noi fulmina, e tuona,
Pluto, à nostra salute ella il consente;
Che seuera in tal guisa indi corregge
Chi la voce di lei spreZZa, e la legge.

LVIII.

Mentre ouunque la gente il passo moue
La morte scorge, e'n pianto i cor dissolue,
Si scuote in quei tremoti, e voglie nuoue
Veste la Donna, e pensier santi volue;
Lo sguardo a l'hor, perche mercè ritroue,
Benigno il Sommo Amante in lei riuolue,
La fere cò'l suo strale, e con l'ardore
De l'incendio Diuin l'infiamma il core.

LIX.

D'horror sèmpie in quel punto, e nobil doglia
D'hauere offeso il suo Signor l'assale;
S'adira in se medesma, e di sua voglia
Vendetta vuol, perche fu pronta al male:
Straccia le vesti, ond'era adorna, e spoglia
Quanto pria secondò l'opra Infernale;
E ciò ch'à gli occhi suoi più caro apparse,
Con generoso sdegno à terra sparse.

LX.

Ite pompe mal nate, ou'era accolta
L'impietà, ch'à tant'alme il sen feria,
De' cui fregi adornai superba, e stolta
Di Dio l'offesa, e la vergogna mia;
Dou'io folle, e crudel tanti anni inuolta
Chiusi la fiamma, che d'Auerno vscia;
Ch'in pena al fin de' miei sì graui errori
S'armasse incontro à me d'eterni ardori.

LXI.

Chioma, e tù, che sì cara, e così degna
FuSti vn tempo al mio fallo, al mio desire,
Ch'inanellata in sù la testa indegna,
Tanti nodi ad altrui sapesti ordire:
Senti hor, che meco il mio dolor si sdegna
Contra tue pompe ancor le furie, e l'ire:
Pria, che gl'incendij miei tù prenda à gioco,
Esca d'ardor lasciuo, ardi in quel foco.

LXII.

Così dice; e recide i bei capelli,
Che già d'Arabi odor nutrito hauea,
E conforme gli tronca à velli, à velli,
Gli gitta là, doue gran fiamma ardea.
Spesse lagrime poscia in due ruscelli
Versando al sen, ch'alto dolor premea,
Sotto il legno ricoura, onde vermiglio
Pendea del sangue suo l'eterno Figlio.

LXIII.

Gittata à terra; à la Diuina faccia
Solleuar non ardisce i lumi afflitti;
La testa inchina, il sacro trõco abbraccia;
Baci, e baci raddoppia a' piè trafitti:
Tutto sembra, che'n lagrime si sfaccia
Quel cor, che homai conosce i suoi delitti;
Tenta parlar, mà trà singoZZi atroci
Gruppo d'alto dolor lega le voci.

LXIV.

Sciolsi gl'intoppi al fin, Pietà, perdono,
Grido, Signor, mio Creator, mio Dio:
T'offessi, empia, t'offesi: oue non sono
Giunte le mie superbie, e l'ardir mio?
Sprezzai le Sacre Leggi, & ogni dono,
Et ogni pregio tuo posi in oblio:
Chiusi gli occhi al tuo lume, & altra luce
Nõ bramai, de l'Error, ch'era il mio Duce.

LXV.

Che non feci? che non dissi? oue non volsi
Il maluagio desio, ch'al cor mi nacque?
Come trà mille error superba inuolsi
L'alma, che te fuggendo, à morte giacque:
Ecco la tua rubella, ecco che duolsi
Di quel vano piacer, che pria le piacque;
E gittata à' tuoi piè, sospira, e chiede
Al fonte di pietà trouar mercede.

LXVI.

Non mi duole il mio danno, e non pauento
La pena entro l'Inferno à me serbata:
Doppia pur contra me tutto il tormento,
Che fulminò già mai tua destra irata:
Duolmi, che spiacqui à te, c'hebbi ardimẽto
Di ribellarmi à Dio, che m'hà creata;
Ch'indi co'l sangue suo, prezzo sourano,
Mi ricomprò da la Tartarea mano.

LXVII.

Ma non vengo à giustizia, ou'io non merto
Se non gastigo eterno, e pena immensa;
Ricorro à tua bontà, che doue il merto
Manca, prodiga ancor grazie dispensa.
A questo lato, à mia salute aperto,
Che del Mondo ogni error paga, e compẽsa;
A queste braccia, che pietà distese,
Per raccor nel tuo sen, chi pria t'offese.

LXVIII.

L'inchiodate vestigie in largo pianto
Bagna, mentre in tal dir l'alma contrista;
Giunge il Giouane amato, e mira intanto
La bella sua sì lagrimosa, e trista:
Lascia, le dice, il duol, ch'in ogni canto
Spenta è la fiãma homai, ch'arder fu vista;
E le genti sottratte al gran periglio,
Ogni mesto pensier fugan dal ciglio.

LXIX.

Altro incendio s'auanza entro il mio petto,
Altra cagione à lagrimar m'astringe,
Rispose, hor quì sia spento il fier diletto,
Ch'ad eterno penar lusinga, e spinge:
Deh, s'à' falli ti fui letale oggetto,
Seguimi al dritto calle, oue ir s'accinge
L'alma pentita, e pria, che s'auuicine
A noi la pena, al nostro error sia fine.

LXX.

Ecco, il Mondo abbandono, à Dio mi volgo,
Ogn'insano desio da me discaccio;
Tutta al giogo infernal m'inuolo, e sciolgo
Da quel che mi stringea Tartareo laccio:
De la passata età mi pento, e dolgo,
E come sò, dal Ciel pietà procaccio;
Chiusa trà sacre mura, i sensi intesi
Haurò tutti à seruir quel Dio, ch'offesi.

LXXI.

Quei la mira, e stupisce, e'n lui nel seno
Nouo s'accẽde, e'l vecchio ardor s'ammorza,
Pian pian de' lacci antichi allenta il freno
Soaue sì, mà irreparabil forza:
Già di spirto Celeste il cor s'è pieno,
Ch'à sospirar, ch'à lagrimar lo sforza;
Già detesta sue colpe, e volto à l'Etra
Sparso d'amaro duol, perdono impetra.

LXXII.

Di pentimento acceso, e di valore,
Prende poscia la spada, e dice à lei:
Corriam doue si pugna, oue si more,
E l'emenda facciam de' falli miei:
Lauerò col mio sangue il proprio errore,
Quando tù non sarai qual'esser dei,
Caro mi fia, nè sarà scarso acquisto,
Per la Fede morir, morir per Christo.

LXXIII.

Sì dice generoso, e'l passo moue
A Giordan, che reggea l'armate schiere,
Giordan, che vanti giunge, e glorie noue
De' chiari Vrsini à le memorie altere:
Questi, che ben sapea l'vsate proue,
E del saggio Garzon l'arti guerriere,
Molti in cura gli diè, ch'illustre il merto
Del sangue il fea, quãt'era in armi esperto.

Come

LXXIV.

Come Angue, ch'albergò grotta profonda
Per fuggir la stagion rigida, e trista,
E l graue horror de la spelonca immonda
Di vigore il priuò, priuò di vista;
Ch'vscẽdo a' rai del Sol si spoglia, e monda,
E nuoue forze, e nuouo lume acquista;
E ripreso l'ardir, fiero spauento
Diuien, de' Campi a' primi danni intento.

LXXV.

Cosi'l Garzon, che nel vil fango immerso
De' lasciui piacer, macchio sua fama,
Spoglia i desiri indegni, al Ciel conuerso,
E d'eccelsa virtù veste ogni brama:
Già si mostra terror del Campo auuerso,
Già par che corra oue il valor lo chiama,
E con la voce d'alte voglie accesa
La schiera; ond'egli è Duce, armi à l'ĩpresa.

Il fine del Quarto Canto.

CAN-

CANTO QVINTO.

ARGOMENTO.

PAssa il Campo infedel l'alto Apennino,
E corre contro à lui schiera animosa;
Con impeto feroce, e repentino
L'assal presso la Sieue, oue riposa:
Pugna l'ombra à suo prò, pugna il vicino
Fiume, e strage si fa merauigliosa:
Cade Ermogello estinto, e la sua morte
Piange l'egra Rosmonda à lui Consorte.

I.

DE l'Apennino il tergo aspro, e sublime
Sormonta homai l'innumerabil hoste;
Tremar l'alte parean marmoree cime,
Da Natura à tant' Ire indarno oppoşte
L'Etruria, in cui spauēto, e duolo imprime,
Sue Città piange, à crudo eccidio esposte,
E pende dal suo mal, qual'huom, ch'infetti
Senta gli spirti, e la sua morte aspetti.

II.

Ma non perde l'ardir Cosmo, che pensa
Come andacia si grande infranger possa;
Sà, che fiera l'inonda, e gente immensa,
Ma d'ordine confusa, e fral di possa.
Propon, quando più notte horror dispensa,
L'empia assalir con repentina scossa,
E l'orgoglio fiaccar, ch'indi sicura
Sì non osi appressarsi à l'altrui mura.

III.

Sà, che ne' gran perigli, il pronto ardire
Spesso trionfa, e gran virtù si stima:
Ch'a' magnanimi petti auuien, ch'aspire
Fortuna amica, e' timorosi opprima:
E già di certa speme arma il desire
L'Angel souran, che i suoi pensier sublima;
Quind'ei più si rafferma, & in ciò lieta
Con la fidanza in Dio, la mente acqueta.

Secon-

IV.

Secondar fausto euento i suoi disegni
Potria; com'ei credea, presso la Sieue,
Doue de l'armi Gote i fieri sdegni
Mille stragi à versar correano in breue.
A due Tirreni arditi, e d'alti ingegni,
Cui l'empie schiere à penetrar sia lieue,
Impon, che volin ratti, e nuoua tosto
Portin del Campo reo, doue sia posto.

V.

Parton sù quel momento, e'l Duce affretta
Mille, e mille Guerrier, ch'ornan Toscana;
Anime generose, e schiera eletta,
Che la possanza hostil sempre fe vana:
Militò con Lorenzo à lui soggetta,
Proue illustrò sour'ogni fede humana,
Nè con vanto minor poscia la resse
Cosmo, ch'al pregio, e al patrio honor successe.

VI.

Così fernon d'ardir soura i destrieri,
Che non è chi d'altrui la palma estimi;
Trè squadre iui ne forma, à trè guerrieri
Ne da cura, i più forti, i più sublimi:
Gusman fù l'vno, il qual ne' Regni Iberi
Nacque da Genitor chiari trà primi;
Partiò di là fanciullo, à l'hor che venne
Teodosio, e'l Trono, che cadea, sostenne.

VII.

Giunse in Bizanzio, e la sua verde etade
Splendido trasse; e'n nobil gloria crebbe;
Passò poscia in Italia, e trà le spade,
E trà'l sangue infedel, sua fama accrebbe.
Fù pria caro à Lorenzo, & amistade
Stringer poscia con Cosmo à vanto s'hebbe;
Quei sempre à grado il tène, e in ogni loco
L'eccelso suo valor pregiò non poco.

VIII.

E' già canuto, e s'auanzò ne' vanti
Il valor con l'età, che mai non giacque;
Duce fù di trecento, e d'altri tanti
Vbaldo ancor, che'n Simifonte nacque;
Là doue l'Elsa suol con giri erranti
Frà quei Colli vicini accrescer l'acque,
Numero non minor dienne al fratello,
Generoso viè più, quanto più bello.

IX.

Lorenzo hà nome, il più trà l'armi ardito,
Sprezzator del riposo, e del periglio:
De begli anni l'april vago, e fiorito
Il candido del volto orna, e'l vermiglio;
Auuampa il petto di valor fornito;
Di vittoria, e d'honor lampeggia il ciglio,
E quando più vaghezza, e grazia spira,
Più fiero à prò del Ciel fulmina d'ira.

X.

Dieci Guerrier poi scelse in armi esperti,
Cui più pregiar solea la Tosca Terra:
Volunnio, di virtù ricco, e di merti,
Da gli Auguri scendea chiari in Volterra.
E due, che varchi à nobil gloria aperti
Co'l senno, e con la mã s'hebbero in guerra;
Altouito, e Sacchetto, entrambo illustri
Di Prosapia, e d'Honor per mille lustri.

XI.

Rondinello, & Vberto, e'l forte Appiano,
Che in Pisa generò Porzia à Manetto;
D'onde fù quei, che con armata mano
Fè'l Trono de la Patria à se soggetto.
L'Alberti, di valor chiaro, e sourano;
Il Capponi gentil frà mille eletto,
E'l Saluiati, che fama eterna impenna,
O che tratti la spada, ò pur la penna.

XII.

Fù l'vltimo Francesco, audace in guisa,
Che di Barbaro il nome ancor sortio;
Nacque in picciol Castel nomato Incisa,
Doue il Tosco Poeta i lumi aprio:
Quei, che mentre sua gioia, e duol diuisa,
Con quel, che Amor gli diè plettro natio,
Piace viè più, che quando al suon de l'armi
Con la Musa Latina accorda i carmi.

XIII.

Intanto à l'Apennin volte le spalle,
Ver la Sieue correan l'infide genti:
Di fieri incendi, e di ruine il calle
Sparso lasciando, e di feriti, e spenti:
Quindi à vaga discesi, e ricca valle,
Fan larga strage di lanuti armenti,
Oue spiegan le tende infin che torni
L'Aurora, e'l Ciel de le sue rose adorni.

Dal

XIV.

Dal digiuno spronate, in ogni parte
Le prede al foco à preparar son volte
Le fameliche turbe, e'n terra sparte
Prendon poi cibo in vari giri accolte:
Con vendemia, che larga iui si sparte,
Non pria le brame de la sete han tolte,
Che'l volgo de' guerrieri, e' Duci stessi
Caggion dal Vino, e da gran sonno oppressi.

XV.

Poich'osservato intorno, e visto il tutto
I Guerrier già mandati, hebbero à pieno,
Ratti à Cosmo volar, che già condutto
Seco non lungi hauea lo stuol Tirreno:
Signor, dicon, se brami hoggi distrutto
Il Campo, ch'ad Esperia impiaga il seno,
Corri con l'armi, hor che'n sicura pace
In grembo ad ebrietà sepolto giace.

XVI.

Descriuon poscia il luogo, oue dispersi
I trionfi di Bacco in terra stanno,
Fin doue hã colmi i Prati, e per quai versi
Entrar le schiere, e danneggiar potranno.
Lieti son tutti ad ascoltar conuersi,
Che già le strade d'assalir ben sanno:
Molto richiede il Duce, & à dar conto
Di quanto ei brama, ogn'vn di lor è pronto.

XVII.

A l'opra eccelsa il gran Mediceo intento,
Prese tosto à dispor gli altri guerrieri;
A ciascun di quei dieci assegnò cento,
Ch'assalisser da destra in più sentieri:
Che i primi da trè parti in quel momento
Sospingesser da l'altra i lor destrieri,
Mentre il restante à suon di cento trombe
Fà che piena d'horror l'aria rimbombe.

XVIII.

Schiere inuitte, poi dice, anime accese
Di vera gloria, e di souran desio,
Che tante volte in men sicure imprese
Ardir mostraste generoso, e pio:
Venite a vendicar barbare offese
Fatte à l'Etruria nostra, e fatte à Dio;
Il Ciel v'inuita, Italia in duolo immersa,
Preghi, e lagrime sparge à noi conuersa.

XIX.

Campo à Pluta fedel, contro à Dio volto,
De' luoghi, e de le vie sì poco esperto,
Da graue sonno oppresso, in vin sepolto,
Da foltissimi horror cinto, e couerto;
Quanto più grande, più confuso, e stolto,
Et à più rischi, & à più danni aperto:
D'assalir n'apprestiamo, e per noi pugna
Il Ciel, contro à cui l'empio il ferro impugna.

XX.

Hor chi sarà di noi, se in Dio confida,
Ch'à sicura vittoria hoggi non vada?
E non goda atterrar l'empio homicida,
Che nel sangue fedel bagnò la spada?
Corriã dũque a la Palma: io vostra guida,
Ne' perigli più rei farò la strada;
Doue pietà, doue l'honor superno
Spinge noi, contra noi, che può l'Inferno?

XXI.

Sì dice; e'n lor co'l generoso inuito
La speranza rafferma, e'l valor desta:
Di brame auuampa, & à la pugna ardito,
Disprezzando la morte, ogn'vn s'appresta.
Tal Destrier, de l'arringo il segno udito,
Rode il fren, spira fiamme, il suol calpesta;
E sembra co' nitriti al Ciel diffusi,
Che'l Caualier di sua tardanza accusi.

XXII.

Ma Gusman volto al Duce ah non fia mai,
Dice, che'n forse sia teco ogni spene;
Và la comun salute oue tu vai,
E la vita di tutti à te s'attiene:
Andrem noi dentro a' rischi, e doue sai,
Che da' nostri perigli vtil ne viene:
Reggi co'l senno tù la guerra, & opra
A la palma immortal drizzando ogn'opra.

XXIII.

Così l'Hispano, e'l saggio suo sermone
Pronti gli altri guerrieri à lodar foro:
Spazio non breue il Capitan s'oppone;
Vinto da' preghi, al fin cede à coloro:
La cura al suo german tutta depone,
Ch'ei la vece di lui tenga trà loro.
Partò poscia in quel punto, e Cosmo altroue
A nuouo stratagemma il passo moue:

Stima,

XXIV.

Stima, ch'à funestar quei sonni lieti,
Che gode il Campo hostil, poco non fora,
Se'l fiume, oue i riposi hauean sì queti
Gonfio di piogge homai s'armasse ancora;
E perche'l corso antico à lui si vieti,
E chiuda sì, che formidabil fuora
Sorga incontro a quegli empij, argine porre
S'ingegna, a frenar l'onda oue più corre.

XXV.

Ma già l'hore fautrici à gran disegni
L'ombra piouean più tenebrosa, e scura,
E quasi promettean con certi segni
La bramata vittoria homai sicura.
Fremeā d'intorno i vēti, e d'humor pregni
Minacciar parean pioggia a l'aria impura,
E quel graue susurro al sonno apria
Fin dentro a' cor la più profonda via.

XXVI.

Per lo silenzio de la notte amica
Se'n van sotto quell'ombra à man' a mano,
E per sentier, ch'vn picciol poggio intrica
Sicurissima via, scendono al piano.
Non lungi a la militia al Ciel nemica
S'accinse a l'alta impresa il Grā Toscano:
Quì partìo le trè schiere, iui dispose
Ogn'altro stuol, sì come Cosmo impose.

XXVII.

Del vago fiume a la sinistra riua
L'Essercito infedel tutto giacea,
Qual da letargo oppresso, ebrio dormiua,
E le ualli vicine, e' prati empiea:
Nè sentinella alcuna i lumi apriua
Gente à guardar di tante offese rea,
Che d'ogni rischio la rendea sicura
La sua temerità, l'altrui paura.

XXVIII.

Pronti al sourano assalto, a' proprij posti
Son peruenuti al fin gli alti Campioni,
Et armati la man, trà l'ombre ascosti
Aspettan, che la tromba homai risuoni:
Gli altri in disparte in sù le labra hā posti
Gli oricalchi, e già già spargono i suoni,
Quando notte s'vdìo sotto al suo velo
Dar più d'vn segno a' Caualier del Cielo.

XXIX.

Già precipitan dentro, e da più bande
Arman contra degli empi ira, e valore:
Ecco infuria la strage, ecco si spande
Trà'l sonno, trà'l tumulto, e trà l'horrore;
Ecco sossopra il Campo, ancor che grande,
Da l'impeto assalito, e dal terrore;
Tuona al grido, al ferir l'aria lampeggia,
Piouō le piaghe, e'l suol di sāgue ondeggia.

XXX.

Il diluuio de' colpi, e la tempesta,
Che soura [illegible] impetuosa scende,
A chi'l fianco, à chi'l petto, a chi la testa
Mortalmente percuote, impiaga, e fende.
Pria ch'à l'armi, a la fuga ognū s'appresta:
Ma non sà doue corre, ò chi l'offende,
Che non può diuisar nel cieco intrico,
Oue pugna il compagno, oue il nemico.

XXXI.

Lo spauento, il terror, che viè più cresce,
Quāto vien, che più dentro insano inonde,
Di tumulto, di strida il tutto mesce,
Ogni cosa trà lor turba, e confonde.
L'ombra folta d'intorno i danni accresce;
A morte apre le vie, mentre l'asconde:
Fuggon, nè son seguiti, e molti estinti
Caggion da se medesmi oppressi, e vinti.

XXXII.

Cosmo intanto, non lungi il corso vsato
Frenò del fiume, oue più d'acque abbonda,
Ch'oue i Goti giaccan, s'erge ingrossato,
Sì che più nō può star trà sponda, e sponda;
E non sol quei, che l'vn da l'altro vrtato
Caggion in lui, nel proprio grembo affonda,
Ma sorto fuor doue lo sdegno auuampa,
A guerra più funesta anco s'accampa.

XXXIII.

Mentre fra l'ombre, e frà le stragi inuolta
Piaghe altroue sparge a l'ira Christiana;
Corre l'onda sgorgata oue più folta
Se medesma premea l'Hoste Pagana.
Et à la turba, a' danni suoi riuolta,
I danni accresce de la mischia insana;
Atterrisce oue s'ode, e doue s'erge
Altri assale, altri inuolue, altri sommerge.

XXXIV.

Qual se fiamma nel bosco, oue s'inselua
Stuolo d'erranti belue, arde repente,
Si che per ogni via l'antica Selua
Circondi con horror d'argine ardente:
Dal terror, da l'ardor spinta ogni belua,
Non sà doue ricorra, oue s'auuente;
Là s'inuia, quindi fugge, e in ogni loco
Scontra d'horrida morte armato il foco.

XXXV.

Tal di spauento intorno, e di ruina
Cinto sembraua il Campo à Dio rubello,
E ben si conoscea la man Diuina
Far de' nemici suoi strano flagello.
Doue corre ciascun, sempre vicina
Scorge la morte, ò in questo lato, ò in quello;
E doue non è morte, ò non si vede,
Il sospetto la finge, e'l cor le crede.

XXXVI.

Fiero corre, di stragi, e d'horor carco,
Il Mediceo guerrier per l'hoste auuersa;
Di lorica non val granoso incarco
I colpi à riparar, ch'in lei riuersa.
Oue apre al sangue, oue alle morti il varco;
Quì le piaghe minaccia, iui le versa;
E per tutto crudel, per tutto audace
Rompe, turba, disperde, ancide, e sface.

XXXVII.

Così tal'hor, se per diluuio ingrossa
Fiume, trà sponde anguste, oue si serra,
Con furibonda insuperabil possa
Quanto s'oppone à lui vince, & atterra:
Querce, Torri, Cittadi opprime, e scossa
Sotto l'impeto suo trema la terra:
Tutto assal, tutto ingombra, e non appare,
Doue s'arma d'intorno, altro che mare.

XXXVIII.

Dietro à l'impeto suo, dietro à lo scempio,
Che de' Pagani inuulnerabil fea;
La man de' suoi campioni à tanto esempio
Del Goto sangue vn largo Rio spargea:
Oh quanti Vbaldo ancide; oh come l'empio
Tifer, che sangue human beuer solea, (to,
Cadde, e lo Scita Arnaco, e'l Traceo Erdit-
Questi la gola, e quegli il sen trafitto.

XXXIX.

Come Vento, che i Pini abbatta, e spianti,
Nè Quercia sia, ch'al furor suo resista;
Così correndo il Duce Ibero inanti,
Rompe la turba auuiluppata, e mista:
Sparge d'intorno à lui percossi i fanti
La spada d'ira, e di valor prouista,
Di cui men forse horrendo, e graue è meno
Quando da folte nubi esce il baleno.

XL.

Ma ne la destra in quei lontani lochi
Opre l'ombra celò strane, ammirande;
Ponno quantūque ad impiagar sian pochi:
Pur tutto scompigliar Campo sì grande,
Di Marte iui, e di morte à' crudi giochi,
In varij fiumi il sangue hostil si spande,
Che misto cō'l Torrente, in cui si volue,
I viui con gli estinti in vno inuolue.

XLI.

Quiui Vberto disperde, e là distrugge
Volunnio il fier quanto ritroua opposto;
Colà da cento petti il sangue fugge
Il ferro del Capponi, à soui ascosto:
Chi con Appian s'incontra, e chi non fugge
D'Altouito il valor, cade ben tosto:
Doue l'Alberti, e il Rondinel si moue,
Morte dal brando ineuitabil pioue.

XLII.

Fere ad Arcon la gola, & à Sichero
Immedicabil piaga al petto lassa:
Al crudo Filimer parte il Cimiero,
E fino à le midolle il ferro passa,
Sacchetto il forte, & ad Armico il fiero
In vn cō'l braccio armato il sen trapassa
Il Saluiati, e la spada à l'empio Armoce
Fissa là, d'onde vscìo superba voce.

XLIII.

Nè sol per ciascun lato in varie forme
Giacciono i Goti, da' Tirreni oppressi,
Ma per tutto irgōbrando horror informe,
Cruda pugna auuolgean contro à se stessi:
Che furibonde in lor l'insane torme,
Colpi intorno spargendo oscuri, e spessi,
Come dispose in Ciel Pietà Diuina,
Fieri fabri si fean di lor ruina.

Dal

XLIV.

Dal centro del suo Campo, oue dormendo
Radagasio sentìo l'alto scompiglio,
Frà sdegno, & onta in sù l'arcion salendo
Corre à portar soccorso al gran periglio.
Ma pria lo sprone al suo destrier premendo
Vola ratto a la pugna il maggior figlio,
E doue la battaglia arde più stretta
Generoso Garzone il corso affretta.

XLV.

Quì pugnaua Lorenzo, e'n largo giro
Spargea sangue infedel senza riparo;
Come giunse lo Scita, à lui s'vniro
I Barbari dispersi, e'l grido alzaro:
Piropo arricchia l'Elmo, e rai n'vsciro,
Che di là, doue ardea, l'ombra fugaro;
Volse il Cristiano Heroe ver la sua luce
Lo sguardo, e s'auuisò, che fusse il Duce.

XLVI.

Generoso sfauilla, e forze ignote
Manda à la destra il cor, che l'opra imprē-(de;
Contra il Prence s'auuenta, e la percuote
Oue trà folto horror la gemma splende;
Nè quell'elmo souran resister puote
A la spada, che'l tutto ò fora, ò fende;
L'aprì tosto à quel colpo, e doue cinse
Più di duro natura, il ferro spinse.

XLVII.

E quasi in quel momento à lui nel seno
Tante mortali punte affisse insieme,
Che trafitto il Pagan, lasciando il freno,
Cadde, e lasciò di vita anco ogni speme:
La turba de'nemici, il gran Tirreno
Cinge con cento spade, horrenda, e'l preme,
Ma la rompe l'inuitto, e può sottrarse
Al furor di tant'armi intorno sparse.

XLVIII.

Ma l'inuitta Doralda appena sente
Le trombe risonar, che'n sella è posta,
E doue più s'vdian, corsa repente,
Fulminar si rimira à'Toschi opposta;
E se de lo sboccato ampio Torrente
Non si fosse tra lor l'onda frapposta,
A l'euento souran, per cui s'accrebbe
Tanta gloria a'Tirreni, ostato haurebbe.

IL.

Seco Sismondo corse, e corse Ormando,
Teodemiro, & Enrico, e'l Trace Ormano;
E l'ostacol medesmo anco affrontando,
Tanto furor, tanto valor fu vano:
Così trà l'onde, e trà l'horror penando,
Da la pugna il sentier tenner lontano,
E dopo gran periglio, e lunga pena,
Da le fauci del fiume vsciro appena.

L.

Dormendo il fier Gigante in sù la sponda,
L'alto stridor sentìo tosto, che nacque;
Sorge trà'l sonno oue la piena inonda,
E corre anch'egli à rouinar trà l'acque;
E se ben quest'immenso in grembo à l'onda
Estinto, come gli altri anco non giacque
Pur la Notte, e sù'l Dì, ch'indi seguìo,
Pugnò co'l fiume, e semiuiuo vscìo.

LI.

Intanto il crudo Rè, che ratto sorse
A portar morte a' Caualier Toscani,
Non lor, come pensò, venne ad opporse,
Ma noue piaghe accrebbe a' suoi Pagani;
Mentre, come al Ciel parue, errando corse
Doue con fiera pugna i Goti insani
In cieca mischia auuiluppati, e stretti,
S'aprian co'l proprio sangue, i propri petti.

LII.

Sù quelle turbe, incontro à lor conuerse,
De' primi furor suoi l'impeto volse;
L'irato ferro in mille seni immerse,
E' più prodi Guerrier trà' morti inuolse:
Nè sì la nebbia mai Borea disperse,
Come lo Scita, il fier viluppo sciolse,
Fin che auuistosi al fin del graue inganno,
Pagar cerca l'error con maggior danno.

LIII.

Furibondo il destrier senza ritegno
Sprona oue più d'horror colman le grida;
Scontra a morte vicin l'amat pegno,
Cui seguian pianti, e dolorose strida:
S'auanza in quel dolor l'onta, e lo sdegno,
Corre ad esterminar l'alto homicida:
Giunge oue i Toschi combattuti intorno
Piaghe atroci imprimeā sù'l destro corno.

F 2 Rom-

LIV.

Rompe qual fiume, e qual Leon ferito
Trà mille spade al feritor s'auuenta;
Al primo incontro suo lo Stuolo ardito
De' Tirreni Guerrier tutto spauenta.
Cadde Vincenzo, e Neri, vn che nutrito
Fù soura l'Arno, e nacque in sù la Brenta;
Miniato, Siluestro, e ben che saldi
Lungo spazio à pugnar, quattro Giraldi.

LV.

Cala vn fendente à Guido, e diè di piatto
La spada sì, ma da l'arcion l'hà tolto,
E la turba de' Barbari in vn tratto
Viuo l'ha preso, e'n duri lacci auuolto.
Parte il ferro à Guitton, mentr' egli in atto
Di volerlo ferir, contro s'è volto;
Raddoppiò'l colpo, e morte rea portando,
Trà l'vna, e l'altra spalla ascose il brando.

LVI.

D'Incisa il gran Guerrier poi c'hebbe sparso
D'estinti il suol dou'ei mostrò la fronte,
Qual Libico leon, che spinto, & arso
Da rabbia ardente, mille fiere affronte;
Vide il Barbaro Rè trà' danni apparso,
Come Furia, cui d'ira arma Acheronte,
Lo scontrò, l'assalì, ma che gli valse,
S'el fulmine de' Goti à lui preualse?

LVII.

Dopo lunga battaglia, il fier la punta
Drizza al fedel, doue la vita alberga,
E la spinge così, ch'en breue è giunta
Doue nel sangue più vital s'immerga;
E piaga à piaga in mezzo al sen congiũta,
Lo sforza, ch'al terren batta le terga;
Nè s'arresta il furor, fin che non langue,
Versando per più vie l'anima, e'l sangue.

LVIII.

Mentr'era il crudo à sfogar l'ira intento,
Aluiero il punse entro quell'ombre ascosto,
E temendo l'incontro, a par del vanto
Sù'l volante Corsiero in fuga è posto:
Il Pagan se n'accorse, e non fù lento
A seguirlo, e'l raggiunse anco ben tosto;
Soura lui cala il ferro, e così scende,
Che la testa, e la fronte in vn gli fende.

LIX.

Il petto poi con più d'vn colpo impiaga
Sì, ch'appena la spada indi ne tira;
Cade il misero in terra, e per la piaga,
Che giunse in fin al cor, l'anima spira:
Nè'l Barbaro inhuman di ciò s'appaga,
Mà contra il corpo estinto aguzza l'ira;
Co'l destrier lo calpesta, e doue ancora
Palpita il cor, con mille punte il fora.

LX.

Il Tiranno crudel, poiche gran spazio
Soura lo spento esercitò lo sdegno,
L'empia fame crescendo, a nuouo strazio
Corre, più che non pria, di rabbia pregno:
Tal dopo lunga strage ancor non sazio
Riuolto à nuoua preda il fier disegno,
Sen và Lupo rapace, e la profonda
Bocca apre, ãcor del primo sangue immõda.

LXI.

Si spinge in ver Lorenzo ou' ei combatte,
E qual falce di morte, i viui miete;
Le schiere vendicar da lui disfatte
Pensa, e nel sangue suo spengner la sete
Mẽtre quei co'l valor, ch'ogn' altro abbatte,
Tutto era volto ad impiagar Gormete,
L'empio il fere da tergo, e graue, e rio
Ben sembra il colpo al Caualier di Dio.

LXII.

Tosto si volge, e contra lui s'infiera,
Che di sommo valor Campion lo stima;
La spada gli drizzò ver la visiera,
E'l ferì poi de l'Elmo in sù la cima.
Come ne' boschi Hircani horrenda fiera,
In cui più strali il Cacciatore imprima;
Tal quei s'irrita, e cento colpi, e cento
Vibra, addoppia, e confonde in vn momento.

LXIII.

Ma come Torre à le possenti scosse
Del superbo furor di Borea, e Noto:
Così l'Heroe Tirreno à le percosse
De l'irato Pagan resiste immoto:
Anzi la spada anch' ei con pari posse
Spinge; ne i colpi suoi scendono à voto.
Oh quai proue frà lor, ch'esser famose
Per mille età dourian, l'ombra nascose;

Schermo

LXIV.

Schermo, & arte non val, così la notte
L'opre hauea con l'horror confuse, e miste;
Al rimbombo crudel s'odon le botte,
Al fiero balenar l'armi son viste:
Saltan l'haste, e le spade infrante, e rotte;
Corazza a' colpi lor nulla resiste;
Piouon sangue, e le voglie à ferir pronte
Crescono al danneggiar, crescono à l'onte.

LXV.

Ma qual tempesta rea, che molte sparse
Ruine in breue, è tosto poi si sciolse,
Tal fù la pugna, che sì fiera apparse,
E mille colpi in ambedue raccolse:
Per l'ombre, e per le turbe intorno sparse
Si diuise in vn punto, e si disciolse,
Ben che brama crudel di più funesti,
Et horribili euenti in ambo resti.

LXVI.

Quand'ecco il segno al fido stuol prescritto
A ritrarsi, vien dato, e'l Campo ei lassa:
Esce Lorenzo, e non però l'inuitto
L'vsata strage de' Pagan tralassa;
Chi spento in terra cade, e chi trafitto,
La via copre d'estinti ouunque passa:
Parton già tutti, e può trà quell'oscuro
Chi inesperto non è, girne sicuro.

LXVII.

Non così Cacciator, che ferito habbia
Pregiata fiera, e tosto poi smarrita:
Da brama, da dolor mosso, e da rabbia,
Cerca feruido intorno ou'è fuggita:
Come sciolto il certame insano arrabbia
Priuo de la vendetta, il crudo Scita;
Furibondo per tutto al corso il freno
Volgendo oue trouar crede il Tirreno.

LXVIII.

Ma poi che sì feroce in ogni parte
Fulminando con gli occhi indarno corre,
Nè vede ouunque giunge, e d'onde parte
Spada, che'l Campo suo tenti scomporre:
Le schiere da l'horror confuse, e sparte,
In varij modi in vn cerca raccorre,
E fugar quella tema, e quel sospetto,
Che trà l'ombre ne' suoi feriua il petto.

LXIX.

Doue Cosmo attendea, raccolti insieme
I Toscani Guerrier lieti n'andaro:
Venti, che parte ancise, e parte preme
L'inimico furor, soli mancaro.
Grazie rendono al Ciel, che quella speme
Benigno secondò, che'n lui fondaro;
Et à' ratti destrier lentando il morso,
Verso l'alta Città drizzaro il corso.

LXX.

Ma'l Real figlio in lagrimeuol guisa
Vien trà pianto, e stridor da' suoi portato;
Rosmonda ode i lamenti, e ben s'auuisa,
Che'l suo Sposo adducean morto, ò piagato.
Che non preuede Amor? doue non fisa
Colmo d'ogni timor l'occhio bendato?
Corre gridando: e qual trà le tenebre
Rimiro, ahime spettacolo funebre?

LXXI.

Voci, strida, e sospir confonde intanto,
Ogni Nume accusando, e sua sventura:
Alza la turba a' suoi dolori il pianto,
E'l sospetto in lei cresce, e la paura.
Le genti vrta da questo, e da quel canto,
Il Consorte abbracciar trà l'ombra oscura
Cerca, e con preghi, e scuse à lei riuolti
A l'impeto d'Amor s'oppongon molti.

LXXII.

Poiche son giunti, & ella scorge il sangue
Nel caro Sposo, e gli occhi egri, e funesti;
Smarrisce l'Alma l'infelice, e langue
Ferita il sen da' guardi al core infesti:
Nè chi mira la faccia in ambo esangue
Scerner può chi sia spēto ò quella, ò questi;
Sì nell'vno, e nell'altra in egual sorte
L'horrende insegne sue spiegò la morte.

LXXIII.

Portan fide ministre in sù le braccia
La feminina altroue à darle aita.
L'vsbergo intanto al misero si slaccia,
E si vede nel petto ampia ferita,
Sì mortal, che rimedio in van procaccia
Medica man, per rattenerlo in vita;
Snuda, oue aperto è'l seno, e sù la piaga
Opra, quanto in oprar l'arte s'appaga.

La

LXXIV.

La smarrita frà tanto in se riuiene;
Ripigliando pian pian vigore, e lena:
Lagrima, nè sà ben d'onde le viene
La funesta ragion di tanta pena.
Ma poi che già s'è desta, e le souuiene
Lo scempio, che'l Consorte à morir mena,
Forsennata gridando, oue languente,
E ferito il mirò, corse repente.

LXXV.

Giunge, l'abbraccia, ò mio, gli dice, ò mio:
Seguir forse volea: pregio, & amore,
Ma dal cupo del sen feruido vscìo
Sospir, cui balenò dal duolo il core.
Pioggia sparse da gli occhi, e si nutrìo
Trà pianti, e trà singozzi il fier dolore:
Così volta à sfogar l'affanno atroce,
Più non diè spirto ad animar la voce.

LXXVI.

Poi che'n parte esalò da l'egro petto
L'infinito martir, che'n lei s'accolse,
E'l nodo, che la lingua hauea ristretto,
In sospiri, & in lagrime si sciolse;
Aprendo il varco al doloroso affetto,
Questi lamenti à l'amor suo riuolse:
Come ti veggo, ahi lassa, ò fido, ò bello
Parte de l'alma mia caro Ermogello.

LXXVII.

Qual ti miro ò mio ben? doue sparite
Son tante grazie inusitate, e rare?
Come nel tuo bel volto inaridite
Languiscon l'alme rose à me sì care?
Quai belue, ò Furie da l'Inferno vscite
Possuto han contra te tant'ira armare,
Che non frenasser le fierezze vsate
A la vista gentil di tua beltate?

LXXVIII.

Apri le belle luci, ond'io felice
Più d'ogn'altra godea, che visse mai,
Mira Rosmonda tua, cui più non lice
Viuer, caro mio ben, se tù morrai.
Muoui le dolci labra, e l'infelice
Consola, che morir teco vedrai:
Deh non negare à me sì nobil pegno
De l'amor tuo, se l'amor mio n'è degno.

LXXIX.

Mentre in questo tenor piange, e sospira,
E conforto, dolente, altro non vuole;
Alza le graui ciglia, e'n lei rimira
Il moribondo, e del suo duol si duole.
Con vn debil sospiro indi respira,
Muoue la lingua in fieuoli parole;
E con voce, che à pena altri l'vdìo,
Mia Rosmonda, le dice, io moro, à Dio.

XXC.

Tacque ciò detto, e fur l'estreme note;
Ecco non vede più, più non intende:
Le spente luci abbassa, e come puote
Apre le labra, e'l fiato vltimo rende.
Con le grida in quel punto il Ciel percote
L'afflitta, e'l volto, e'l suo bel crine offēde,
L'abbraccia indi, e par muta, e par nō sēta,
D'affanno oppressa, à doppiar baci intenta.

XXCI.

Poi che fu sazia in parte: E pur sei morto
Grida, ò sola mia speme, ò mio tesoro?
Qual pace, e qual potrò sperar conforto,
Se morta la mia vita, anch'io non moro?
Graue scorno à l'Amor, troppo gran torto
A la fede, onde i cor legati foro,
S'hor che'l nodo si scioglie, oue primiero
Vai tù, nō prendo anch'io ratta il sentiero?

XXCII.

Ma qual nodo si scioglie? ahi che più forte
Lega gli spirti, oue ne guida il fato;
Verrà quest'Alma à l'Alma tua Consorte,
Voglia non cangierà cangiando stato.
Dolce trà disuenture, e nobil sorte
S'io moro à te, se tu mi mori a lato;
E quasi da due bocche vn'alma vscita,
A due morte darà, s'à due diè vita.

XXCIII.

Sen và doue la spada al suol negletta
Vedoua del Guerrier nuda giacea.
O compagna fedel, dice, ò diletta
Da l'amato mio ben, mentre ci viuea:
Come mirar potrai senza vendetta
Spento lui, che tue glorie ogn'hor crescea?
Che farai? che più speri? oue i vetusti
Vanti haurai più, di cui spogliata fusti?

Hor

XXCIV.

Hor seco incenerisci, e sia sepolta
Oue saran sepolti i pregi tuoi;
Ma se forse il ricusi, in me ti volta,
Ch'io farò pur, quel che tù far non vuoi:
Aprimi il sen, che volerà disciolta
L'Alma à lui, che'l diletto era di noi:
Così co'l tuo Signor non tanto ingrata
Sarai per la mercè già meco vsata.

XXCV.

Cosi dicendo, il suo dolor fomenta,
E'l desio di morir, ch'al cor le siede;
La punta in se riuolge insana, e tenta
Ferir doue più vita albergar crede.
Il reo fatto à vietar non è già lenta
La gente, che d'intorno il tutto vede:
Ma se ben da l'acciar non cadde oppressa,
Pur vinta fu da la sua doglia istessa.

XXCVI.

Smarrì di nuouo l'Alma, e quel vigore,
Che la spada reggea, soppresso venne:
In tutto non morì, perche'l dolore,
Ch'à morte la spingea, viua la tenne.
Tramortita cadea, ma chi'l furore
In lei pria raffrenò, poi la sostenne;
Et indi in varie guise, ond'era ascosa,
A l'opre richiamò l'Alma dogliosa.

Il fine del Quinto Canto.

CAN-

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Piange, e prega Zenobio, e ratto scende
Dal Cielo Ambrogio oue il Pastor si dole.
Vincitor giunge Cosmo, e lieto intende
Gli honori, e' Troni, oue sedrà sua prole:
Noioso a' Goti il nuouo giorno ascende,
Mentre le stragi lor palesa il Sole.
S'ornan pompe funebri al Duce spento,
Et Azio narra à Cosmo estranio euento.

I.

Oronata di Rose, in aurea veste
L'Alba il candido piè mouea d'intorno;
E ricche perle in quelle piagge, e'n queste
Scotea dal crin di mille gemme adorno:
La bella Teti di splendor celeste
Grauida, partorìa tra l'ombre il giorno,
Cui de l'Hore volanti il nobil Choro
In luce accoglie, e d'ostro il fascia, e d'oro.

II.

Il Sonno, che ne' cori aprio la rete,
E mille cure, e mille noie inuolse,
E bagnate d'humor tolto da Lete,
Fra' più chiusi riposi in sen l'accolse;
Già rotti i nodi de l'amabil quete,
A' solleciti voli il fren disciolse;
E scotendo al partir le rapid'ali,
Tutti à l'opre destògli egri mortali.

III.

Ma non dentro à Fiorenza, ou'ogni core
Vigil trasse la notte, a' preghi inteso,
Mentre incerto frà speme, e frà timore,
Dagli amati guerrier pende a sospeso:
E Zenobio, che'n lei sacro Pastore
L'alme reggea, di santa fiamma acceso,
Si dolse, e lagrimò, fin che'l suo petto
Non venne a consolar Celeste oggetto.

Non

IV.

Non lungi à l'alte mura, ascosta al Sole,
S'apre Spelonca solitaria, e cheta;
Là vè trarsi souente il Veglio suole,
Quando cura maggior de' suoi nò'l vieta:
Quiui de' falli altrui così si duole,
Ch'à' preghi, à' pianti suoi nõ sà por meta:
Quiui andò lagrimoso, e volto al Cielo
Le preghiere impennò d'ardente Zelo.

V.

Signor, dicea, s'à gli error nostri intento,
Con la giustizia tua libri le pene;
Lieue gastigo fia tutto il tormento,
Che trà l eterno horror l'empio sostiene:
Ma se sdegno per noi non hà già spento
L'alto sguardo che'l Mõdo orna, e mãtiene,
Spero, che non fien chiuse in te le strade,
Onde spesso quà giù scende Pietade.

VI.

Di Toscana, e d'Italia egra, infelice,
Con l'vsata mercè mira l'affanno,
Mira à la Chiesa, de' tuoi figli altrice,
Quanto sourasta irreparabil danno;
Come la nobil sua fresca radice,
A disueller s'accinge il fier Tiranno,
Pria che la sù, doue i più cari accogli,
Del tuo sangue irrigata, alzi i germogli.

VII.

Pon mente à qual dolor soggiace, e quanti
Il suo nemico, e tuo preme, e scompiglia;
Pietà, sommo Signor, pietà di tanti,
Che di lagrime, e duol bagnan le ciglia:
Fà, che'l crudo non osi, e non si vanti
Del sangue fido à te render vermiglia
L'Italia tutta: il braccio homai distendi,
Che'l Mondo scuote; e l'honor tuo difendi.

VIII.

Quel culto, quell'incenso, e quella fede,
Che'l Christiano à te dee, vietar presume:
Strugge gli Altari, & esecrande prede
Fà di quanto è sacrato al tuo gran Nume;
E Roma, del tuo honor sourana Sede,
Ridur pensa al suo prisco empio costume;
Ch'oue fur già de' tuoi le membra sparte,
S'inalzin marmi à Gioue, e brõzi à Marte.

IX.

Deh, se degni non siam, che quella in noi
Pietà discenda, onde sì largo fusti,
Pioua vna stilla almen da' fiumi suoi;
Mouati il pianto, e'l sospirar de giusti;
Mouati l'honor tuo, che pur siam tuoi,
Quantũque serui indegni, e serui ingiusti;
Perche non dica ad onta tua la gente,
Che'l nostro Dio non cura, ò che non sente.

X.

Così dicea, nè tante voci sciolse
La lingua al duol, quanti sospiri il core:
Rapido volo il prego à Dio riuolse,
Retto da speme, e da celeste ardore:
La superna Pietà nel sen l'accolse,
E ben trouò conforto il suo dolore;
Che sol quel che n'offende, ò nulla gioua,
Ne l'immensa Bontà grazia non troua.

XI.

Quella, che i cor dolenti ottenne in cura,
Chiama Ambrogio pur diãzi al Ciel salito;
Spesso ci pregò per le Toscane mura,
De la spoglia mortal quà giù vestito:
Volto questi à la luce eterna, e pura,
Splender di noui rai scorse arricchito
Quanto in quel viuo lume il sommo Dio
De' suoi riposti arcani à lui scoprìo.

XII.

Quiui intento s'affisa il Santo, e vede
L'alta virtù, che Radagasio opprime;
Vincitrice l'Etruria, & à qual sede
Il suo Duce Fiorenza vn dì sublime:
De' suoi Nipoti il pregio, e come cede
L'Esperia à' merti lor, le glorie prime.
A Dio s'inchina, e sciolte ali di luce,
Lieta nouella ou'è Zenobio adduce.

XIII.

Amico al gregge tuo vittoria, e pace,
Come tu brami, il tuo Signor concesse;
Già ne l'eterna mente il Campo audace
Langue, e le forze sue giacciono oppresse:
E'l Tiranno, che'l tutto arde, e disface,
E di pugnar col Cielo insano elesse,
Da l'eccelso valor di Cosmo inuitto
Cadrà percosso, e giacerà trafitto,

XIV.

Ma ciò fia poco à paragon de' pregi,
Ch'à la sua nobil prole il Ciel destina;
Ricca di ciò, che fia, che più si pregi,
De' Toscani sedrà lieta Regina,
Et arbitra d'Italia, à par co' Regi
Splenderà, fatta à Cesari vicina:
Mà nel Zelo Diuin', ond ella abbonda,
Crescerà sì, che non haurà seconda.

XV.

Lo Scettro Imperial, con cui si regge
Con vn solo voler l'Italia intera;
Rotto da l'Armi fia, che porran legge
A l'eccelsa Città, che'l Mondo impera:
Quindi illustre à Fiorenza il Cielo elegge
Trono, da cui la Chiesa aita spera;
E signora d'Etruria à noui honori
Mai sempre accenderà de' figli i cori.

XVI.

Così lunga stagion, chiara, e felice,
L'insegna spiegherà per tutto, e'l nome,
Fin che seco pugnando oue men lice,
Spesso le forze sue trà se fien dome:
Stanca di trattar poi scettro infelice,
C'hà più di seruitù graui le some;
A giouine Real di virtù pieno
Darà se stessa e del suo Regno il freno.

XVII.

Del gran nome di Cosmo, e del legnaggio
Il sommo Prence, e de' suoi merti altero,
Di Republiche due prendendo homaggio,
La terza acquisterà fatto Guerriero.
In sì bel trono assiso, inuitto, e saggio
Qual opra non farà degna d'Impero?
Sì che Grande l'appelli il Mondo, e Roma
Di Corona Real gli orni la chioma.

XVIII.

Queste al senno, al valor, che mille Regni
Regger porian son glorie anguste, e scarse;
Quindi ci stuol fornirà d'armati legni,
Perche Impero maggior possa acquistarse:
Schiera vnirà de' Caualier più degni,
Che mai contra del Trace inuitti armarse,
Ch'à la sacra militia andran feroci
Di purpuree segnati, & auree Croci.

XIX.

Nobil sostegno à la Real sua Sede
Apporterà Francesco à lui Secondo;
E'l saggio suo German, ch'indi succede,
Cui lieue fia di più Prouincie il pondo.
Oh prudenza, oh valor, ch'ogn' altro eccede,
Merauiglia d'Europa, anzi del Mondo;
Speranza del fedel, terror del Trace,
Arbitro de la Guerra, e de la Pace.

XX.

Ma qual pregio non giunge al vostro fiume,
Del magnanimo Eroe l'inclita prole,
Che sì tosto da voi sciolte le piume,
Orna le stelle, e porta luce al Sole!
Gode arricchito il Ciel d'vn sì bel lume,
Nè doler si potrà la bassa mole,
Mētre in lei quasi raggio in vetro espresso,
Nel gran figlio souran lascia se stesso.

XXI.

Questi è quel gran Fernando, eccelso dono
Del Ciel pietoso, à la più afflitta etate;
Da cui pioue il soccorso, e da cui sono
Graditi i merti, e le virtù pregiate:
Lieto albergano in lui, com'in suo Trono,
E Giustitia, e Valor, Senno, e Pietate:
Sì ch'à gli alti honor suoi sù l'auree stelle
Splendon Palme, e Corone eterne, e belle.

XXII.

Mentre morte crudel funerei strali,
Più che mai fiera, a' Toschi petti auuenta,
E da le piaghe sue spesse, e mortali
Cade la gente ogn hor ferita, e spenta;
L'opra, e'l pensiero à dileguar que mali,
Diffondendo Pietà, non mai rallenta;
Fin che da la sua fè mosso, e dal Zelo,
La tempesta letal non fuga il Cielo.

XXIII.

Largo à l'aita altrui dispensa intorno
L'ampio tesor da' suoi grand' Aui accolto,
E sprezzando la vita, à far soggiorno
Trà i rischi elegge, e trà le morti inuolto:
Come soglion fra l'ombre i rai del giorno,
Così quei danni allegra il regio volto,
Che liberal di se, soccorso, e speme
Reca al fiero malor, ch'ancide, e preme.

XXIV.

Gli alti germani, ond' ei si lieto appare,
A cui la gloria i varchi suoi disserra;
Carlo qual Gioue Hispan tuona sù'l mare,
Son Francesco, e Mattia fulmini in terra:
Leopoldo hà senno, & ha virtù si rare,
Che fondar può la Pace entro la Guerra;
E fia Vittoria, onde ogni lode è vinta,
Co'l Grã Fernãdo in doppio nodo auuinta.

XXV.

Come a' germogli suoi pianta feconda
Dà le forze natie, con cui si eterna:
Si'l Gran Fernando, i pregi, ond' egli abõda,
Dona al gran Germe, e la Virtù Paterna.
Sorgi Cosmo felice, in cui ridonda
Di tanti, e tanti Eroi la gloria eterna;
Et à gl'immensi vanti, oue ti mesci,
Tuoi merti aggiunti, e l'infinito accresci.

XXVI.

Non tacque indi de gl'altri, e'n vn momento
Dal Santo Veglio il Messaggier partìo;
E sopra l'ali d'insensibil vento,
Tra i rai del Sole il suo splendor coprio.
Di stupor, di vaghezza, e di contento
Il Sacrato Pastor tosto s'empìo,
E dal sen d'humiltà, dou' ei profondo
Discese, inalza lodi al Rè del Mondo.

XXVII.

Benche di gioia, e di speranze noue
Tutta sfauilli in lui l'alma ripiena,
Pur soaue da gl'occhi al sen gli pioue
Humor, che versa inessiccabil vena:
Ratto quindi à Fiorenza il passo moue,
Gli da l'alto conforto è spirto, e lena
A correr quel sentier con liete piante,
Che stille del suo duol bagnaro inante.

XXVIII.

Giunge, e la gioia, che arricchisce il petto
Versa, oue affanno, e tema i cor sospende:
Fuga il pianto ciascun, fuga il sospetto,
E'l fortunato euento auido attende.
Quei, ch'era intẽto à far la guardia eletto,
Nube di polue, che sù l'aria ascende
Da lungi scorge, e già le schiere addita,
E lieto ogn'altro à rimirar le inuita.

XXIX.

Vola il grido per tutto in vn baleno,
Lieto ogni petto i suoi contenti espresse,
Splẽde à ciascuno inanzi il gran Tirreno,
Ch'ordìo l'assalto generoso, e'l resse:
Ei d'eccelsa pietà grauido il seno
Nel Tẽpio entrò, che sua gran madre eresse,
A render grazie al Ciel, ch'oltre ogni segno
Si fausto secondò l'alto disegno.

XXX.

A la Sacra magion tutto repente
Il Popol, ch'attendea corse à gran festa;
Andouui anco Zenobio, e riuerente
Cosmo al sacro Pastor chinò la testa:
Quegl' indi sparte il trahe d'ogn'altra gẽte,
Oh qual palma più chiara à te s'appresta
Duce inuitto, gli dice. Odi i secreti
Del Ciel, ch'io t'apro auuenturosi, e lieti.

XXXI.

L'opre del senno tuo, diletto figlio,
Rimira, e prende à grado il Rè sourano:
A' cenni suoi l'Imperial Consiglio
Duce ti fè d'ogni Guerrier Christiano;
Perche sottrar l'Italia al suo periglio,
Strugger le forze, e'l fiero ardir pagano
Tù possa, e l'empio Rè, che il Ciel minaccia
Dal valor di tua destra estinto giaccia.

XXXII.

Tanto accennò di Cosmo, e seguì poi
Del gran Legnaggio suo, sublime, e raro,
Quai fian per lunga serie eccelsi Eroi,
Ond' Arno correrà superbo, e chiaro.
Qual Trono Etruria al fine a' merti suoi
Alzerà degno; à cui de' Regi à paro
Sedran de' figli i figli, e chi da loro
Verrà, fin ch'arde il Sol di luce, e d'oro.

XXXIII.

Mentre il Veglio dicea, la mente, e'l core
Tacito il Duce in ver l'Olimpo affisa,
E liquefatto nel Diuino ardore,
Con le labra del cor parla in tal guisa:
Qual mai speranza, ò fe, sommo Signore
Restò frà' Serui tuoi vana, ò recisa,
Che'n te nacque, e s'accrebbe, e'n te felice
Fondò de' suoi desir ferma radice!

XXXIV.

Mi confonde nel Cor voglie, e pensieri
Quel ch'à mè doni, a' figli mei destini;
E qual chi poco merti, e molto speri
Attendo, ammiro i fauor tuoi Diuini.
A te Monarca i Regni, à te gl'Imperi,
A te sian mille Mondi humili, e chini:
Io polue, io terra, & ombra, oue m'adduci
Verrò, che maggior gloria à te produci.

XXXV.

T'offro, oue honor sia mai, ch'à te s'apporte
I pensieri, i desir, lo spirto, e'l sangue:
Pugnerò tuo Guerriero in contro a morte;
Più lieto sorgerò, cadendo esangue.
Tù, che'l debil rinforzi, abbatti il forte,
Ch'auualori la forza, oue più langue;
Arma il Cor di Virtù, perch io dimostri
La possa tuà frà'tuoi nemici, e nostri.

XXXVI.

Così frà se dicea l'Eroe, sommerso
Di profonda humiltà quasi in vn mare;
Serena il ciglio poi di stille asperso,
Tanto deuote più, quanto più rare.
Al ministro del Ciel dà grazie, e verso
La gente, che attendea, giocondo appare;
Quindi riceue inchini, iui a'saluti
Grato risponde, & à gli honor douuti.

XXXVII.

Corre il Popolo in vn, corre il Senato,
Ch'applaude al Vincitor con nobil lode:
Festeggia la Città per ciascun lato,
Fuor che letizia, e canti, altro non s'ode.
Di più sicura speme il petto armato
D'esporsi à nuoua pugna il Guerrier gode.
Cosmo intanto à narrar l'opra ammiranda
Al sommo Imperator messaggi manda.

XXXIIX.

Và per sì lieto auuiso il chiaro Vberto,
Vn de'più forti à la gran pugna eletti:
Di Progenie, d'honor fulge, e di merto,
E sì nell'opra val, come ne'detti;
Seco è'l Veglio Aliger, ch'a'rischi esperto
Terror fù in Guerra a' più feroci petti,
E caro anco à le Muse, in varij carmi
Cantò gli Amori, ond'era acceso, e l'Armi.

XXXIX.

Ma poi che'l Sol per auuiuare il giorno
Vestìo la luce, e l'Oriente aperse,
E scemo il Campo, e funestato intorno
A gli occhi de' Pagan tutto scouerse,
Freme il barbaro Rè d'ira, e di scorno,
E le labra si morde in tosco asperse,
Quando mira d'estinti, e di piagati
De l'Esercito suo conuerti i prati.

XL.

Se mai tra folti boschi i giorni interi
Vorace fiamma inestinguibil arse,
E le Querce, e gli Abeti, e' Pini alteri
O'n cenere ridusse, ò'n terra sparse;
Colmo di tronchi affumicati, e neri
Resta il suol, che di piante ornato apparse;
Nè si scorge d intorno altro, che orrore,
Che di spaueto il guardo ingōbra, e'l core.

XLI.

Tal parue il Campo, che sì vago inante
Insuperbìa de l'Armi, e di se stesso;
Di busti, e di cadaueri spiranti
Sparso il tutto lāguìa d'horrore impresso.
Spenti giacean l'vn sopra l'altro i fanti,
I Caualier co'lor Caualli appresso;
Rotte l'Armi, e l'Insegne, e'n ogni parte
Morte le pompe sue d'intorno hà sparte.

XLII.

Le prede, ond'eran carchi, ond'hauean tutte
Le più ricche Città, pouere fatte:
Le spoglie, che più rare hauean condutte
Ricamate sù l'Istro, e di là tratte;
Nel fango immerse, e d atro sangue brutte,
Tra membra si volgean trōche, e disfatte;
Nè trà la massa informe, e d'horror mista
Di quel che furon pria facean più vista.

LXIII.

Ogni ciglio, ogni petto, egro, e languente
Per l'estinto Ermogel piange, e sospira;
Gli estremi honor di morte immantinente
Affretta il Duce in fra l'affanno, e l'ira.
Nel mezzo di Cipresso atra, e dolente
Fabricata si estolle eccelsa Pira,
Di tristezza, e d'horror così vestita,
Che dal cupo del petto il duolo inuita.

Poi

XLIV.

Poi che'l Regio Garzon di vita sciolto
Mandò l'Alma infelice al suo ricetto,
Ogni Guerrier più chiaro iui raccolto,
Gli vfficij esseque de l'estremo affetto:
Nudato il corpo, e'n ricchi drappi auuolto,
Si espose al pianto altrui lugubre oggetto;
Errico piange il suo germano, e'l ciglio
Bagna il barbaro Rè, mirando il figlio.

XLV.

Qual potrò far già mai sì grande acquisto,
Figlio, dicea, che'l danno mio compensi?
Poco è tutta disfar la fe di Christo,
E l'Italia coprir d'oltraggi immensi;
Veggami Etruria pur doglioso, e tristo,
Spieghi la Fama i miei dolori intensi;
Non dirà già, che Radagasio aspette
Troppo lunga stagione a sue vendette.

XLVI.

Molti intorno correan per ogni canto
Acerbi Nunzi di funesto euento;
E raddoppiando in varie forme il pianto,
Trahean da'caui bronzi horrido accento:
Mesta l'aria ruggiua, e spesso intanto
S'vdia: Piangete: Il Regio figlio è spento;
A quest'vrli lugubri, à queste strida
Del Campo rispondean lamenti, e grida.

XLVII.

De l'Esercito i Grandi, e' più famosi
Assiston mesti al Padre in quei dolori:
Già son del dì fatale i lumi ascosi,
Ma fugan mille faci i primi horrori.
Cento ministri intorno egri, e pietosi
Stan pronti ad eseguir gli vltimi honori.
Ecco mossa è la bara, & ecco atroci
Si confondon sospir, gemiti, e voci.

XLVIII.

Muggir trombe lugubri, e i lor muggiti
Tamburi dissonanti indi seguiro;
Varij stromenti in tristo suono vniti
Confondean l'altrui pianto, e'l fier sospiro.
A quei suoni dolenti, a que ruggiti
Le valli, i piani, i monti vrlar s'vdiro:
Tal forse intuona entro'l Tartareo speco
A quell'eterne strida horribil' Eco.

IL.

Prende prima il sentier l'inuitta schiera,
Che l'estinto Garzon resse poch'anni,
Di spoglia s'inuolgea funesta, e nera,
Ma l'alma, e'l cor vestia d'acerbi affanni:
Per terra si strascina aurea bandiera,
Doue Aquila Real dispiega i vanni;
Porta al fin, chi più degno appar frà loro,
Viua imagin di lui scolpita in oro.

L.

Seguon di ricche spoglie alti trofei,
Di sublime valor chiare memorie:
Fulge illustre trà lor la spada, ond'ei
Nobil fabro fu pria d'eccelse glorie.
Ignudi sei destrier son tratti, e sei
Fidi compagni vn tempo à sue vittorie;
Poscia i Molossi fier, con cui le belue
Più feroci atterrò, scosse le Selue.

LI.

De gli homeri sostegno al gran feretro
Sei Duci, e sei facean con lunghi ammanti;
Con bande di color sanguigno, e tetro
Sourani Caualier mouon d'auanti:
Và Radagasio, e và Rosmonda a dietro,
E molti, e molti paggi in ambi i canti;
Vien tutto il Campo al fin, che quasi in ōda
Di turbato Ocean s'vrta, e confonde.

LII.

Poi che fur giunti al luogo, oue douea
De lo spento Garzon arderfi il frale,
Là doue la gran Pira al Ciel s'ergea,
Posar gli egri Guerrier l'Arca fatale.
Le numerose faci, onde splendea
Quella notte funesta al giorno eguale,
Gli fean corona, e da quei lumi cinto,
Con la luce non sua splendea l'estinto.

LIII.

Ecco in preda al dolor l'alta Regina
Se'n corse ad abbracciar l'amato oggetto;
Fà del bel crine suo strazio, e rapina;
Di pianto il bagna, e sparge à lui su'l petto,
Questo, che posso al mio morir vicina,
Misero segno d'infinito affetto
Prendi, dicea, poiche in vn rogo istesso
Arder teco, ò mio ben, non m'è concesso.

Dol-

LIV.

Dolce pietà saria, s'entro quel foco
Che à te s'appresta, incenerissi anch'io,
E lungo spatio quel medesmo loco
Il tuo si racchiudesse, e'l cener mio:
Come fu dolce, se ben visse poco,
L'ardor, che l'alme in noi d'amor nutrio,
Che lieto sol poteo trà gioia, e speme
Il tuo petto, e'l mio petto arder insieme.

LV.

Ma che? Non viuo io, nò: Sommo dolore,
Partita l'Alma, hà di mia vita il freno;
Abbrucio, lassa, anch'io; forse maggiore
Foco, del foco tuo porto nel seno:
Doue in rogo viuace ardendo il core,
Del proprio incendio suo sempre ripieno,
Auuamperà viuendo ogn'hor più ardente
Quando fian le tue fiamme oscure, e spente.

LVI.

Volea l'egra più dir: mà'l passo stende
Il Rè, per far le sue doglienze estreme:
Teneramente Henrico indi la prende,
La tragge altroue, e con lei piange insieme.
Il Tiranno, il cui duol d'ira s'accende,
Trà sue fierezze il pianto à pena preme;
L'estinto abbraccia, e di sua man gli dona
Di pretiose gemme Aurea Corona.

LVII.

Figlio, dicea, più lieto à te pensai
Cinger di questi honor la nobil chioma;
Quindi à Guerra m'accinsi, e schiere armai
E l'Italia in gran parte hò scorsa, e doma:
Se ciò ti nega il Fato, vn Tempio haurai
Fabricato co'l sangue in mezzo à Roma.
T'adoreran qual Nume, e sacre ogn'anno
Cento vittime humane à te cadranno.

LVIII.

Questa põpa hor t'appaghi, ò figlio, e questi,
Ch'a placar l'ira tua ti sueno intorno;
E quei, che ad honor tuo giochi funesti
Celebrerò co' primi rai del giorno:
Eccelso Mausoleo doue cadesti
Prometto alzar, di fini marmi adorno,
E fondarui città, ch'iui s'illustri
Del chiaro nome tuo per mille lustri.

LIX.

Così dice, e lo bacia, e con parole
Non meno afflitte, al duol tutti i ritegni
Rallenta Errico, e seco ancor si duole
Ciascun de' suoi più cari, e de' più degni:
Mà pria, che'l corpo informe in sù la mole
S'alzi ad incenerir tra varij legni
Ricca spoglia l'inuolue, onde sian poi
Da gli auanzi d'altrui distinti i suoi.

LX.

Pietra in Cipro si crea, ch'à poco à poco
In fila, quasi Canape, si scioglie,
La cui tela gentil non teme il foco;
Ma da gli ardori suoi bellezza accoglie.
Quãdo empie schiere à depredar quel loco
Atalarico armò, tra l'altre spoglie,
Ch'indi i Goti portar, fù d'Amianto
(Così la pietra hà nome) vn nobil manto.

LXI.

Lunga stagion di lui pregiossi Vrbano,
Che fu cõ gli altri in sù'l Danubio accolto;
Dono poscia ne fece al Re pagano,
Quando l'Italia à trauagliar fù volto.
Questo lapideo fil con mesta mano
Dispiega Errico, e n'è l'estinto auuolto;
E tra frondi pregiate, e varij fiori
L'aria intorno arricchì d'Arabi odori.

LXII.

Sù'l Rogo al fin, dal più gentil guerriero
Fù posto, e ricche spoglie à lui più care;
L'armi, tra cui splendea l'aureo cimiero
Graue di gemme pretiose, e rare;
La più gradita spada, alto destriero,
Vso a l'imprese inusitate, e rare;
Vn veltro, ch'ei con le sue man solea
Pascer; delitie sue, mentre viuea.

LXIII.

Quattro Guerrier, di santo Zelo armati
Più che di ferro, al chiaro assalto eletti,
Dopo lungo pugnar, vinti, e piagati
Restar nel Campo in duri lacci stretti;
De l'eccelso feretro à' quattro lati
Inferie giacquer poi suenati i petti,
E col Regio garzon sul rogo anch'essi
A nudrir le sue fiamme indi fur messi.

Scos-

LXIV.

Scosser poscia la face, oue s'apprese
In arido alimento il foco, & arse:
De la funerea torre il grembo accese
Tosto, e nubi d'incendio intorno sparse:
Quindi ratta la fiamma in cima ascese,
E'n foggia di Piramide comparse,
Che di Noto al soffiar fatta più grande,
L'ardenti falde intorno inalza, e spande.

LXV.

In sacra veste intanto al Rè superno,
Che i folli alzar sù le Celesti rote,
Cinto di Quercia il crin, come il paterno
Rito chiedea, riuolto il vecchio Armote;
Tù, dicea, che su l'Etra hai Scettro eterno,
Al cui cenno la Terra, e'l Ciel si scuote,
A la tua mensa il Giouane Reale
Accogli, oue si bee vita immortale.

LXVI.

Graue di Gemme, e d'Or vaso reggendo,
Cui pregiata vendemia indi arricchìo,
Al Ciel si volge, e'l nobil dono offrendo,
Nel sacrato liquor le labra aprìo:
Gli auanzi intorno poi tutti spargendo,
Spesso il nome iterò del nouo Dio,
Et à Gioue, & à lui con pari honore
Consacrò lodi, & odorato ardore.

LXVII.

Quindi mentre à l'Olimpo il guardo affisa,
Doue accolta credea la regia prole;
Alma, dice, real, che godi assisa
Trà gli altri Dei, là, v'è più splende il Sole;
Mira quà giù, doue dal duol conquisa
Geme ogni schiera, che t'adora, e cole:
Gli affetti suoi gradisci, e con secondi
Aiuti, al pianto, al dolor suo rispondi.

LXVIII.

Tù, che sai quanto manca a' desir nostri,
(Se'l mortal, fatto Dio, noi non oblia.)
Da' superni, oue siedi, eterei chiostri
La speme auiua a' tuoi, che'n te fioria:
Quel braccio, e quel valor dal Ciel si mostri,
Qual parue in terra, oue sì fiero ardìa;
E crudel, quanto offeso, à prò de' Goti
Contra i Toschi Guerrier la spada roti.

LXIX.

Se col ferro terren vinti, e disfatti
I nemici d'altrui lasciar potesti;
Che far non puoi, se à nostro prò combatti
Hor che prendi à vibrar l'armi Celesti?
Quindi fulmina i colpi, e quindi abbatti
La Christiana possanza, onde cadesti:
Fà tu la tua vendetta, & ergi altero
A te gloria, à noi Regno, al Padre Impero.

LXX.

Sì disse il Sacerdote, e n volto lieto,
Le palme in ver le stelle inalza, e' lumi,
Qual se prego à quel Dio caldo, e secreto
Per volar sopra il Ciel, deuoto impiumi.
Attende intorno il Campo immoto, e cheto
Quel che risponda il più nouel de' Numi.
Grazie Armote promette, e tutta s'ode
D'applausi risonar l'aria, e di lode.

LXXI.

Vincitor soura l'Arno intanto arriua
Azio l'inuitto, e'l chiaro stuol, ch'ei regge:
Lasciato questi haueа la nobil riua,
Doue l'Imperator siede, e dà legge:
Squadre infide scontrò mentr'ei veniua,
Che le ville struggean, rapian le gregge:
E fatto innanzi a Cosmo, in tal tenore
Opre eccelse narrò d'alto valore.

LXXII.

Da la cima del Ciel riuolto à sera
Sferzaua il Sole i suoi destrier volanti;
Quando non lungi à noi nemica schiera
Mista di Caualier parue, e di Fanti:
Molte greggi adducea, ch'à la riuiera
Tolser d'vn fiume, oue pasceano erranti,
E' Pastori, e' Villani à cruda morte
Annodati trahean d'aspre ritorte.

LXXIII.

Da che la polue io scorsi, e lagrimosi
Stridi sentij d'insolito martire,
Sospettai del nemico, e già disposi
Ritor la preda, e'l predator punire.
Trà denso bosco i Caualier nascosi,
Cinti d'armi opportune, e più d'ardire;
Molti altroue celai, tra cui la destra
Chi di lancia s'armò, chi di balestra.

LXXIV.

Trenta, e trenta i più forti, in sella assisi
A l'incontro indrizzai di strali carchi,
Ch'à fronte à l'infedel giunti improuisi,
Per tentarlo à vedetta, armasser gli archi;
Sì ch'à gli aguati, oue sian gl'empi ancisi,
Corresser poi, già di saette scarchi:
Tutto à pieno eseguendo, à noi lo stuolo,
Fingendo di fuggir trassero a volo.

LXXV.

Dier prima assalto i Balestrier, ch'opposti,
Denso in loro auentar nuuol di dardi,
Horribil sì, che in gran terror fur posti
De la schiera nemica i più gagliardi;
Corse ogn'altro di noi non lungi ascosti,
Che' colpi a grandinar non fummo tardi,
E tornando il drappel, che i primi inganni
Tesi hauea, raddoppiò gli oltraggi, e' dãni.

LXXVI.

D'ogni parte son cinti, e piouon sopra
L'empie terga le piaghe a cento a cento;
Cade il cauallo, e'l Caualier sossopra
Quasi in vn punto, ò semiuiuo, ò spento:
Ma non sò come ratto il Ciel si copra
Di folti, e graui nembi in vn momento,
Che di pioggia, di grandini, e di lampi
Sparser de l'aria, e de la terra i campi.

LXXVII.

Nè si ferma la strage, ò meno intensa
Diuien tra la tempesta, e tra'l fragore,
Anzi cresce viè più, quanto dispensa
Il Ciel più di ruina, e di furore:
Ma fiamma ecco ne cinge horrida, immẽsa,
Che di stupor n'ingombra, e di terrore:
Fuggimmo tutti. E qual possanza hà loco
Doue con l'armi sue s'accampa il foco?

LXXVIII.

Mentre par, che più fiera ogn'hor si mostri
Tra quell'onde la vampa atre, e sonanti,
Prendon forma i Guerrier di strani mostri,
Di Centauri, di Sfingi, e di Giganti:
Nè versar minor tema a' petti nostri
I destrier fatti Draghi, Idre, Elefanti:
Sì che tra crudi sibili, e ruggiti
Di spauento maggior fummo feriti.

LXXIX.

A spettacol sì fier, d'horrore immenso,
Stupidi à gara i guardi, e' petti stanno;
Quand'io barbaro stil meco ripenso,
Fra l'armi vso a frapor magico inganno:
Son prestigi, dich'io, nel nuuol denso,
Che di tanti terror sembianza fanno;
Spingo al foco il destrier, fatto più audace,
Per prouar s'era finto, ò pur verace.

XXC.

Giungo, dentro penetro, e poi che voto
D'ardor lo sento, alta fidanza io prendo:
Contra vn Drago mi lancio, in lui percoto
Fulminando la spada, e nulla offendo:
Molte punte raddoppio, e sempre à voto
Verso quei sogni, e larue il ferro stendo;
Furibondo mi spingo oue più stimo,
Che guerrier si nasconda, e colpi imprimo.

XXCI.

Sicuro a l'hor del Caualier piagato,
Per trarlo da quei mostri opro la mano;
Ver lui m'auuento in fra gli horror celato,
Nè la destra a cercarlo io mossi in vano,
Ch'ancor senza vederlo al manco lato
L'afferrai tosto, e'l trassi indi lontano;
Perche sciolga l'incanto, armato il braccio
Gli oppongo al viso, e morte a lui minaccio.

XXCIII.

Da' destrier mostruosi, e da le vesti
O' Biarmi stimai gli empi, ò Lapponi:
Popoli per costume a gli altri infesti
Con simili prestigi, e co' Demoni.
Mie voglie ad eseguir duro fu questi,
Non intender fingendo i miei sermoni;
Vinto da tema, al fin saggio risolse
Di non morire, e la magia disciolse.

XXCII.

In piè tosto leuossi, e posta al petto
La destra, antico libro indi n'hà tolto;
Che sdrucito in grã parte, e'n laccio stretto
D'aspro pelo, pendea dal collo auuolto:
O di Ceruo le carte, ò di Capretto
Dal sen materno intempestiuo sciolto
A senno mio parean, ma strani inchiostri
Caratteri imprimean difformi a' nostri.

Legge

XXCIV.

Legge l'horrende note, e con nefando
Susurro, par ch'Auerno, e'l Cielo irriti,
Tartaree Deità l'empio chiamando,
Si pronte non sorgeano a' fieri inuiti;
Quando nouo spauento à noi portando,
Mischia s'vdio di strepiti, e ruggiti,
Sì che parea, che l'Erebo il profondo
Grembo votasse à funestare il Mondo.

XXCV.

Trà quei fragor sì spessi, horribil tuono
Crudo rimbomba, e lampo atro disserra;
Et ecco oue più graui i terror sono,
E più folti gli horror, s'apre la terra;
E trà'l ruggir di spauenteuol suono
Le mostruose larue in grembo serra;
Quasi in quel punto istesso il bel sembiante
Mostronne il Ciel, che ne celaua inante.

XXCVI.

Strana à l'hor fù la strage, e più spietata
Da noua ira ripresa, e maggior possa;
D'ogni parte la rea turba, e mal nata
Da la spada fedel cade percossa.
Non è di lor chi da la destra irata
De' forti guerrier miei fuggir più possa:
Corre per tutto il sangue, e già non resta
Chi rechi al crudo Rè la nuoua infesta.

XXCVII.

Colui sol, che disperse i gran prodigi
Serbai, ch'à te l'adduco, e questi è desso;
Soglion contra di noi d'inganni Stigi
Queste genti infelici armarsi spesso;
Che s'vnqua auuerrà poi tutti i prestigi
Dissoluer ne potrà, com'hà promesso,
Se pur lice à quest'empi, & à chi senza
Fede è verso del Ciel, prestar credenza.

XXCVIII.

Nuoua lieta m'apporti, ancor che noue
Non giungan l'opre tue, Cosmo rispose;
Riconosco il valor mostrato altroue,
E le solite tue palme famose:
Ringrazio il Ciel, ch'à dãneggiar nõ moua
Sicuro sì, come'l Pagan dispose,
Sù le nostre contrade, e innanzi al fine
Senta qualche mercè di sue rapine.

Il fine del Sesto Canto.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

IN Vrna d'Or l'estinto suo ripone (uolta:
Con le sue man Rosmonda in duolo in-
La sembianza di lui viua l'espone
Il sonno, sì che i detti ella n'ascolta;
Porta sù'l Carro il Vaso indi, e'l depone
Doue il fiume hà la tomba in seno accolta;
Fansi i giochi funebri, e duro auuiso
Giunge di lungo stuol, che giacque anciso.

I.

D'Horride fiamme oscuri globi sparse
Ne' corpi estinti la funerea mole,
Fin che col nuouo giorno in Cielo apparse
L'Alba nouella, precorrendo il Sole.
L'ossa pregiate, incenerite, & arse,
Che l'incombusto lino inuoluer suole,
Spegne Errico, e raduna, & à Rosmonda
Le porta poi, che'l suol di pianto inonda.

II.

Com'ella al fin le sospirate, e care
Ceneri del Consorte in seno accolse,
L'abbracciò, le baciò, lagrime amare
Versò da gli occhi, e'n duolo il cor disciolse.
Poiche del pianto suo tutte stillare
Le vide, e lungo spazio in lor si dolse,
Riposte di sua mano in vrna d'oro,
Ecco, disse, il mio vanto, e'l mio tesoro.

III.

Inuidio à la tua sorte Vrna felice
Fatta albergo fatal del mio diletto;
Tutto il vago, e'l gentile, onde infelice
Resta, e vedouo il Mōdo, in seno hai stretto:
Deh perche, lassa me, chiuder non lice
Gli auāzi del mio Sposo entro il mio petto;
Per auuiuar il cor, che afflitto, e priuo
De la bell'Alma sua, non è più viuo?

IV.

Vrna cara ti bacio, vrna, cui tanto
Fù largo il Ciel, resta tù meco almeno;
Ristretta in queste braccia, in questo piãto
Bagnata ogn'hor, ti sarà tomba il seno.
Miei lamenti, e sospir, la gloria, e'l vanto
Diran de' pregi, e de' tuoi merti à pieno,
E saran queste luci al pianto intese
A' douuti honor tuoi lampade accese.

V.

Poi che da gli occhi afflitti ella diffuse
Ne l'amate reliquie vn'ampio rio;
Di sonno il duol vestito, i lumi chiuse,
E'l caro simulacro a lei scoprìo:
O fu spirto Infernal, che la deluse,
O'l dolor figurollo al gran desio:
Forato il seno, e lacerato il viso
Mirollo, com'à l'hor, che'l vide anciso.

VI.

Mesto dir le parea: Rosmonda, hor quando
Fine al pianto porrai, fine al dolore?
Mentre vissi t'amai; felice amando,
La tua fè mi godei, godei l'Amore:
Meco sotterra il foco mio portando,
T'amerò spirto ignudo, e tutto ardore,
Fin che l'Alma in te sciolta, e meco vnita
Godrem poi noua sorte, e noua vita.

VII.

Ti prego sol per quell'ardor fatale,
Onde quel che tu senti incendio, io sento,
Che'l tuo dolor non mi raddoppi il male,
Che'l pianger tuo non cresca à me tormẽto.
Mi fiede ogni sospir qual duro strale,
E qual ferro mi passa il tuo lamento.
Nè vietar, ch'oue io caddi, ancor sepolte
Sien le ceneri mie, che hai teco accolte.

VIII.

In questo dir, da' suoi dolor disparue,
La sembianza, che'l Sonno à lei dipinse;
Tra pianti ella, e sospir, da che l'apparue,
L'ombra souente ad abbracciar s'accinse:
Ma si come eran sogni, e finte larue,
La man distese indarno, e nulla strinse:
E'n quel suo dipartir, resta, deh resta,
Mentre à gridar s'affanna, ecco si desta.

IX.

Stupida i lumi lagrimosi interno
Apre à cercar l'amato, e nulla mira;
E perche no'l pregò del suo ritorno,
Se ne duol con se stessa, e se n'adira:
Ma come così tosto al tuo soggiorno
Riedi, e fuggi colei, che in te respira,
Cara mia luce, e sospirata, ond'io
Sfogar teco non vaglia il dolor mio?

X.

Dure leggi m'imponi: ahi come posso
Tutto esseguir, come tu chiedi, a pieno?
Ciò dice, e sospir nuouo in lei commosso,
A le lagrime vsate allenta il freno.
Così qual hora in Ciel nuuolo è scosso
Dal chiuso, ond'arde, e rapido baleno;
Prima acceso risuona, e si diffonde
In larghi riui poi conuerso in onde.

XI.

Seco era Errico: che da lei le piante
Raro mouea, compagno al suo dolore;
Arse lunga stagion tacito amante,
Non potendo scoprir vietato ardore:
Hor che disciolto è'l nodo, ond'era inante
Stretta la voglia in palesarle il core,
Cerca per varie vie, come dal petto
Le scopra homai l'innamorato affetto.

XII.

Mentre al pianto di lei così vicino
Si volgea, quei lamenti a pieno intese.
Se no'l vieta, le dice, empio destino,
Io del german vendicherò l'offese:
Io nel primo apparir del bel mattino
Sfiderò il fabro di notturne imprese;
Gli aprirò il petto, e suellerò quel core,
Ch'al fratel mio diè morte, e te dolore.

XIII.

E tu serba te stessa, e'l tuo Consorte
Co'l pianto non turbar, mentre riposa;
Ogni pregio mortal soggiace a morte;
Il Tempo sotto il Ciel cangia ogni cosa;
Con sì vario tenor frà noi la sorte
Accende, e spegne a' cor fiamma amorosa;
Come nõ sẽpre agghiaccia, ò scalda eterno
L'Estate con l'ardor, co'i gielo il Verno.

XIV.

Quando il tuo caro, e mio partì da noi,
Ogni legge fù sciolta, ogni legame;
Altre cure à lui dangli alberghi suoi,
E più rare bellezze, ond'arda, & ame.
Quindi cangiar pensiero ancor tù puoi,
E vestir noui ardori, e noue brame;
E consiglio di te fora più sano
Non chieder più quel che si chiede ī vano

XV.

Volgi l'Alma, e l'affetto ad altro sposo,
Et in gioia d'amor, quel, ch'addolora;
Guerrier non manca à te degno, e famoso,
Che più del mio germano anco t'adora:
S'io t'aprissi l'ardor, che'n seno ascoso
Porto, & à gli occhi tuoi chiuso hò fin'hora,
Più de l'amato pregio, à noi già spento,
Ti prenderia pietà del mio tormento.

XVI.

Ciò detto, di rossor si tinse il volto,
E'mpallidissi in vn medesmo istante,
E si fè, trà speranza, e tema inuolto,
Timido insieme, e coraggioso amante.
Ella inchinò le luci, e come volto
Altroue il core hauea, volse il sembiante;
Quasi dicesse in tacite parole,
Ch'estinto il primo foco, altro non vuole.

XVII.

Quei se n'auuede ben, ma la concetta
Fiamma più di nutrir non già depone;
Spera indurla à pietà con la vendetta,
Che del Consorte suo farle propone;
Ma la tomba è già pronta, e l'vrna aspetta
De' più degni Guerrier chiaro squadrone,
Ch'oue giaccia la porti, & oue accoglia
Gli estremi honor l'incenerita spoglia.

XVIII.

Del fiume intanto, che di sangue inonda,
Riuolto il corso il mesto Duce hauea,
Che strada noua appresa, e noua sponda,
Ritorno in breue al suo sentier facea:
Nel primo letto, onde ritorta l'onda,
L'arene al guardo altrui nude rendea,
Fin dentro al sasso al suo spēto Ermogello
Fabricar feo merauiglioso auello.

XIX.

Ma non pria rimirò l'egra, e dolente
Lo stuol, ch'à l'opra deplorabil viene;
Che le querele accrebbe, e quel torrente,
Che da gli occhi scendea per larghe vene,
Dura alquanto contese, al fin consente,
Pur che con le sue man l'estinto bene
Ella stessa sè'l porti, e al suol consegne
Le reliquie, di pianto, e d'honor degne.

XX.

S'appresta il Carro in vn momento, & ella
Co'l dolce peso amato ecco v'ascende;
Quanto languida più, tanto è più bella,
Che noua grazia il pianto à lei raccende.
Nero è'l Carro, e le vesti, e quasi stella
Trà l'horror de la notte, il volto splende;
Piouono gli occhi, e con la destra eburna
Stringe sù'l mesto sen la nobil'vrna.

XXI.

Di sommi Caualier pregiata schiera
Mouea dinanzi à la gentil Regina:
In duo si parte il Campo, ogni bandiera
Per douunque ella passa, à lei s'inchina:
Quando la pompa dolorosa, e nera
Là, doue s'attendea, fatta è vicina;
Di Trombe, e di Tamburi afflitti, atroci
Suoni, e mille s'vdir gemiti, e voci.

XXII.

Prese Armote frà brune, e lunghe vesti
L'vrna bagnata, di dogliosi humori:
Fumaro odor, s'vdiro inni funesti;
Vino, e sangue si sparse, vltimi honori.
Vittime, e noue Inferie offronsi, e presti
Il sepolcro arricchir le gemme, e gli ori;
Si loca al fin de l'ampia tomba al fondo
Sù base d'hor l'incenerito pondo.

XXIII.

Prezioso liquor con tali tempre
Forman d'antica oliua, e di bitume,
Che così'l pingue suo si libri, e tempre,
Che'n lui viua la fiamma, e no'l consume;
E l'asbestino lin possa mai sempre
Arder con lui d'inestinguibil lume,
Opra è d'Orman, che'n sù le Ciprie riue
Nacque, e fù saggio nelle Scuole Argiue.

In

XXIV.

In Cristallo gentil fatto à tal vso
L'inestinguibil lume indi fù posto;
Nel cauo sasso in vn con l'vrna chiuso;
Auuampò trà quell'ombre al Ciel nascosto.
Di nuouo poscia ad inondar là suso
Mossero il fiume, che corea discosto:
Son pronti i giochi intanto, e già la tromba
De' funebri spettacoli rimbomba.

XXV.

Chi sia che saggio il tronco à lui prescritto
Con le fugaci ruote intorno gire;
O di piè lieue, ò sia di braccia inuitto,
O più destro co'l dardo al segno tire;
Sen venga al Rè, ch'à la vittoria ascritto
Premio serba, che eccede ogni desire:
Sì spiega il banditor, e spirti muoue
Ch'accedon molti à l'honorate proue.

XXVI.

Si prescriuon le mosse, e già per meta
Elce s'inalza diramata intorno,
A far pompa de' premij il Greco Ermeta
Sen và sù l Carro di Cipresso adorno.
Già vien l'hora prescritta, e vaga, e lieta
Fuga il duol, ch'apportò l'estinto giorno;
Et ecco trà le genti à lui più fide,
Spettator tutto il Campo, il Rè s'asside.

XXVII.

Chiama il grato Oricalco i più famosi,
Che reggean destri i Carri, e ratti al corso;
Ecco Atamante il primo, a' generosi,
E rapidi destrier sferzando il dorso,
Salti à salti giungean lieti orgogliosi,
Spirando fiamme, e dispumando il morso,
E sù l'alte ceruici i lunghi crini
Ondeggiauan superbi a' fiati alpini.

XXVIII.

In Tracia nacque, e da fanciullo apprese
Quest'arti hauea ne la famosa Atene;
E per vincer altrui, spesso contese
Co'l primo honor, sù quelle sagge arene.
Olmen, che destro al pari al Carro ascese,
Ben che d'anni più carco, indi sen viene,
Reggea neri Destrier, ne' lumi atroci;
E quanto grandi men, viè più veloci.

XXIX.

Succede à questo il giouanetto Irmane,
D'alto stimol di gloria acceso, e spinto:
Aufrino il genitor, che spesso vane
Rese in ciò l'arti altrui, già s'era accinto;
Cede palma sicura indi, e rimane
Dal suo paterno amor, da' preghi vinto;
E sù'l partir gli dice, accorto ò figlio,
La vergogna euitar sappi, e'l periglio.

XXX.

Al segno, ou'è'l tuo premio, intento mira;
Per drittissimo calle iui t'auuenta;
Quando vn destrier precede, à te lo tira,
A l'altro vsa la sferza, e'l freno allenta.
Piroo, che suol superbo arder nell'ira,
Con minaccioso grido aspro spauenta:
Eto, ch'è tardo, à farlo andar veloce,
Puoi la percossa oprar, più de la voce.

XXXI.

Reggi da gli altri Carri il tuo lontano,
Soglion restarne auuinti, ò romper gli assi:
Giunto al termine poi, con dolce mano
Frena il sinistro, al destro affretta i passi:
Gira largo la meta indi, e pian piano
Sì ti stringi ver lei, che non l'vrtassi;
Nè lasciar tanto spazio, oue con froda
Si traponga altri, e'l premio tuo si goda.

XXXII.

Tal venne ammaestrato, e ben appare
Generoso à l'aspetto il bel garzone;
Qual, dopo gran tẽpesta ondeggia il mare
Tal questo, e quel destrier s'alza, e ripone.
Sparso di varie stelle aurate, e chiare
Splende il candor, che'l manto lor compone:
Ben sembrã quei del Sole à l'hor che fuora
Bramano il corso, e gli rattien l'Aurora.

XXXIII.

Lotario è'l quarto, e due Caualle altere
Guida, che'l correr di più dì non stanca;
Splendono il dorso frà dorate, e nere,
E vaga stella in lor la fronte imbianca;
Pronte al corso egualmẽte ambe, e leggiere;
S'vna à la spalla destra, vna à la manca
Non segnasse Natura, errando spesso
Distinte non l'hauria l'Auriga istesso.

Già

XXXIV.

Già nel Carcer son tutti; vgual ritegno
Gl'accesi impeti lor frenando insieme;
L'occhio à la mossa, e tiē l'orecchio al segno
Il Rettor, che d'ardir bolle, e di speme.
Il volgo, ò come amor lo spinge, ò sdegno,
Contende in sè diuiso intorno, e freme;
Arde il Corridor chiuso, e da la soglia
Già par si lanci, e'n fulmine si scioglia.

XXXV.

Vien dato il cenno à pena, e rompon fuori,
Come fiume, che gl'argini ruini:
Con le voci a' destrier crescon gl'ardori
I lor maestri, a le percosse inchini.
Tremano in quel momento à mille i cori,
S'alzano à molti in quel tumulto, i crini:
La polue, che nel Ciel si volge in onde,
Le vie de' Carri, e le lor proue asconde.

XXXVI.

Da gara anco d'honor punto, non corre,
L'ardito armento nò, ma spiega l'ali;
Et à chi l'vso, à chi l'età soccorre,
E chi rendon più lieue alti natali:
Dubbio lo Spettator seco discorre,
Tutti mirando in lungo tratto eguali;
Mà già precede alcuno, e à poco à poco
Ilmen veloce al corso altrui dà loco.

LXXVII.

Primo à tutti d'Aufrin ratto il figliuolo
Và sì, che 'l Carro ne sfauilla al moto:
Gode il nobil garzon mentre già solo
Si scorge, e dopo sè lo spazio ir voto;
E ben Eto, e Piroo sembran nel volo
Figli de l'Aura, & emuli di Noto:
Gl'applaudon mille gridi, e già sicura
La desiata Palma ogn'vn gli augura.

XXXVIII.

Ma 'l genitor più saggio : ahi, manifesta,
Figlio, gridò, la tua vergogna io scerno.
Perche rapido sì è gran via ti resta;
Più dolce a' Carridor tratta il gouerno.
Chi s'affretta in principio, in mezzo resta,
Et in vece di lode acquista scherno.
Si dice Aufrino, e quegli al corso intento
Penne s'aggiunge, e lascia à tergo il vento

XXXIX.

Segue il Trace Atamante, e sì và pieno
D'alterigia, ch'altrui par che non curi;
Sdegna a' saggi consiger guidare il freno,
Tanto de l'arte sua par s'assicuri.
Egualmente Lotario, e'l vecchio Olmeno
Corron, ben ch'esser primo ogn'vn procuri,
Van congiunti così, ch'vrtar souente
L'asse con l'asse, e risonar si sente.

XL.

Ma già s'auanza Olmeno, e l'altro eccede
Quanto del Carro suo lungo è 'l timone;
Quei, che per gara antica à lui non cede
A' Destrier con la sferza i vanni pone:
Olmen, che de lo sforzo a pien s'auuede
Inanzi à quei volanti i proprij oppone;
Vrta Lotario, & à contesa accinti
Restano al fin le ruote, e gl'assi auuinti.

XLI.

Il giouanetto Irman quand ei disegna
L'Elce alzata girar, trauian le ruote;
Mentre sferza Piroo, fiero si sdegna,
E col ferrato piè l'aria percuote.
Ogn'arte più soaue vsar s'ingegna,
E tanta ira domar morso non puote:
Già degli spettator l'argin disfatto
Dal diritto sentier lungi vien tratto.

XLII.

Atamante, che solo homai si mira
La strada diuorar, libera, e sciolta,
Superbo erge la voce; in vano aspira,
Chi mi segue à la palma; ecco l'hò tolta:
Sì dice altero, e'l fisso tronco aggira,
Ma sì stretta ver lui chiude la volta,
Che lo scuote col carro, ond'è che rida
Ciascuno, & à suo scherno alzi le strida.

XLIII.

Poi ch'hebbe Irmane il suo Destrier placato,
Veloce il segno à circondar se'n venne,
Nè potendo piegar nel manco lato
Piroo, lungi pur troppo il giro tenne:
Lotario già d'Olmen l'asse spezzato
A' volanti corsier doppiò le penne;
Trà 'l termine, & Irman saggio riuolse
Volādo, il Carro, e'l primo honor gli tolse.

Hor

XLIV.

Hor doue, grida il giouanetto, hor doue
Con tua, con mia rouina osi cotanto?
Già 'l pregio primo è mio: Sì dice, e pioue
Lagrime spesse il vago ciglio intanto:
Pietade, e duol ne' petti altrui commoue
Del viso la beltà, de gl'occhi il pianto;
E gridan tutti; Il merto in ambo è tale,
Ch'esser dee d'ambedue la palma eguale.

XLV.

Et egual ben la stima il saggio Erlano,
Che non lungi dal segno Arbitro siede:
Et Aluier suo compagno, e'l Capitano,
Che d'vgual pregio il premio ad ābo diede.
A Lotario vn Rubin chiaro, e sourano
Largo donò, ch'ogni bellezza eccede,
Che trà Perle splendea d'intorno sparte
Ristretto in Or con ammirabil' arte.

XLVI

Diè scudo in premio al giouanetto ardito,
E vince ogni gran pregio il suo lauoro:
Ogni euento de Goti iui scolpito
Con le vicende sue risplende in oro;
Di Torismondo fù, che sì gradito
L'Impero sù 'l Danubio hebbe di loro,
Ch'anciso dal Destrier, fù da sue genti
Pianto senz'altro Rè vent'anni, e venti.

XLVII.

Olmeno intanto al Capitan s'inuia
Trahendo il Carro suo lacero, e fesso,
Com' angue suol, se da Villan frà via
Sentì sù 'l tergo horribil colpo impresso;
Il Rè, che l'amò, e gli dispiacque pria
Da la destrezza altrui scorgerl'oppresso,
Diegli nobil Corazza, oue la punta
Di ben temprato acciar si rompe, ò spunta.

IIL.

Atamante, ch'altero i premi ambisce
Più degni, d'i dispetto arde, e di scorno;
Conosce il proprio fallo, e non ardisce
Far di se mostra à gli occhi altrui d'itorno.
Tal Veltro, se la fiera vnqua smarrisce,
Non osa al Cacciator far poi ritorno:
Ma chiamato dal Rege, alta bipenne
Di non picciolo pregio in dono ottenne.

IL.

Il corso à piè s'ordisce, e già s'appresta
Premio gētil, ch'à gli occhi altrui s'espone,
Risplende al primo honor di perle intesta
Spoglia, che 'l ostro, e l'or pinge, e cōpone:
Al secondo pendea non lungi a questa
Manto gentil di Libico Leone;
Tergo di Tigre al terzo, e'n varij fregi
L'vno, e l'altro arricchian ricami egregi.

L.

Sfida al corso la Tromba, & ecco molti,
C'han nel desio le fiamme, e ne' piè l'ali;
Già dato è 'l cenno, e van dal chiuso sciolti,
Come volan da l'arco alati strali.
Per lungo tratto in breue spazio accolti
Corron con pari lena al vanto eguali;
Quand'ecco, e non fù vana ogni speranza,
Argorin più s'affretta, e gli altri auanza.

LI.

Trà le Cacce egli crebbe, e spesso corse,
E trauersò la Lepre al Veltro inante:
Asciutto, e lieue è sì, ch'al guardo in forse
Pone, se nel terren fermi le piante.
Quando fù visto à l'alta gara esporse,
In molti si cangiò voglia, e sembiante:
Ma giunto al fin prefisso, homai ritorna
Co'l primo dono, e con la fronte adorna.

LII.

Per la palma seconda ogn'vn contende,
Già ratto Ligurin tutti precede,
Ma doppia il corso Adolfo, e mentre stende
Il passo, Ligurin gl'inuolge il piede.
Cade infelice, e la vendetta imprende
Irlan, che d'ambedue trionfar crede;
Adolfo vrtò, che altrui mouendo il riso,
Cadde, e si lacerò ne' sassi il viso.

LIII.

Giunge al termine Irlano, e del secondo
Pregio, com'ei sperò, lieto diuenne;
Nè molto dopo lui successe Ermondo,
Ch'era l'estremo, e'l terzo merto ottenne.
Ligurin poscia, e del suo sangue immondo
Dolente Adolfo al Capitan sen venne;
Rise in mirarlo, e mosso anco a pietade,
Ad ambe due donò due larghe spade.

De

LIV.

De la Palestra il singolar certame
Già si prepara, e'l suon gl'Atleti inuita.
La gente à l'hor che di mirarlo hà brame,
Tosto si stringe in picciol cerchio vnita.
Ed ecco Antèo, cui generosa fame
De la pugna morde a la voglia ardita;
Salta nel mezzo, e qual, chi già si fida
Di tutti, ogn'altro à la battaglia sfida.

LV.

Superbo audace apparse, e qual Gigante
Vasto di mole, horribile di faccia;
L'ampie terga scoprì, mosse arrogante
L'altiera fronte, e le nodose braccia.
Tal sembra Alcide ad Acheloo d'auante,
Quādo il corno gli suelle, e'l volto schiaccia;
O con Alcide Antèo, d'onde ha'l costume,
E'l nome il fier, ch'à par di lui presume.

LVI.

Aspettò lungo spazio, e di coloro
Non fù, chi sorto d'affrontarlo ardisse:
Nel mezzo si scorgea superbo Toro,
Che'n nobil premio al vincitor s'ascrisse:
S'appressa, e'l corno in lui cinto d'alloro
Tenendo, in verso il Re si volse, e disse:
Se non v'è pari à pugnar meco accinto,
Terminato hò'l duello, e'l pregio hò vinto.

LVII.

Diè fine à pena; & ecco ond'era assiso
Sorto, al Re si presenta Alindo il Trace,
Giouanetto gentil, vago di viso,
Destro di corpo, e d'animo viuace:
Toruo mirollo, e tra lo sdegno il riso
Mosse à dispetto, il nerboruto audace;
Pagherai, disse, il fio, s'à tanto merto
Meco aspiri fanciul, folle, inesperto.

LVIII.

Ma gode il Rè, cui duol punge, e dispetto,
Che porti il premio Antèo senza contesa;
Verso Alindo il desio scalda, e l'affetto
Tra speme ogn'alma, e tra timor sospesa.
Generoso il garzon le terga, e'l petto
Disnuda, e si prepara a l'alta impresa;
Batte in terra le mani, e'n varie rote
Poi salta, e palma à palma in Ciel percote.

LIX.

Immoto sembra Antèo, ma già pian piano
S'auanza oue à la presa intento il mira;
Ben s'accorge di ciò quei, che lontano,
Temendo il crudo assalto, à lui s'aggira;
Da indi, hor l'vna offrisce, hor l'altra mano,
Hor' alquanto s'inoltra, hor si ritira,
Qual chi di legno armato, aspro serpente
Brami ferire, e'l morso suo pauente.

LX.

Quando, ahi duolo, il Garzō fuor de l'vsato
S'appressa, e verso Antèo la man distende;
Come saetta, incontro à lui vibrato
Il fier s'auuenta, e per le braccia il prende;
Più volte intorno il gira in aria alzato,
L'abbatte in terra, e semiuiuo il rende;
E scotendo la testa; hor venga, disse,
S'altri fu mai, che lottar meco ardisse.

LXI.

Spiacque à tutti il superbo, e'l caso amaro
Del giouane, ogni petto empì di duolo:
D'Arimante, à cui mai non giunse à paro
Vn'altro Atleta, Alindo era figliuolo:
Veglio questi sedea, ch'à lui mancaro
Le forze con l'età; ma steso al suolo
Vide appena il suo ben, ch'empio, & insano
Gridò, d'onde apprendesti atto si strano?

LXII.

Stracciò le vesti, e come Tigre, à cui
Piccioli i figli il Cacciatore estinse,
S'armò di mille furie, e ver colui
Con volo rapidissimo si spinse:
L'assalìo, con le sue le braccia à lui
Quasi con ferrei nodi, al petto strinse;
Gli attorce il piede al piede, e così pensa
Da la base gittar la mole immensa.

LXIII.

Ma tosto quei da' nodi altrui disciolto,
Stringer per varie vie cerca Arimante;
Gia l'vno, e l'altro in pari laccio auuolto,
Con larga lotta in vn fissa le piante:
Diè con impeto il Veglio in terra il volto,
Mentre il tirò colui co'l capo inante;
Ma quei nel suo cader con danno eguale,
E con onta maggior trasse il riuale.

LXIV.

Il vigor questi, e quei tosto rinforza,
Et in quel punto istesso in alto s'alza,
E l'uno, e l'altro ancor da l'altrui forza
Rapido si suiluppa, e lungi sbalza;
Per prenderlo di nuouo indi si sforza,
E quì cauto l'aspetta, cui l incalza,
Stende il braccio sinistro, onde repente,
Co'l destro poscia incontro à lui s'auuente.

LXV.

Come Toro con Toro à guerra arditi
Trè volte, e quattro ad incōtrar sen vāno,
S'ambo da gelosia d'esser mariti
Di Giouenca gentil, piagati stanno:
Così costor, ch'al fier certame vniti,
Stimoli men cocenti al cor non hanno
Spesseggian crudi incontri, e'n mille modi
Vsan forza, e fierezza, & arti, e frodi.

LXVI.

Al fin gli auuince indissolubil presa,
Piede à piè, petto à petto, e faccia à faccia:
Acciar non strinse mai con tanta offesa,
Ch'agguagli al nodo le tenaci braccia;
Qual Drago là nell'indica contesa
Constretti giri l Elefante allaccia;
Tale ad Anteo s'attorce il Veglio, e'l preme
Trà sue dure ritorte, e forze estreme.

LXVII.

Quei dopo fier contrasto, il piè dissolue,
E dal petto Arimante in vn si scuote;
Per le braccia ristretto intorno il volue
Quasi in vn tempo stesso in varie rote:
Hor lo tragge, hor lo spinge, hōr lo disuolue,
Da questo, e da quel canto vrta, e percote,
E con estranie forze, & arti nuoue
Armato di furor, guerra gli moue.

LXVIII.

Ma come se tal'hor fiero Molosso
Immenso stringe, & horrido Cinghiale,
Che'l morso non rallenta alzato, e scosso
Da la belua crudel, ch'à lui preuale:
Tal'Arimante à l'impeto, onde mosso
Il furibondo Anteo crudo l'assale,
Destro resiste, e cauto il tempo aspetta
Opportuno à l'offesa, à la vendetta.

LXIX.

Quād'ecco il Veglio inuitto, il braccio al col
E'l piede al piè gli attorce, e sì l'afferra, (lo
Che spiantata dal suol con graue crollo
La smisurata mole abbatte à terra;
Nè s'arresta il furor di ciò satollo,
Ma crudo incōtro al petto à mortal guerra
Gl'arma il ginocchio, in fin che gl'auuicine
L'vltimo strazio, e de la vita il fine.

LXX.

Radagasio in quel punto il saggio Ermiro
In aiuto affrettouui, e'l forte Ireo;
Frenaro ambo Arimante, & impediro
L'estremo danno al superato Anteo:
Quei s'alzo vincitore, e à lui s'vniro
I Traci, e lieto applauso ogn'vn gli feo:
Il Re poscia chiamollo: Hor prendi il Toro
Disse, e questo monil di gemme, e d'oro.

LXXI.

Palma al tuo merto l'vn, l'altro conforto,
E dono sia de l'angoscioso figlio:
Anteo poscia chiamò, che à pena è sorto
Basso d'ardir, nel sangue suo vermiglio;
Qual da più legni è ricondotta in Porto
Naue, che rotta vsciò d'alto periglio.
Tal fiaccato le forze, oue il Re attende,
Con appoggio d'Amici il passo stende.

LXXII.

Graue cimiero il Duce, e nobil brando
Gli porse, e'n parte consolò gli affanni.
Prese il Toro Arimante, e'l Re guardando,
Mira, disse, il valor de' miei verdi anni:
Stende il neruoso braccio, e'l pugno armādo
Sù la fronte di lui scarica i danni:
Quel tre volte si gira, alto muggito
Sparge, e piagato al suol cade, è stordito.

LXXIII.

Ciascun l'ammira, e n tanto il segno è dato
A chi tratta più destro arco, e saetta;
Quando sparso di sangue, ecco vn soldato,
Che verso Radagasio il passo affretta;
Signor, disse costui, mentre in vn prato
Schiera de' guerrier tuoi frà l'altre eletta
Greggi seguia, fu d'improuiso cinta
Da più squadre nemiche, e giacque estinta.

LXXIV.

Son Lapponi gli oppressi, e Duce loro
Fù Radsmiro, à Filimer germano:
Mille destrier premean, ch'vccisi foro,
Che viè più ne reggea lo stuol Cristiano.
Io, che nacqui sù'l Ren, seguia costoro,
E scampai sol da la nemica mano:
Pugnai, caddi ferito, e giacqui anch'io
Tra gli altri in fin, che'l Vincitor partio.

LXXV.

Suole vago tal'hor l'Etereo giro
Spiegar l'azurro suo puro, e sereno,
Mentre di lampi accresce il bel Zaffiro
Il Sol, d'altere pompe adorno à pieno:
Ma se poi graue nembo, in cui s'vniro
Per destar guerra al Ciel, tuono, e baleno,
D'horror si cinge, e con horribil faccia,
Tempestose ruine al suol minaccia.

LXXVI.

Sì lo Scita imperuersa al tristo auuiso,
Che destò l'ira à mille incendij auuezza;
Arma gli occhi d'ardor, di furie il viso,
E quinci spira fiamma, indi fierezza:
Hor pera il popol reo sù l'Arno assiso,
Che'l valor vostro, e'l furor mio disprezza.
Cresca il fiume di sangue, e non sia loco
Tra le sua mura, oue non corra il foco.

LXXVII.

Sì formidabil grida, e gran destriero
Preparato fu tosto, e sù v'ascese;
E spirando furor l'empio, il sentiero
Verso l'alta Città rapido prese;
Nè fu tardo à seguirlo ogni guerriero,
Che de la morte altrui di par s'offese:
Mosse il Rè à pena, e'n quel momẽto istesso
Tutto il Campo crudel sen corse appresso.

Il fine del Settimo Canto.

CAN-

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Giunge il Campo nemico à l'alte mura,
E con molti s'appressa il Rè Pagano;
E mentre hor quà mirare, hor là procura,
Percosso vien da lanciator Christiano:
S'impiega à lui non vsitata cura,
Sfida Ormando, di Cosmo il bel germano:
Và Rosmonda al duello, e lei nel core
Con lo sguardo di lui ferisce Amore.

I.

Ceso già dal meriggio al cor so inchino,
Con la sferza i Destrier facea più pronti,
E volando à l'albergo homai vicino,
Verso l'Indo stendea l'ombre de' monti
Il Sole: E gli Arator, che dal mattino
Di poluerosa humor tinser le fronti,
Godon presso al riposo, e più baldanza
Mostran l'opra à finir, che loro auanza.

II.

Il Barbaro crudel, ch'infellonisce,
Da rabbia, e da vendetta acceso, e morso,
Fin che giunto non è doue fiorisce
La Città, che'l turbò, non frena il corso:
Così dietro al Villan, ch'auido ardisce
Picciol parto rapir di Tigre, ò d'Orso,
Van rabbiose le madri, e non han quete
Pria, che nel sangue suo spengan la sete.

III.

Versa danni oue giunge, e terror porge
L'Hoste, che i monti copre, empie le valli:
Nuuol di folta polue in aria sorge,
Ch'al suol destan co'l piè Fanti, e Caualli:
E ben da l'alte mura homai si scorge,
E s'ode il suon de' barbari metalli:
Già vola il grido, e di valore accesa
L'animosa Città s'arma à difesa.

IV.

Se l'Ocean, che i legni apre, e diuora,
Si scosse mai da la più bassa parte;
AlZan le voci i Nauiganti à l'hora,
Impiegando la possa à prona, e l'arte:
Altri corre à la poppa, altri à la prora,
Questi accoglie le vele, e quei le sarte;
Chi rompe al remigar l'onde, e chi sopra
Gli alberi saglie, e così serue ogn'opra.

V.

Tal freme entro FiorenZa il pigro, e'l forte,
A la pugna s'appresta, e l'armi prende;
Altri à la riua d'Arno, altri à le porte
Volano, e turba in sù le mura ascende;
Chi fabrica stromenti, onde s'apporte
Danno al Campo da lungi, e chi li tende:
Corre per tutto il Duce, e qui dà legge,
L'altrui lauor quì loda, iui il corregge.

VI.

Nobil siede sù l'Arno, e ben guardata
L'alta Città d'inespugnabil mura;
Ma più dal suo valor cinta, & armata
D'ogni assalto crudel viue sicura:
Gode ella ameno suolo, aria beata,
Tutti gli honor de l'Arte, e di Natura;
Lieta di sua beltà, mà più felice,
Che fu sempre d'Eroi madre, e nudrice.

VII.

Nacque da Roma, e fatta eccelsa, e magna,
Qual fior d'ogni Città, FiorenZa è detta;
Con l'vrna il fiume suo lieto la bagna
D'onde il Sol da meriggio i rai saetta:
Da l'opposto sentier l'erta montagna
La mira, in cui fu pria Fiesole eretta:
Cingon le mura sue profonde fosse,
Saldo riparo à le nemiche scosse.

VIII.

Di spesse Torri è cinta, e n'hà più d'vna
Sparsa per entro, onde più s'armi, e guardi:
Due Cosmo ācor n'aggiūse, & in ciascuna
Quì nuoui muri alzò, là fe gagliardi;
S'aprian più porte, & ei muronne alcuna;
Erse à l'altre ripari, e baloardi;
Fabricò soura il fosso à tutte i ponti,
A l'alZare, al calar facili, e pronti.

IX.

Ma quel, che vago, e di più lode apparse,
Che difesa maggior diede, e soccorso,
Il fosso prefondò, ch'iui inalzarse
Potesse il fiume à cingerla col corso:
E perche à l'hor correa d'acque non scarse
Di torrenti accogliendo ampio ricorso,
Colmò le nuoue sponde, & orgogliose
L'onde contra de' Gots altero oppose.

X.

Quasi Teatro, à la Città d'intorno
Forman verdi Colline ornata scena;
Spettatore è'l Diletto, e quì soggiorno
Fà lieto, e parte al crudo gielo appena.
Quì Donizia dal ricco, e nobil corno
Tutti versa i tesori, ond'ella è piena,
E con gara gentil quasi ad ogn'hora
Spargono i doni lor Pomona, e Flora.

XI.

Quì sgorga ogn'empia schiera, e furibonda
Con l'armi assal douunque spinge il piede;
E qual fiume, che i Campi altero inonda,
I pregi suoi distrugge, ò ne fa prede:
Pompa quì non è più; rider gioconda
VagheZZa, come pria, l'occhio non vede;
Se'n fuggon le delizie, & ogni parte
Resta in man del furore, in preda à Marte.

XII.

Co' suoi Guerrier più degni il Rè de' Goti,
SpreZZando il risco, à la Città s'appressa;
Mirar brama quei luoghi à lui mal noti,
Il giro, che la cinge, e'l sito d'essa:
Come spiani l'alteZZe, & empia i voti
De l'alte fosse, ond'ella resti oppressa;
E come Arno la bagni, e doue il muro
A l'assalto crudel sia men sicuro.

XIII.

Mentre intento diuisa oue più corre
Veloce il fiume, oue hà più tardi i passi,
E quì spinger l'Ariete, iui la Torre
Pensa, e quiui agguagliar con terra, e sassi:
Et hor con questi, & hor con quei discorre,
Come assalire, e conquistar potrassi:
S'accosta l'empio sì, che non son vane
A colpire, à piagar l'armi Christiane.

Stauan

XIV.

Stauan già sù le mura i più gagliardi
Con le balestre armate, e gli archi tesi;
Ardeā le voglie ardite, e haueā gli sguardi
Verso i nemici à saettarli intesi:
Ch'appena s'appressar, che mille dardi
Da giusti preghi, e santa Zelo accesi;
Rattamente volaro, e doue accolti
Ruine gli empi ordian, percosser molti.

XV.

Roderico al finistro, al destro fianco
Riceue Filimer lo stral vibrato:
Versa il sangue Lotario, Armondo, & anco
Il suo fratel di doppio acciar guardato.
Mentre alza Teodemiro il braccio manco
Per soccorrer Armondo ancor piagato,
Giunge saetta rapida, e'l ferisce
Giù doue il braccio à gli homeri s'vnisce.

XVI.

Ma l'accorto Saluiati elesse oggetto,
A l'alte proue sue più chiaro, e degno;
Con grād'arco d'acciar, gran sasso al petto
Di Radagasio tira, e coglie al segno:
In quel punto nel fier l'onta, e'l dispetto
Sì strani incrudelir trà duolo, e sdegno,
Che più de la percossa, ancor, che acerba,
Ferir nel crudo sen l'alma superba.

XVII.

Quindi oppressa così, così smarrita
Sua forza fù, che dal Destrier cadea,
Se pronti non correan per dargli aita
Ermondo, e Teodemir, ch'à lato hauea;
Perche del petto suo l'aspra ferita
Fù graue sì, che già mortal parea;
Languido spirto il regge, e da la bocca
Copia di sangue ad hora ad hor trabocca.

XVIII.

Qual Molosso crudel, ch'oue s'inselua
Smisurato Cinghial, crudo si spinge,
E giunto oue più folta appar la selua,
A pugnar con la fiera anco s'accinge:
Se volta in lui l'infellonita belua
Tutte nel sangue suo le zanne tinge,
Lacerato sen riede, e' monti, e' prati
Empie nel suo gran duol, d'vrli, e latrati.

XIX.

Così piagato il sen l'empio, orgoglioso,
A la tenda real trarsi procura;
Moue lento così, che già nascoso
E'l Sol prima, ch'ei giunga, e l'aria oscura.
Fù chiamato in quel punto Irmen famoso,
Saggio Fisico, e raro ad ogni cura;
Ei Medico, e Guerrier, sana la piaga
De la sua gente, e l'inimica impiaga.

XX.

O ferro, ò medicina vsar non vuole
Doue colpo tal'hor fiero s'imprime;
Nè virtù, che disperda, ò'l duol consóle,
Che da cupa ferita i sensi opprime.
Bianco lino (oh nuou'arte!) intinger suole
Nel sāgue ch'esce, ò ch'īdi à forza esprime;
Quiui il rimedio adatta, e tosto sana
Ogni piaga crudel, benche lontana.

XXI.

Giunge al Rè, cui de l'alma il duol fà prede;
Snuda oue s'ascondea la graue offesa;
La percossa ritenta, e ben si auuede,
Che'l sottrarlo al periglio è graue impresa:
Mētre in grā copia il sangue vscirne vede,
La fucina vital sospetta offesa;
Linea falda dispiega, e doue l'onde
Sanguigne scaturian, tosto l'infonde.

XXII.

Vn Sale in Cipro, entro la terra ascosto,
Si genera, e s'humore in lui penetra,
Trà giallo, e verde vn mineral composto
Diuien, che si dissolue in breue, e spietra:
Fà l'onda azurra, se nell'onda è posto;
Mà se galla si mesce, ella vien tetra;
Hà di roder virtù: sciolto in liquore,
Da funesto velen difende il core.

XXIII.

Questo in polue ridotto, à già vermiglia
Tela applicò di caldo sangue aspersa:
Cede tosto il rigor, che al Rè scompiglia
L'alma crudel, ne' suoi dolor sommersa:
S'arresta il sangue, e'l moto suo ripiglia,
E quel, che trauenò, fuor si riuersa;
Quindi, oue aperto è il sen, con lūga fascia
Fin che saldo non sia, rauuolto il lascia.

Lieto

XXIV.

Lieto poscia lo sguardo al Rè riuolto,
Che di stupor s'empia, così gli disse:
Ecco il sangue affrenato, e'l dolor tolto,
Che sì fiero al tuo seno il cor trafisse.
I pensier queta, e trà le piume accolto
Il petto non turbar, che'l colpo afflisse,
Che pria del sesto dì, sempre dubbiosa
Fia la piaga, e mortal, se non hà posa:

XXV.

Mouer quinci non dei, se non saranno
Oue il sasso ferì, chiuse le vene,
E non haurà ristoro eguale al danno
Lo spirto, che la vita in te sostiene:
Breue è lo spazio, e se ti reca affanno,
Soffri pur, ch'indi haurai sicura spene
Di vendicar l'ingiuria, e di punire
Con la Città distrutta vn tanto ardire.

XXVI.

Parte al fin con la tela, in cui souente
A mirar torna i segni in quella sparsi:
Et ben sà, che la piaga anco egualmente
Al variar di lei, suole cangiarsi.
Se fian le macche à biancheggiar nō lēte,
Ben può rimedio, e vita indi sperarsi;
Ma se graui d'odor rendonsi, e tetre,
Non hà d'onde il malor salute impetre.

XXVII.

Già vestita di duol, per l'aer nero
Fea la Fama sonar l'alto periglio,
Et vn graue susurro il Campo intero
Sparso hauea di sospetto, e di scompiglio:
Cō parlar poscia hor dolce, & hor seuero,
Ogni petto asicura il real figlio,
Mostrando, che nel Rè sì il danno è lieue,
Ch'armato sù'l Destrier vedrasi in breue.

XXVIII.

Il dolor, che crescea, venne pur meno;
Ma non l'ira, e la rabbia, al crudo Scita,
Che incōtro à la Città, ch'arma il Tirreno
Con estranio furor viè più s'irrita:
Non soffre mentre ei langue offeso il seno,
Che la vendetta sua resti impedita;
I Duci tutti, e'Caualier più degni
Chiama, e scopre in tal guisa i suoi disegni.

XXIX.

Mortal fù'l colpo, ond'al mio spirto aperta
Fù larga via, che sommo duol produsse;
Ma del famoso Irmen la mano esperta
Al tramortito sen l'alma ridusse.
Pria, ch'io prenda vigor, com'ei m'accerta,
Mi dorria, che'l pugnar sospeso fusse:
Temo, che la Città forza, e virtute
Non prenda, e nel mio mal troui salute.

XXX.

Ite à l'assalto voi, che prima impresa
Questa non è, che'l valor vostro approua;
Doue in saggi Guerrier di gloria accesa
Arde la brama, il Capitan che gioua?
Voi, come è vostro stil, comune offesa
A vendicar correte antica, e nuoua:
Fulminante ruine, infin che tutta
La superba Città caggia distrutta.

XXXI.

Sì disse Radagasio, & à ciascuno,
Ch'era appo lui, fù graue il suo desire:
Braman tutti d'opporse, e non è alcuno,
Così sdegnato è'l Rè, che prenda ardire:
Quādo il regio Garzon, che più d'ogn'vno
Fida nel Genitor, proruppe à dire,
Mentre conuerso à lui, con vari cenni
Par, che simil risposta ogn'altro accenni.

XXXII.

Senza te sommo Rege, inuitti, e fieri
Mouerem crudo assalto oue tù vuoi;
Ma strugger senza te, come tù speri,
La nemica Città, non posiam noi.
Tù sol dai la vittoria a' tuoi Guerrieri,
E la palma si ascriue a'colpi tuoi:
Tù sei Fato del Campo, e dal tuo sguardo
Prende forza à ferir la spada, e'l dardo.

XXXIII.

Se l'imperio d'Italia è à te prescritto,
L'aspettar breue spazio à te nō'l toglie;
Quel, che nel Ciel sù quei diamāti è scrit-
Indelebil sarà, nè mai si scioglie: (to,
Ma che'l nemico in mille guise afflitto
Resti ad ogn'hor trà sue guardate soglie,
Si sfidi intanto al più crudel duello
Il superbo vccisor del mio fratello.

Altero

XXXIV.

Altero l'homicida ir più non deue
De la morte di lui senza vendetta,
Il trouar chi l'imprenda, anco fia lieue
Trà la schiera de' Duci à lui diletta.
Et io primo sarei, che à me più greue
Par la dimora, e bene à me s'aspetta,
Ch'amor, natura il chiede; e tanto ardire
Hò pur nel petto anch'io, quanto hò desire.

XXXV.

Sì disse Errico, e'l saggio suo consiglio
Di comune voler tutti approuaro;
E che sia dura impresa, e gran periglio
Con non lieui argomenti anco mostraro:
Il Tiranno à quel dir serena il ciglio;
Ancor che'l differir gli sia discaro;
E come Irmeno afferma, al giorno sesto
Stabilisce l'assalto a' muri infesto.

XXXVI.

Preser tutti commiato, e seco Errico
Volge l'abbattimento ou'egli aspira;
Palma spera ottener del fier nemico,
Che turbò la beltà, di cui sospira.
Vincer con la vittoria il cor pudico.
Credea di lei, che l'amor suo non mira;
Così và ripensando, e già palesa
La voglia, e si prepara à l'alta impresa.

LXXVII.

Và'l susurro nel campo, e'l forte Ormando
Antico suo riual, n'arde di sdegno,
Rosmonda anch'ei miseramente amando,
Mostrar desia d'amor sì nobil segno:
Cerca, à tutto saper l'opra turbando,
Vano render d'Errico ogni disegno;
Ne'n lui le brame, che al duello hà fisse
Suolger potendo, al Rè sen venne, e disse.

XXXIIX.

Odo eccelso Signor, che'l tuo diletto
Arringo periglioso imprender pensi.
Ne mostra, quei rispose, acceso il petto,
Ma frenerò ben'io gl'arditi sensi.
E questi: è tale in me l'antico affetto
Ver l'Eroe, ch'ornà il Ciel di pregi immēsi;
Ch'ardo di vendicarlo, e se ti aggrada
Seguirò tuo voler con questa spada.

XXXIX.

Fù grata al Rè l'offerta: assai m'è caro,
Rispose à lui, sì generoso amore;
Nè questo è'l primo segno, onde sì chiaro
Splende'l tuo regio sangue, e'l tuo valore.
Oh qual mi fia conforto in questo amaro
Stato, che l'ira ogn'hor turba, e'l dolore
Vendicata mirar l'acerba morte
Del mio figliuol, da Caualier sì forte!

XL.

Hor vanne ò valoroso, e genti armate
Sien teco à rimirar sì chiaro agone,
E poni, vincitor, trà l'opre vsate
La vittoria immortal del fier campione:
Grazie ei gli rende, e parte; e poi ch'aurate
Le chiome al guardo altrui l'Aurora espo-
Và, dice al suo Scudier, con tal proposta (ne;
A la Città ch'in riua d'Arno è posta.

XLI.

Dì, che Ormando t'inuia, ch'à petto ignudo
I più gagliardi, ad vno, ad vn disfida;
Ma venga pria senza corazza, ò scudo
Del regio Caualier l'alto homicida;
Se de l'humane spoglie io non disnudo
L'Alma, ond'ei vita ottien, di me si rida;
Prouerà nel pugnar, se più sicura
Sia la luce per lui de l'ombra oscura.

XLII.

Quinci à Doralda il suo sentier destina,
E sua gioia comparte à lei gioconda;
La prega al fin, che la gentil Regina
Seco induca à venir d'Arno à la sponda.
Nè ritrosa colei la voglia inchina
Ogni prego ad vsar presso à Rosmonda;
E già parte ver lei, mentr'egli aspetta
L'inuiato Scudier, che corse in fretta.

XLIII.

L'alta disfida intanto à Cosmo inante
Esposta hauea l'intrepido messaggio,
E verso il suo Signor con ratte piante
Pago del suo desir, segue il viaggio;
Dopo lunga tempesta atra, e sonante
Del Sol non s'apre altrui sì grato il raggio,
Come caro al Garzon, cui sempre punse
Stimol di nobil gloria, il messo giunse.

Del

XLIV.

Del Pagano orgoglioso il crudo inuito
A l'altera battaglia intende appena,
Che di brama d'honor l'alma vestito,
Di generoso ardir ferue, e balena;
Ratto s'accinge, e da l'albergo vscito
Corre il sentier de l'honorata arena;
Lo sfidator preuiene, e non hà pace
Pria, che spēga in quel cor lo spirto audace.

XLV.

Freme intanto di sdegno, e di dispetto
Errico, che'l duello altri gli ha tolto;
Segno mostrar di generoso affetto
Pensaua, e l'alto amor nel petto accolto:
Il gran Riuale à tanto honore eletto
Sfidar cerca, e'l certame, ou'egli è volto,
Cō sua pugna impedir, ma'l Rè se'l chiama,
E frena del Garzon l'accesa brama.

XLVI.

Ma giunto al Campo homai, l'alta risposta
Il fido Araldo à l'orgoglioso adduce,
Andai, disse, al nemico, e la proposta
Spiegai, come imponesti, al sommo Duce:
Cara a lui giunse, e fu la pugna imposta
A Giouane gentile, in cui riluce
Grazia insieme, & ardire, e gloria spira
Oue i rai del suo sguardo altero gira.

XLVII.

Appena eletto fu, che nobil voglia
Nel seno accese, & al duel s'accinse,
F, qual chi speme inusitata accoglia,
Nel volto vn riso generoso infinse;
Più volte con la man, da l'aurea spogiia
Quasi trarlo volesse, il ferro strinse,
E mostrando īnuiarsi, ecco, à me grida,
A precorrer men vò lui, che mi sfida.

XLVIII.

Venga, rispose quei, farò, ch'in breue
Si dolga ben d'hauer cotanto osato;
E'vanni brami, onde spedito, e lieue
S'inuoli al braccio mio, di sdegno armato:
Si dice, e spada la più salda, e greue,
Ch'vsò vibrar già mai, si cinge à lato;
Destrier veloce ascende, e furibondo
Par, che'l Cielo minacci, e sfidi il Mondo.

IL.

Trà via s'offre Doralda, e nuoua apporta,
Che Rosmonda arnerà l'alta tenzone,
Che destra in armi, e ne' perigli accorta,
Schiera eletta s'hauea già sù l'arcione;
E come il pianto affrena, e'l duol conforta
Con la speme gentil, che'n lui ripone:
Andiam sù dūque, ei disse, & in quel pūto
Da fiero sprone il suo Destrier fu punto.

L.

Benche colma di duol, pur lieta in viso
La cortese Regina entrambo accolse:
Grazie à te, disse, che'l mio sposo anciso
Nobil'affetto à vendicar ti volse:
Cadrà dal viuer suo, da te reciso,
Chi de le mie venture il nodo sciolse;
E vedrò, se tua man sarà qual suole,
Spento lui, ch'à quest i occhi estinse il Sole.

LI.

Et ei, Dea di beltà, fuor del costume
Opre farò per te più rare, e noue,
Che dal raggio seren del tuo bel lume
Nuoua possa, e valore al cor mi pioue,
Spegnerò l'homicida, & in quel fiume
Seco sepelirò l'alte sue proue,
E quell'animo altier, sì vedrai poi
Quāto io vaglia in virtù degli occhi tuoi.

LII.

Di varij Caualier turba non vile
Ver l'alte mura homai preme la via;
Pronto è'l Carro, e la vedoua gentile
V'ascende, e trà speranza, e duol s'inuia:
Da trè Cerue, e da trè, si come stile
Fù già de' Goti Rè, tratta venia;
Era seco Doralda, e sù'l Destriero
Vicino à lei lo sfidator guerriero.

LIII.

Mà la nobil Città, che l'Arno infiora,
Trà l'armi, e'l valor suo vaga risplende,
Molte schiere son dentro, e molte fuora,
Con cui se stessa, e'l proprio Eroe difende.
L'animoso Campion, figlio di Flora,
Ch'à la battaglia il fier nemico attende,
Di spirti eccelsi auuampa, alta fidanza
Nel Cielo, ardire in lui cresce, e possanza.

Marte

L I V.

Marte nell'armi, & in beltà Narciso
Rassembra in vista di Lorenzo il figlio;
Nero hà'l crin, neri hà gl'occhi, e nel bel viso
Splende la rosa in nobil pompa, e'l giglio:
Seuero alletta in sù le labbra il riso;
Dolcemente il pensier gl'inarca i cciglio;
E s'arde d'ira il volto, appar, che in quello
Sia lo sdegno, e'l furor leggiadro, e bello.

L V.

Rosmonda, hor che farai? tù, ch'ad amore
Nouel, sì duro il sen volgi, e l'affetto?
Qual fia bellezza antica, ò qual dolore,
Che i lumi serri a così vago oggetto?
Arma à tal vista di disdegno il core;
Cingi di ghiaccio à sì bei raggi il petto;
Far non potrai, che ogn'altra fiāma spēta,
Nouo, e più graue ardor quinci non senta.

L V I.

Cinta d'alti guerrier l'egra Regina
Al destinato Agone homai peruenne,
Et al Toscano Eroe fatta vicina,
Nel suo nobil sembiante il guardo tenne:
Abbagliata restò, sì pellegrina
Beltà mirando, e stupida diuenne;
E in obligo d'amore anch'ei l'inuolse
Con l'inchino gentil, con cui l'accolse.

L V I I.

Qual'atroce Mastin, fiero custode
De'cari pregi altrui, quanto fedele;
S'huom rimira da lungi, e fragor'ode,
Corre infiammato di rabbioso fiele:
Mà se fatto vicin, rapina, ò frode
Più non sospetta oue assalìo crudele,
Frena tosto i latrati, e la fierezza,
E lui, che assalì pria, dolce accarezza.

L V I I I.

Così Rosmonda da vendetta spinta,
Cōtra il Tosco Guerrier d'ira auuampaua,
E furibonda, à crudi danni accinta,
Le brame, e'l corso in verso lui spronaua:
Ma giunse appena, e'l rimirò, che vinta
Restò la voglia, che sue furie armaua;
E con tenor diuerso, a lei nel petto
Destò noui pensieri, e nouo affetto.

L I X.

Confusa al primo sguardo ella, e sospesa
Restà, e gentil pietà nel cor le sorge;
Lo scusa, gli perdona, oblia l'offesa,
Nè più la morte altrui pena le porge:
Trattien la pugna à vagheggiarlo intesa,
E sù l'ali d'amor l'alma risorge.
Soaue intanto à lei corre nel seno
Quel, che da gl'occhi attrahe dolce veleno.

L X.

Se mai giouane Arbusto assale il foco
Sù la sponda à bel rio stabil piantato;
Con l'ardor pria dissolue à poco à poco
L'humide forze, ond'ei resiste armato:
Si fà strada, e penetra indi ogni loco
L'antico suo vigor tutto espugnato:
Già tiranno il possiede, e già gli sugge
L'humor natiuo, e lo consuma, e strugge.

L X I.

Con tenor non difforme oue ardea pria
Trà l'ire, e l'onte sue sdegno, e vendetta,
Auualorando Amor l'arte natìa,
Frena i furori, & à pietade alletta:
Entra poi vincitore, & ogni ria
Voglia disperde, e'l core in lei soggetta;
Et ecco, (oh marauiglia!) in vno istante
D'inimica crudel, già fatta amante.

L X I I.

Chiama Ormando, e gli dice: hor creder puoi
Ch'ei l'homicida sia del mio Consorte?
No'l credo io, nò; ma ben da'furor tuoi
Qual vittima innocente, ei cade à morte;
Ahi, se l'ancidi, i teneri anni suoi
Sceman la gloria à te, Guerrier più forte;
Chiedi pur s'ei l'estinse, e s'egli il nega,
Ad vsargli pietà per me ti piega.

L X I I I.

Così gl'impose; & à la voce, al volto
Di quanto nudre in seno, ella diè segno;
Se n'auuid'ei, che'n pari laccio auuolto,
Sà per proua d'amor l'arte, e l'ingegno:
Pur vbidisce, & al Tirren riuolto,
Disse, da gelosia punto, e da sdegno:
Tù del regio Garzon sei l'homicida?
Ma se tù sei, chi da mia man t'affida?

LXIV.

Appena à l'orgogliosa, aspra proposta
Diè fin, che dal Destrier tosto discende;
La spada fulminante in guardia hà posta,
Drizza la punta, e'l manco piè distende;
Sì l'assalto aspettando, e la risposta,
Da' moti del nemico intento pende;
E nel crudo sembiante ardon sì fiere
Le luci, che con lor saetta, e fere.

LXV.

Quei, che del Caualier tanta brauura,
E de l'altra osseruò l'atto cortese;
Donna, disse, real, come è ventura
Cade il forte tal'hor nell'alte imprese:
S'io pugnai contra i tuoi, sai, che natura
Arma tutti i viuenti a lor difese;
A la morte m'opposi; ahi ben mi duole,
Ch'io de' begli occhi tuoi turbato hò'l Sole.

LXVI.

Tù barbaro villan, sappi ch'io sono
Quel, che tù chiedi, e contra te ne vengo;
Hor vedrai ben s'à duellar son buono,
E se l'arringo a' danni tuoi sostengo:
M'affida il Cielo, à cui consacro in dono
La testa tua, se la tua vita io spengo:
Sì disse ardito; & à la nobil pugna
Quindi l'ũ ferro, e quindi l'altro impugna.

LXVII.

Ecco in vn punto impaziente Ormando
Feruido auuampa, e contra lui si spinge.
Sì ratto i colpi rei fulmina il brando,
Che mille punte a' lumi altrui dipinge:
Quegli di saggio schermo ogn'arte vsando,
O s'alza, ò piega, ò si dilunga, ò stringe,
E'n tanto inaspettato ad hora ad hora
Il ferro indrizza, e'n varie parti il fora.

LXVIII.

Come scorse il Pagan, con tal bellezza
Tanta possa, e baldanza esser congiunta;
Da stupor, da dispetto, e da fierezza
L'alma cruda, e superba in lui fù punta:
Fermo in guardia si pon, nè più lo sprezza:
E tentando l'offesa, in sen la punta
Riceue, e tosto poi di sangue tinta
La scorge a gli occhi suoi correr sospinta.

LXIX.

Incrudelisce ei sì, che quasi strale
Piegando il ferro hostil, co'l suo s'auuenta;
Schermendo il colpo quei con arte eguale
Spinge la spada, e morte à lui presenta:
S'inchina il Goto, e'l fulmine mortale
Sfugge, e l'offesa altrui d'inganno tenta;
Finge colpir nel volto, e sotto al seno
Come pensato hauea, fere il Tirreno.

LXX.

Ma non senza vendetta il generoso
La sua percossa, ancor che lieue, accolse,
Che'n quel pũto medesmo anch'ei cruccioso
Di nuouo al petto, ou'ei mirò, lo colse:
Fiero si morde il Barbaro orgoglioso,
Per lo scorno, ch'à lui più ch'altro dolse;
Ch'Amore, e Gelosia con maggior danno
Inuisibili piaghe al cor gli fanno.

LXXI.

S'arma di noue furie, e in vn momento
Mille colpi ver lui tira, e confonde:
Quegli à ferire, à riparar non lento,
Con noue offese a' colpi altrui risponde
Tempesta è tal, che sarìa forse spento,
E questi, e quei, che'l sangue in rio diffonde,
Se di soccorrer tosto al gran Periglio
Rosmonda non prendea ratto consiglio.

LXXII.

Da che del nouo amor l'alma s'accese,
Spegner l'egra tentò l'aspra tenzone,
Ma fuor del cenno suo frà lor s'apprese
Di pugna, e di furor fiera cagione.
Non mai l'armato braccio Ormando stese
A portar cruda piaga al bel Garzone,
Ch'à lei pria non giungesse, e dẽtro al core
Con quella man non la ferisse Amore.

LXXIII.

Gridò souente: ah ferma, e mandò messi
Per impor lieto fine al rio certame;
Ma nulla oprò, che'n quei crudeli eccessi
Troppo di sãgue in ambi ardean le brame
Vi giunse anch'ella al fine, a' preghi spessi
Sciolse de la battaglia il fier ligame;
Con parole d'honor lodando à pieno
Il Pagano Campione, e'l bel Tirreno.

Ma

LXXIV.

Ma fù patto frà lor pria, che l'adorno
Dire, e volto di lei sciolti gli haueſſe,
Ch'à terminar la pugna indi ritorno
E queſti, e quegli il quarto dì faceſſe.
La Toſca gente al giouanetto intorno,
Qual ſe dal Campo vincitor moueſſe,
Dà lieti ſegni, e grato in varij modi
A gli applauſi ei riſponde, & alle lodi.

LXXV.

Graue poſcia mouendo, e bel ſorriſo,
Di vaga maeſtà ſparſo l'aſpetto,
S'inchina à lei, che nel ſuo volto hà fiſo
Sguardo, che più nō mira ad altro oggetto;
Piegoſſi anch'ella, e non celò nel viſo
L'innamorato ardor, che ingombra il petto:
Parti, ma da colei non già partìo
La beltà del Guerrier, che l'inuaghìo.

LXXVI.

Fiſſa nel cor la porta, oue ferita
L'alma languia, cui medicar non vale:
Doue sì teſto ſi formò ſcolpita
Da la punta gentil de l'aureo ſtrale;
Merauiglia non è ſe la ferita
Fù sì funeſta, e fù l'ardor fatale.
Così diſpone il Ciel, che'l tutto apporte
Al Tiranno crudel tormento, e morte.

LXXVII.

Cinto di ſchiere il Caualier Toſcano,
Verſo le natie mura il ſentier prende;
L'eſperta ad impiegar medica mano
Nella Regia magion Ficino attende.
Le ferite riuenta, e che ſia ſano
In breuiſſimo ſpazio ei ben comprende:
Piaga atroce non porta, ò fiſſa in parte,
Che richieda à ſanar gran tempo, & arte.

LXXVIII.

Ma così lieto al Campo il fier non riede,
Che frà ſdegno ſi morde, e frà dolore;
Superba geloſia, che'n ſen gli ſiede
Con graui morſi gli auuelena il core:
Fiſa in Roſmonda il crudo ſguardo, e vede,
Che l'alma s'annodò con nouo Amore;
E che del ſuo riual, quel che più d'ira
Gli morde il ſen, l'amata ſua ſoſpira.

Il fine dell'Ottauo Canto.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Giunge Pluto sù'l Tebro, e forma prende
D'horribil Drago, e contra Roma infiera.
L'inuentor d'ogni rissa i petti accende
Ad incredibil mischia, e strage fiera:
Su'l Ciel prega la Chiesa, et ecco scende
Al soccorso di lei l'empirea schiera;
Fuga i tartarei spirti, e'l Drago solo
Resta à più graue scorno, à maggior duolo.

I.

MA'L Tiranno Infernal da l'arso monte,
Oue tanto versò tartareo flutto,
Con sue schiere sù'l Tebro à sfogar l'onte,
E l'eterno rancor, s'era condutto:
Quiui i semi trouò, che Forcaronte
Sparsi d'ire, e di risse hauea per tutto;
E già di varij danni, e di cordogli
Pullular si scorgean fieri germogli.

II.

Roma in quel tẽpo à più d'un Dio conuersa,
Tutta al Ciel nõ volgea la mente, e'l core,
Che gran parte, di legge, e fe diuersa,
A fauolosi Numi alzaua honore:
Sì di voglia, e pensier praua, e peruersa,
Ch'ogni pietà mescea con empio errore,
E tra gli odij, e' furor, contra sua gente,
Ministra del suo mal s'armò souente.

III.

Quinci il fabro de l'ire empia cagione
D'inestinguibil guerra à destar prese,
E già di molti à micidial tenzone
Fremean le voglie in varij sdegni accese;
Quando con le sue turbe il fier Plutone
Giunse opportuno à le tartaree imprese;
I furor suoi v'accrebbe, e strana imago
Di vasto prende, e formidabil Drago.

IV.

Cinto di dure squame, ampi disserra
Fonti di fiamme da le luci infeste;
Hor con l'hispido sen preme la terra,
Scotendo a' danni altrui l'horrende teste:
Hor' apre due grand'ali, e par che guerra
Doue la mosse pria, di nouo appreste,
E con la coda, onde le stelle ardenti
Trasse dal Ciel, noue ruine intenti.

V.

Doue il mostro d'Auerno il volo appressa,
E del guardo infernal vibra il baleno,
Langue misera ogn'alma, ò cade oppressa
Da l'horror, da la fiamma, e dal veleno:
Fugge la gente di spauento impressa,
Con la morte nel volto, e più nel seno:
S'abbandonan gli alberghi, e più sicuri
Non sono à scampo lor gli eccelsi muri.

VI.

Tempio à Marte sacrato, e già distrutto
Dal saggio Costantin conuerso à Dio,
Fù dal pagano ardir tosto costrutto
Poi che d'Italia il gran Monarca vsciò:
Largo stuolo infedel quì s'è ridutto,
Dolente sì, quanto peruerso, e rio;
Doue con le bestemmie, onde s'irrita
La superna Pietà, procura aita.

VII.

Gli empi ministri al fiero Dio deuoti,
Le vittime suenar, gl'incensi offriro;
Suela, intanto dicean, gli errori ignoti,
Per cui si versa à noi tanto martiro:
Ecco scossa la terra, e in quei tremoti
Horrende voci in guisa tal s'vdiro.
Il duol non cesserà, s'à noi le voglie
Non volge Roma, e Radagasio accoglie.

VIII.

Al'esecrabil voce, al crudo auuiso,
Del Tempio i Serui, e l'Idolatra gente
Inuiperir nel petto, arser nel viso,
Fur l'armi in quel furor prese repente;
Volar doue il Senato insieme assiso
Contra i terror de l'infernal serpente
Volgea varij consigli, e'n tal tenore
De' Sacerdoti rei disse il maggiore.

IX.

Albin questi si noma, e saggio, e degno
Da l'empia si stimò turba infedele,
Quanto di più peruerso, e prauo ingegno
Cõtra il Cristiano honor parue, e crudele:
Mille volte il fellon, di Stigio sdegno
Feruido, s'infierì verso il fedele;
E d'insani argomenti ogn'hor prouisto,
Nostra legge impugnò; s'oppose à Christo.

X.

Padri, ei disse, à vestir di gloria ascritti
La Città, che del Mondo ornò l'Impero.
Custodi del valor, che Regni inuitti
Vinse, e tutto domò questo Emispero:
Arbitri de la Legge, onde i delitti
L'Vniuerso punisce, e scorge il vero;
E Giudici seueri, e giusti, ond'haue
Pena il fallo più rea, quanto è più graue.

XI.

Noto è l'error, che sì funeste prede
Fà di Roma, e di noi sì crudo scempio:
Già palesollo il Ciel, così la fede
Gradisce, e l nostro approua antico esẽpio;
Scoprillo à noi, che'n noi stabil risiede
L'intemerato culto, e'l vero Tempio,
E la pietà, con cui gli Erculei segni
Varcammo à debellar Prouincie, e Regni.

XII.

Marte nostro gran Nume, à cui sacrata
Nacque l'alta Città sù nobil monte,
Ch'a' rischi tolta, à grandi honor serbata,
L'ira hostil, sua mercè, deluse, e l'onte:
Inuitta poi sù le più chiare alzata,
Di tanti Regni incoronò la fronte;
Marte, che guidò noi tanti anni, e tanti,
La cagion ne suelò de' nostri pianti.

XIII.

Sacri incensi io gli offria, largo spargendo
Più lagrime di duol, che sacre note;
Mille preghi assistean, pietà chiedendo
In sottrar tante à morte alme deuote:
Frà terror fiero, e frà tremoto horrendo
Ecco il Tempio crollando, il suol si scuote,
E'n quei graui tremoti, e'n quei spauenti
Voce i petti ferì con questi accenti.

Vien

XIV.

Vien dagli offesi Dei giusta vendetta
Questa, ch'apporta à voi strage sì ria;
Per che le leggi, e' riti, à cui soggetta
Roma s'accrebbe, il Popol folle oblia:
Nè'l furor cesserà, che voi saetta,
Pria, che dispogli il cor tanta follia,
A mè tornando; e trà le mura accolto
Sia Radagasio à gli honor miei riuolto.

XV.

Sì tacque il Nume, & à ragione inulto
Restar più non potea fallo sì graue:
Lasciar la legge abbandonar quel culto;
Ch'à l'Impero, a' trionfi alzati n'haue!
Turbar le Deità, ch'aprian l'occulto
Con gli oracoli, e'l mal, pria che n'aggraue!
Propizie sì, che non fu mai chi'l piede
Mouesse a' Tempij lor senza mercede.

XVI.

Ma qual danno fin'hor non hà sentito,
Dopo tanta follia, nostra Cittade?
Appena Costantin' l'estranio rito
Prese, che la spogliò d'ogni beltade:
E portò seco al fin quindi partito,
Tutto il senno, e'l valor di quella etade,
Che crescea co'l fauor del Ciel secondo
A vincer sempre, à trionfar nel Mondo.

XVII.

Ei l'Impero diuise, ei lo distrusse,
Che s'vnito non è, cade, e non dura;
Ei noua Roma, oue se'n gìo, costrusse,
Illustrò quella, e lasciò questa oscura;
Iui ogni merauiglia, iui condusse
Quanti pregi arricchian le nostre mura,
Priuando noi d'ogni tesor più raro,
Che infinite vittorie à noi recaro.

XVIII.

Che più prouar, che più veder n'auanza;
Se non l'Italia oppressa, e vinta Roma?
E'l Popol, ch'impero per propria vsanza,
Di nuoua seruitù portar la soma?
Nè guari andrà, se l'ira, e la possanza
De lo Scita crudel non sarà doma:
Ma da qual forza esser potrà distrutta
Quell'hoste, cui non cape Esperia tutta?

XIX.

E chi fia, che n'inuoli al crudo mostro,
Che'l tutto arde, funesta, & auuelena?
E tanto spazio accresca al viuer nostro,
Che ne stringa de' Goti aspra catena?
Deh rimirate voi co'l guardo vostro,
Qual sia la strage incominciata appena?
Che se'n breue non cessa; oh come estinta
Fia la nostra Città prima che vinta?

XX.

Saggio consiglio dunque homai si prenda,
Ch'à tanto danno, à tanto horror proueda;
L'honor tolto à gli Dei, tosto si renda,
E chi partì da Marte, à Marte rieda.
Sì fia, che'l Drago i furor suoi sospenda;
La pace Radagasio a noi conceda:
E Roma vincitrice, e trionfante
Ritornar si vedrà, com'era inante.

XXI.

Tacque il folle ciò detto, e mentre fissi
Pendean varij pensier dagli empi detti,
La schiera infesta de' Tartarei Abissi
Tendea gli sforzi ad essecrandi effetti:
A chi la mente con oscura eclissi,
A chi con prauità suolse gli affetti:
Vestio di maestà, di grazia asperse
L'Idolatria, ch'à le lor voglie offerse.

XXII.

Consoli Anicio è l'vn pietoso, e giusto
Co' pensier, con le brame al Ciel conuerso;
Arcadio è l'altro Orientale Augusto;
Ma sorge vn Senatore empio, e peruerso.
Idolatra non solo, e'n ciò vetusto
D'vso, d'etade, e in ogni vizio immerso;
Et à tal grado, oue aspirò tant'anni,
L'alzar l'arti maluage, e' varij inganni.

XXIII.

Questi, che Afrano hà nome; hò già preuisto
Disse l'error, che'l Sacerdote addita;
Lungi il rito, e la fè, che insegnò Christo,
Che del Cielo il furor contra n'irrita:
Torni quel culto, onde sì grande acquisto
Fè Roma vn tempo in vna legge vnita,
Quando à gli Dei de le Cittadi oppresse,
Miracolo del Mondo, il Tempio eresse.

Quindi

XXIV.

Quindi aspetti difesa, indi soccorso
Il gran popol di Marte, e quindi pace;
Strugganſi i noui altari, e più ricorso
Non s'habbia à rea pietà, che noi disface:
Verso Etruria il guerrier nō volga il corso
Ch'à noi guerra nō moue il Goto, e'l Trace
Mentre i Numi adoriam, per gli cui torti
Fulminan tanti danni, e tante morti.

XXV.

Tosto ad Anicio di giust'ira il petto
Auampò contra Albino, e contra Afrano.
Son bestemmie gridò pur quanto hà detto
L'vno, e l'altro di pari, empio, & insano.
Viua Christo, e sua fe, ne sia disdetto
Il soccorso apprestato à'l suol Toscano;
E'l prego alziamo homai di pianti sparso,
A chi d'alta pietà non fu mai scarso.

XXVI.

Sì vasto, horribil Drago, i cui furori
Tanto spargon trà noi tosco, e ruina,
Mostro è d'Abisso, e per non lieui errori
Permesso è quì da la bontà diuina;
Non molto andrà, che ne' più densi ardori
Racchiuso fia de l'Infernal fucina,
Come dal fallir nostro inuolte in duolo
Spiegheran verso Dio le menti, il volo.

XXVII.

Qual più graue empietà, ch'n ogni parte
Humil s'inchini Italia al Rè superno
E sol quì voti à Gioue, e voti à Marte
S'offrano, e Tempij à Deità d'Auerno?
Che merauiglia è poi, se i falli in parte
Punisce, e per ministro arma l'Inferno,
E con quegli stromenti, onde s'offende
I douuti gastighi il Ciel ne rende?

XXVIII.

E fin quando sì stolte, & empie genti
Non alzeran le luci al vero Dio,
Che da nulla formò gli ampi elementi,
E'l Ciel di tanti lumi, e'l Sol vestìo?
Che sù l'eterno ben l'eccelse menti
Di gloria, e di splendor largo arricchìo,
E spinse al fondo del Tartareo speco
Gli spirti, à cui s'inchina il folle, e'l cieco.

XXIX.

Quel Dio, ch'à gran pietà di nostra sorte
Quanto à noi si doueа strazio, s'offerse;
Prese le nostre colpe, à crudel morte
Fra tormenti più rei se stesso offerse;
Spogliò l'Inferno, e da l'Empirea corte
A l'humane speranze il varco aperse,
Oue tesor di glorie ampio dispensa,
Troni eterni apprestando, e gioia immensa.

XXX.

Ma che prò, se frà noi pur troua loco
Huom, che à tanta mercè, di fede è scarso?
Come à proua di ciò per lui sia poco
Di tanti, e tanti giusti il sangue sparso:
Le fiere mansuete, e spesso il foco
A la fidanza altrui di gielo apparso;
Sì che cosa non è, che non dimostri
Come lingua di Dio, gli obblighi nostri.

XXXI.

Sì l'Eroe generoso il nobil seno
D'Ardito zelo, e l'alta mente accese:
Protestò, chiamò gl'altri, e'n vn baleno
S'armar tutti i Christiani à le difese:
La doue Idolatria sparse il veleno
Apprestossi ogn'iniquo à crude offese,
E trà gli empi, e trà' giusti aspra tenzone
Repente auuiluppò torto, e ragione.

XXXII.

Tra'l fragor, tra'l tumulto, e tra gli sdegni
Di pronte offese, e di minacce armati;
Fremon d'oltraggio i gridi, e d'orror pregni
Trema scosso il palagio in tutti i lati;
Così doue Cariddi affonda i legni
Spinti, e rotti ne' sassi i flutti irati
Fan rimbombar con vrli, e strida eterne
Le vicine de' lidi ampie cauerne.

XXXIII.

Crudel voce si scioglie, e messaggiera
Narra i disturbi, e le cagioni aggiunge:
E su la sponda Teberina ou'era
Di guerrier lungo stuol rapida giunge:
Vola à guisa di stral, di schiera in schiera;
L'alme tutte auuelena, i petti punge,
E procella di sdegni, e risse nuoue
Tra quei feroci cuor tosto commuoue.

A di-

XXXIV.

A difesa di Christo, e di sua legge
Contra la gente rea, ch'à Dio non crede.
Eustachio s'arma, che più squadre regge
D'ardire, di pietà cinto, e di Fede.
Altri fere, altri frena, altri corregge,
Ch'al merto, al valor suo ciascuno cede;
Ma saetta infedele in lui s'affisse,
E chiuse gli occhi in sempiterno eclisse.

XXXV.

Cento Pagani in reo concerto vniti
Palagi, e Tempi à depredar sen vanno;
Nè paghi d'alti pregi, indi rapiti
Fan nuoue strade à la ruina, al danno,
Contra le mura istesse anco inferiti
Di deplorando ardor preda le fanno,
Incenerendo i monumenti illustri
Che Roma incoronar per mille lustri.

XXXVI.

L'horrenda fiamma appresa in più d'ū loco
S'auanza immantinente, e'n alto ascende;
L'vna magion comparte à l'altra il foco,
E co'l suo danno i suoi vicini offende;
Corre l'incendio, e' furor suoi tra poco
In varie parti ruinoso stende;
Trionfa in aria, e con superba vampa
De le vittorie sue le glorie stampa.

XXXVII.

Ricco edificio di bei marmi adorno
Godeua Anicio à la più nobil parte,
Lunga serie di bronzi ergeasi intorno
Degli aui suoi memoria, honor de l'arte:
Corre lo stuol maluagio al bel soggiorno
Perche sian tante glorie à terra sparte:
Di larghe fiamme il copre, e già combuste
Caggion di mille Eroi statue vetuste.

XXXIIX.

Tutto frà l'alte mura il popol misto
De l'afflitta Città, s'arma, e diuide;
Quindi Marte risuona, e quindi Cristo;
Doue Pietà, doue Impietade arride
Quì s'inalza quel segno, onde l'acquisto
Del Mondo fe, chi Rege eterno asside,
Iui l'Idolatria per propria insegna
Spiega de' Numi suoi l'imago indegna.

XXXIX.

Di strepito, d'horror, di varie strida
Vola il rimbombo fier, che piange, e freme,
Tra sdegno, e crudeltà d'aspro homicida
Che percuote, che fere, abbatte, e preme.
Non impetra pietà, chi pietà grida:
In darno altri s'asconde, ò prega, ò geme,
Corre la strage; e'l tutto langue appresso
D'ogni età, d'ogni sorte, e d'ogni sesso.

XL.

Gode il mostro infernal, che da più bande
D'incendio Roma, e d'impietade abonde;
E superbo del mal, ch'intorno spande,
L'ali squamose, e furor nuouo infonde;
E col fischio, ch'inalza horrido, e grande
Gli altrui pianti, e sospir turba, e confonde;
Viè più sempre accendendo à l'ira a' danni
La masnada crudel de' suoi Tiranni.

XLI.

Quando dal duolo, e da le fiamme irate
Onde ardea Roma da l'Inferno offesa;
Per gli egri figli ad impetrar pietate
A la Reggia del Ciel vola la Chiesa:
Spogliò le ricche sue pompe stellate
Per cui d'eterni rai splendeua accesa:
E di lugubre cinta, e fosco ammanto
L'affanno esprime, & accompagna il piāto.

XLII.

Imponerì la venerabil testa
De l'ammirande sue sacre Corone:
Spiega l'ali, con cui l'ira funesta
Schiuò sottratta à l'Infernal Dragone.
Giunge sù'l Ciel sì deformata, e mesta,
Che stupor muoue a l'immortal magione;
S'inchina al sommo trono, il volto afflitto
Piega, e lagrime sparge al piè trafitto.

LXIII.

Quegl'occhi, il cui bel guardo amato, e caro
Dal Ciel trasse quà giù l'eterno amante,
Languidi, e lagrimosi oh quai spiegaro
Voci d'alto dolore à Dio d'auante!
Che non disse, e pregò, sparso d'amaro
Pianto il suo doloroso egro sembiante?
Qual pietà non destò, disciolto il crine,
Che fatto hauea di Dio dolci rapine?

Così

XLIV.

Così scopre in silenzio i suoi lamenti,
Che tacendo parlò molto, e si dolse.
E se tosto formò voci dolenti,
Trà singozzi, e sospiri i detti innolse:
Ma poiche i suoi martir parver più lenti
Dal nodo de' dolor la lingua sciolse,
E mentre il Ciel da lei doglioso, e pio
Pendea, con questi accenti ella s'udio:

XLV.

Sposo, e Padre souran, che 'l basso, e vile,
Ond' io languir douea, stato mortale,
Pregiasti sì, che fatto à me simile
Ti sei, per farmi à te medesmo eguale;
E del mio duol vestito, e del mio stile
M'hai con la morte tua resa immortale,
Gradita sì, che in sempiterno seggio
Sopra i più degni spirti alta lampeggio.

XLVI.

Tua bontà, tua mercè, sublime impero
M'alzasti ou'hebbe Idolatria la sede;
Per ch'io dia legge al Mondo, insegni il vero,
E costante à ciascun serbi la fede:
Doue ogni Rè chinando il capo altero
Nel mio trono immortal mi baci il piede;
Mentre di tre corone adorna il crine
Verso da' tuoi tesor grazie diuine.

XLVII.

Ma se 'l drago infernal vola disciolto,
Ed ogn'hor contra me vittorie acquista,
E verso la mia Reggia il furor volto,
La bella pace sua turba, e contrista;
E tenta ancor, che trà sue mura accolto
Sia lo Scita infedel, ch'Italia attrista;
Sommo Rettor qual più vestigio, ò segno
Resterà del mio solio, e del mio Regno?

XLVIII.

Quell'eccelsa bontà, ch'à sì gran Trono
Larga mi destinò fin dà l'eterno;
Quella volgi al mio prego, e doue sono
Armate contra me l'ire d'Auerno:
Pietade à' figli miei spargi, e perdono:
Frena Signor lo scatenato Inferno;
Se gli hai redenti, e 'l sangue tuo sourano
Per sì rara mercè non corse in vano.

IL.

Così dicea dolente, e le deuote
Luci spargea di lagrimose stille,
Che per le sacre sue squallide gote
Soura 'l manto pioueano à mille, à mille.
Quando il Padre del Ciel, che più nō puote
Si frenar sua pietà, che non sfauille;
Sereno il guardo à quei dolor dist ese,
E di gioia infinita il cor le accese.

L.

Figlia, poi disse, i tuoi pensier non lieti
Fuga dal sen, ch'à graue danno aprissi;
Saran gl'imperij tuoi, cō miei decreti
Su l'immortal diamante immoti, e fissi:
Ne fia mai, che 'l tuo honor sospēda, ò vieti
L'inuidia rea de' furibondi abissi,
Ancor che sciolto sembri, ancorche noua
Ogn'hor l'empio Satan guerra ti moua.

LI.

Sciolto non è, che 'l temerario ardire
Soura de' figli tuoi forza non haue,
Son mia sferza à l'error, le sue grand' Ire;
Sì punisco laggiù le voglie praue:
Ne può l'empio già mai sparger martire
Al giusto, al reo, del mio voler più graue:
Ma dal suo sdegno à te, dà l'altrui pene
Nuoue corone intesso, e nuouo bene.

LII.

Vedrai qual pregio, e qual honor t'appresto
Dà quel, che stimi tu vergogna, e danno,
E qual si accresce à lui strazio funesto
Per quanto oprò non vsitato affanno.
Duro legame de' suoi scorni intesto
Serbo al furor de l'infernal Tiranno,
Più graue à lui del nodo, ond' io lo strinsi
Entrò il tartareo horror, quando l'auuinsi.

LIII.

Disse: à l'empireo Duce il ciglio volse,
E con vn guardo il suo voler gli espose,
E ben l'intese quei, che l'armi tolse
E 'l diuin cenno ad esseguir si pose:
De' celesti guerrier le schiere accolse
Per la palma del Ciel chiare, e famose,
E quindi in vn momento armato sparse
Rapide l'ali, e 'n Vaticano apparse.

Ma

L I V.

Mà come à pugna vscir, come assaliro
I celesti guerrier l'ira infernale!
Con qual'armi l'orgoglio in lei feriro
Opre, che mai non vide occhio mortale!
Tù, che soggiorni in sù l'empireo giro,
Et infondi quà giù lume immortale,
Tù Musa à me l'addita, e fà che in parte
L'intenda sì, che almen l'adombri in carte.

L V.

Come con mille raggi il Sol nascendo
Vibra la luce, oue la notte ingombra,
E quasi tanti strali i rai correndo,
Di fulmineo splendor feriscon l'ombra,
Fuggon le larue, e lo spauento horrendo;
Del notturno squallor l'aria si sgombra;
E s'apron le belezze al guardo espresse,
Già pria confuse, e d'alti horrori oppresse.

L V I.

Così quei rai d'inestinguibil giorno
Saettando colà l'empiree squadre,
Assaliro, ferir, fugar d'intorno
L'ombre d'Auerno tenebrose, & adre:
Resta solo il Dragon, che ad altro scorno
Serba il voler del sempiterno Padre;
Sentirà d'altra man, del suo demerto
Degno gastigo à mortal vista aperto.

L V I I.

Le spade, e l'aste, onde splendeano armate
Soura l'vso terren l'eteree schiere,
D'inuisiblile acciar tratte, e formate
Fur nel primiero agon, sù l'alte spere;
Nel foco, ou'arde il Serafin, temprate,
Dal saggio braccio del diuin volere;
Cui seuera aguzzò ne l'aspra cote
De la giustizia sua, ch'il tutto scuote.

L V I I I.

Così sceser guerniti, e le percosse,
Ch'inuitti grandinar temute, e spesse,
Fur de' sommi Guerrier le varie posse,
Soura gli Angeli rei da Dio concesse;
Le piaghe horrende de le spade, mosse
Da' chiari spirti, in quei Demoni impresse,
Fur noui, e crudi strazij, onde i dispetti
Vie più cresceano negli orgogliosi petti.

L I X.

Questi colpi vibrar senza riparo
Soura le terga lor l'armi superne;
Nè di ferir quei Mostri unqua cessaro
Fin che non giunser ne le grotte Inferne:
Oue più graui in lor si raddoppiaro
L'antiche pene, e le miserie eterne,
Mentre intesi à cruciar l'alme dolenti,
Pascean de gli altrui strazi i lor tormenti.

L X.

Chiusa frà chiostri, e consecrata al Cielo
Vinea Placidia, à Cesari sorella;
Esce in Virginal veste, in sacro velo
A placar del furor l'alta procella;
Di senno, di virtù colma, e di Zelo,
Non poco oprò con questa gente, e quella,
Al danno soccorrendo, & al periglio
Con l'impero, co'l prego, e co'l consiglio.

L X I.

I giusti, i rei quetò; sol resta l'empio
Drago, ch'empie d'horrore e quelli, e questi,
Quand'ei fiero mirò lo strano scempio,
Che fean de' guerrier suoi l'armi Celesti,
Tosto di Marte à l'escrabil Tempio
Fuggì con voli pauentosi, e presti,
E da l'enorme soglia, oue si trasse,
A versar nouo duol parea s'armasse.

L X I I.

Vide il perfido Albin dal fier serpente
La magione infestata, ond'è custode,
E chiuso il varco à lui, dal qual souente
Sì largo gli correan tributo, e lode;
Poi che molto agitò l'iniqua mente
Per tramar l'vtil suo con arte, ò frode,
Come hà prefisso il Ciel, con tal consiglio
Trà turbati pensier tranquilla il ciglio.

L X I I I.

Propor pensa, che quei, ch'immortal freno
Di Christo in vece à gouernar fu eletto,
Con l'eccelsa virtù, di cui và pieno,
Il Drago ancida, ò'l prēda in lacci stretto:
Così credea, che'l Santo ò dal veleno,
Che di morte feria, cadesse infetto,
O d'ardir preualendo al gran Colubro,
Sciolto il varco lasciasse al suo Delubro.

De

LXIV.

De l'empia setta i più peruersi aduna
Quasi in quel punto, e la sua mente espone,
E pensier non si muoue, ò voglia alcuna
Tra lor, che non consenta al suo sermone.
Và con brama di sangue ancor digiuna
Doue addolcendo i cor, l'ire compone
La figlia Imperiale, e'n questa guisa
Quanto hauea già proposto, à lei diuisa.

LXV.

Saggia Donna Real, dal cui valore
La pace Roma, e la salute ottenne,
La cui prudenza, l'impeto, e'l furore
Di popol così vasto, à fren ritenne;
E sciogliendo da' petti ogni terrore,
A la strage crudel troncò le penne,
Sì che fugate homai l'ingiurie, e l'onte
Le voglie à' cenni tuoi tutte son pronte.

LXVI.

Sol ne turba il Dragon, ch'à' nuoui danni
Par che s'accinga, e fiero ancor persista,
E come che non moua intorno i vanni
Funesta pur con velenosa vista:
Stimo, ch'altri non sia, che i nostri affanni
Spegner possa, e ch'al Drago anco resista,
Che'l Pontefice sommo; ei l'alta impieghi
Virtù, c'hà dal suo Nume, e'l freni, e leghi.

LXVII.

E non sol quindi à gli occhi il pianto amaro
Fia tolto, à' cuori il duol, ch'ogn'altro ecce-
Ma raggio ãcor disfoderà più chiaro (de;
Il riuerito Sol di vostra fede.
A stupor così nouo indi, e sì raro
Chi resterà, che non gli baci il piede?
Adorando quel Dio per sommo, e vero,
Ch'à lui diè tanta possa, e tanto impero.

LXVIII.

Così dice il maluagio, e la risposta
Da la prole real, tacito attende:
Seco volge il pensiero à tal proposta
La prudente Donzella, e'l dir sospende:
Non era à lei l'iniqua mente ascosta
De l'empio, che ciò parla, & altro intende;
Però senza negar quant'ei propose,
E senza far promessa, ella rispose.

LXIX.

Albin, volger homai gli occhi dolenti
Douresti al Ciel, ch'à te dà spirto, e lume,
E più non aspettar nuoui argomenti
Del culto, e de la fè del vero Nume;
Pur meco penserò, se quel, che tenti
Pietade, ò frode sia del tuo costume,
E se per appagar vostro desio
Non s'offende frà noi l'honor di Dio.

LXX.

Diè fine al dir la saggia, & inchinarse
Coloro, e partir poi vinti, e confusi;
Ma discorre colei se ciò tentarse,
O lasciar debba i lor pensier delusi;
Stima, che al gran Pastor non dee celarse,
O ch'eseguir ciò voglia, ò ch'ei ricusi;
E spiegando al desio feruide penne
Sù carro d'oro al Vatican sen venne.

LXXI.

Carco di senno, e di pietade onusto
Di Dio la vece in sacro Trono empiea
Innocenzio il primier, ch'à l'ẽpio, à'l giusto
Il Cielo aprire, e riserrar potea.
Questi da gli occhi afflitti in sù l'Augusto
Sepolcro del gran Piero, onda spargea,
Preghi alzando al Fattor, che così tutta
La sua greggia, e Città non sia distrutta.

LXXII.

Mentre era in duol'immerso, e'n Dio rapito;
L'Apostol più sourano à lui comparse,
Del diuin lume, onde splendea vestito
Ne la mente angosciosa i raggi sparse;
Lascia il pianto gli disse; in Ciel gradito
Ottenne il prego tuo grazie non scarse:
Già sgombrato è'l periglio, e la vendetta
Da l'empio, che destollo, à te s'aspetta.

LXXIII.

Vanne, Dio tel comanda, oue il Serpente
Par che nuoue prepari, e crude offese:
A vista de l'iniqua; e giusta gente
Stringilo in lacci, ei non fia difese:
Quindi il traggi al suo speco, onde repente
Al foco piomberà, ch'à lui s'accese:
Fatto de l'Idol poi douuto scempio
A la Diua del Ciel consacra il Tempio.

LXXIV.

Diſſe, e verſo l'Olimpo, ond'è venuto,
Con angelici paſſi il ſentier corre;
Mentre il ſacro Paſtor del ſommo aiuto,
Che ſuelato gli fù, ſeco diſcorre;
Ecco giunge Placidia, e de l'aſtuto
Albino, il reo penſier prende à proporre,
Ch'egli, e ſua ſchiera il rito, e'l culto noſtro.
Prenderan, ſe da lui fia ſpento il moſtro.

LXXV.

E'l Ciel, riſpoſe il Santo, e'l Ciel non moue
Sopra queſti empi i ſuoi più crudi ſdegni?
Ragion più chiara, e merauiglie nuoue
Chiedono ancor gl'inſani, e nuoui ſegni?
E quai di noſtra fè sì certe proue
Ponno appagar coſì rubelli ingegni,
E l'empia voglia in lor, che non ricuſi
La ſua ſalute, e de l'error ſi ſcuſi?

LXXVI.

Ma perch'ei ſi confonda, e da quei duri
Lacci, che Auerno ordìo, l'alma diſciolga,
E'l fallo ſuo piangendo, homai procuri
Come al ſuo Creator la mente volga:
Con la virtù, che'n Dio ne fa ſicuri,
Farem, che la gran Belua ancor ſi dolga
D'hauerne offeſo, e con la prima luce
Vedrà qual forza in noi la Fè produce.

LXXVII.

Del ſourano Paſtor l'alta Donzella
Loda la voglia, al bene altrui sì pronta;
Parte, e del falſo Nume il Seruo appella,
E la ſacra riſpoſta à lui fà conta.
Chiama colui la gente à Dio rubella,
E quanto vdito haueа, lieto racconta;
E ciaſcun ſi prepara al dì naſcente
La difeſa à mirar del fier ſerpente.

Il fine del Nono Canto.

CAN-

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Hor lieta, hor mesta nuoua Onorio ascolta;
Pasce Saro, et Vldin la gioia, e'l duolo:
Doue l'Infernal Belua erasi accolta
Và'l Vicario di Dio co'l sacro stuolo,
Entro lo speco in duri lacci auuolta
Là tragge, e pria che verso il Tosco suolo
Seruilio parta; euenti à l'huomo ignoti
Ode, e gli eccelsi honor de' suoi Nipoti.

I.

D'Augusto intanto à le soura-ne soglie
L'vn giunge, e l'altro Am-basciator Tirreno;
In trono assiso il Regnator gli accoglie;
Di brama, e di sospetto ingombro il seno:
S'inchina Vberto, che la lingua scioglie
A spiegar l'allegrezze, ond'è ripieno;
Et intento tra gioia, e tra stupore
Da' lieti detti suoi pende ogni core.

II.

Se'l Ciel secondo à' voti nostri aspira,
Ed alle glorie tue Cesareo Nume,
Spento vedrai l'orgoglio, estinta l'ira,
Che Roma, e tutta Italia arder presume;
E s'a' principij, che l'Etruria ammira
Risponde il fine vgual, come è costume,
Vicino è'l dì felice, e già sicuro
Fortunata vittoria hoggi t'auguro.

III.

Poi che'l crudel, che sopra i Goti impera,
Varcò de l'Apennin l'erta montagna,
Con l'hoste, à par di lui maluagia, e fera,
Tutta d'armi ingombrò l'ampia cãpagna;
Scelse Cosmo in quel punto inuitta schiera,
E corse tosto oue la Sieue bagna;
E qual fù la sua mente, e'l santo Zelo,
Guido l'impresa, e fauorilla il Cielo.

Appena

IV.

Appena co'l suo manto in aria sciolto
La notte apparse, e l'opre humane ascose,
Che nel sonno, e nel vin quasi sepolto
L'essercito infedel l'armi depose:
Il Duce, ch'à l'impresa hà'l pensier volto,
D'assalir gli empi in quell'horror dispose;
Ne guida à l'opra, e con mirabil arte
Mille, e mille guerrier drizza, e comparte.

V.

Stratagemma immortal, che d'inudite
Ruine, e morti il fiero Campo inuolse,
Contra gl'infidi 'l Ciel colpi, e ferite
Sparse co'l ferro lor, che'n lor si volse:
Il fiume non lontan, genti infinite,
Che verso lui fuggian, nel seno accolse,
E dal letto già colmo uscendo fuore,
Contra gli altri apportò guerra maggiore.

VI.

Il Mediceo minor, del Rege il figlio
Estinse, e'l Rege istesso indi assalìo;
E del suo sangue infido ancor vermiglio
Rese l'empio, che s'arma incontro a Dio;
Nè punto offeso in quel mortal periglio,
Da mille, e mille spade inuitto uscìo;
A te s'inchina, e tù del nobil petto
L'ardir gradisci, e'l generoso affetto.

VII.

Tanto oprar pochi armati, al Cielo intesi,
I tuoi gran cenni ad eseguir non lenti;
E tra l'immensa strage, o morti, ò presi
Non restar de' Tirreni altri che venti.
Bolle ogni alma di gloria, i petti accesi
Vibran d'alto valor saette ardenti
Contra gli empi, e s'aita a noi s'aggiunge,
La ruina di lor non molto è lunge.

VIII.

Disse, & Onorio: Udiam nuoua più cara,
Quanto più si temea colma d'affanni:
Grande è'l senno di Cosmo, e ben ripara,
Come preuisto habbiam, d'Italia a' danni:
N'aggrada, che'l german gloria sì chiara
Meritar sappia in sù'l fiorir degli anni:
Segua sì degne imprese: haurà da noi
Premi non disuguali a' merti suoi.

IX.

Nè fè d'honori poi scarse promesse
A quàti a l'alta impresa hebber grã parte.
De' Guerrier forti, e de le genti oppresse
Vuol più distinta udir la guisa, e l'arte:
Pronto quegli a' suoi cenni, a pieno espresse
Come seguio l'assalto a parte a parte:
Cesare ascolta, e quanto più ne gode,
Tanto più il vincitor premia di lode.

X.

Quãd'eccò (ahi quãto è breue, & incostante
L'allegrezza qua giù del petto humano!)
Nuoua s'udìo di tante Naui, e tante,
Ch'Alarico mandaua al Rè Pagano;
E che tempesta rea nel mar sonante
L'armata dissipò, che'l suo germano
Gl'inuiaua in aita, e che sommersi
Molti legni restar, molti dispersi.

XI.

Qual sù'l verde natìo purpurea Rosa
Dal primo suo spuntar, vaga apparisce,
E sorgendo dal seno, ou'era ascosa,
D'odorato splendor l'aria arricchisce;
Se da verme importuno ella vien rosa,
Tosto il capo gentil piega, e languisce,
E del suo breue dì l'hora fatale
Troua nel primo albor del suo natale.

XII.

Tal nel petto del Rè l'infausto auuiso
La gioia auuelenò, concetta appena,
E, qual nouello fior, cadde reciso
Quel, che la fronte in lui rendea serena.
Diè bando in sù le labbra al nouo riso,
Che mouea l'alma d'allegrezza piena;
E'l ciglio, oue spiegò letizia il volo,
S'empiè di cure, e si vestìo di duolo.

XIII.

Da la più certa speme homai caduto,
Nouo rimedio al nouo mal procura;
Tutto à Cosmo disuela, ad altro aiuto
Messi elegge, e più canto ei s'assicura:
Impon per le prouincie, onde hà tributo,
Noua guardia su' lidi, e sù le mura,
E più, ch'in altra parte, ou'ei risiede
Le riue intorno, e le Città prouede.

Saro

XIV.

Saro intanto, & Vldin, che'n dolci reti
D'amorosi desir s'erano auuolti:
Curan poco il partir, sensi più lieti
Godendo, ad altro oggetto i pensier volti.
Ristorati sù'l lido i rotti abeti
Son tutti, e i già dispersi, in vn raccolti,
E'l vento, che spirò secondo ancora
Riprese in ambedue tanta dimora.

XV.

A la Vergine bella i desir volse
Saro, e la voglia à vagheggiarla intesa,
E da' bei lumi suoi lampo si sciolse,
Chè'l cor piagogli, e restò l'alma accesa:
Nè dal guardo di lui, ch'auida accolse
La feritrice sua, fù meno offesa,
Che'n foco eguale, e con egual sospiro
Tra quei colpi d'amore ambo languiro.

XVI.

Nè questi à lei, nè quella à lui nascoso
Lungo spazio il suo mal chiuse nel petto;
Fù Amor messaggio, e non trouò riposo
Fin che tra lor, non palesò l'affetto.
Ecco stringe ambedue laccio amoroso,
Onde beuono à gara ampio diletto,
Pensier non mai sorgendo, ò pur desire
Che non cresca in amor, cresca in gioire.

XVII.

Così cercano ogn'hor l'alma inuaghita
Pascer di cibo, che più sempre alletta,
Ma gl'attrista souente aspra partita,
Ch'euitar quei non può, questa sospetta.
Quindi amaro pensier la coppia vnita
Di noia spesso, e di dolor saetta;
Onde frà'l riso, fra la gioia, e'l canto
Ecco il ciglio si turba, e sorge il pianto.

XVIII.

Ma la Donna gentil, più graue, e fiero
Del suo strano timor lo strazio sente:
Non se l'offre già mai l'aspro pensiero,
Che sospiri non versi il cor dolente.
Se lungi mai da lei mosse il guerriero,
Timida dietro à lui corse repente;
Nè men l'attrista il sonno, in cui si lagna
Spesso, e di larghe lagrime si bagna.

XIX.

L'aria osserua tal hor, se vento spira
Ch'inuoli al guardo suo l'amato oggetto;
Quanto ode l'infelice, e quanto mira
Par le dica: Ecco parte il tuo diletto;
E credendolo spesso, hor s'empie d'ira,
Hora d'affanno il sospettoso petto:
Onde vna volta à lui tanto più bella
Quanto era afflitta più, così fauella.

XX.

Odò, ò m'inganna Amore? odo, gli disse,
Che partir, lassa me, cerchi, e lasciarmi,
Che l'amoroso stral, che noi trafisse
Più non senti nel sen, volto ad altre armi.
Com'esser può, se Amore, e'l Ciel prefisse
Ch'io spiri sol per te, che puoi bearmi;
Morirò se tu parti, e come viua
Sarò mai, se di te resterò priua?

XXI.

S'io mai ti piacqui, e se negar non puoi,
Ch'io t'habbia amato sì, quanto m'amasti;
Se ferir gl'occhi miei, m'arsero i tuoi,
E ti legai col guardo, e mi legasti:
S'Amor le leggi sue fermò tra noi,
Et io giurai fedele, e tu giurasti,
Che disciorrà, che spegnerà sol morte
Nodo così cocente, ardor sì forte.

XXII.

Se non è marmo il petto, in cui non troue
Il mio pianto pietà, l'amor mio fede;
Deh non partir, deh non cercare altroue,
Che in me le palme tue, che'n me le prede:
O comincia da me l'eccelse proue,
Ch'à far ti accingi, e pria che moua il piede
Ancidimi: ecco il sen: mi fia gradita
La morte da tua man, quanto la vita,

XXIII.

Volea più dir, ma tanto in lei la pena,
Che nel petto cresceа, graue diuenne,
Che lo spirto mancò, mancò la lena,
Cessò la voce, e'n quel momento isuenne:
In terra già cadea, ma stese à pena
Quei doglioso le braccia, e la sostenne;
E'n queste voci à raddolcir s'accinge
Il duol, che'n graue affãno il cor le stringe.

Non

XXIV.

Non dubitar, ch'io t'abbandoni mai,
Che partir senza te l'alma non osa,
Resterò teco, ò meco tù verrai
Doue s'appresta à noi palma famosa.
Pugnerò lieto, e tù vittoria haurai
Fatta del vincitor più degna sposa,
Godi caro mio ben, che teco vnito
Fido amante sarò, nobil marito.

XXV.

Prende spirto à tai detti, e à lui nel volto
Debili i lumi, e lagrimosi gira,
Et esalando il duol nel senò accolto,
Con languido sospiro ella respira:
China poi'l capo, e'l guardo in giù riuolto,
Nel suolo il fisa, e tacita il rimira,
Qual, se'l dir, che l'affida, e la conforta,
Punto non oda in sommo affanno absorta.

XXVI.

Spazio non breue in sù l'amate braccia
Abbandonata, e misera languisce;
Quegli hora la consola, hora l'abbraccia,
Hora à desiri suoi pronto si offrisce.
Sì con più stretti nodi i cori allaccia,
Sì con piaga più cupa Amor ferisce;
E fra sospetto, amor, letizia, affanno,
Miseri nel gioir, gioia non hanno.

XXVII.

Vldino, à cui la Vedoua dolente
Con lagrime di duolo accese il core,
Non più lieto le frodi, e' danni sente,
Che sotto i suoi diletti asconde Amore.
A lui non così pronta ella consente,
Che spogliato non hà l'antico ardore;
Quindi amando ei si duole, e co'l dispetto
Ritroso di colei, cresce l'affetto.

XXVIII.

L'vsato stil del doloroso pianto
A l'afflitta allentar già mai non piacque,
E s'auanza al guerrier l'ardore intanto,
Che dal pianger di lei nel cuor gli nacque:
Se tal'hor secco anch'ei lagrima: oh quanto
L'auree quadrella à sue detro à quell'acque
Amor tempra più fine, e più profonde
Ne l'impiagato sen le piaghe asconde.

XXIX.

Souente la segui quand'ella spesso
A la cara sen giò spelonca vsata,
E si dolse con lei, che'n dolce amplesso
Stringea de l'Amor suo l'vrna pregiata:
Anzi più volte in sen la prese anch'esso,
E la baciò, di lagrime bagnata;
E con l'atto pietoso, à lei nel core
Pietà mosse, e destò spirti d'amore.

XXX.

Quindi ei, che ben di ciò saggio s'auuede,
Con l'amor de l'estinto al suo l'alletta,
E'l duro core in lei d'ammollir crede
Facendo del suo sposo alta vendetta:
Spesso d'intorno l'homicida chiede,
Ma s'asconde colui, che ciò sospetta;
Teme, e fugge il fellon, perche fornito
Di frode è più, che non di spirto ardito.

XXXI.

Ma soura il Tebro, in pianti, e'n sacre lodi
Trasse la notte il Pastor giusto, e pio,
E ciascun de' fedeli in varij modi
Raddoppiò voti, e sparse preghi à Dio:
La schiera, che di Pluto arma le frodi,
Vittime, incensi à gl'Idol tutti offriò,
Ripregando quei sordi, e muti legni,
Ch'ergano à loro honor, saldi sostegni.

XXXII.

Coronato di rai trà mille eletti
Sorgendo il Sol da luminoso giro,
Fugò da' giusti, e dolorosi petti,
Come nunzio di gioia, ogni martiro.
Al Vaticano i fidi, al Ciel diletti,
Di Zelo ali, e di fè rapide apriro;
Quiui Innocenzio in frà'l più degno choro
Nel suo manto fulgea di gemme, e d'oro.

XXXIII.

Splender d'intorno in ricche spoglie appare
Il venerando suo nobil Senato;
Dal Pontefice sommo in sù l'Altare
Olocausto immortal s'era apprestato:
Detti ei forma Diuini, e può mutare
Nel figlio eterno il pane, e'l vin sacrato,
Ch'alzandol poi con riuerente mano,
L'offre trà' pianti al Genitor sourano.

Di

XXXIV.

Di quel cibo vital si pasce al fine,
Ond'è ricca ad ogn'hor l'empirea mensa;
Ed à l'alme anzi à lui piangenti, e chine
Di quel sacro alimento anco dispensa.
Poi con quelle memorie, alme, e diuine
Si volge à benedir la turba immensa;
Quindi con le medesme, oue s'annida
Il gran mostro d'Auerno, il passo guida.

XXXV.

Spiegan l'alto Vessillo, onde l'audace
Esercito infernal fugge tremante;
Segue il Clero, e reggendo accesa face,
A coppia, à coppia vgual moue le piante:
Poscia i Purpurei Padri, e'l Dio verace,
Portando humile il cor, graue il sembiante
Il gran Pastor de l'alme: al Rè del Cielo
Ombra fea ricco d'or candido velo.

XXXVI.

Van le schiere à Dio care, in bianche spoglie,
Inni à parte cantando, e sacre note;
La pietosa armonia, ch'indi si scioglie,
Dal più seuero ciglio il pianto scuote:
Di fidanza nel Cielo ardon le voglie,
Preci alzando al Fattor calde, e deuote,
Ch'à l'ammiranda impresa, & a' desiri
Del successor di Pier, benigno aspiri.

XXXVII.

Non lungi al Campidoglio, oue ogni parte
Di Trofei, d'Archi, e di Teatri abonda,
Siede il profan Delubro alzato à Marte,
Doue'l Drago s'aprio grotta profonda:
Larga piazza hà d'intorno, oue cosparte
Mille ruine hauea la bocca immonda:
Hor quì nel mezo, Altar, com'è costume,
Fabricato fù tosto al vero Nume.

XXXVIII.

Tanti al cerchio maggior, crudo certame
Di strana Tigre mai non trasse, ò d'orso,
Quanti d'accese inusitate brame
A spettacol sì pio drizzaro il corso;
Questi del Drago l'esecrabil fame
A mirar, come a'danni arroti il morso;
E quei come dal Ciel confusa, e vinta
Resti la belua, e trà catene auuinta.

XXXIX.

Giunto homai, per più gradi à l'Ara ascende
A posar Dio trà gli accedenti inuolto;
China il ginocchio, e'n santo foco accende
Prego, che i vanni spiega al Ciel riuolto:
Diuino Salmo intanto à cantar prende
Il doppio Choro à lui d'intorno accolto,
Et Eco à Dio deuota, in questi modi
Pietosa ridicea le sacre lodi.

XL. Qui habitat

Chi ferma il cor ne la superna aita,
Sù'l Diuino fauor l'alma sostien;
Dirà: Signor, tù mi solleui à vita,
Tù sei ricouro, e Dio, tù sei mia spene;
Tù da la rete d'ogni fallo ordita,
Che'l empio cacciator tesa mi tiene,
Libero già mi rendi, e d'ogni duro,
E superbo parlar mi fai sicuro.

XLI.

S'ei spiega soura te le sue grand'ale;
Hor, che sperar non puoi sotto à quei vãni?
Sì ti circonderà Scuto immortale,
Che da' notturni horror non senta inganni:
Contra te s'arma in van tartareo strale,
Ch'assaglia il cor di manifesti danni,
Nè l'ombra insidie ordir, nè potrà'l giorno
Spirto irritar di Stige frodi adorno.

XLII.

Mille da la tua destra à te d'auanti,
E da' lati cadran di piagha impressi;
Nè braccio ardito fia, ch'vnqua si vanti
Di vibrar lancia, ò stral, ch'à te s'appressi:
Co'l guardo del pensier vedrai gli erranti
Da la giusta mercè del fallo oppressi;
Perche solo in Dio speri: oh te felice,
Cui por lo scampo tuo tant'alto lice.

XLIII.

Mal non fia, che ti giunga: oue t'annidi
Non s'auuicinerà sferza, ò flagello;
Verrà, ch'in ogni via ti scorga, e guidi
Dal soggiorno immortal chiaro drappello;
Reggerà il piè trà quei sentieri infidi,
Che non t'offenda ò questo sasso, ò quello:
Sù l'Aspe, e'l Basilisco, e sù l'enorme,
E tartareo Dragon stamperai l'orme.

XLIV.

Speme in Dio poni, e d'ogni mal sei sciolto;
Protetto sia chi'l suo gran nome apprese,
Preghiere sparge appena, e'n lieto volto
Da l'eccelsa Pietà sien tosto intese;
S'ei piange è Dio frà le sue noie inuolto,
Che di gloria immortal s'ornino accese;
Ricco di lustri, e d'immortal virtute
Vedrà sguardo d'amor la sua salute.

XLV.

Così la pia cantò sacra adunanza
Il Regio Carme, e fine impose appena,
Quando con man di Celestial fidanza
Prende il Sommo Pastor ferrea catena;
Quindi inuocando l'immortal possanza
Con l'alma homai d'alta virtù ripiena,
Moue à l'empio Delubro, e'n queste voci
Sgrida il fabro crudel de l'opre atroci.

XLVI.

Belua infernal, che le sembianze belle,
Con cui splendeui pria, così cangiasti,
Quando gran parte de l'ardenti Stelle
Con l'orgoglio rapace al Ciel rubasti:
Hor esci, e mirin l'alme à Dio rubelle (sti,
Qual duol, co'l nostro affanno, à te doppia-
E qual nuouo legame anco t'aspetti,
Da cui sien tuoi furor viè più ristretti.

XLVII.

Esci, e per quella via, ch'à te fia data,
Precipita del Tartaro al profondo,
Tuo proprio albergo, à sibillar legata
Fin che l'vltimo mal sourasti al mondo:
Là soura te fuor de la pena vsata,
Tutto riuerserà l'Erebo il fondo
De' suoi tormenti, onde s'auanzi ogn'hora
Lo strazio, che'l tuo petto arde, e diuora.

XLVIII.

Moue timide striscia il Drago intanto,
Ma pronte ad eseguir l'impero vdito;
Tal'Angue à forza di possente incanto
Esce dal cauo sasso, ou'è fuggito;
L'ali abbassa, e le teste à piè del Santo,
Spogliato de l'orgoglio, ond'era ardito,
E rimira la man, ch'appresta i lacci,
Onde il collo superbo eterno allacci.

IL.

Il sourano Pastor, con quei, che seco
Graui legami haueа, forte lo strinse,
E trahendolo auuinto, il cupo speco
(oh nobil fede!) à penetrar s'accinse
Peruenne al sen più tenebroso, e cieco,
Doue raggio di Sol mai non si spinse;
Qui lasciò l'empio mostro; il suolo aprisse
Immantinente, e l'inghiottir gli Abissi.

L.

Da l'horrenda Spelonca, à' rai del giorno
Ritorna, al Ciel rendendo honore, e laude,
Il Vincitor Sacrato; & ecco intorno
Di mille lingue, e mille il suon gli applaude:
Quindi gode il fedel quinci di scorno
S'empion quei, che versar tartarea fraude,
E con grido di pianti, e gioia misto, (sto,
Dan grazie al Santo Veglio, e lode à Chri-

LI.

Albin, che tanta al rito enorme, e rio,
Di cui ministro fù, credenza diede;
Preghi, e sospir volgendo al vero Dio,
Nostra legge commenda, e nostra fede:
Al domator del Mostro, humile, e pio
S'inchina, e bacia il venerabil piede;
Sparge quegli perdono, e come pria
Con l'alta pompa al Vatican s'inuia.

LII.

L'armato Campo, à cui la Stigia arsura
Di così fieri sdegni accese i petti,
Composta ogni tenzone, altro non cura,
Se non come à l'Etruria il passo affretti;
Dieci mila son tutti, e tra le mura
Di più d'vna Città fur prima eletti:
Virginio, di splendor, di virtù pieno,
Guida i Guerrier, che nutrio Roma in seno.

LIII.

Questi al sangue souran', onde si noma,
Noua grandezza aggiunge, e gloria vera;
E ben de' vanti suoi si pregia Roma,
Nudrice de' suoi merti, e madre altera:
Da' Cesari discen, da cui fù doma
La più remota gente, e la più fiera,
Che resse tante etadi il nobil pondo
De l'Impero d'Italia, anzi del Mondo.

Sciccn-

L I V.

Scicento Caualier dal ſuol Sabino
Venner lieti de l'armi, e più bel Duce;
Generoſo guerrier, pregio Latino
Caio appellato, à guerreggiar gli adduce
L'alto ſangue real del Rè Auentino,
Che la Sabina reſſe, in lui riluce;
Mà più ſplendon ſuoi merti, onde più bello
Fiammeggia in ogni età l'honor Sauello.

L V.

Trà varie ſtelle vn ſol ne l'Elmo inciſo
Fabio portaua, e conducea due ſquadre;
Venne dal monte in mezzo à l'onda aſſiſo,
Doue Circe albergò, d'incanti madre:
Nacque in Aſtura, il cui Caſtello anciſo
Mirar potèo de l'eloquenza il Padre;
E preſo Coradin, che l'altrui fame
Non valſe à rallentar col ſuo Reame.

L V I.

Altri partì d'Anzur, che reggia antica
Fù de' popoli Volſci, e Cupenati,
Doue à Feronia à lor deſiri amica
Conſecrar quei di Sparta ameni prati:
Dal piano altri, oue pria ſpada nemica
Spenſe gli Amicli entro i ſilenzij vſati,
Gente, che trà ſerpenti, in guiſa tacque,
Che ſenza oprar difeſa, eſtinta giacque.

L V I I.

Ventiquattro Città la piaggia lieta,
Doue i ſuoi flutti aduna il chiaro Aufente
Godea d'intorno vn tempo, e contra il Geta
Quinci ardita ſi accolſe, e nobil gente;
Eraſmo gli guidò, nato in Gaeta,
Gaeta, che sù'l mar crebbe repente,
Poi che cadde da barbara poſſanza
Formia di Leſtrigoni antica ſtanza.

L V I I I.

Fama è vetuſta, e per veraci, e conte
Proue, ſi ſcorge ogn'hor più certa farſe,
Che quando il Redentor da più d'vn fonte
Su la Croce trafitto il ſangue ſparſe,
Spezzoſſi iui in tre parti eccelſo monte
Così d'alta pietà ferito apparſe;
Quindi sù'l mar fra tre dirupi appare
Sacro à le Triade eterna auguſto altare.

L I X.

Dier ſcicento guerrier gl'ameni campi
Di Cora, di Tiburzio, e di Catillo;
Flaminio è'l Duce, e par di gloria auuampi,
Lieto, che à tanto honore il Ciel ſortillo:
Serpente, che ſpirar veneni, e lampi
Sembra, dipinto ergea nel ſuo veſſillo,
Perche nacque in Belitre, oue fiorìro
I Volſci, che à la ſerpe incenſi offrìro.

L X.

Quinci Arizia mandò l'antica prole,
Che d'Archiloco Rè, nobil diſceſe,
Doue Oreſte a la Dea germana al Sole
L'alta Statua ſacrò, ch'altronde preſe;
Tra cui molti venian di là, vè ſuole
Inondar l'Amaſeno il bel paeſe,
Doue da Genitor, mentre fuggiua
Fù lanciata Cammilla à l'alta riua.

L X I.

Gli Ernici, con l'aratro, aſpra campagna
Solcando, aprian co' raſtri aride zolle;
Ma larghi gli nutria la ricca Anagna
Dal Toſcan sù'l eſtate humida, e molle,
Dal cui fertile ſuol, non ſi ſcompagna
Pur molto Ferentin sù l'alte colle,
E Fraſolone, e Verulo, e Fumone,
Così eſecranda vn tempo, e rea prigione.

L X I I.

Cento, e cento guerrier quindi partìro
Duri di braccia, e di ſuperbe fronti;
Gli Equicoli vicini anco ſeguìro,
Ch'aran campi infecondi, habitan monti;
Che più, che non dal ſuol ch'aſpro ſortìro
Da' boſci il vitto à procacciar ſon pronti,
Hor piagando i Cinghiali, hor ne pruneti
A gli augelli tendendo ò lacci, ò reti.

L X I I I.

Gli guida Mario, che da prima etade
Generoſo deſio nel cor non hebbe;
Arò la terra pria, ſegò le biade,
Meſtier, che da' maggior co'l latte bebbe;
Falce, aratro, cangiò con lance, e ſpade,
Poi che l baſſo lauor troppo gli increbbe;
Corſe ou'ardea la guerra, e'n varie īpreſe
A' più ſublimi honor vincendo aſceſe.

LXIV.

Ardean fra tutti i bellicosi Marsi,
Maestri à rotar brandi, à vibrar dardi;
La Tromba appena vdir, che tosto armarsi,
E sù'l Tebro à volar non furon tardi:
Vlibrio è'l Capitan, crudo à mirarsi,
Hà doppie le pupille, infetti i guardi;
Quindi fascina spesso, e fra gli sterpi
Incanta al dir le velenose serpi.

LXV.

Si narra, se la Fama al ver s'appiglia,
Ch'Agnizia gia di Circe, e di Medea
Saggia sorella, al Rege Oeta figlia,
A cui la partorì la bella Ipsea:
Mentre dal natìo suol vaga si esiglia,
Giunge là, v'è'l Fucin l'onde accogliea,
Oue gl'incanti, oue il trattar serpenti
A le prime insegnò rustiche genti.

LXVI.

Nè men fu scarsa à radunar guerrieri
Ne la bella, oue siede, alta pendice
Preneste ancor, che i fondamenti alteri
Dal figlio di Vulcan sortìo felice;
Cresciuta in pria co'popoli stranieri,
Del mosaico lauor prima inuentrice;
Ma quando poi famosa appare, e grande,
Fiera strage da Silla in lei si spande.

LXVII.

Seruilio ogn'vn reggea, che poi che spento
L'incēdio fu, che'n Roma Auerno sparse,
Mentr'era ogn'vno à prepararsi intento
Al soccorso fedel, ch'hauea da farse;
Il cor gli empie di speme, e di contento
Felice vision, ch'à l'alma apparse,
Onde i futuri honor, che à lui cortese
Promette il Ciel, da' veri detti apprese.

LXVIII.

Sorgea l'Alba, e dinanzi al dì nascente
L'aria intorno spargea d'argentea luce:
Trà'l sonno, e la vigilia ancor giacente
Premea le molli piume il sommo Duce:
Ma da' corporei nodi ergea la mente
Oue fuor d'ogni errore il vero luce,
Quād'ecco Eustachio à lui di splēdor cinto,
Per lo zel, per la Fè pur dianzi estinto.

LXIX.

In Ciel, disse, son'io, sù quella reggia
Tanto diletto in me vidi inondare,
Che se cō quello il Mondo il suo pareggia,
Sembrerà breue stilla à par d'vn mare:
Ma chi spiegar potria come lampeggia
La sù di glorie più sublimi, e rare
Quel che s'appresta à te, la cui costanza,
E pietà sù la mia tanto s'auanza?

LXX.

Ma pria, ch'à tanto ben felice ascenda,
Co'l valor mercarai palme sourane;
Andrai sù l'Arno, e contra l'host e horrēda
Inuitto spiegherai l'armi Romane:
E mentre ardir non fia, che più difenda
L'assalita Città da l'ire insane,
I dauni suoi con opportuna aita
Più graui volgerai su l'empio Scita.

LXXI.

Poggiando indi ad ogn'hor di vāto in vanto
Colmo di glorie il tuo legnaggio altero,
A splendor sorgerà sì chiaro, e tanto,
Che più sperar non possa opra, ò pensiero:
Mentre in Solio immortal, di sacrosanto
Diadema cinto, il più sublime Impero
Con saggia man reggendo, al suo diuino
Cenno, il Mondo vedrà deuoto, e chino.

LXXII.

Innocenzio souran, tù l'ira accesa
Spegni, che tutta Europa arde, e disface,
Nouo portando à l'ondeggiante Chiesa
Con la Colomba tua, ramo di pace;
Et armando i tuoi figli à sacra impresa,
La guerra volgi à debellare il Trace,
E più stabil fondar la Fè di Christo
Doue fer gli Aui tuoi sì chiaro acquisto.

LXXIII.

Ciò detto, frà gli rai del dì già sorto
Và come lampo, ò come stella suole,
E con l'ali di luce in Ciel risorto,
L'aria indora passando, ingemma il Sole:
Resta trà speme, e trà stupore absorto
Seruilio al chiaro suon di sue parole;
Grazie al Ciel rende, e senza ordir dimora,
A l'Etruria s'inuia, ch'aita implora.

Il fine del Canto Decimo.

CAN-

CANTO DECIMO PRIMO.

ARGOMENTO.

PER serbar l'honestà, Vergine audace
Ancide molti, e'l suo morir non cura;
Fere il Tiranno, oue piagato giace,
E sospende l'assalto à l'alte mura.
Rosmonda, ch'arde ogn'hor, nè trouar pace
Misera può ne l'amorosa arsura,
Con incanto d'Amor vincer confida
L'amato, del suo Sposo alto homicida.

I.

Ià'l quinto Dì volgea, che sù le piume
Ferito giacque il Capitan pagano,
E bramoso attendea, che'l nuouo lume
Pronto à l'armi il rendesse, homai bē sano:
Ma così non dispose il sommo Nume,
Che'l disegno mortal fà spesso vano;
Dissoluendo il pensier dal suo disforme,
Come fole d'infermo, ò d'huom, che dorme.

II.

Per insolite guise il Ciel pietoso
La speme accese à' suoi, la tema estinse;
L'osar frenando al Barbaro orgoglioso
Cō man, che spada al fiāco unqua nō cinse:
Quando più, che non pria fiero, e dannoso
Sorger folle credea, piaga lo strinse
A ricader di nuouo; e non degg'io
Così rara pietà porre in oblio.

III.

Mentre dal Campo infido à mille à mille,
Corron gli empi à le prede, à' danni intenti;
E struggon le Campagne, ardon le Ville,
Quinci pastor trahendo, e quindi armenti;
Trà le stragi de l'armi, e le fauille,
Ch'empion le mura, i prati, ardon le genti,
Ricco, e nobil Castel, non lungi à Flora,
A le fierezze lor soggiacque ancora.

Da

IV.

Da rapace furor sospinti entraro
Come al sen d'Adria suol cruda procella;
Corser fieri ogni parte, e dispogliaro
Magion frà l'altre la più ricca, e bella:
Vergin pudica, & animosa à paro.
Viuea con la sua madre, honesta anch'ella,
Ch'ascoste in chiusa, e impenetrabil sede
Lasciar libero il tutto à l'altrui prede.

V.

Due di lor più maluagi, al varco giunti
Ou'elle s'ascondean, rompon le porte;
Da lasciuo furor gl'empi son punti
Fatto indegno à tētar, ch'infamia apporte.
Et in fierezza, e'n impietà congiunti
Col ferro ad ambe appresentar la morte:
Sprezzando elle il morir, co' fieri amanti
Contendean per l'honor salde, e costanti.

VI.

Questi à la Madre, à la Donzella stringe
Quei l'aurea chioma, e sue bellezze offēde;
Ma la destra costei da' nodi scinge,
E'l pugnal de l'iniquo ardita prende,
Contra il petto di lui forte lo spinge,
E la uita gl'inuola, e giù lo stende;
Tosto poi contro à l'altro à dar soccorso
A quella, che cedea dirizza il corso.

VII.

Piangena oppressa, à duro fin ridotta
La genitrice à la difesa intenta,
Ma la giouane accinta à nuoua lotta,
Contra del fier, che la premea, s'auuenta:
Ferite in lui raddoppia, in fin che rotta
La forza resti, e la sua vita spenta;
E di due vincitrice altera impugna
La spada, e si prepara à nuoua pugna.

VIII.

Al romor, che s'vdia, gl'orecchi hà fisi
Guerrier, che intorno à depredar si aggira;
V accorre tosto, e' due compagni ancisi,
E l'Amazone eccelsa armata mira;
De l'homicida chiede, onde diuisi
Fur quei di vita, e sparge orgoglio, & ira;
E quella: Io son, rispose; e se ti gioua,
Fà pur del braccio mio, più certa proua.

IX.

Disse, e qual chi giust'ira a' danni irrita
Vibrando il ferro, incontro à lui lanciosse,
Quei si fè schermo, e la mortal ferita,
Ch'al suo volto correa, da se rimosse:
Stupisce l'empio, e ver la bella ardita
Vnì le forze, e fuor de l'vso armosse,
Tempestar lungo spazio, e quella, e questi
Confondea col furor colpi funesti.

X.

Preualse al fin l'inuitta, e à lui nel petto
Con sourano valor fissò la spada:
Versa il sangue, e per duolo, e per dispetto
Si morde, e forza è pur ch'in terra ei cada;
Quella il preme, oue l'alma hà'l suo ricetto
Facendole al partir più d'vna strada:
Ma pria che spiri il moribondo atroce
Fà'l tetto rimbombar d'horribil voce.

XI.

Al formidabil grido, ecco in vn tratto
Corser duo, che rapian poco lontani;
L'homicida gentil, di pugna in atto
Scorgono, e presso à lei spenti i Pagani;
Di furore auuampò ciascuno, e ratto
Mosse contra di lei l'armate mani;
Ma la Vergin feroce, ardita, e pronta,
Co'l brando fier, gl'assaltatori affronta.

XII.

Sì l'inegual sostenne aspra contesa,
Che fisse ad vn guerrier la punta in faccia;
Ma fù spogliata al fin d'ogni difesa,
Da chi da tergo à lei frenò le braccia;
Cede ella vinta già, ma non offesa,
E tra le forze hostili ancor minaccia;
Priua del brando, e stretta in reo legame,
Di condurla nel campo ardon le brame.

XIII.

Ma così tra nemici in lacci auuolta,
Smarrito da le guancie il bel vermiglio,
Nobil grazia, e beltà nel viso accolta
Il pallido aggiungeua, e bianco giglio:
Quasi con aurea nube intorno sciolta
S'ornaua con la chioma il Sol del ciglio,
Che altero frà quell'oro, i rai del guardo
Spiega, e fere ogni cor, con aureo dardo.

Qual

XIV.

Qual, se i raggi tal'hor più chiari il Sole
In nube imprime, ch'anzi à lui s'aggira,
Stupido ogn'huom, sù la Celeste mole
Gli occhi affisa, e due Soli intento mira:
Sì fra le sue bellezze altere, e sole
Come nuouo stupor ciascuno ammira
Sotto l'ombra del crin, fuor del costume
Splender de' suoi begli occhi il doppio lume.

XV.

D'ogni parte le genti in nobil gara
Corron dou'ella giunge, ou'ella passa;
Che merauiglia inusitata, e rara
In quei barbari cor dipinta lassa;
Fatta de' pregi suoi prodiga, e auara,
Hor mone gli occhi intorno, hora gli abbassa:
E modesta, e gentil, graue, & ardita,
Facea d'alme, e di cor preda infinita.

XVI.

Ratta corse la Fama, e'l sommo Duce
De l'eccelsa inuoglio nobil Guerriera;
Com'egli impone, innanzi à lui s'adduce.
E si mostra colei bella, & altera:
Mira il Rè la beltà, che'n lei riluce,
Et ammira il valor, ch'a l'alme impera,
E da la merauiglia vn tal desio
Sorse, che'l fiero cor tosto inuaghio.

XVII.

L'opra immortal del glorioso ardire
Di nouo vdir da lei brama, e richiede;
E da la chiara impresa, e dal suo dire
Sente farsi del cor più graui prede;
Cresce sempre il desio, ma nel desire
S'auanza Amor, ch'ascosto in lui risiede,
Con le cui spoglie la fierezza inganna
Del cor, che in vã resiste, e'n vã s'affanna.

XVIII.

Come Città, ch'inespugnabil fanno
E Fossi, e Torri, e Baloardi, e Mura,
Che d'assalto crudele oltraggio, e danno
Trà' forti su i ripar, lieta nõn cura:
Se tal'hor, mentre sprezza anco l'ingãno,
Apre le porte altrui troppo sicura;
Inuolto fra le turbe, e fra l'intrico
Con le genti più care entra'l Nemico.

XIX.

Tal cõtra Amore, orgoglio, ira, e fierezza
Fean saldo scudo in Radagasio al petto,
Disusato splendor, noua bellezza
Inuaghillo à mirar quel raro oggetto.
E mentre à merauiglia, & à vaghezza
Aprìo, poco auueduto, il chiuso affetto,
Dietro al diletto, e dietro al suo stupore,
Non sò come di furto entrouui Amore.

XX.

Gli spirti, auuezzi à l'ira, arsero amando
(Chi fia, che'l creda!) a' primi assalti ĩfermi;
Forza di chi natura in lui cangiando,
Di superba virtù sprezza gli schermi.
Pende dal vago volto, oue ammirando
Le rare grazie sue, gli sguardi ha fermi;
E ratto da' bei lumi ascosi lampi
Nel sen riceue, onde più sempre auuampi:

XXI.

Frenar cerca il desio, ch'vscir si sforza,
Ad onta sua, doue l'oggetto il chiama;
Ma s'auanza viè più, più si rinforza
Mẽtre gli ardor di lui scemar più brama:
D'amar gli spiace, e di goder gli è forza
Tanto più nell'amor, quanto più l'ama;
E da la noia sua, dal suo dispetto,
Antidoto d'Amor, tragge il diletto.

XXII.

Pensa farla Pagana, e goder poi
Del valor, di sua fè, di sua beltade;
Adora i nostri Dei, ch'han date à noi
L'amene de l'Italia alme contrade,
Le dice, e nobil parte a' meriti tuoi
Darò, se pugnerai tra nostre spade:
Spento in breue il tuo culto, e vedrai tutto
Il Christiano gioir conuerso in lutto.

XXIII.

Sorrise à l'hor la saggia; oh largo dono,
Disse, de' beni, ond'altri hanno il gouerno;
Quel, che non hai prometti, e tuoi nõ sono
Gl'Imperi, e' Regni del Monarca eterno;
Nè gl'Idoli pon dar d'Italia il Trono,
Legni, e tronchi insensati, opre d'Auerno;
Nè tù far ne potrai danni maggiori
Di quel, che'l Ciel prescrisse a nostri errori.

Erra,

XXIV.

Erra, e stolto è colui, che ciò non crede,
E ben folle sei tù, disse lo Scita:
Io strugger non potrò la vostra fede?
Io dar non posso Regni, e morte, e vita?
No'l potrai, nò, s'à te Dio no'l concede,
Soggiunse ella, e cadrai, s'egli n'aita:
Morrai tù, disse il Rè: Morrò qual forte,
Rispose, e mi sarà vita la morte.

XXV.

Questo dir, del Pagan ferisce il core,
E di là, v'è dormia, lo sdegno desta,
Che doue gode, oue trionfa Amore,
Tutte le gioie sue turba, e funesta:
Ma l'affetto gentil contra il Furore
Arma il desir, nè quei sue furie arresta;
Ecco fiera tenzon, di crudeltade
Questi gli accende il sen, quei di pietade.

XXVI.

Non sì trà Scilla, e trà Cariddi ondeggia
Naue, da'morsi lor ferita, e vinta:
Come la voglia in lui, mentre garreggia
L'vno affetto con l'altro, è tratta, e spinta:
La preme Amor, che la beltà vagheggia
De l'imago gentil nel cor dipinta;
Sdegno l'assal, che stima oltraggi, & onte
L'aspre risposte, e le repulse pronte.

XXVII.

Stan sospesi i desir, nè sà la mente
Doue acqueti i pensier, dubbia, e confusa;
Hora ad Amore, hora al Furor consente;
Hor ciò, che pria bramò, sdegna, e ricusa:
Vinto da l'ira al fin, vuol ch'aspramente
Battuta sia, così il Furor l'accusa,
Ma la condanna appena, appena volue
In lui lo sguardo Amor, che poi l'assolue.

XXVIII.

Resti quì la superba; io ben l'ardire
Farò, ch'ella deponga, e cangi volgia,
Poi disse irato, e le farò sentire
Con tormento il più reo, l'vltima doglia;
Prende ogn'altro congedo; ei del desire,
Oue l'alletta Amor, l'anima inuoglia,
Ch'obliando l'offese, estinguer cura
Desio, ch'auuampa d'amorosa arsura.

XXIX.

Era la notte, e'l sonno humido, e nero
Per gli silenzi suoi spiegaua l'ale,
Riposaua ciascun, ma non il Fiero,
Ch'haueа piagato il sen di doppio strale;
Nè la Vergine saggia, il cui pensiero
Vigila in prouedere al propio male,
Cercando nel morir con morte ardita
Serbare in se l'honore, a'suoi la vita.

XXX.

Qual'huom, che prõto al risco, ardisce, e paue,
Tal perigliosa impresa, ella risolue;
Prende poscia vn pugnal, che molti n'haue
Quell'albergo, e nel manto indi l'inuolue:
Poi soccorso à pregar contra le praue
Brame de l'empio, i guardi al Ciel riuolue,
E'caldi preghi, e'pianti, onde si bagna,
Con la fidanza in Dio, salda accompagna.

XXXI.

Và doue il Rè giacea, ch'altroue volto
Tenea stupido il guardo, e' pensier fissi;
Giunse, & à l'hor, che'l ferro à lui nel volto
Spinger ella tentò, quei risentissi:
Gridò tosto, e s'alzò: ma già l'hà colto
Colei con piaga, che nel petto aprissi,
Ch'à doppiar s'accingea, quando repente
Corse al grido del Duce, armata gente.

XXXII.

Fù legata in quel punto, e alcun non osa
D'oltraggiar la beltà, che'l guardo ãmira:
Spesso del fiero Rè l'ira dogliosa
Il ferro incontro à lei spinge, e'l ritira:
Intrepida colei, tace, pensosa,
E con turbato ciglio il suol rimira,
E le par di sentir voce nel core,
Che la speme conforta, arma il valore.

XXXIII.

Serbisi, grida il Rè, l'iniqua, e stretta
Sia con strazio crudel d'aspre ritorte,
E per giusto gastigo, e per vendetta,
Senta poi su'l mattino horribil morte:
Sia segno al Campo mio d'ogni saetta,
E ciascuno guerrier pena le apporte;
Fin che picciola parte in lei non reste,
Oue impresse non sian punte funeste.

Sparso

XXXIV.

Sparso di sangue, e lacerato il seno,
A le piume il crudel fà poi ritorno,
E più del doppio duol, che'l cor gli hà pieno,
Il furore il tormento, e'l prrprio scorno.
Graue stima l'offesa il saggio Irmeno;
Si sospende l'assalto ad altro giorno;
E la Vergine intanto à morte acerba
Guardata altroue in lacci rei si serba.

XXXV.

Ma non può far, che altrui pietà non desti
L'alta beltà, che n mille cor s'impresse:
Riuolgea più d'vn petto i pensier mesti,
Come la Bella liberar potesse:
Chi pensò farne preda; e più funesti
Horrori de la notte à l'opra elesse;
Et altri con veleno, altri con frodi
Estinguer, ingannar tutti i custodi.

XXXVI.

Ma Doralda gentile, à cui stupore
Mosso non poco hauea la Donna ardita,
Ode l'aspra sentenza, e volge il core
A sottrarre al morir sì degna vita:
Tanto in quel nobil petto opra il valore
De la Donzella, ch'a pietà l'inuita;
La spinge anco l'amor del proprio sesso,
Che scusa appo di lei l'error commesso.

XXXVII.

Al Rè se'n venne, e disse. Il folle ardire,
Onde colei fù spinta al fallo insano,
Merta il più graue, e più crudel martire,
Che vsasse mai fierezza, ò sdegno umano:
E ben tutte ver lei fulminar l'ire
Del tuo Campo dourian tormento strano,
Che'n eterna memoria vn tanto scempio
A le future età resti in esempio.

XXXIIX.

Ma ripensa, ò Signor, se più famosa
Fia l'empia co'l gastigo à lei prescritto,
E se s'offenda in te la gloriosa
Fama d'eccelso Rè, di Duce inuitto:
Si gastighi ella sì, ma sia nascosa
La giusta punizion d'vn tal delito;
Cosi penso, e s'a me ne dai la cura,
Il tutto esequirò trà l'ombra oscura.

XXXIX.

Taque, e'l Rè, spazio alquāto i pensier volse,
Da l'ira, e dal dolor torbidi, e tristi:
La voce poscia in questi detti sciolse,
Ch'vscir di sdegno, e di dispetto misti.
Quel duolo, ò insana, che'l mio petto accolse
Farò, ch'Italia più di me contristi.
Volto à Doralda poi lodo i tuoi sensi;
Disse, fà pur di lei, come tù pensi.

XL.

Commenda il real senno ella, e se'n parte
Doue molti stringean la Donna altera;
Del sommo Duce il cenno à quei comparte,
Et vbidita fù l'alta Guerriera:
Prese l'auuinta, e la condusse in parte
Trà sue tende, oue scorta ella non era:
La discioglie da'nodi, e dal suo petto
Ogni pena le fuga, ogni sospetto.

XLI.

Come la notte poi d'horror più nero
S'auuolse, e'l sonno à cor la via s'aperse;
D'armi tosto la cinse, e co'l cimiero
La bionda chioma, e'l volto à lei coperse;
Apprestar poscia feo nobil Destriero,
E perche v'ascendesse, à lei l'offerse.
Armata intanto la Guerriera anch'ella
S'era, & à par con lei salita in sella.

XLII.

Vienne meco, le dice, e fuor l'adduce
Del Campo tutto, ou'esser può sicura:
Quindi soggiunse poi: come riluce
Il primo albore: ir puoi verso tue mura.
Io ti dono la vita: Il sommo Duce
Già ti stima sepolta in tomba oscura:
Tù celati ad altrui, che non arriui
Fama alcuna di te, ch'ancor tù viui.

XLIII.

Grazie le rende, e'l tutto ella promise
Con dolce inchino di deuoto affetto,
Con parole cortesi; indi diuise,
Vna al Campo s'inuia, l'altra al suo tetto:
Parte l'alta Donzella, e porta incise
Così degne memorie in mezzo al petto:
Ma più d'eccelso ardir ne l'alma sente
Spirto, di pugne, e di vittorie ardente.

XLIV.

Doue la Madre dolorosa, e trista
Lei piange, e lei sospira, in breue giunge,
Per che dal Campo, che l'Italia attrista
Il suo natio Castello era non lunge.
La noia, e'l duol con la sua cara vista,
Tosto dal cor le fuga, e poi soggiunge:
Gia fui dannata à morte, e tutto è dono
Di celeste pietà, se viua io sono.

XLV.

Degno dunque ben fia, che tutto in voto
Al mio sommo Signor mi sacri, e renda:
E doue meglio il sangue al Ciel deuoto
Sparger potrò, che contra l'hoste horrenda?
Mi fingerò guerrier lontano, ignoto,
Per che nuoua di me più non s'intenda:
Spirto nel cor mi sento, e nobil brama, (ma.
Ch' à prò di Christo à guerreggiar mi chia-

XLVI.

La Madre abbraccia, e parte, e quindi tosto
Giunge sù l'Arno, e messo a Cosmo inuia, (sto,
Ch'vn Guerrier, c'hà giurato, altrui nasco-
Pugnar per Christo, à cenni suoi venia:
Venga, risponde quei, com'hà proposto,
Che'l suo valor non celerà chi sia:
Nasconda il volto à noi come gli aggrada,
Pur ch'ad honor del Ciel mostri la spada.

XLVII.

S'ode l'alta risposta, e tosto accolta
Fù l'incognita Donna entro le mura;
E come volle il sommo Duce, inuolta
Fra' guerrier si meschiò d'alta ventura:
Di penetrar chi sia, doue riuolta
La mente habbia costei, Cosmo procura:
A due Tirreni impon di destri ingegni
Ad osseruar di lei l'opre, e' disegni.

XLVIII.

L'egra Rosmonda intanto à'l cor piagato
Da l'amoroso stral, non sà dar pace;
L'indelebil disio del volto amato,
Che fisso hà dentro à'l sen, la rode, e sface:
Non così, doue spira Euro turbato,
Crescer la vampa suol d'accesa face, (ma
Come in quel petto ogn'hor viè più s'infiam
Trà suoi pensier l'innamorata fiamma.

IL.

Lungi il sonno da lei vola disciolto:
Pregio, ò speme non hà, che la console:
Ouunque volge il guardo, il caro volto
Vede, & ascolta il suon di sue parole;
Odia il giorno se splende, e se sepolto
Giace, la notte aborre, e brama il Sole;
Quanto amò pria, disprezza, & incostante,
Vuole, e disuole in vn medesmo istante.

L.

Crede, che'l foco suo più lento fora,
Se la fiamma ad altrui non fusse ascosa,
E tal'hor cerca aprir quel, che l'accora,
Per sentir qualche tregua, e poi non osa:
Quasi ondeggiante Egeo, cãgia ad ogn'hora
L'afflitta mente, che non hà mai posa,
Scossa il pensiero, e tempestata il core
Da furie ree di disperato amore.

LI.

Fida compagna haueа seco venuta
Dal suol Biarmo, ou'è'l natio paese,
Che di senno, e d'età graue, e canuta,
Di Medea l'arti da bambina apprese.
Herba non nutre il suol, che conosciuta,
Note Magia non hà, che ben intese
Non sian da lei, che ne' più graui incanti
A la famosa Circe inuola i vanti.

LII.

Lieue le fia ne l'amorosa cura
Vestir di gelo il più cocente affetto,
E cangiando in altrui stile, e natura,
Arder d'amore il più gelato petto:
Far l'ombra chiara, e far la luce oscura,
E trar Pluton, da le sue voci astretto,
E cō' cerchi tal'hor, che forma in terra
Mouer ne' cupi Abissi horribil guerra.

LIII.

Verso l'afflitta i lumi appena sparse
Costei, che del suo mal tosto s'accorse:
Ama, disse frà se, Rosmonda, & arse
Da l'hor, che'l Tosco giouanetto scorse;
Fama ben fù, che sì leggiadro apparse,
Che dal suo volto i guardi occhio non torse:
Pensa dar pace al suo tormento, e doue
Ad altrui si celaua, il passo moue.

Regina,

LIV.

Regina; io non lasciai l'aria natiua,
Seguendo te douunque il Ciel ti guide,
Che m'ascondessi poi ritrosa, e schiua
Angoscia, che funesta in te s'annide.
Da' lacci, ou'era anch'io quando fioriua
In me l'età, cui dolce Amore arride,
Argomento, che in te sue reti hà tese
Chi tutti ingãna, e le tue voglie hà prese.

LV.

Scoprimi le tue brame, e d'onde nacque
L'incendio tuo, ch'io ti prometto aita:
Di, qual nuoua beltà così ti piacque,
Che del fulgor di lei piangi inuaghita?
Non sì tosto la fiamma estinguon l'acque,
Com'io saldo d'Amor l'aspra ferita:
Ogni gran forza a' miei prestigij è vana;
Ma piaga, che non sà l'arte, non sana.

LVI.

Scioglie quella vn sospiro, e muoue vn riso,
Qual tra gl'affanni suoi sorger potea;
E di mille color vestendo il viso,
Risolue di scoprir quanto ascondea.
Vano amica non è, disse, l'auuiso
Che à penetrar t'induce oue io premea
L'origin del mio duol, che forse è tale,
Che per recarmi aita, arte non vale.

LVII.

E sì graue il mio mal, che s'io non moro,
Merauiglia sarà del mio tormento;
Strana guisa di strazio. Idolo adoro,
Per cui molt'armi appresto, ond'ei sia spẽto.
Non trouo à' miei martiri altro ristoro,
Se non quando la morte à lui presento;
Che'n altra guisa, ohime, non soffre Amore,
Ch'io rimiri quel Sol, che m'arse il core.

LVIII.

Amo, chi mè de la piu dolce sorte
Spogliando, m'inuolò tutto l mio bene;
E priuando di vita il mio consorte
Auuolse à l'alma mia dure catene:
Nè potrei sperar mai, ch'altro, che morte
Pace alcuna recasse à tante pene:
Morrò dietro al mio Sposo, ond'ei si rida
Crudel, d'ambedue noi fatto homicida.

LIX.

Sì dice sospirando, e per le gote
Piouon lagrime amare, à mille à mille:
Par che'l vital humor tutto si vote,
E per gl'occhi dolenti il cor distille;
Spera, disse colei, che'l tutto puote
L'arte mia, che dal mar tragge fauille;
Farò, che'l vago tuo, da te sospiri
Quella mercè, che tu da lui desiri.

LX.

Nuouo affanno mi fia; l'egra risponde,
Che senta anch'ei lo stral del petto mio;
S'ei veder non mi può, ch'à me s'asconde;
Nè de la sua beltà goder poss'io:
Son piu graui i legami, e piu profonde
Le piaghe, che'n due seni Amore aprio,
S'ardono amati amando. & in vn seco
Le lor pene à sfogar non trouan loco.

LXI.

Folle sarei, diss'ella, à tanto male,
Se rimedio si scarso offrir pensassi,
E non entrambi con diletto eguale
In dolcissimo nodo anco legassi:
Ma quel, che volgo ne la mente, e'n quale
Strada, del mio disegno indrizzo i passi,
Odi, e giudica tù, se puoi secura
Tutta deporre a' pensier miei la cura.

LXII.

Sai ben, ch'Ormando in sù la prima Aurora
Ir debba à terminar l'alta contesa;
Tù, che mirar desij chi t'addolora,
Sò ben, ch'andrai pur seco à l'alta impresa;
I più forti guerrier, che'l campo honora
Hor conduci à tua pompa, à tua difesa;
Verrouui anch'io, che ne' tuoi lacci stretto
Sù'l carro à te darò l'Idol diletto.

LXIII.

Rise ella, e disse: ò gran disegno, & arte
Più facile à pensar, che à porla in opra:
Non sai come ogni piastra, e fora, e parte
L'horrẽdo acciar, che man si bella adopra;
Se'n beltà sembra Amor, ne l'armi è Marte,
Che tutto il campo ei sol porria sossopra;
Ciò pensa, e credi; e poi disegna, e fingi
Quel, che t'aggrada, e di legami il cingi.

LXIV.

Cresce difficoltà chi spera poco,
E spesso chi troppo ama, assai più teme;
La Maga ripigliò, vedrai qual gioco
Farò contra l'Eroe, che'l cor ti preme:
Nel sen gli spargerò di stige il foco,
E ne la voglia vn sì possente seme,
Che tal germogli Amor, ch'egli beato
Si stimi in darsi à te preso, e legato.

LXV.

Fuga dunque ogni pena, in me deponi,
Come in ciò bene esperta, i tuoi pensieri;
Quanto fia d'huopo à la battaglia imponi,
E scegli tra i più forti i tuoi guerrieri;
Se tù fidi in Doralda, il tutto esponi,
Se nò; tu stessa i preghi vsa, e gl'imperi;
Io là mi traggo, oue con varij carmi
Al assalto d'Amor prepari altre armi.

LXVI.

Così tacque; e colei pensosa, e trista
Tenendo immota i rai, sospende il dire;
Dubbia, che seguir debba, ò se resista,
O commetta a la Maga il suo martire;
Vaglia, poi disse, il senno tuo, ch'acquista
Più fede ogn'hora, e l Ciel secondo aspire;
Io farò le mie parti; il nuouo Sole
Mostrerà, qual sia forza in tue parole.

LXVII.

Vn messaggier poi manda, & à se chiama
Doralda, che repente à lei sen venne;
Cui disse: Ormando è ben di quella fama
Degno, ch'al più gran merto alza le penne;
Vidi ben le sue proue, e quanto m'ama,
E qual battaglia innanzi à me sostenne;
Domane è'l dì, ch'à lui darà la palma
Di chi lo Sposo in vn mi tolse, e l'alma.

LXVIII.

Deh se possibil fia, che'n lacci stretto
Lo prenda, e'l tragga à me, viuo il vorrei.
Temprare ogni mio sdegno, ogni dispetto
Con gli oltraggi di lui spesso potrei;
E da l'ingiurie sue, qualche diletto
Prender. com'ei versò gli affanni miei;
Sfogando contra lui l'auida voglia,
Che de lo strazio suo tal'hor m'inuoglia.

LXIX.

Sì parla afflitta, e le parole estreme,
Senza bagnare i lumi, ella non disse;
Vn sospir, che salìa, mentre se'l preme,
Tra le fauci spirò prima, ch'vscisse;
Ben s'auuede colei, doue la speme
Rosmonda, e doue le sue voglie hà fisse.
La consola, e promette al gran duello,
Com'ella richiedea, pronto il fratello.

LXX.

La Maga intanto à l'esecrabil gesto
Quanto d'huopo le fea, tutto prepara:
Toruo pensiero, à l'aria istessa infesto,
Volgea la mente, di pietate auara;
De l'arso Flegetonte al Rè funesto
Inalzò prima abomineuol'Ara;
Stromento infame, onde con empi riti
Acheronte si plachi, il Ciel s'irriti.

LXXI.

In mezzo poi di quel composto enorme
Fiamma portò bituminosa, impura,
Che da quel foco, à l'Infernal conforme,
Si desti al petto l'amorosa arsura:
Prende cera funebre, e terra informe,
Di cui l alto guerrier poscia figura;
Soura vn marmo l'inalza, onde mirare
Possan da destra il dispietato Altare.

LXXII.

Trè bende poi, di trè color diuersi,
Circonda al crine, di Cipresso adorno;
E con trè veli in reo veleno immersi,
Trè volte l'empio altar cinge d'intorno:
Quindi con gli occhi atroci al Ciel conuersi
Spesso corre da l'vno à l'altro corno,
E torcendo da lor la torua faccia,
Souente l'Ara, e' Simulacri abbraccia.

LXXIII.

Nel mezzo indi s'inchina, e fissa in terra
Con le braccia distese, il guardo immondo:
Vlula, qual se'l duolo interna guerra
Faccia à lei, del suo seno entro il profondo;
Satan, poscia gridò, tutti disserra
I chiusi varchi del Tartareo fondo;
Empiasi il mio desir, se spesso incenso,
E ricchi honori al nome tuo dispenso.

Fà,

LXXIV.

Fà, che'l più forte Amor, che mai s'apprese
In petto human, da gli ardor tuoi si deste,
E con le fiamme in Acheronte accese,
De l'amato Guerrier l'anima infeste;
Che di Rosmonda auuàpi, e quante imprese
Tentò pria, stimi poi vane, e moleste;
E vinto da' bei guardi, à l'armi ceda
D'Ormando, e ratto à lei si doni in preda.

LXXV.

Reo mestier d'impietà, che nome vesti
D'arte, e leggi hai d'Auerno, od'āco vscisti;
Peste, che l'alme ancidi, i cori infesti,
Auueleni la Terra, e'l Ciel contristi;
Stromento più crudel, de' più funesti,
Ch'impiega Pluto ad esecrandi acquisti;
Machina Acherontea, che spesso traggi
A l'abisso de' danni, anco i più saggi.

LXXVI.

E tu viè più de l'arte, e de l'Inferno
Fiera, atroce, maluagia, empia, & audace,
Ch'ardisci, oue tal'hor dispera Auerno,
Con prestigi sì rei turbar la pace:
Māchi a' tuoi piè la Terra, e doue eterno
Crucia l'ardor de la Tartarea face,
Iui t'accolga l'Erebo, & auuenti
A tuo strazzo immortal tutti i tormenti.

LXXVII.

Ma già l'empia sen và ver la Regina,
Doue aiuto attendea folle, infelice:
La salute al tuo mal già s'auuicina;
Vienne, e quanto t'accenno, opra, le dice;
Riuerente la testa al Nume inchina,
Che sol può l'amor tuo render felice;
E dì: Possente Dio, così t'honoro,
Come l'Idolo mio, ch'amo, & adoro.

LXXVIII.

Prendi con la sinistra il vaso, e prendi
Quest'acqua, che nel foco accesa bolle;
Tutto spargi il terren d'intorno, e'l rendi,
Come te del tuo pianto, humido, e molle
Tra quelle fiamme in sù l'altare accendi
Queste d'humano Teschio ossa, e midolle,
Mesci incenso, e verbene, & alimento
Nouo giungi à l'ardor fin ch'io consento.

LXXIX.

Poi varij stami in sangue humano intinti
Di molti, che n'hauea, l'esperta elesse,
E' crini di Rosmonda in nodi auuinti
In vn con lei trà quelle fila intesse:
Vn cor di cera auuolge, oue sospinti
Molti dardi gli haueano ferite impresse:
Poi dice, intreccia, e dì: lacci d'amore
A quei, che m'hà piagata, ordisco al core.

XXC.

Come d'indissolubili catene
Co' suoi begli occhi in me strinse l'affetto,
Così de' miei dolor, de le mie pene
Tesso legami à lui dentro al suo petto:
Pria la bell'alma sua, che'n vita il tiene
Lasci l'amata spoglia, e'l suo ricetto,
Che tra noi due de l'vna, e l'altra voglia
Questo laccio si rompa, e'l nodo sciolga.

XXCI.

Và, poi dice, à quel marmo, oue inalzati
Guardan l'altare i simulacri humani;
Prendili in vn sol tempo, in ambi i lati
Egualmente impiegando ambe le mani.
Tosto l'egra vbidìo quanti hauea dati
La maestra d'Auerno ordini insani:
Mettigli in quell'ardor, soggiunse poi
L'empia, e segui il mio dir co' detti tuoi.

XXCII.

Come ad vn foco istesso vno s'indura,
E l'altro simulacro arde, e si sface,
Tal quei de l'amor mio senta l'arsura,
E sprezzi ogn'altro ben, che più gli piace;
Roda il suo cor quella medesma cura,
Che distrugge il mio sen cruda, e verace;
Sprone, e sferza gli sia, ch'oue raminga
Per lui l'alma hò dal petto, ogn'hor lo spīga.

XXCIII.

Così la Circe; e tra singiozzi, e pianto
L'innamorata donna i detti sciolse,
Ne l'iterar, che fea del vano incanto,
L'effigiata cera si disciolse.
Di non veduta face vn lume intanto
Sāguigno apparue, e trà gl'orror s'inuolse,
L'Incantatrice à l'hor: mira, ò Rosmonda,
Quanto benigno a' carmi il Ciel risponda.

Questo

XXCIV.

Questo nouo splendor, che l'aria accende,
Se non per caro auuiso arder non suole;
Così mostra ad altrui, che i preghi intẽde
Quel Nume, che trà noi s'adora, e cole:
Spera, che 'l primo Sol, che 'n Cielo ascẽde,
L'alma t'addolcirà, ch'hoggi si duole;
Sì dice, e quella tra dolente, e lieta
Le tormentate voglie in lei racqueta.

XXCV.

Folle tù, che l'affermi, e tù, che 'l credi,
E quanto l'vna è rea, l'altra infelice:
La fiamma, che nell'aria arder tu vedi
È Cometa crudel, che morte indice;
E 'l prouerai ben tù, se non t'auuedi,
Insensata d'Amor, ch'auuampi vltrice
Del proprio fallo, e pria che 'l foco eterno
Ti fulmini il suo duol, proui l'Inferno.

Il fine del Canto Decimoprimo.

CAN-

CANTO DECIMO SECONDO.

ARGOMENTO.

SE'n và Rosmonda, e l'orgoglioso Ormando
La pugna à terminar co'l bel Garzone;
Ma questi altronde vincitor tornando,
Cruda s'apprende vniuersal tenzone:
Corre in aiuto Errico, e fier pugnando,
Dal sommo Capitan fatto è prigione.
La Vedoua Real d'Amore accesa
Contra l'incanto suo, resta ancor presa.

I.

D'Alba, d'eterei fior cinta la fronte,
Spargea di luce il Ciel con aurea mano:
Quando le voglie à l'Armi intese, e pronte
Destar dal sonno il Caualier pagano.
Di spirti in vece, in lui gli sdegni, e l'onte
Rinforzauano il petto ancor non sano;
E Gelosia crudel tra l'armi nata
Lo sforzaua à pugnar d'oltraggi armata.

I I.

Ma la Donna real, che la sua pace
Dal petto, e dal pensier tenea sbandita,
Pria, ch'auuiuasse il dì l'eccelsa face,
Già sorta apparse, e da l'albergo vscita;
In vary modi à la battaglia audace
I più forti Guerrier desta, & inuita;
Lieta, ch'Errico ancor con nuoui danni
Secondar poi douea gli orditi inganni.

I I I.

Doue attendea l'addolorata Amante,
Con la nobil Guerriera Ormando è giunto,
E quindi lungo stuol reggendo inante,
Verso l'alta Città corse in quel punto:
Freme, stride, e minaccia empio, arrogante,
D'Amor, di Crudeltà percosso, e punto,
Il Barbaro geloso, e in atto fiero
Con ingiurie à sfidar manda il Guerriero.

Feruido

IV.

Feruido ancor di generosa arsura
Sorse il Tirren co' primi rai del giorno;
Lungo spazio aspettò da l'alte mura,
Mirando se'l riual facea ritorno:
Barbara schiera danneggiar sicura
Intanto vide a la Città d'intorno:
E dispetto sì graue il cor gli morse,
Che s'armò co'l suo stuol rapido, e corse.

V.

Stimò, che non sì tosto al gran certame
Dal Campo auuerso il pugnator mouesse;
E ch'ei nel sangue reo l'accese brame
Prima del venir suo spegner potesse;
Onde, quasi leon da antica fame
Spinto ch oue fuggian gli armenti oppresse;
Si ver gli empi, e rapaci à strage atroce
Ratto si spinse, e gli assalì feroce.

VI.

Già gli abbatte, gli opprime, e cento proue
Sù le terga mal nate ampie ferite;
Oh quante in breue spazio, e chiare proue
Contra loro adoprar le spade ardite!
Già non è chi se'n fugga, ò scampo troue;
Ecco tolte le greggi altrui rapite;
E con mille prigioni, e mille spoglie
Lieto ver l'alte mura il fren discioglie.

VII.

Mà l'Araldo Pagan, che'l passo affretta,
Giunto dinanzi à Cosmo, altero espone,
Come non lungi impaziente aspetta
Ormando à terminar l'aspra tenzone:
Si turba alquanto il Duce, e molti infretta
Inuia tosto à chiamar l'alto Campione,
Và, poi dice à colui, ch'al tuo Signore
Sì graui non saran nostre dimore.

VIII.

Parte, e doue il crudel con torua faccia
Attende la risposta, il passo guida;
Giunge, il tutto gli narra, e quei minaccia,
Empiendo il Ciel d'obbrobriose grida.
A la Città s'appressa, e'l Guerrier taccia
Di codarda viltade, e gl'altri sfida:
Oue, dice, è l'Adon? Se giace spento,
O' se teme; escan gli altri à cento à cento.

IX.

Così braua orgoglioso, e così stolto
Nel generoso cor tema argomenta:
Per ischerno à Rosmonda indi riuolto:
Quest'i, dice è l'Eroe, che non pauenta?
Nuuol di polue in tanto oscuro, e folto
Scorge di turba à camminar non lenta,
Ch'a lui frena le voci, e di sospetto
Trà suoi forti guerrier gli colma il petto.

X.

Torbido il guardo affisa, e trionfante
La squadra ritornar carca di prede,
E'l guerrier ch'attendea, superbo inante
Con la palma de' suoi dà lungi vede:
Se'l reca ad onta, infellonisce, e quante
Furie hà l'Inferno, di furore eccede:
Di duel più non cura: à l'armi, grida
La schiera tutta, e'l Conduttier s'ancida.

XI.

L'ardir, lo sdegno, e'l valor vostro vsato
Mostrate ò forti à voi medesmi eguali:
Secondo arride à l'osar nostro il Fato,
Che son destino à noi l'opre immortali:
Serbisi il Duce à questo brando ira...
Che'n lui cento aprirà piaghe fatali,
E con la morte sua, con la mia palma
Del Giouane real placherò l'alma.

XII.

Mà'l Duce vincitor, che'n lui rimira
Penetra ben quanto'l Pagano ordisce;
Pugna è qui, non duel; dice, e s'aggira
Secondo il Ciel, che nuoue glorie offrisce:
Et n'inuita à pugnar, che lieto aspira
A chi per l'honor suo pietoso ardisce;
Seguiamo inuitti, e così nobil giorno
Ne renda il Crin, di più corone adorno.

XIII.

Non sian l'imprese ignote, ò l'ombra oscura
A' rai le asconderà d'amica gente;
Questo Sol, che risplende, à la futura
Le farà chiare, & à l'età presente;
L'ammireran da le paterne mura
Le nostre Madri, à nostre glorie intente,
Ch'armate di preghiere, e di pietade
Più inuitte renderan le nostre spade.

Disse

XVI.

Disse, e quasi in quel punto ad incontrarse
Corser le genti fide, e le rubelle;
Sì brandi à brādi, e scudi à scudi vrtarse,
Che'l rimbombo crudel ferì le stelle;
Con possa egual, con arte egual piagarse
Si scorgean fiere e queste squadre, e quelle;
E di pari il valor cresce, e l'ardire
Trà colpi, e'l sangue, e trà l'offese, e l'ire.

XV.

Qual da cauo Metallo, ou'arde il foco,
Il fulminato globo acceso corre,
A l'impeto di cui, schermo sia poco
O triplicato Abete, ò stabil Torre.
Mentre ferue di sdegno, e più d'vn loco
Armato del suo fulmine trascorre
Il Mediceo minor, tal rompe, e tale
Douunque giunge, ogni riparo assale.

XVI.

Qui piaga Ermindo, e là Termando ancide,
Quiui al Tracio Ermellā trōca le braccia;
L'horribil testa à Roderin diuide,
Partendo in fino al collo anco la faccia;
Nel petto d'Emiran la morte ancide,
E dal sen di Corbon l'Alma dislaccia;
E stende quattro, ch'affrettaro il corso
Per dare al genitor pronto soccorso.

XVII.

Volto ad Ermondo poi, nel manco lato
Al sangue, à l'alma infame aprio le porte
Corre poscia sù gli altri, e chi piagato
Con ferita mortal, chi cade à morte:
Hà nel brādo il Destin, nel braccio il Fato
D'ōde è spinto à morir l'audace, e'l forte;
Largo spazio si fà d'intorno, e solo
Di cadaueri, e d'armi ingombra il suolo.

XVIII.

Affrontar cerca Ormādo, e mentre inuitto
Ver lui s'indrizza, Armōdo ecco s'oppone;
Quà ti volgi, ò guerrier, che'n Cielo è scrit-
Che tù da me sia morto, ò mio prigione; (to,
Si dicendo, al Tirren se'n corre, e dritto
Per dar ne la Visiera il ferro pone;
Quegli al colpo s'inuola, e per risposta
Piaga gli fà trà l'vna, e l'altra costa.

XIX.

Non mai con tanta rabbia in seno accolta
Orsa, che duro stral porti nel core,
Contra del Cacciator, che l'hà già colta
Sfogò pria che morisse, il suo furore;
Come'l Pagano in ver l'Eroe si volta
Di sdegno colmo, e di mortal dolore;
E con quella virtù, che ancor gli auanza
Cerca l'estremo oprar di sua possanza.

XX.

Arma suoi spirti, e qual con luce doppia
La fiamma in sù'l morir le forze aduna,
Ambe le mani à le percosse accoppia;
Ma non fà sù'l fedel ferita alcuna:
Quei vibra il ferro horribile, e raddoppia
Ne l'impiagato sen più d'vna:
Cadde in quel punto il Barbaro, & esāgue
Per lo petto versò l'anima; e'l sangue.

XXI.

Ecco tosto Agismondo à dar soccorso
Al ferito Pagan, pria che spirasse;
E sette, che vestian le terga d'orso,
Cui dier le riue del cretoso Oasse;
Contra il forte Tirren con ratto corso
Fer cruda guerra, e quegli il brādo trasse
Da l'altrui petto appena, e fier si spinse
In ver la turba rea, che intorno il cinse.

XXII.

Come auuien, se tal'hor ne' marzij Campi
Sian più veltri à seguir vasto Cinghiale,
Ben che d'ira ciascun da lungi auuampi,
Non pur mai da vicin la belua assale;
Anzi quella gli preme, e vani scampi
Procuran quei dal dente suo fatale;
Ch'oue le zanne imprime, iui le porte
Con gli estremi latrati apre à la morte.

XXIII.

Così trà l'armi, e trà'l furor opposto
Di tante schiere il Caualier s'ammira;
Ciascun, ch'a lui s'appressa ò spento è tosto,
O di piaga mortal presto sospira:
Dou'è lo stuol più denso, iui nascosto
Più spesso à petti hà'l ferro ouunque il gira
Ne'l tragge mai, che quindi l'alma ancora
Per quella stessa via non tragga fuora.

O Orman-

XXIV.

Ormãdo, ch'à Lorenzo il passo, e'l guardo
Volse; ma l'impedì cruda battaglia,
Corre, estinti i ritegni, e quasi dardo,
Ch'esce da l'arco, in verso lui si scaglia:
Pria, che giunga oue'l Giouane gagliardo
Fora ogni piastra, ogni lorica smaglia,
Grida: Hor ciascun s'arretri, io sol pentire
Farò costui del temerario ardire.

XXV.

Disse, e contra il Garzon vien che s'auuenti
Qual famelico lupo à dolci prede:
Drizza vn colpo sù l'elmo, e doue ardenti
Splendean i pomi d'oro, irato il fiede:
Ma come scoglio al contrastar de' venti,
Il feroce Tirren punto non cede,
Anzi co'l braccio inuitto, à lui da fianco
Tutto asconde l'acciar nel lato manco.

XXVI.

Poi che'l Barbaro atroce, e sè ferito
Scorse, e del sangue sue molle il terreno;
Quanti sdegni già mai destò Cocito,
Furibondo infiammò dentro al suo seno:
Contro al fedel, ch'à lui sourasta ardito,
Tanti colpi confuse in vn baleno,
Che restato saria di spirto voto,
Se men pronto ò lo schermo vsaua, ò'l moto.

XXVII.

Ma come il Tosco Eroe vide allentare
Il turbine crudel, che'n van lo scuote,
Le percosse raddoppia, e non appare
Parte, che non sia sangue ou'ei percuote.
Austro tante non mai saette armare,
Tante furie accampar Borea non puote
Quando pugnan frà lor, che siano eguali
Al valor, al furor de'due Riuali.

XXVIII.

Grandinar si vedean senza riparo
Sù le Corazze i colpi, e sù gli Scudi;
Nè scendean mai sù'l duplicato acciaro,
Senza forar le membra horridi, e crudi;
Nè trà le grotte Etnee già mai sonaro
Dal Ciclopeo picchiar l'immense Incudi;
Si come rimbombar per largo giro
A le percosse lor, l'armi s'vdiro.

XXIX.

Tutto vede Rosmonda, e ratto al core
Le corre per le vene horrore, e tema:
Hor queste cangia il volto, hor quel colore,
E trà ghiaccio, & incẽdio auuãpa, e trema:
Non può legge al desio, che freni Amore,
Porre, ò freno ad Amor, che l timor prema,
Nè puol fuggire: e par, che spesso senta
Nel petto il ferro, in cui rimira intenta.

XXX.

Oh quante volte l'infelice, oh quante
L'empia destra mirando à colpi ardita,
Indietro si ritrasse, e con tremante
Voce: ahi lassa, gridò, già son ferita;
E vestendo di morte il bel sembiante,
Gridò, venendo meno, aita, aita;
Si che s'accorse, e sbigottì pur'anco
Ciascun di quei che l'assisteua al fianco.

XXXI.

Ma qual da' Monti intorno à mezo scende
L'acqua, che da le cime in giù se'n corre;
Tal doue frà quei due l'ira s'accende,
Quinci, e quindi ogni stuol rapido accorre;
Chi'l fedel, chi l'infido vrta, & offende,
Et altri à questo, & altri a quel soccorre;
Si confonde il duello, e più distinto
Non è trà loro il vincitor dal vinto.

XXXII.

Corre intorno Lorenzo, e larga strada
Gli fà l'acciar, che'l tutto apre, e recide:
Il suol di sangue inonda ouunque ei vada,
Semina tronchi busti, e membra infide:
Passa il petto à Germondo e pria, ch'ei cada
Sereno il ciglio in lui riuolge, e ride;
Lieto, disse, morrò, poi che'l più forte
De'Christiani Guerrier, mi dà la morte.

XXXIII.

Graue la piaga è sì, che affanna Ormando
Nel manco lato, che si regge appena;
Trema il piè; più trattar la destra il brãdo
Non può, riuersa vn rio quasi ogni vena.
Dubio volge i pensier, s'abbandonando
La pugna, si ritragga à prender lena,
O'seguir debba, e gli vltimi respiri
Sparger, pria che fugace altri il rimiri.

Ma'l

XXXIV.

Ma'l dolor, che s'auanza, al fin lo sforza,
Che di sottrarsi homai prenda consiglio:
Dal Cāpo esce, e s'ingegna āco à grā forza
Di celarsi partendo ad ogni ciglio:
Ma ben Rosmonda il vede, e più rinforza
La speranza d'Amor col suo periglio.
Perche fuor d'ogni risco, e d'ogni danno
Mira lui, che d'Amor l'empie, e d'affanno.

XXXV.

Se n'auuede pur anco, e'l mostra à molti
Cerdone il forte, suo riuale antico,
E gli altri, ch'à seguirlo i freni han sciolti,
Nè gli rattien Doralda, ed Euarico:
Ma cento, e cento in fuga homai son volti,
E cede ad hora ad hor lo stuol nemico,
Quanto il Tosco valor ne la speranza,
E nelle morti altrui sorge, e s'auanza.

XXXVI.

Quando armato d'ardir dal Goto Campo
Errico, e seco ogni più nobil Duce,
Corre à la pugna, e qual fulmineo lampo,
Cēto morti in quel punto à Toschi adduce.
Non è dal suo furor chi troui scampo;
Tutto rompe oue l'impeto il conduce:
Cade Piero, e Gualtier, cade Gilberto,
E con due figli lor Guido, e Roberto.

XXXVII.

Mentre cinto di rai Sirio latrante
Arde rabbioso, e l'aria accesa bolle;
E vinte da l'ardor meste le piante
Languiscon nelle Valli, e soura il Colle;
S'ampia scende qua giù pioggia sonante,
Che l'arido terren di se fa molle;
Si rauuiuano i fiori, e più gioconde
Si veggon rinuerdir l'herbe, e le fronde.

XXXVIII.

Tal cadean le speranze oppresse, e spente
Di sottrarsi al morir ne l'empia schiera,
Che nō sol giunto Errico, horror non sente,
Ma sicura vittoria audace spera:
La turba, che fuggì, di scorno ardente,
Più cruda auuampa, e più superba infiera
Contra i guerrier di Cristo, e forte imprēde
Far de l'ignobil fuga illustri emende.

XXXIX.

Ma Cosmo intanto, che frà muri accolta
Schiera de' più famosi hauea già pria;
Visto Errico, la spinse oue più folta
La Falange infedel superba ardìa:
Sgomenta ella i più forti, oue vna volta
Le lance arresta valorosa, e pia;
Nè moue i brandi mai, che non dispensi
Piaghe sopra i nemici, e danni immensi.

XL.

Corse primo il Gran Cosmo, e'l varco duro
Ruppe col ferro esecutor Diuino,
E vinto ogni periglio, aprìo sicuro
A l'impeto Christiano ogni cammino;
E ben pronti à seguir gli altri poi furo
L'Eroe, ch'era di lor nobil Destino,
Che con la destra inuitta instabil sorte
A suoi può dar la vita, altrui la morte.

XLI.

Turbo sembrò, che lungo spazio inanti
Frema nel cauo monte, oue si serra,
E' marmorei ritegni al fine infranti,
Correndo apporti insuperabil guerra;
Quì fenda annose querce, iui le spianti;
Quì le Torri più salde abbatta in terra:
Che strugga oue s'aggiri, e d'onde passi
Colmo d'alte ruine il sentier lassi.

XLII.

Cade Termando, e cade Ormindo il fiero,
Per la man de l'inuitto, e cade Armico;
In due parti spezzò l'alto cimiero
Di durissime tempre, al gran Teudico:
Passa, oue trè fratelli vn sol guerriero
Premeano, e'l tolse al periglioso intrico,
E con trè piaghe atroci, insieme vnite
Mandò quell'alma à la magion di Dite.

XLIII.

Termante, è Frigerin, ch'hauean giurato,
Giunti al risco, incontraro ò gloria, ò morte,
Spergiuri non gli fè col braccio armato
L'alto Eroe, che suenogli in egual sorte;
Fere la gola à Cindo, al vital fiato
Pria che giunga à la bocca, aprì le porte:
Quindi con noue colpi, à noue Traci
Di quelle vite ree smorzò le faci.

XLIV.

Altier, che dietro à la superba schiera
Di Cosmo giunse in frà quell'ire horrende,
Corre sopra Abagaro, e la visiera
Gli trapassa, e'l respinge, e'n terra stende;
E con riuerso fier la destra altiera
Tronca al forte Adoin, che lui difende;
E fulmina nel cor mortal ferità
A Gradismondo, che porgeua aita.

XLV.

Due Goti contendean sopra le spoglie,
Che prese hauean d'vn Caualiero anciso;
Tosto l'aspra contesa in lor discioglie
Azio, che in seno ad ambi il ferro hà fiso;
Corse ou'era à sentir l'vltime doglie
Non lungi Vrban, di speme homai diuiso;
Rompe l'armi, ond'è cinto, e con la spada
A l'amico fedel fà larga strada.

XLVI.

La Donzella gentil, ch'altrui nascosta,
D'incognito guerrier nome si elesse,
Nō lūgi à Cosmo, a' più grā rischi esposta,
Opre fè, che stupor nel Duce impresse:
In molti seni l'ampia spada ha posta,
Grandina le ferite horrende, e spesse;
Come lampo del Ciel, frà la tempesta
De l'armi, e de' furor, corre funesta.

XLVII.

Assale Ermando, & Ermeran percote,
Orismondo ferisce, Orindo ancide;
Coglie Ormico nel sen, Sirmio à le gote,
Al superbo Orgiran l'elmo diuide:
Ormondo da la sella in terra scote,
Al forte Demanir la man recide;
Quì con due punte, e là con trè riuersi
Cinque Barbari estinse i più peruersi.

XLVIII.

Fulminando peruenne, oue assalita
Da' Toscani Guerrier Doralda scorse,
E grata, verso lei per darle aita
In quel rischio mortal, rapida corse:
Tra le spade lanciossi, e'l varco ardita
S'aprìo tosto con l'armi, e à lei soccorse;
Sì che da quel viluppo, ou'era inuolta,
Dal Tirreno valor, colei fù sciolta.

XLIX.

Spiacque il finto, & incognito Guerriero
Con tal'opra, e sospetto à molti diede:
Dubitan, se sia fido egli, e sincero,
O contro à nostra legge, e nostra fede;
Ma cangiar tosto poi senso, e pensiero
Mentre ruine riuersar si vede
Soura le Gote schiere, e in ogni parte
Lasciar petti suenati, e membra sparte.

L.

Cresce intanto la pugna aspra, e funesta
Per l'empio stuol, che più si turba, e teme,
Quāto cō più coraggio ogn'hor s'appresta
La squadra pia, che'n Dio ferma la speme.
Il Tosco Duce in quella parte, e'n questa
Col valor, con la vista abbatte, è preme;
E come acceso globo ou'ei si moue
Soura i Barbari sparsi i danni pioue.

LI.

Corre per tutto fulminando, e piazza
Si fa d'intorno, onde ciascun s'arretra;
Non val, don'ei ferì, doppia corazza,
Che'l duro brando suo tutto penetra;
Peruien colà, doue ferrata mazza
In giro volge, e fier minaccia à l'Etra
Teodemiro crudel, che sempre auuezza
Serbò la mente à dispensar fierezza.

LII.

Doue atroce pugnò, molti Christiani
Del proprio sangue lor lasciò vermigli,
Et vn Padre premea, ch'aiuti vani
In quel punto attendea da quattro figli;
Ch'oppressi homai da sì gagliarde mani,
Di vicino morir correan perigli:
Ma'l sommo Capitan giunge opportuno,
Et al certo morir sottrahe ciascuno.

LIII.

Come auuien, se tal'hora augel rapace
Contra stuol di Colombe il volo spinge;
E già le giunge, e'l rostro suo vorace
In quel sangue innocente auido tinge;
S'iui i lumi fissando Aquila audace,
Con maggior possa incontro à lui s'accinge;
Lascia la preda, e verso lei, che imprende
Certame più crudel, s'arma, e difende.

Tal

LIV.

Tale sembra il Pagan, mentre arder vede
Il Mediceo balen, che'n lui si scaglia, (de,
Lascia i guerrier, cui morte apportar cre-
A più graue riuolto aspra battaglia;
Che ben dal primo scôtro anch'ei s'auuede
Quanto il braccio fedel, del suo più vaglia;
D'ardir quindi, e di rabbia ei cresce, e'n v
Armata man, tutte le forze aduna. (na.

LV.

Qual saetta dal Ciel, cala in vn tratto
L'insanguinato acciar sul Tosco Duce;
Questi al colpo mortal s'inuola, e ratto
Fere il Pagan doue'l cimier riluce;
E'l colpo è tal che da l'arcion distratto
Come l'impeto suo, giù se l conduce,
Irreparabil cade, e seco insieme
Tragge il Destrier, così tenace il preme.

LVI.

Passa il Tirreno inuitto, e più no'l cura,
Spingendo altroue il formidabil corso;
Scorge nobil Garzon presso le mura,
E'n lui de' Guerrier suoi fiero concorso.
Il forte Errico è questi; alta brauura
Lo spinse oue tant'oltre era trascorso;
Versa in più parti il sangue, & osa ancora
Opporsi al Tosco stuol, che cresce ogn'hora.

LVII.

Ratto il sourano Eroe sprona il destriero,
E giunge oue il contrasto arde sì stretto;
Il valoroso ammira, e bel Guerriero, (to:
Che sciolto hauea dal crin l'aurato elmet-
Tosto si sfibbia anch'ei nobil cimiero,
E scopre il regio, e riuerito aspetto;
Grida: l'armi arrestate: al venir mio
Ti rendi, ò Caualier; Cosmo son'io.

LVIII.

A quel nome sì noto, à quel sembiante,
Che spira maestà d'alte corone,
Vinto si rese, e fatto à lui d'auante,
In man l'armi gli porge, il bel Campione;
Pugnar, poi disse, e sofferir costante,
E morir mi vedrebbe il tuo squadrone,
Pria, ch'io con atto vile, il chiaro pregio
Macchiassi, e la virtù del sangue regio.

LIX.

Ma viltà non sia mai, nè fatto indegno
Ceder tra mille spade, ad huom sì forte:
Se ventura non è, mentre hoggi io vegno
Ne' tuoi fauori à commutar la morte.
Viui, Cosmo rispose; è di te degno
Il serbar nobil vita à miglior sorte;
Ombra sparger non può ne' vanti tuoi
L'hauerti reso, e confidato à noi,

LX.

Ciò detto, impon, ch'à la Città si meni,
E qual è il merto suo, ciascun l'honore;
Volgendo poscia in lui sguardi sereni,
Va Giouane real d'alto valore;
Disse, e'l tutto eseguir tosto i Tirreni
Come l'impero fu del lor Signore.
Il corso intanto ei drizza, oue più misti
S'auuiluppano i danni, à nuoui acquisti.

LXI.

Ma come già partito il forte Ormando,
E preso vide il generoso Errico,
Tosto à l'armi Toscane il tergo dando,
Volse à la fuga il volo ogni nemico,
Sol non lungi à Rosmonda audaci il brãdo
Rotan l'alta Guerriera, e'l fier Teudico,
E frenan largo stuol, che s'arma intorno
A rapir la Regina, e'l Carro adorno.

LXII.

Merauiglie Doralda vnqua non viste
Fea presso il Carro, à mille spade opposta,
Et in guisa à tant'armi ella resiste,
Che buona pezza alcun non vi si accosta;
Mentre primo à salirui Vgo persiste,
Quella il passò da l'vna à l'altra costa:
Hor venga altri, gridò, s'altri confida
Tentar la preda, e gli minaccia, e sgrida.

LXIII.

Gusman giunge in quel punto, e l'aspre voci
Sente cruccioso, e di furor s'accende;
I suoi biasma superbo, e'n modi atroci
De l'ardir la Guerriera anco riprende;
Furibondi in quel punto ambo, e feroci
V'ãno ad vrtarsi, e brãdi, e l'haste horrende
Vibran rapidi sì, che cento, e cento
Spargon colpi, e ferite in vn momento.

Men-

LXIV.

Mentre frà questo, e quel, nel crudo agone
Crescon l'ire, l'offese, e le vendette;
Più graui sdegni, e più crudel tenzone
A la Regina intorno altri commette;
Pioue sangue Teudico, e non depone
L'ardir, che d'āni altrui sparge, e promette;
Ma forza è pur, che da più d'vna spada
Forato il petto, e'l seno, estinto cada.

LXV.

In miserabil guisa, oue lampeggia
De la cruda battaglia in mare irato,
Trà le turbe pugnanti intorno ondeggia
De la Vedoua amante, il Carro vrtato:
Quinci, e quīdi percosso, à scheggia, à scheg-
Risalta, e si disfà, sciolto, e spezzato, (gia
E fatto scherzo à l'armi, oggetto à l'ira,
Preda del Vincitore al fin si mira.

LXVI.

Intanto il fier Gusman più d'vna punta
A l'Amazzone hauea nel seno immersa;
Ma la spada di lei nel petto giunta,
Gli fe più piaghe, ond'ei gli spirti versa;
E già del suo mortal l'alma disgiunta
Lieta, e ratta se'n vola al Ciel conuersa;
Nè s'appaga di ciò, ma d'ira, e d'onta (ta.
Maggior quella s'infiāma, e gli altri affron

LXVII.

Poi che mille guerrieri in terra sparse
Laurenzo, e meritò Lauro sourano,
Verso il Carro s'inuia, doue gli apparse,
Ch'ancor si difendesse il fier Pagano:
La Guerriera ammirò, che mai non arse
Baleno vguale à la fulminea mano;
Di Donna nò; ma di chi pria le stelle
Superbo minacciò sotto Babelle.

LXVIII.

Se n'accorge ella appena, e tutto volta
Verso di lui lo sdegno, e gli altri lassa;
Non così Tigre, a cui la preda è tolta,
E stral di cruda rabbia il cor le passa;
Vibra il ferro, & in lui più d'vna volta
Per ferir gli occhi, e'l sen, s'erge, & abbassa,
Ed hora sù l Cimiero, ed hora altroue
L'infaticabil destra a'danni moue.

LXIX.

Ripara i colpi il Caualiero, e sente
L'insolito valor, ch'atroce il fere,
E giudica trà sè, che'l più possente
Campione ei sia de le nemiche schiere:
Non è però, ch'ei preda, ò che pauente,
Che non dormano in lui le forze altere:
Ma l'elmo à lei si scioglie, & ondeggiante
L'aureo crine si scorge, e'l bel sembiante.

LXX.

Qual'hor nell'aria di baleni accensa
Formidabile infuria atra procella;
Che trà turbini, e tuon larga dispensa
Saette, e lampi in questa parte, e'n quella;
Se mentre l'ombra sua volge più densa,
Rai scopre il Ciel d'insusitata stella;
Tutti a se tragge i guardi, e di stupore
La noua merauiglia empie ogni core.

LXXI.

Tal dentro à quel furor, che fiamme spira
D'aspra vendetta, e trà l'horror di Marte,
Quel vago volto lampeggiar si mira,
E le chiome lucenti a l'aura sparte:
L'armi arresta il Tirren, che'l guardo gira
Doue tante bellezze ella comparte,
Vagheggiando, ammirando intento, e fiso
L'insolita possanza, e'l nobil viso.

LXXII.

Si sciolse il fier duello, e'n quella intanto
Di vergogna, e di sdegno arse la faccia;
Cede à la pugna, e ritirata alquanto,
Il cimier che cadea sù'l collo allaccia:
Spento già vede il giorno, e d'ogni canto
L'host il trionfo, e scampo à se procaccia,
Che presa è gia Rosmonda, à cui soccorso
Dar non potendo, a'suoi drizza il corso.

LXXIII.

Resta il Guerrier confuso, e'l nobil petto
D'alta vaghezza, e di stupore imprime;
Nel generoso cor si desta affetto,
Che l'eccelsa Guerriera & ami, e stime:
E più de la beltà, del raro aspetto,
L'innamora il valor nouo, e sublime;
Cui tāto ammira più, quanto che'n quelle
Bellezze risplendea del sesso imbelle.

Più

LXXIV.

Più d'vna man fù pronta à farle offesa
 Poi che l'aureo Cimiero à lei si sciolse;
 E mentre il capo à ricoprirsi intesa,
 Sotto l'vsato elmetto il crin raccolse;
 Mà'l vietò questi armato à sua difesa,
 Però sicura al risco ella si tolse:
 Quindi poi l'innaghito il corso spinge
 Oue à pietà Rosmonda il cor gli astringe.

LXXV.

Rammenta ben, quanto benigna il ciglio
 Girò ver lui nel primo suo certame;
 Quãdo à far del suo sãgue il suol vermiglio
 D'ogni fierezza Ormãdo armò le brame.
 Nel graue, c'hor la preme, alto periglio,
 Le suenture di lei dogliose, e grame
 Consolar pensa, e con pietà maggiore
 Speme dar al timor, tregua al dolore.

LXXVI.

Colei, che vinta al fin, non vincitrice,
 Come creduto hauea, si vede homai,
 Misera me, dicea; così felice
 Mi fà l'opra Infernal, don'io sperai?
 A'Vincitor poi volta: A voi non lice
 Donna piagar, che non ferì già mai;
 Anzi piagata è sì, che à sua salute
 Vana è, per quel ch'io stimo ogni virtute.

LXXVII.

E bene vscìo da voi l'acuto strale
 Che sì spietatamente il sen m'aprìo:
 Nè cessa il Feritor, che più m'assale
 Crudel, quanto più lungi à lui son'io:
 E medicar le piaghe altri non vale,
 Che quel dardo gentil, che mi ferìo;
 Che sol può l'Alma, d'ogni speme vscita,
 Di conforto appagar, se non di vita.

LXXVIII.

Quando poi la dolente, à sè venire
 Vide il Guerrier, c'hauea nel seno ascosto,
 Il viso scolorì, mancò l'ardire,
 Ch'à sfogar le sue fiamme era disposto:
 Molto il pensier volgea, molto il desire
 Di spiegar, d'adombrar s'hauea proposto,
 Mà de le labbra appena aprìo le rose,
 Dicendo, Ecco son tua; che fine impose.

LXXXIX.

Sospirò poscia, e mille sparse, e mille
 Lagrime di pietà dentro à' dolori,
 Ch'auuiuar quasi matutine stille
 Parean del volto i tramortiti fiori:
 Come dinanzi al Sol trà sue fauille
 Splendon tal'hora i rugiadosi humori,
 Così la pioggia da' begli occhi scesa
 Ardea sù'l viso, da quei lumi accesa.

XXC.

Donna Real, diss'ei, le glorie humane
 La rota di quaggiù cangia ad ogn'hora;
 Spesso oscura il Meriggio, e rende vane
 Vittorie, ch'illustrò felice Aurora:
 Spera pur, che le vie da noi lontane
 Sì non hà'l Sol, che queste riue infiora,
 Ch'à gli alti pregi tuoi d'impero degni
 Ad vsar cortesia poco n'insegni.

XXCI.

Questa, che sì tù credi hostil Cittate,
 Render saprà più miti i dolor tuoi:
 Più cortesia mostrando, e più pietate,
 Che fierezza prouò l'Italia in voi.
 Volto indi à' suoi ministri: Albergo ornate,
 Disse, qual più si deue à' merti suoi:
 Con lei s'inoltra alquanto, e poscia doue
 Si volge il Sommo Duce, il destrier moue.

XXCII.

Poi che l'impeto scosso, e'n fuga volto
 Fù l'ardir, che i nemici armò di speme,
 Spoglia d'ogni fierezza il regio volto
 Cosmo, e più la pietà nel Cor non preme;
 Doue crudo mill'Alme à' seni hà tolto;
 A chi more, à chi langue, ò grida, ò geme,
 Volge pietoso il guardo, e mal può in tanto
 Quel magnanimo Cor frenare il pianto.

XXCIII.

Quindi impon, che i Pagã, ch'in seno à morte
 Corser, prouida man chiuda sotterra,
 E trà le mura ogni fedel si porte,
 Ch'estinse, ò pur ferìo l'horribil guerra:
 Due guerrier vide al fin, da duro, e forte
 Nodo di braccia stretti, e stesi à terra,
 Qual se con fiera lotta insieme auuinti
 Cadesser poi d'vgual destino estinti.

L'vno,

XXCIV.

L'vno è 'l gran Teodemiro, e bene hauea
Cosmo à conoscer Caualier sì ardito
A la gran mazza, ch'appo lui scorgea,
Con cui pur dianzi anch'ei venne assalito;
Ma cadde il fiero: e chi soffrir potea
Colpo del Tosco Eroe, d'ira fornito?
Cadde, ma forse tosto, e 'n crudo agone
Con questo s'irritò nobil Campione.

XXCV.

Raffael questi hà nome, e 'n Simifonte
Nobil nacque, & ornò l'etade acerba;
Città, ch'illustre vn tempo, in su quel mōte,
Oue assisa già resse, orma non serba;
Passò quindi sù l'Arno, e d'ire, e d'onte,
Spesso vincendo, armò spada superba;
Terror diede a' più forti, insin, che inuitto
Col fiero Teodemir venne à conflitto.

XXCVI.

Poi che lunga trà lor pugna mortale
Arse, & ogni armatura anco fù rotta,
Stefer con possa, e con fierezza eguale
Le noderose braccia à cruda Lotta;
E per che da più piaghe aura fatale
Spiraua, homai la vita al fin ridotta,
Caddero ambo egualmente, e così stretti
Restar braccia con braccia, e petti à petti.

XXCVII.

Hor poi che visto il Duce hebbe, e diuiso
Questo da quello, e conosciuto à pieno,
Fortemente sen duole, e certo anciso
Il crede già, così trafitto hà 'l seno:
Toglie ad ambo i cimieri, e guarda il viso
Di nero sangue, e più di morte pieno;
Ma ben s'auuede al fin, che in tutto vscita
Non sia da' petti ancor l'estrema vita.

XXCVIII.

Sentio lo spirto, ch'inestò natura,
Che 'n quelle fredde membra ancor dimora;
In quel punto portar frà l'alte mura
Fè quei, che 'l Cielo, e quei ch' Auerno adora;
Impon, ch'in sua magion prouida cura
Del nemico Guerrier si prenda ancora:
Con nobil pompa al fin mesto accompagna
L'Ibero estinto, e di dolor si bagna.

Il fine del Canto Decimosecondo.

CAN-

CANTO DECIMO TERZO.

ARGOMENTO.

COntra i Tirreni, e contra i suoi s'irrita
Radagasio tra'l duolo, e trà'l dispetto,
Medicina immortale à sua ferita
Cerca; e langue in mirar tartareo oggetto:
Al Dio ch'al Campo suo promette aita,
Manda Messo infelice à sorte eletto.
E'l fiero Teodemir lascia pentito
De'vani Dei l'abomineuol rito.

I.

Ome Errico non giunse, e non trouaro
Se non pochi guerrier sicuro scampo,
Nè con gli Eroi, ch'à sua difesa andaro
Fè la Donna real ritorno al Campo:
Fier tumulto s'accese, e corse à paro
D'alato stral d'intorno, e quasi lampo,
Che ferì, ch'infiammò trà sommo horrore
A chi di tema, à chi di sdegno il core.

II.

Qual funesto Dragon, se più saette
Lancia possente braccio, e'n lui percote,
E rotto è sì, ch'à far le sue vendette
L'ali, con cui s'auuenta, aprir non puote:
Più lingue vibra d'atra morte infette,
Batte'l suol con la coda, e'l capo scuote;
Sibila horrendo, e vomita gli occhi, e'l seno
Contra del feritor, fiamma, e veleno.

III.

Tal fiero incrudelisce, e freme, e stride
Sù le piume, oue giace, il crudo Scita;
Furibondo minaccia, impiaga, ancide
Con l'atroce pensier, che'l cor gl'irrita.
S'erge souente, e par, che'l Ciel disfide
Perche non saldi in lui l'aspra ferita;
E'l suo braccio à sfogar l'accesa rabbia
Con le morti d'altrui, forza non habbia.

IV.

E pur ver? gridò poscia: e'l fier sembiante
Di terror crebbe, e sfauillò, ne' lumi.
Et è pur ver, ch'à tante schiere, e tante
Ostar Tirreno audace ancor presumi?
E non fulminò morte, oue arrogante
Contro à noi t'armi, e spargo il sãgue in fiumi?
E l'ardita Città, doue fuggendo
Ricouri, ad onta mia, polue non rendo?

V.

Sì dice insano, e vien, ch'al fier lamento
L'ira, l'onta, e'l dolor sempre s'auanzi.
Volge l'horribil guardo in fra'l tormento
A quei, che ritornar miseri auanzi:
Voi fuggiste codardi, & ardimento
Pur vi conduce al mio cospetto inanzi.
Pugnar senza il mio cenno, & al nimico
Rosmonda abbandonar, lasciare Errico?

VI.

Hor, che più spero in voi, che più mi vanto
Di muouer ad vn dir, genti infinite?
Pochi s'armano incontro, e tutti intanto
(Oh vergogna, oh viltà!) ratti fuggite.
Diami sol questo braccio honore, e vanto,
Sian dal mio senno alte ruine ordite.
Sedete voi, che vendicar ben'io
Saprò lo scorno vostro, e'l danno mio.

VII.

Chiama à se tosto Ormeno, e quei spiegando
Quasi rapidi vanni affretta il volo
A lui riuolto: hor quando grida, hor quando
Sana fia la ferita, e spento il duolo?
Quando vibrar potrò la lancia, e'l brando,
Et ingombrar d'estinti il tosco suolo;
E fabro del mio Trono, e di mia sorte
A l'impero d'Italia aprir le porte?

VIII.

Humilmente colui render procura
Saggia risposta à la dimanda insana;
Fissi i termini hà'l male, e la sua cura;
Nè prima la tua piaga esser può sana,
E la noua percossa è così dura,
Che inanzi al sesto dì la forza humana
In van s'ingegna: Ad immortal virtute
Ricorrendo, in vn punto haurai salute.

IX.

Donna viue trà noi, ch'alti stupori
Par che souente à suo bel grado adopre;
I bassi Numi de gli eterni horrori
Chiama, & à voglia sua gli impiega à l'opre
La Luna discolora, anzi i fulgori
Del Sole in sù'l meriggio imbruna, e copre;
E tanta hà possa in terra, e dentro a l'onde
Che'l tutto a cenno suo muoue, e confonde.

X.

Nacque trà gli Vnni, e da l'Inferno istesso,
Onde origin sortio, quest'arti apprese;
Nostre schiere seguì, trà cui fè spesso
Opre già mai non viste, e meno intese.
Piacque al Rè la proposta, e ratto il messo
Ad appellar la Maga il corso stese,
Trouolla appunto, che di Carmi armata
Ad incanto crudel s'era apprestata.

XI.

L'espose il Real cenno, e immantinente
Dinanzi al Rè sen và, che sì le dice:
Odo, ch'Auerno al tuo voler consente,
Sì che quanto egli può, tutto à te lice.
Hor se l'aperto sen, pria del nascente
Raggio renderai sano, oh te felice.
Pugnar bramo, e punir col nuouo giorno
La Città, che di duol n'empie, e di scorno.

XII.

Nobil mercè mi fia Duce sourano
L'eseguir quanto imporre à me ti degni,
E'l poter io rinuigorir la mano,
Ch'à le nostre vendette arman gli sdegni,
Rispose, e tu Signor non corri in vano
A l'aiuto immortal dè bassi regni,
Che tutto ponno; onde vedrai ben tosto
Meco l'Inferno, à tua salute esposto.

XIII.

Io da' profondi abissi à te d'auante
Spirto trarrò, che medicina apporti,
Ch'ogni piaga crudel saldi in istante,
E'l disperso vigor chiami, e conforti.
Dimmi sol con qual forma, e'n qual sembiãte
Quei fieri Numi di mirar sopporti;
Che'n tal guisa verrà da la contrada
Doue alberga Pluton, qual più t'aggrada.

XIV.

Venga, rispose il Re, come apparisce
Sù la riua di Stige, e d'Acheronte,
Che'l mio petto, il mio cor non sbigottisce
Spauento qual si sia d'horribil fronte.
Troppo, disse colei, l'animo ardisce,
Et à troppo gran rischio hai voglie pronte:
Io che di ciò son mastra, e che mi vanto
Trattar sempre con lor, non oso tanto.

XV.

L'Ira il Barbaro desta. O voi chiamate
Nel proprio aspetto l'Infernal virtute,
Com'io bramo vederla ò voi lasciate
L'arti vostre d'oprar per mia salute.
Così dice, e le luci aspre, e sdegnate
Crucciioso volge in lei, che pensier mute:
Tace quella atterrita, e tosto prende
Gl'empi stromenti, e l'opra insana imprẽde.

XVI.

Forma pria noue cerchi, e ferreo cribro
Nel centro di ciascun tre volte rota;
Ricouerto di piombo antico libro
Apre, & intuona ogni escrabil nota:
E mouendo la verga: Io qui ti vibro,
Le dice, e tua virtù là giù percota
Del tartaro le porte, e spirto eletto
Chiami à volar quà sù, dou'io l'aspetto.

XVII.

Si ferma indi nel mezzo, e'n Terra fisso,
Torua, e fiera tenendo il guardo atroce;
Sommo Rettor del tenebroso Abisso,
Poscia gridò con formidabil voce,
Se vuoi ch'incenso à te, come hò prefisso,
Sparga ad ogn'hor, da la tartarea foce
Spirto m'inuia, che quì l'altrui speranza
Raffermi, e mostri à noi la tua possanza.

XVIII.

Venga dou'io l'attendo, oue ferito
L'eccelso Re de'Goti in letto giace;
Succo porti vital, perche guarito
Possa à'nemici tuoi turbar la pace:
Ma sorga pur degli honor suoi vestito,
Come infiammar l'Acheronta fornace
Suole ad onta del Ciel, che'l Re sua speme
Tutta fondando in te, nulla ne teme.

XIX.

Co la Verga, ciò detto il Suol percosse
Tre volte, e quattro, e'n dietro ĩdi si trasse:
Con horribil tremoto ecco si scosse
L'albergo sì, che giù parea piombasse.
Già si fende la Terra, e da le fosse,
Che l'Erebo nel sen chiudea più basse,
Graue puzzo, e letal per quella bocca,
Che Flegetonte aprì, rapido sbocca.

XX.

Funesta quindi à mille morbi eguale,
Tutto l'infernal peste ingombra il tetto;
Più d'vn vibrar parea tartareo strale
Di morte armato, e di veneno infetto.
Horror poi dà quel varco i guardi assale,
E spauento sì reo fere ogni petto,
Ch'Alma non è di marmo, ò ferreo core
Che non tremi, e vacilli à tanto horrore.

XXI.

Ne lungo spazio andò, che turbo horrendo
Sorse, nè mai sì strano altro n'apparse;
Sei volte intorno, e sei rotò muggendo,
E trà torbidi horror tosto si sparse.
Quindi fiãma sanguigna in fiume vscẽdo
Le tenebre inondò rapida, & arse;
E con più giri poi, fetida, immonda
La Cauerna, onde vscio, preme, e circonda.

XXII.

Stride così, qual se da nube immensa
Rompa in fiero rimbombo horribil tuono:
Nel mezzo indi si stringe, e si condensa
Formando informe, e spauenteuol trono.
Sù questa Sede d'atre fiamme accensa,
Tra quei terror, trà'l formidabil suono,
L'empio Spirto s'assise, e sù quel soglio
Mostrò la maestà del crudo orgoglio.

XXIII.

Sì parue horrendo, e fu così deforme
L'empia presenza de lo stigio Mostro,
Che non hà'l Mondo paragon conforme
A quel portento del tartareo chiostro.
Ne così fiere, e spauentose forme
Può già mai figurar l'ingegno nostro;
Nè lingua, ò penna hauer parole, ò note
A spiegar le sembianze in Terra ignote.

XXIV.

D'horror, di tema, e di stupore impressi
Cadder co'l volto giù gelidi, e spenti,
E giacquer tutti poi fuor di se stessi
Fin che'l Sol non diè bando à l'ōbre algēti.
Si destò pria la Maga, e'n quei, ch'oppressi
Ancor giaccean d'insoliti spauenti,
Co' suoi prestigi al fin l'alma smarrita
Ridusse à ripigliar l'opre di vita.

XXV.

Poi ch'al barbaro Duce homai riuenne
L'audace spirto in crudo horror sepolto,
Apre attonito gli occhi, e quel ch'auuenne
Non ben rimembra, in quei stupori auuolto;
Ma quando poi fù desto, e gli souuenne
Il terror, che da sè l'hauea già tolto,
Di repente nel viso à lui si sparse
Fiāma di sdegno, e di vergogna, ond'arse.

XXVI.

Tacito stassi, e'l guardo in terra affisa,
E sdegnato tal hor, torua la faccia
Volge à la Maga, ond'ella ben s'auuisa,
Che la sua vista, e l'opra sua gli spiaccia;
S'inchina à lui d'auanti, e in humil guisa
Congedo prende, e quinci vscir procaccia.
Quand'ecco al Rè, con venerabil fronte
Sopragiūge, e gli parla il vecchio Armōte.

XXVII.

Costui nacque sù'l Nilo, e del suo fiume
Lasciò le sponde ad habitar sù l'Istro,
Doue, quasi indouino, hebbe in costume
Predir l'euento altrui lieto, ò sinistro:
Quindi forse à grā pregio, e fù del Nume,
Che i Goti iui adorar, fatto ministro.
Nè gradì poco il Rè, che seco al fine
Lieto varcasse anch'ei le moli alpine.

XXVIII.

Questi, d'età già graue, alta fidanza
Nutrìa con l'altrui stima, e col suo merto:
Rè, disse, il cui gran senno, il senno auanza
Che più parue già mai saggio, & esperto;
Frena pur l'ira, e'l duol; salda speranza
Ferma in quel Dio, che'l vīcer tuo fà certo;
Quel Dio, ch'à' Goti aspira, e che può lieue
Render l'impresa à noi, ch'hoggi è sì greue.

XXIX.

Merauiglia non è se così dura
Teco la Sorte, e'l Ciel contender suole:
Chi nel proprio valor fida, e non cura
La sourana virtù, spesso si duole.
Sai ben, che Messaggier d'ogni suentura
Zamolzin, che tra noi s'adora, e cole,
Chiede, onde nostro duol, nostri desiri
Oda, e benigno à' preghi, à' voti aspiri.

XXX.

Nella notte già scorsa, à l'hor che l'ombra
Non lungi si volgea dal primo albore,
Mentre frà'l sonno, e la vigilia ingombra
Le graui cure mie dolce sopore:
Il venerabil Nume à me disgombra
Quanto cinto m'hauea notturno horrore;
Il vidi, e di tai voci intesi il suono,
Che impresse ne gl'orecchi ancor mi sono.

XXXI.

Non lasciò Radagasio il patrio suolo,
Et à tanti si espose alti perigli
Sol per desio di sparger sangue, e solo
Per lasciar gloria al Mōdo, Impero à' figli;
Ma perche dal suo danno, e dal suo duolo
Vinta, prendesse Italia altri consigli,
E con marmi, con bronzi, e con inchiostri
Tempij, e vanti inalzasse à' nomi nostri.

XXXII.

Et à me Dio de' Goti, à cui più spesso
Dee vittime suenar, dee voti offrire,
E gradito inuiando, e nobil Messo,
I perigli auuisarmi, e'l suo desire:
Che merauiglia fia s'ei langue oppresso,
E soggiace il valor, manca l'ardire,
Mentre da che lasciaste il suol natio,
Hà'l mio culto, & honor posto in oblio?

XXXIII.

Messaggier mandi à me, ch'ogni sua brama
Spieghi, e'l prego, e'l desio tosto fie pieno:
Farò, che nuoui Allor cinga sua fama,
E più fiero terror porti al Tirreno;
E l'inuitta Città, che struggere brama,
Tremi al suo primo assalto, e venga meno.
Or s'alzi à tanta speme, e così detto,
Sparue, e del suo voler m'accese il petto.

Dunque,

XXXIV.

Dunque, rispose il Rè, com'hai dimostro,
Del commune dolor son io cagione;
Hor pria, che'l Dì si spenga, il rito vostro
S'inalzi à quell'honor, che'l Nume impone:
Sia tua la cura, e quanto al Campo nostro
O di gaudio, ò di lutto il Ciel dispone,
Tutto à me lo discopri, e pianti, e voti
Drizza per mia salute al Dio de' Goti.

XXXV.

Così conclude il Capitano, e tosto
Per eseguir suoi cenni, il veglio parte;
Giūge in mezo del Campo, e quāto imposto
Dal Rè gli venne, à' Duci suoi comparte,
Ecco poi con più trombe à tutti esposto
Il comando Real per ogni parte;
Ciascun s'empie di speme, e la funesta
Abomineuol opra homai s'appresta.

XXXVI.

A piè d'vn colle intanto, Altar profano
Al Dio fallace il rio ministro eresse;
Quiui di Zamolzin con empia mano
La gloria, il merto, e la possanza espresse.
Destrier di nera spoglia, e che più strano
Insuperbir solea, trà gli altri elesse.
L'ornò di fiori, e coronò d'Alloro,
Suenollo, e'l caldo sangue accolse in oro.

XXXVII.

Veste candido ammanto, e nobil fronda
Trà biāche bende inuolta, il crin gli cinge;
E per l'Altar da l'vna à l'altra sponda
Del purpureo liquor la Terra tinge:
Co' lagrimosi preghi, ond'egli abonda,
Ad eleggere vn messo il Nume astringe.
Ciò fè trè volte, e quattro, e mille intanto
Voci intorno fremean, miste co'l pianto.

XXXVIII.

Con la tremante destra aurata face
Sostenendo, s'asside in nobil trono;
S'offrisce à lui d'auanti vrna capace,
In cui di cento, e cento i nomi sono.
Scritto in sottil corteccia il Goto, e'l Trace
Chiudea, che più trà lor fù giusto, e buono.
La prende il Sacerdote, e scosso il vaso,
Tragge con man quel che presenta il caso.

XXXIX.

Vdisse appena, e molti al Messo eletto
Corsero, e d'ostro, e d'or tosto l'ornaro;
Coronato di gemme, e'n solio eretto,
Il ginocchio anzi à lui tutti curuaro.
Va, dicean, và felice al Ciel diletto,
Messaggier sacro, al nostro Dio sì caro;
Spiega il volo beato, ou'ei sù l'Etra
Splēde, e grazie per noi prega, & impetra.

XL.

Il Ministro maggior de l'opra inferna
Volto à colui, ch'ogni speranza empia;
Và, disse lieto à la magion superna,
Messaggio il Duce à Zamolzin t'inuia.
Non è di te frà noi chi meglio intenda
Quanto al Dio far palese il Rè desia:
Dì: ch'ei languisce, e'l Cāpo, e che'l nemico
Trà le mura hà Rosmonda, e'l forte Errico.

XLI.

Se'n Roma vnqua entrerà cinto la fronte
Il nostro Rè di trionfante alloro,
In mezo à lei nel più famoso monte
Tempio fabricherà di gemme, e d'oro.
Quì di sua Deità celebri, e conte
Le glorie eternerà nobil lauoro;
E con perpetua legge à lui cadranno
Vittime cento al cominciar d'ogn'anno.

XLII.

Così disse, e le braccia indi distese,
E baciandolo spesso, in sen lo strinse;
Dal Trono, oue sedea, colui discese,
E di benda le luci Armonte il cinse.
Spogliato al fin d'ogni più ricco arnese,
Le man, serica fune, e' piè gli cinse:
Quindi l'alzano in alto i più gagliardi,
E lo ribatton poi soura trè dardi.

XLIII.

Ciò fan sei volte, e miran poscia intenti
Se scintilla colui serbi di vita,
Nè scorgendo gli spirti in tutto spenti,
Nè l'alma in tutto dal suo petto vscita:
Qual se lo sprezzi il Dio, piangon dolenti
La sua partenza, al Ciel poco gradita.
Già si ricusa, e con l'vsata legge,
In vece di costui, l'altro si elegge.

Ma

XLIV.

Mà giacque anch'ei, con non dissimil sorte
Del Dio bugiardo messaggiero indegno;
Il terzo indi fu tolto, e tosto à morte
Giungendo, i desir lor condusse à segno.
Sorge vn grido in quel punto, e fa si forte
D'intorno risonar l'etereo Regno,
Che le valli vlular, muggir l'ascose
Grotte, onde spauentosa Eco rispose.

XLV

A pena intanto infrà l'eccelse mura
Con applauso real fù Cosmo accolto,
Che da pietosa mosso, e nobil cura
Gli estinti ad honorar tosto fu volto;
Chiara pompa funebre à l'ombra oscura
Con cento, e cento faci accese il volto,
E'n largo tratto il Ciel, con varie note
Meste insieme ferian voci, e deuote.

XLVI.

Mentre nel nobil Tempio il Sacro stuolo
A' defunti Guerrier sede felice
Pregò dolente, e tacque il canto, e'l duolo,
Il Diuino Pastor s'asside, e dice.
Anime inuitte, ch'à le Stelle il volo
Spiegaste à mirar Dio quanto à voi lice;
Godete pur godete ou'ei compensa
Le stille di dolor con gioia immensa.

XLVII.

Pugnando à prò di Dio gloria infinita
Conquistaste, e trofeo d'eterno vanto;
E lasciando quaggiù misera vita,
Fruite hor là, doue non giunge il pianto.
Quasi fonte di luce ogni ferita,
Che'l degno in voi squarciò corporeo mãto
Splender vedrassi, e s'ornerà qual suole
Nube, che s'irrubina à rai del Sole.

XLVIII.

Tacque, & à cari poi spenti Guerrieri
Corser le spose, i figli, e' più congiunti.
Le strida, e' pianti lor per gli sentieri
Fremon de l'aria, e sino al Ciel son giunti.
I cor più duri, e' cigli più seueri
Di duol bagnati, e di pietà son punti;
Ma più d'ogn altro il Duce, étro il cui petto
Lì magnanimi spirti arde l'affetto.

IL.

A' Padri afflitti, che d'età ripieni
De' lor figli il soccorso han già perduto;
Et à fanciulli, a cui tra quei Tirreni
Spenti, ogni lor sostegno anco è caduto.
Il benigno Signor de' proprij beni
Non parco, stabilì perpetuo aiuto,
E con parole poi pietose, e care
Consolò di ciascun le doglie amare.

L.

Così l'eccelso Eroe serba il costume
De l'antica sua Atene, onde discende:
E più caro sul Cielo al sommo Nume,
E più degno d'honor quà giù si rende.
Vesta Fama gentil perpetue piume,
Voli oue Gloria più superba splende:
Narri sì nobil merto, e voglie desti
Ne' Regi ad emular sì chiari gesti.

LI.

Mà con l'opra, che fe d'alto valore
Merauiglia spargendo in più d'vn petto;
La nascosta Guerriera in ogni core
Estinguer non poteo tutto il sospetto.
Anche à Cosmo, ch'ammira il suo valore
Quanto ella oprato hauea tosto vien detto;
Sì che pur ei sospetta: à sè l'appella
Et in remota parte à lei fauella.

LII.

Incognito Guerrier, già dimostrato
Ti sei con l'opre, e generoso, e prode:
Ma non sò qual soccorso altrui prestato
A prò de l'Infedel, macchia tua lode.
Non crederò, che tradimento vsato
Sia da te, che'l Valor non cerca frode;
Ma perche si sereni ogni pensiero
Scopri à me chi tù sei, narrami il vero.

LIII

Non dee, quella rispose, esser ignota
A te signor, mia mente, e l'esser mio:
Colei ch'osò fra la militia Gota
Di ferir l'empio Rè, quella son'io.
Non morta, come credi, al Ciel deuota
L'opra, e la vita hò consecrata à Dio:
Per la fe morir bramo: e già disciolto
S'hà l'Elmo intãto, e scopre il nobil volto.

Segue

LIV.

Segue poscia à narrar, come infinita
Pena se l'apprestaua, e morte horrenda,
Che ottenne da Doralda indi la vita
Pur che nuoua di lei più non s'intenda.
E che mentr'ella poi le presta aita
Senza ch'alcuno de Fedeli offenda,
Pensa, che di virtù gran pregi sino
Il render grazia a grazia, e dono à dono.

LV.

Godo, Cosmo soggiunse, e che tù viui,
E che sì pronta à pro del Ciel ti esponi.
Serba la legge pur, che à te prescriui,
Resta Ignoto Guerrier trà miei Campioni:
Mà s'à mio senno del destrier ti priui,
E queste armi nemiche anco deponi;
Schiuerai molti rischi, e a te migliori
Daronne io, che t'appresto eccelsi honori.

LVI.

Così disse, e colei s'inchina humile,
Grazie gli rende, e pronta à lui s'offrisce;
E raggio di honesta liето, e gentile
Di grazia, e di beltà gl'occhi arricchisce.
Il magnanimo Heroe, com'è suo stile
Largo ne' doni, sua virtù gradisce:
Armi, e destrier gli diede, & altri pregi
Degni del donator, sublimi, egregi.

LVII.

Nobil tetto le assegna indi, & in cura
Di scudiero fedel poscia la diede:
E Guerriera costei d'alta ventura
Disse, che ignota in armi altrui non cede.
Quanto d'huopo le fia darle procura;
Ma se maschio si finge, e tal si crede;
Sì la palesa altrui: Quindi à lei volto
Grata licenza diè, con lieto volto.

LVIII.

Ma poi che'l Sol disciolse i raggi ascosi,
Molti fuor de le mura escon ne' Prati,
Scorgon di nero Sangue i campi erbosi,
E d'armi, e di Cadaueri ingombrati.
Colmi d'alto stupor, quanto gioiosi,
L'opre ammiran de'brādi al Ciel Sacrati;
Mentre ad altro lauor la turba intenta
La Campagna à mondar serue non lenta.

LIX.

Questi à far larghe fosse arman le mani
Ne' cui profondi sen, chiudon gli estinti;
Sì ch'indi aura funesta a' sensi humani
Non sorga, e spenga il vincitor co' vinti.
Molti l'armi, onde colmi eran quei piani
Sudano intorno à radunare accinti;
E son quasi due monti a l'aria eretti,
Di strali, spade, scudi, haste, & elmetti.

LX.

Ma Teodemir, che su le molli piume
Fù posto già così trà viuo, e morto;
Tal giacque infin che'n Ciel di rosco lume
Il Sol non si vestio da l'onde sorto.
La sourana pietà del sommo Nume
Tra gl'altri suoi stupor serbollo absorto,
Perche l'alma di lui più nobil vita
Trouasse al fin, nella mortal ferita.

LXI.

Ei lo strazio crudel, ch'entro l'Inferno
I rubelli di Dio strugge, e funesta
Scorse, e'l graue martir, che non eterno
Tra certa speme i cor pentiti infesta:
E doue a' suoi più cari il Rè superno
Di benigna mercè corone appresta,
Ch'attonito, e confuso, hor brama, hor teme,
Come affanno, e diletto il cor gli preme.

LXII.

Nè sol tra gioia, e duol di merauiglia
Colma la mente, e'l cor mentre ciò vede,
Ma di nuouo stupor graua le ciglia
Quando il guardo disserra, & in se riede.
Mira, ammira, il pensier volge, e'l consiglia
Nè sà se' desto sia, ch'à pena il crede.
Nè conosce oue alberghi, ò qual pietade
Viuo il sottrasse à le nemiche Spade.

LXIII.

Molti, ch'iui assistean ministri scorge,
E di chiederne ancor desio l'inuoglia:
A' guardi, a' segni suoi ciascun s'accorge
Ch'inusitata brama in seno accoglia.
Il più degno s'appressa: E qual ti sorge
Ne l'alma, ò Caualier, pensiero, e voglia?
Gli disse; e Teodemir, cui non s'asconde
Il Toscano Sermon, così risponde.

Credi,

LXIV.

Saper bramo ou'io sia; di tanto honore
Chi mi fà degno in sì gentil soggiorno?
Egli è'l Duce Tirren, di noi Signore,
E di questo, oue sei Palagio adorno;
E da che'l dì s'estinse, al tuo stupore
Pronti à vegliar n'impose à te d'intorno;
Quei risponde, e se d'altro il core hai vago,
Scoprilo à me, che'l tuo desir fia pago.

LXV.

Bramo, che'l vostro Rè, che Scettri, e Regni
Merta al valore vguali, & a l'affetto;
Come, sua gran mercè, di così degni
Fauor m'honora, e di sì nobil tetto;
Così perch'io l'inchini, ancor mi degni
De la vista Real, del proprio aspetto,
Per vdir quanto oprò l'alta virtute
Dell'immensa pietà per mia salute.

LXVI.

Tacque ciò detto, e'n quel medesmo istante
Vn de' ministri al Capitan s'inuia:
Desto il Goto Guerrier s'è poco auante
Dal suo languir, gli dice, e te desia.
Pronto il cortese Heroe, spinger le piante
Fù visto oue il mouea pietà natia:
Giunge a la soglia, oue colui nel core
Sentìa, punto dal Ciel, piaga d'amore.

LXVII.

Mirollo appena il Caualier trafitto,
E d'alta gioia, e di virtù colmossi,
E quanto gli concesse il fianco afflitto
Da ferita mortal, ver lui leuossi:
Magnanimo Signor, non men che inuitto,
Disse, or qual grazia a te rēder mai puossi,
Mentre tanto fauor benigno, e pio
Spargi a me tuo nemico, infesto a Dio?

LXVIII.

Quel Dio, che i tuoi sentier dirizza, e guida
Per sourani vestigij a' merti immensi,
Ei l'alta tua pietà, c'hoggi m'affida
A chieder noue grazie, orni, e compensi:
Al generoso cor, che'n te s'annida
Le glorie, i gaudi, e' suoi tesor dispensi,
E di quei, che prepara eterni doni,
I chiari gesti tuoi premij, e coroni.

LXIX.

Sommo Signor, non sol m'hai tolto a morte,
Et a pena eternale, & infinita;
Ma'l cor m'hai colmo di sì nobil sorte,
Ch'immortal può sperare, e gioia, e vita:
Dio volse in me da sù l'empirea corte
Benigno il guardo, e diè celeste aita:
Tue virtù rimirò, ch'a tanto bene
In me non fù giamai merto, nè spene.

LXX.

Così nemico al Cielo, a Dio ribello,
Oh dal Sōmo Fattor qual grazia ottenni!
Non sò come, ou'eterno arde il flagello
Del disdegno Diuin, rapito io venni.
Vidi qual pena a l'infedele, al fello
Auampa, onde la vista io non sostenni,
Ma quella, che guidommi alta mercede
A mirar tanto horror, forza mi diede.

LXXI.

Passai quindi al penar, che giunge à fine,
Cui Celeste pietà consolar suole:
Guida meco venia, le cui diuine
Sembianze, di splendor vinceano il Sole.
Seco mossi da questo a quel confine,
Come augel, che d'vn ramo a l'altro vole:
Ella di ciò, che ignoto a me s'offrìa,
Con voci soura humane, i sensi aprìa.

LXXII.

Quindi al Ciel poi fù ratto, e come giunto
Vi sia, com'io partij, m'accorsi appena:
Porre il piè mi sembrò nel bel trapunto,
Di cui più vaga ardea l'Eterea Scena;
E quindi rimirai stretta in vn punto
La Terra, di Città tante ripiena;
E quasi nube oscura intorno sparsa
L'aria, così parea di lume scarsa.

LXXIII.

Ma là, doue splendea l'abisso immenso
Di luce, non fù mai lo sguardo ardito;
Che mirar non potea sì debil senso
Oggetto, che spargea lume infinito.
Da sourano stupor, mentre il ripenso,
Resta in me l'intelletto anco rapito:
Ma di quel, che la mente non intese,
Non poco il Duce mio mi fe palese.

M'illu-

LXXIV.

M'illustrò sì, che i miei gran falli hò visto,
E pietade al mio Dio chieggio, e mercede:
Bramo esser tuo guerrier, guerrier di Cri-
E pugnar per tua legge, e per tua fede. (sto,
Deh s'à la fral mia vita hai sì prouisto,
Mentre oppresso restai frà le tue prede,
Dà co'l santo lauacro, oue lo strale
D'Auerno m'impiagò, vita immortale.

LXXV.

Grazie al Ciel rende il Duce, e messaggiero
Manda à Zenobio, e'l tutto à lui fà noto;
Ver la regia magion lieto il sentiero
Prende il Rettor de l'alme, à Dio deuoto.
Cosmo intanto palesa al buon guerriero
Del Pontefice sacro il merto ignoto,
Sì ch'à lui s'inchinò tosto, che giunse
Con humil guisa, e'n questo dir soggiunse.

LXXVI.

Sacro Pastor de' giusti, il Rè sourano
Mio Creator, mio Redentor, mio Dio,
Souente offesi: Or tanto vn'empio, insano
Vil'huomo, vn verme, e poca terra, ardìo:
Ecco ne piango; impetra tù, ch'inuano
Non si sparga dal petto il pianto mio,
Che mi vaglia il suo sangue à render pura
L'alma, che'n tanti error languisce oscura.

LXXVII.

Del Sacrosanto humor la fral mia spoglia
Spargi, e l'alma si terga, e si rauuiui,
E pria ch'Auerno al suo penar m'accoglia,
Al seruigio del Ciel co' tuoi m'ascriui:
Così sperar potrò, che la mia doglia
Al sen de la pietà sicura arriui,
E da lei, sua mercè, l'alto perdono
Ottenga, ond'io da me degno non sono.

LXXVIII.

Così dice, e di pianto oltre misura
Le piume, ou'egli giace, e'l seno inonda,
E cangiando costume, anzi natura,
Di santo Zel, di santo ardor abonda:
Il conforta Zenobio, e'l rassicura,
E pria che'l capo à lui di vital'onda
Bagni, si com'è stil, così richiede
Dal pentimento suo, sperto di fede.

LXXIX.

Credi in quel Dio, ch'al balenar d'vn detto
Sù l'abisso, da nulla il mondo eresse?
Che'l figlio generò l'alto intelletto,
Mentre intendendo sè, sè stesso espresse:
Ch'ambo spirino amor, come d'vn petto
Nume anch'ei ricco di lor glorie istesse,
Oue con nodo eterno in trè s'vniò
Vna possa, vn volere, vn senno, vn Dio.

XXC.

Credi, ch'à prò del mondo il Padre Eterno
L'vnica à noi mandò diletta prole;
Che vestì carne humana, in sen materno
Concetta già, come il mortal non suole;
E sù l'horror di notte, in mezo al verno
Trà giomonti più vili, il sommo Sole
Da Maria nacque, il cui virgineo fiore
Più vago s'ingemmò nel suo splendore.

XXCI.

Credi, ch'indi se stesso à morte diede
Per darne vite, e liberare il Mondo;
A l'Inferno discese, e ricche prede (fondo;
Ne trasse, e'l Prence auuinse entro'l pro-
Ch'al Cielo asceso, in destra al Padre hor
Regge, e sostiē de l'Vniuerso il pōdo, (siede,
Et Arbitrò verrà con varie sorti,
De' viui à giudicar, l'opre, e de' morti.

XXCII.

Credi ancor nella Chiesa, oue s'accoglie
De' Santi, e di Giesù mercede immensa;
Che'l Gran Pastor di lei, lega, e discioglie
L'humane colpe, e' suoi tesor dispensa;
Che ogn'alma riuestir le proprie spoglie,
O d'aurea luce, e d'atra fiamma accensa,
Debba al fine, e menar nel suo soggiorno
O notte eterna, ò sempiterno giorno.

XXCIII.

Credo, quegli risponde, e'n duolo immerso
Piango gli error de la trascorsi etate;
Da l'inferno mi sciolgo, al Ciel conuerso,
E dal benigno Diò spero pietate.
Et io l'onda sacrata in te riuerso,
Ch'hà virtù di lauar le colpe andate:
E battezzandol poi nel Trino Nume;
I trè nomi spiegò, com'è costume.

Q Nel

XXCIV.

Nel cupo d'humiltà colui sepolto,
Spera, e pauenta in vn, lieto, e dolente;
Serena poscia i lumi, e forma il volto
Qual chi letitia incomparabil sente.
Il Pontefice à l'hora à lui riuolto,
Godi fatto Guerrier del Dio viuente;
Pugnerai, cinto il cor d'alta virtute;
Chi la vita ti diè, ti dà salute.

XXCV.

Ciò detto, il benedice; e gratia pioue
A l'egro intanto da superna aita,
Si che'l languido sen di forze nuoue
Si cinge, e gode il cor di nobil vita.
Ma l'Inferno, ch'anch'ei tartare proue
Oprando emulo al Cielo, il Cielo irrita;
Pensa con l'arti sue, di render sano
A' danni de' fedeli, il Rè pagano.

XXCVI.

Quell'empio spirto, che con ratte penne
A la Maga inuiò l'arso Acheronte,
Vestio di Zamolzin l'aspetto, e venne
Doue preghi spargea doglioso Armonte.
Giunse il Messo, gli dice, e'l duol peruenne
Appena à me de' vostri danni, & onte,
Ch'al Rè tosto prouidi; e questa polue
Salda le piaghe, e'l dolor suo dissolue.

XXCVII.

La Città, che di sdegno il cor gli punge,
Con la prima Alba oppugni, e più nō tarde;
Che s'aiuto, e valor nuouo le giunge,
L'alte palme di lui farà più tarde:
Più d'vna schiera hostil non molto è lunge
Di genti al guerreggiar sagge, e gagliarde;
Ma d'ogn'Italo stuol, se'n me confida,
Fia con vanto immortal, chiaro homicida.

XXCVIII.

Tacque, e disparue, e'l veglio al Rè sen corse
Doue giacea dolente, e sì gli disse;
Rispose il nostro Nume, e già soccorse
Benigno al mal, che'l seno tuo trafisse.
Medicina immortal pronto mi porse
Per dar l'assalto pria, che'l dì s'aprisse;
Che nuouo aiuto aspetta ad hora ad hora
Cosmo, ch'a' tuoi trofei può far dimora.

XIC.

Ma tu viui pur lieto, e saldo, e fermo
In lui de' Regni tuoi ferma la speme,
Che non fia chi di te si faccia schermo
Se tutta ancor s'oppone Italia insieme.
Gode intanto il Tiranno, e'l petto infermo
Discopre, oue la piaga il cor gli preme;
Quegli sparge la polue al sen dolente,
E fuggir quel malor parue repente.

XC.

Come il Rè d'ogni duol sentì disciolto,
E del primo vigor vestito il petto;
Son già sano, gridò tosto, & inuolto
Nella veste real, saltò dal letto:
Chiamò subito i Duci, e'n lieto volto
Del Goto Dio lodò l'vsato affetto;
Vuol, che si dia l'assalto à l'hor che l'alba
Sgōbra gl'horror notturni, e'l Mōdo inalba.

XCI.

Di gioia, e di stupor s'empie ogni Duce,
E l'armi, e l'ire al primo Sol prepara:
Se'n vola il grido, e la nouella adduce
Di squadra in squadra, e le fa liete à gara.
Non sì tra' foschi horror dolce è la luce,
Come giunge tal voce amata, e cara,
Che d'alta speme il Campo, e di valore
Per la pugna crudel, colma ogni core.

XCII.

Destrier d'oro s'adorna, e'l Rè v'ascende,
E'n far mostra di sè, gode, e gioisce;
Stupido il ciglio in lui ciascuno intende;
Lieto ei gli affetti altrui mira, e gradisce:
Crudo insieme, e seren lo sguardo stende
E tra' furor natij la gioia vnisce,
E con la torua, e placida sembianza,
E fierezza in color desta, e speranza.

XCIII.

Tosto impon, che le macchine, ond'vrtate
Treman le mura, in su'l mattin sian prōte;
Sortio la cura, e corse à l'opre vsate,
Eseguendo quel cenno, il saggio Ormonte,
Son varie scuri à le percosse armate
Per noui ordigni, e ne risuona il monte;
Sudan mille la notte à l'opra intorno,
Et apprestano il tutto al nouo giorno.

Il fine del Canto Decimoterzo.

CAN-

CANTO DECIMO QVARTO

ARGOMENTO.

CON l'Esercito suo Fiorenza batte
Il Tiranno crudel con modi strani;
Inuitta si difende ella, e combatte,
E gli schermi, e' ripari appaion vani:
Ma giunge il fido stuolo, onde disfatte
Mancan le forze, de' Guerrier pagani;
Apre Cosmo le porte, e'n varie guise
L'empie schiere ò fugate, o sono ancise.

I.

MA trà le mura intanto il Sommo Duce,
Che'l pensier non drizzaua ad altro segno,
Pria, che si spenga al Dì l'eterea luce,
Del crudo Rè penetra il fier disegno.
Chiama i Guerrieri, e'n lor desta, e produce
Spirti nel sen di generoso sdegno;
Sì ch'ogni voglia da' suoi detti accesa,
Sfauillando d'ardir, s'arma à difesa.

II.

E perche d'hora in hor le schiere attende,
Che'l Sebeto in aiuto, e'l Tebro inuia;
Manda esperto Guerrier, che'l corso stende,
L'armi Christiane ad incontrar fra via;
Ch'à l'hor, che'l Goto l'alte mura offende,
Con repentino assalto infranto sia,
Guidando per sentier la fida gente,
Ch'à le spalle di lui giunga repente.

III.

Già l'eccelsa Città sedea sicura
Douunque il Goto à danneggiar ueniua,
Che rinforzate haueа Cosmo le mura,
Sì, ch'ogn'impeto hostil salda scherniua.
Ad Azio, & a Lorenzo impon la cura
De l'vno, e l'altro lato in sù la riua,
Perche contra di lei dal sentier d'Arno
Ogni sforzo infedel s'armasse indarno.

IV.

Molti Guerrier, che scelta egli non poca
Fatta à sì gran mestier n'haueа già prima
Soura le mura adduce, e sì gli loca,
Ch'indi gli assalitor più forte opprima:
Quì, dice, oue l'ardir più si prouoca
A magnanime imprese, e più si estima,
Quì voi pugnate à mantener quel posto
Ch'è più d'ogn'altro à gli inimici esposto.

V.

Due schiere di valor fornite, e d'arte
Che già soura i destrier fiammeggiã d'ira,
A l'vna, e l'altra porta indi comparte,
Oue più d'huopo di custodia ei mira;
Poi co'l ciglio seren per ogni parte
Prouedendo, esortando il corso gira;
Dispone, appresta il tutto, e d'onde passa
Nuoua speme, & ardir ne' petti lassa.

VI.

Tra l'Essercito hostil riposo intanto
Non è chi prenda, e l'opra in tutti bolle;
E già del verde suo più ricco ammanto
Impouerito haueаn quasi ogni colle;
Pronti son varij ordigni, onde ogni canto
S'abbatta à la Città, ch'alta s'estolle;
Nè manca al fier desio, se non che innostri
La nuoua Aurora il Cielo, e'l sẽtier mostri.

VII.

Di fino acciar si veste, e più di rabbia
S'arma il Tiranno furibondo, & arde;
Hor l'Alba sgrida, & hor cõ l'õbre arrabbia
Che stima ad onta sua fatte più tarde.
Le macchine riuede, e quante n'habbia
Numera spesso, e nulla è che non guarde;
L'opra diuide, e poscia a' Duci eletti
Ch'eran d'intorno à lui, riuolge i detti.

VIII.

Ecco inuitti, ecco il tempo: hoggi si mostri
Quanta si nutre in voi forza, e valore;
L'vsato ardir destate, e' brandi vostri
Armate homai del solito furore:
Corriamo à vendicar gl'oltraggi nostri,
E'l nostro à racquistar perduto honore,
Con vittoria, che spenga, ò chiara adorni
La memoria, e'l rossor di tanti scorni.

IX.

Quanto inuincibil più, quanto fornita
Di mura, e di valor parue Aquilea?
E pur vinta da noi tosto, e schernita
Fù la forza, onde schermo ella si fea:
Et ogn'altra Città, che à paro ardita
A la nostra possanza ostar credea
Cadde; e'l sapete voi, che tante prede
Portaste ouunque pria moueste il piede.

X.

Che fia strugger Fiorenza à l'ira Gota
Che così lunga via di Sangue hà sparsa?
Ch'ogni Città lasciò di gente vota
E più d'vna Prouincia ignuda, e scarsa?
Qual saetta del Ciel, ch'ouunque ruota
Resta ogni pianta incenerita, & arsa;
Tal dietro al Campo nostro inuitto, e fero
Si scorge di sue stragi ampio sentiero.

XI.

Non sempre fia, ch'a' Toschi aita apporte
Notte con l'ombre sue torbide, & adre;
O stanche dal viaggio, e tutte assorte
D'alto sonno saran le nostre squadre:
Ecco ciascun, che valoroso, e forte
S'accinge, e de la luce aspetta il Padre:
E già pronto il valor ferue, e'l desio
I danni à vendicar, che pria sentio.

XII.

Nè men' io sù le piume il sen trafitto
Ageuol, come pria, farò l'inganno;
Le più contese vie fiero, & inuitto
Aprir co'l ferro irato hor mi vedranno:
E far, com'è mio, stil nel gran conflitto
Piouer diluuio in lor d'ira, e di danno;
E sparger tanto sangue, oue notare
Possan gli estinti lor, quasi in vn mare.

XIII.

Mentre parla il crudel, douunque indrizza
Il guardo formidabile, & atroce,
Sparge nel seno altrui l'horrenda stizza
Che le viscere sue distrugge, e coce
Onde sì l'onta in loro, è l'ira attizza
Ch'ogn'vno auampa horribile, e feroce,
Et in risposta poi per largo giro
Strage, strage iterar tutti s'vdiro.

Così

XIV.

Così per ogni piaggia, ou'era accolto
L'Esercito sonò, vendette, & ire:
E dispietato il core, e torno il volto
Di furore ciascun s'arma, e d'ardire:
Mà'l vecchio Ermanarico al Rè riuolto
S'oppose al suo desir con questo dire.
Di senno questi, e sì d'aspetto è graue
Che'l campo più di lui degno non haue.

XV.

Lodo sommo Signor, che tù ne venga
Doue l'hostil Città da noi s'assale,
Perche più generoso ogn'vn diuenga,
Che l'ardir presso a te cresce, e più vale.
Ma che tu di pugnar poi non t'astenga,
Mentre languida ancor da la mortale
Ferita è tua virtù: Sia con tua pace
Inuittissimo Rege, à me non piace.

XVI.

Perche giaceui tu da piaga oppresso,
Siam corsi a' tanti danni, a' tanti rischi;
Deh non sia, che di nuouo hoggi in te stesso
Il Paganesmo tutto anco s'arrischi
Mostrati al Campo tuo, ma sì d'appresso,
Che non giungan perigli oue ti meschi;
Guida à l'assalto noi posto in sicuro,
Perche vìce il tuo sguardo, e spiana il muro

XVII.

Sì dice, e' detti suoi loda ciascuno:
Mà no'l disprezza, e non risponde il Duce.
Sgombrati i foschi horror da l'aer bruno
In tutto ancor non hà la prima luce;
Non cāta in ramo angel, nō gregge alcuno
Vigilante Pastore a' paschi adduce;
Quand'ecco da più parti il cauo rame
A la pugna, al furor chiama le brame.

XVIII.

Cento, e cento tamburi indi in vn punto
A l'inuito crudel risposta diero;
E da voci infinite il suon raggiunto,
Fè rimbombar de l'aria ogni sentiero.
Già posto in Sella il crudo Scita, ha punto
Con sanguinoso spron l'alto destriero;
Rapidissimo corre, e dietro ratto
Tutto il Cāpo infedel tragge in vn tratto.

XIX.

Fremono intanto i muri armati e carchi
Di gente eletta, ch'à lo schermo assiste;
Chi drizza le Saette, ò tende gli archi,
E chi prende la mira in sù baliste;
Molti di Spada, e di faretra scarchi
Apprestan marmi, à cui nulla resiste;
Altri machine tende, onde s'auuente
O piaga, ò morte à la nemica gente.

XX.

Corre per tutto Cosmo, e vede spesso
Quel c'hà già visto, & ordinato pria;
Rincora con la voce, e'l guardo istesso
Spirti d'ardir ne' petti informa, e cria.
Porta nel volto à chiare note espresso
Il trionfo immortal, ch'à tutti ordìa:
Ne giunge à luogo mai, ch'altrui non porga
Speme, ò grido d'applauso indi non sorga.

XXI.

Le Donne sparse il crin, meste i sembianti
Concorron doue Dio s'honora, e cole;
D'alti sospiri, e di dogliosi pianti
Risuona intorno la sacrata mole;
Chi voti, e prieghi al Ciel caldi, e costanti
Drizza, aita cercando, e chi si duole:
Speme han tutti in quel Dio, ch'oue di fede
Si cinge il cor, non sà negar mercede.

XXII.

Su'l Sacrosanto Altare a' pianti esposto
L'eterno Verbo il pio Zenobio hauea,
Che tra spoglie di pane, à gli occhi ascosto
Chiara speme di vita altrui porgea.
Con ambe le ginocchia in Terra posto
Il dolente Pastor pietà chiedea;
E mesto il Clero, in lagrimosi modi
A vicenda cantaua hor Salmi, hor Lodi.

XXIII.

Schiere infinite intanto il Rè Pagano
A la Cittade appressa, e' muri cinge;
Sembrā la Luna à l'hor, che'l suo germano
La mira sì, ch'ella s'inarca, e stringe;
I frombator, gl'Arcieri, e larga mano
D'ordigni ad oppugnar, primi sospinge,
Poi gl'altri armati, & vltimi i guerrieri
Per sostegno a' pedon, soura i destrieri.

S'auui-

XXIV.

S'auuicinano homai sì presso a' muri,
Che'l vibrato quadrel fallir non puote;
E questi, e quelli di ferir sicuri,
Lentati gli Archi, e già le Frombe hã vote:
Ingombran l'aria sì, ch'in tutto oscuri
Restano i rai de le celesti rote;
E di piaghe infinite vn nembo eguale
Le Tosche genti, e le Pagane assale.

XXV.

Carican la seconda, e terza volta,
Ond'è, che più l'vn l'altro ĩpiaghi, e prema;
La corona, che'l muro hauea sì folta
D'armate schiere in pria, gran parte è scema:
Ben che sempre altra gente à ferir volta
Succeda à chi sentìo la doglia estrema;
E pronto il Capitan con nuoue forze
Guerrier, & armi, e machine rinforze.

XXVI.

Pian piano in tanto il barbaro squadrone
Inanzi cresce in questa parte, e'n quella;
Tesse al capo gli Scudi, e questi oppone
A la densa de' dardi aspra procella;
Si spinge à poco à poco ogni Montone,
E schermo contra i sassi, e le quadrella
Fà di terga di Boui al Cielo aperta
Soura duri sostegni, ampia couerta.

XXVII.

Son giunti i primi homai soura i fossati,
C'haueã d'acque per tutto ingõbro il seno:
E corron molti à la fatica vsati,
D'altronde a traportar pietre, e terreno;
E van ratti così per varij lati,
Che'n breue spazio più d'ũ loco han pieno;
Ancor che sempre in lor sù l'empie teste
Piouan di sassi horribili tempeste.

XXVIII.

Doue ardito spingea traue ferrata
Stuol, che sotto quei terghi opra difeso;
Ecco da mille forze in giù voltata
Rouinò mole d'infinito peso;
La machina ferì, che fù schiacciata,
E quanto ella copria, nel suol disteso;
Sì che là sotto poi spenti, e sepolti
In vn momento sol fur molti, e molti.

XXIX.

Ma già senza riparo, e senza tema
Sotto i muri inondò l'impeto Goto,
Mentre a l'aperto Ciel gloria suprema
Brama ciascuno, a' dardi, a' sassi immoto;
S'vrta cô pini la muraglia, e trema,
Che le machine lor non danno in voto;
Già da più parti la Città si batte,
E fier lo Scita, e'l difensor combatte.

XXX.

Gran vanto à meritar frà tutti esposto
Il figlio d'Alarico il primo apparse:
Ad alta scala in cima egli si è posto,
E da le destre altrui fà in alto alzarse;
Per che del muro al più lodeuol posto
Contra del difensor possa lanciarse;
E'l chiaro esempio di sì gran Campione
A proue nõ men degne a gli altri è sprone.

XXXI.

Quind'ecco ardito sì, quanto gagliardo,
La scala Barimondo appoggia al muro:
Scudo ergea la sinistra, e d'ogni dardo
Schermo al capo ascendendo, ei fea sicuro:
Gran sasso in verso lui scaglia Riccardo,
E'l riparo gl'infrange ancor che duro;
E con la scossa de l'horribil crollo
Stordito, e semiuiuo al suol gettollo.

XXXII.

E tante dopo lui saette, e tante
Fulminee pietre, il suo cader seguiro,
Che percosso da tutte, in quello istante
L'alma esalò con l'vltimo sospiro;
Per la scala di lui, ciò non curante,
Salir tentouui il generoso Ormiro,
E d'altri sassi, e d'altri dardi oppresso
Respinto venne, e cadde in terra anch'esso.

XXXIII.

Ma questi non morì: colpo mortale
No'l giunse, e fù de' suoi pronta l'aita;
More il forte Adorin, d'acuto strale
Piagato il sen, mentre il suo Duce aita;
Cadde Euarico, e l'hora sua fatale
Sentito forse hauria l'alma smarrita,
Se tosto al risco suo con ratto corso
Non portaua il fratel pronto soccorso.

L'Albi-

XXXIV.

L'Albizi intanto, che à famose proue
Sempre nel saettar mosse la mano,
Curuando l'Arco noue volte, e noue,
Non vibrò dardo mai, ch'vscisse in vano:
Prese mira al Gigante, e'l colse doue
Souente si bruttò di sangue humano;
Frà'l mento, e'l labro à penetrar funesta
Sen và la punta, e'l tronco iui s'arresta.

XXXV.

Con l'immense, quest'empio, e strane posse
In verso la Città massi auuentaua;
E'l muro à le di lui possenti scosse
Più, che d'ogn'altra machina tremaua.
Non temea gli altrui colpi, e come fosse
Nulla il dardo, che'l mento à lui piagaua;
Forza fà con la destra, e pien di sdegno,
Mentre resiste il ferro, infrange il legno.

XXXVI.

La spada poi sì smisurata, e graue
Prese, e per salda scala al muro ascende:
Pionon le scaglie, i dardi, e nulla paue,
Et alto è sì, ch'altrui col ferro offende;
Ma più di cento man con lunga traue
Spingon l'alto sostegno, ou'ei s'apprende;
Già si smoue, già crolla, e dal gran peso
De la sua mole tratto, à terra è steso.

XXXVII.

Se Torre à' venti, & à l'età cedendo,
Con sue graui ruine il suol percote;
A l'impeto, al fragore, al peso horrendo
L'aria intorno, e'l terren freme, e si scote:
Tal tremore apportò l'empio cadendo,
Che senza aita altrui sorger non puote:
Stride, e si rode, e con insana guerra
Se medesmo crudel morde, e la terra.

XXXVIII.

Mentre l'empio si strugge, e d'ogni canto
La gente non lontana à gara corre,
E di là, doue giace oppresso, e franto
Altroue il tragge, & al suo duol soccorre;
Da la parte d'occaso è giunta intanto
Presso à le mura la fulminea Torre,
Che di macchine carca, à' danni intenta,
E dardi, e lance à mille à mille auuenta.

XXXIX

Con eccelsi Campion d'inuitta schiera
Ruine quindi Torismondo scocca;
E ben sembra la strage horrenda, e fiera,
Che sù le mura irreparabil fiocca:
Il primo dardo suo, l'alta visiera
Apre à Vespuccio, e passa indi la bocca;
E mentre à torsi l'hasta alza la mano
La trapassa lo stral del crudo Ormano.

XL.

Cade estinto da lui ferito il petto
Il Castracane, che sù'l Serchio nacque,
E'l buon Venturi al Capitan diletto;
Nè la perdita sua poco gli spiacque;
Fere Guido à la gola, à l'hor che'l detto
Formar voleua, e s'ei spento non giacque
Tosto, non molto andò, ch'egro, & esangue
Per la bocca versò lo spirto, e'l sangue.

XLI.

Ma lo stral di Sigismondo, Vgo, e Battista
Colse nel seno l'vn, l'altro nel viso:
Mentre armaua Michel graue balista,
Onde restasse il fier Sigismondo anciso,
Ecco'l percosso oue s'vnia la vista,
Ond'è l'vn neruo, e l'altro in lui reciso;
Et in quel punto à' lumi vn nero velo
Si sparge intorno, e gli nasconde il Cielo.

XLII.

Nuouo armaua la Torre, e strano ingegno,
Ch'ad vn tiro spargea cento saette:
Ingombrò l'aria, e doue colse à segno,
Il muro spopolò di genti elette:
A' danni de' Christiani il Goto sdegno
Tese, e lentollo sette volte, e sette,
E sempre à morte diede, ò piaghe impresse
Quanti gli strali fur, c'horrendo espresse.

XLIII.

Mentre vicina è sì la mole immensa,
Che già, già sù le mura appoggia il Ponte;
Massa di Solfo, e di bitume accensa
Lanciano i Toschi in sù quel mobil monte;
Ma quindi ordigno tale acqua dispensa,
Che vola per lo Ciel vibrato il fonte,
Onde frà via fu colta, e spesso vinta
Restò la fiamma, & à la fine estinta.

Ma

XLIV.

Ma non sortìo così da l'altra parte
Torre maggior più fieramente armata,
Che molte genti oppresse, e molte sparte
Sù'l muro hauea, ver cui pugnaua alzata:
Matematico esperto, oprando l'arte
Dal gran Siracusano vn tempo vsata,
La mole rea con ammirando ingegno,
Assalìo, nè fu vano il suo disegno.

XLV.

Galileo questi hà nome: Ei di lontano
La machina mirò, mentre si fea;
Stromento v'impiegò, che di sua mano
Con doppio vetro fabricato hauea;
Con cui da la Città l'empio Pagano,
E tutti i lauor suoi scorger solea;
Che quell'occhial sourano, e pellegrino
Rendea maggior l'oggetto, e l fea vicino.

XLVI.

Grande specchio formò di fino acciaro
Concauo, ma d'Essagona figura,
La cui faccia forbìo così, ch'à paro
Del cristallo splendea lucida, e pura:
Il Geometra gentil quel degno, e raro
Artificio inalzò soura le mura;
Doue co'lumi suoi più fere il Sole
L'espose incontro à la fulminea mole.

XLVII.

Entro quel cauo seno app na accolse
I caldi raggi il Sol, che più s'accese;
E quindi come fiamme i lampi volse
Contra la Torre, che i Tirreni offese;
Sì poi le forze sue tutte raccolse
Quasi in punto, che'l foco in lei s'apprese;
Mezza adusta la gente, ò cade, ò fugge;
E la macchina auuampa, e già si strugge.

XLVIII.

Ne l'altro lato intanto, e doue Arturo
De l'armata Città rimira il fosso;
Il ferrato Montone aperto hà'l muro,
C'hauea più volte horribilmente scosso.
Ma Cosmo, che di là poco sicuro
Staua, nè dal periglio erasi mosso;
S'oppose al varco aperto, & egli solo
Frenò repente vn numeroso stuolo.

IL.

Ne la bocca d'Armonte ascose il brando,
E da gli homeri à Cindo il braccio scinse;
Ormico trapassò, mentre cercando
D'auanzarsi ver lui, troppo si spinse;
A chi nel volto, à chi nel sen piagando
De' più forti guerrier la vita estinse;
Sì l'arte, e l'opra hostil cadea distrutta
Dal nobil difensor d'Italia tutta.

L.

Doralda, che la macchina murale
Guidò non lungi, à la grand'opra intesa,
Da la sella si lancia, e Cosmo assale,
Ch'inuitto sostenea l'alta difesa.
Oh qual trà spazio angusto à nulla eguale,
Si strinse frà lor due fiera contesa! (cinti
Più volte hor questa, hor quegli a' danni ac
Entraro, vsciro fuor, tratti, e respinti.

LI.

Alto, e saldo riparo i Toschi intanto
E di terra, e di legni hauean composto;
E per serrare il varco al muro infranto,
S'era apprestato homai poco discosto:
Ma s'oppose colei con valor tanto,
Che molti ne ferì pria, che sia posto:
Da Cosmo al fine in varie guise offesa,
Dopo lungo pugnar, cede à l'impresa.

LII.

Ma poi che da quel duolo, ou'era immerso
L'empio Gigante, formidabil sorse;
D onta ferito, e di veleno asperso,
Quasi leon ruggìo, le man si morse:
A nuouo danno, e più crudel conuerso,
S'armò d antenna, e ver la porta corse;
Scuote il ponte inalzato, e si persiste,
Ch à l'impeto di lui più non resiste.

LIII.

Già cade infranto il ponte, & ecco batte
Con fierezza maggior l'eccelse porte;
Volan pietre, e saette; e quasi intatte
Fusser le membra sue, pugna più forte:
Ma ruinano homai rotte, e disfatte,
Nè vi è soccorso, che riparo apporte;
E via per mille spade entro le mura
Con l'acciaro crudel s'apre sicura.

A l'im-

LIV.

A l'impeto, al furor, a' colpi atroci,
Ch'intorno sparge la pesante spada,
S'empion d'alto spauento i più feroci,
E chi s'incontra in lui, forza è che cada:
S'odon gridi, fragor, strepiti, e voci
Oue de' furor suoi copre la strada:
Chi fugge, chi s'asconde, e s'altri audace
Pugna, ò ferito langue, ò morto giace.

LV.

Così lupo tal'hor, doue serrati
Armenti vdìo, famelico s'auuenta,
Corre con ampie fauci in tutti i lati,
Morde quì, strugge là, tutto spauenta:
Alzan Cani, e Pastor, gridi, e latrati;
Non si frena, non parte, e non pauenta;
Nè pria, ch'ei satio sia, la bocca immonda
Lascia l'horrenda strage, ond'ella abonda.

LVI.

Ma mentre sì di strida, e di scompiglio
Si colma la Città per ogni parte,
Ne' più forti, e ne' saggi, ardir, consiglio
Non manca, che'l valor non dorme, e l'arte:
Altri dietro al Gigante, altri al periglio
Maggior son corsi, oue distrotte in parte
Giacean le porte, e la nemica gente
Inondar si scorgea, quasi torrente.

LVII.

Quì pugna aspra s'accende, e colpi graui
Il fido sparge, e l'infedele acciaro;
Incalzati, e respinti al fin quei praui
La contesa crudele homai lasciaro.
Tosto i Tirreni à l'hor con varie traui
Fabrican soura il varco alto riparo,
Sì ch'indarno più speri, a' danni intento,
Mouer quindi il Nimico altro spauento.

LVIII.

Ma ne l'opposto lato, oue più forte
La muraglia, e sicura il fiume rende,
Strano portento appar, che certa morte
A' fedeli minaccia, e stragi horrende.
Molte naui in vn pūto il guardo hà scorte
Doue men la Città s'arma, e difende:
Tanto vasta è ciascuna, e sì sublime,
Che vincea de le Torri anco le cime.

LIX.

Di Ciclopi son carche, e quasi monti
Le terga, e'l capo ergean d'alto terrore;
Occhio atroce s'apria nell'ampie fronti,
Oue d'ira auuampò morte, & horrore;
Le ciglia archi parean, ch'accesi fonti
Vibrauan di fierezza, e di furore;
E con le destre in verso al Cielo alzati
Pini immensi scotean di ferro armati.

LX.

Giungon l'eccelse poppe, e cento, e cento
Scendono in sù le riue in vno istante,
E spargon tanto horror, tanto spauento,
Ch'ogn'vn langue atterrito à loro auante:
Agghiaccia il cor l'insolito portento,
Vccide il guardo, vccide il fier sembiante;
Già fuggon tutti, a' Mostri horrendi e vasti
Lasciando i posti lor senza contrasti.

LXI.

Azio, che de l'incanto, e de l'inganno,
C'han l'arti Acherontee, tosto s'accorge;
A così nuouo, e formidabil danno
Cerca opporsi, nè modo, ò'l Mago scorge:
Con Lorenzo s'vnisce, e ratti vanno
Oue rischio maggior l'Inferno porge:
Ma pronto gli arrestò vasto Gigante,
Che di Stigio furor s'armò d'auante.

LXII.

Ma non perde d'ardir, nè si sgomenta
L'inuitta coppia, che le forze vnisce:
Più d'vno strale incontro à l'empio auuenta
Ch'indietro torna, e'l feritor ferisce:
Nè men s'arretra alcuno, ò pur s'allenta
L'accesa voglia, ch'animosa ardisce:
Quando in quel punto, in mostruosa, e fiera
Forma si cangia d'Infernal Chimera.

LXIII.

E' formidabil sì; ch'oue s'accampa,
Sguardo alcuno drizzar l'occhio non osa:
Tanto vomita ardor, ch'intorno auuampa
L'aria, ch'incenerir sembra ogni cosa:
Sì di fumo, e d'horror mista è la vampa,
Ch'in quei fātasmi inuolta, e'n ōbre ascosa
Resta l'inuitta coppia, e più non vede
Oue l'armi riuolga, ò moua il piede.

LXIV.

Danneggian gli altri intanto, e chi resista
Non v'è frà l'alme impaurite, e sparte;
Corron doue d'ardir gente prouista
Difendea la Città da l'altra parte:
A l'apparir de l'esecrabil vista
Mancò l'ira, il valor, la possa, e l'arte
La muraglia abbandonta, e l'empie schiere
In più lati inalzar l'alte bandiere.

LXV.

Senza contesa homai, senza paura
S'appressa à la Città più d'vna Torre;
E gran ponti calando in sù le mura,
Con noui aiuti a' suoi Guerrier soccorre.
Fatta hangli Arieti ancor larga apertura
Più d'vna, onde'l nemico à predar corre;
E per cento inalzate, e cento scale,
Per tutto il Goto irreparabil sale.

LXVI.

Tale era il tuo periglio, ò bella Flora,
Se'l Cielo à l'empio osar non fea dinieto;
Camillo giunse, e'l gran Seruilio à l'hora
Co'Caualier del Tebro, e del Sebeto;
Che rotta à quell'auuiso ogni dimora;
Corser la notte, e per sentier segreto
Superar l'alto fiume, & opportuno
Soccorso dier doue languia ciascuno.

LXVII.

Passa pria per le tende, e quì disface
Qual saetta del Ciel, quanto s'oppone
La fida schiera; e corre oue l'audace,
L'armi irritate hauea d'ogni squadrone:
E mentre guerra altrui con la sua pace
Moue l'empio, e timor nulla gli pone;
Giunge improuisa, e sù la gente auuersa,
Che sicura danneggia, i danni versa.

LXVIII.

Non sì rapida, e densa in terra cade
La grandine, ch'auuenta ò Borea, ò Noto;
Come al furor de le Christiane spade
Le percosse piouean sù'l Campo Goto;
Dannose, e graui sì, che nulle, ò rade
Non togliono ī quel punto il senso, ò'l moto,
E non empion di strage, e di scompiglio
L'hoste nemica, e di mortal periglio.

LXIX.

Le machine lasciò chi staua in atto
D'armarle incontro, e di ferire accinto;
Chi le mura salia, scese in vn tratto,
Anzi precipitò tirato, ò spinto:
Questi à fuga si volge, e non sì ratto,
Che da l'impeto altrui non caggia estinto:
Si che da gli empi da se stessi vrtati,
Son tutti pieni homai gli alti fossati.

LXX.

Entro le mura intanto horrore, e morte
Corre d'intorno, e sanguinosa mischia:
Stuol di nemici è quiui. e'l fà più forte
Più d'vn Ciclope, che trà lor si mischia.
Estinto giace in miserabil sorte
Chi contro a' Mostri reì troppo s'arrischia;
E l'horribil Chimera il tutto ingombra
Di danni, di terror, d'incendij, e d'ombra.

LXXI.

Mentre da l'armi offeso, e dal prodigio
O cadeua il fedel vinto, ò fuggia:
Il Sacrato Pastor, ch'esser prestigio
Stima, & opra Infernal quanto auuenia;
Co'l Sacrosanto legno in ver lo Stigio,
E portentoso horror tosto s'inuia,
E'n virtù di quel Dio, che fe Natura,
Et Auerno espugnò, gli empi scongiura.

LXXII.

Voi, che tartaree larue à gli occhi nostri
D'horrende fiamme, e di furor cingete,
E con la vista di sì strani Mostri
Di spauento crudel tanti vccidete:
Ecco il legno temuto a'regni vostri;
A l'apparir di lui tosto sciogliete
I graui incanti, & à l'horror eterno
Da la luce fuggite, Ombre d'Auerno.

LXXIII.

Appena proferì l'vltime voci,
E'l venerabil segno in aria scrisse;
Che sparir tutte le sembianze atroci,
E'n luce si cangiò l'horrenda eclisse:
Quei, che Mostri parean così feroci,
La cui vista, di tema i cor trafisse;
Priui di quei portenti, e di quell'armi,
Lapponi tutti apparsero, e Biarmi.

Se

LXXIV.

Se Lepre dal Cespuglio, oue s'appiatta
A la vista de' Cani affretta il corso,
Volan Veltri, e Mastin ver lei, che ratta
Sol da la fuga sua spera il soccorso:
Tosto è giunta, e sbranata, e già disfatta;
Perche vorace ognun v'imprime il morso;
Nè l Cacciator, che de la preda hà brame,
Può frenare il furor d'auida fame.

LXXV.

Si lo stuol di quegli empi appena vscìo
Da le larue de' Mostri, ou'era ascosto,
Che quà colmo di horrore, e là fuggìo,
Et incontrò la morte in ogni posto,
Che'l Toscano Guerrier dietro il seguìo
Rapidissimamente, e'l giunse tosto,
E col ferro, ch'ardea d'alta vendetta,
Tutta disfà l abomineuol setta.

LXXVI.

Il Gigante crudel tra' Mostri accolto
Ruine seminò fuor d'ogni esempio:
Come vide l'incanto homai disciolto,
E de' compagni suoi si fiero scempio;
Stride horrendo co denti, e al Ciel riuolto;
Contro a Dio minacciò, superbo, & empio:
A l'impeto fedel resiste alquanto:
Poi nel Fiume si getta, oppresso, e franto.

LXXVII.

Mille il seguon da dietro, e sassi, e dardi
Fin che da la Città non fatto è lunge;
Tra l'ode poi s'arresta, e ch'altri il guardi
Fuggitiuo, di rabbia, il cor si punge.
Parte, & hor nuota, & hor cãmina, e tardi
Ou'era il Campo, à la sua tenda giunge.
Perche per vie non conte afflitto, e stanco
Per obliquo sentier, vi trasse il fianco.

LXXVIII.

Hor mentre à varie stragi intenti sono
I Toscani furori entro le mura,
Di Trombe, e di Tamburi il nuouo suono
S'ode, e'l grido fedel, che gli assicura.
Veggon posto l'assalto in abbandono,
E contro al reo Pagan Guerra più dura.
Esce Cosmo in quel punto, e come strale
Co' suoi Guerrier gl'assalitori assale.

LXXXI.

Sù le turbe confuse, e già disperse
D'improuiso terror colte, e stordite
Giunto il Tosco valor, ne' seni immerse
Le balenanti Spade al Ciel gradite:
Cosmo di tronchi busti il suol conuerse
Ou'eran l'armi à maggior pugna ardite.
Grandinar sembra i colpi, e come lampo
I petti fulminar per tutto il Campo.

XXC.

Nè con vanto minor Lorenzo altroue
I nemici del Ciel fuga, e funesta;
Piaghe diluuia la sua destra, e moue
Come turbo crudel fiera tempesta:
Il primo, che sentì l'eccelse proue
Fù Sadinalfo, à cui partio la Testa:
Nè gli valse il Cimier, ch'esperto, e raro
Fabro temprò di triplicato acciaro.

XXCI.

Secondo fusti tù, ch'à lui riuolto
Mostrar la fronte al suo valor tentasti,
O Remigir: ma del superbo, e stolto
Osar, non molto andò, che'l fio pagasti,
Mentre squarciato il sen, ferito il volto
Moribondo l'arcion tosto lasciasti,
E l'Alma à Dio rubella. al suol caduto,
E pesto dal Destrier, mandasti à Pluto.

XXCII.

Il terzo fù Guarnaldo, il quarto Armico,
L'vn trafitto la gola, e l'altro il petto
Ferì Nolfo, e cadea, ma caro Amico
A l'aita fù pronto, e'l tenne stretto:
Ma che giouò s'entrambi in quell'intrico
Mandò in vn colpo à l'Infernal ricetto,
Come fè di Gelindo, e di Guasparto
Sù la riua del Ren nati in vn parto.

XXCIII.

Sì cader molti, e molti; e lungo fia
Narrar di tutti il numero fatale:
Tra gl'altri vn fu, che dubitando in pria
S'egli Eroe sia Celeste, ò pur mortale,
Vuol farne proua, e mentre altrui ferìa,
Quegli dà dietro à lui vibra lo strale;
Se n'auuede l inuitto; il segue, e'l giunge
E da gli homeri il capo à lui disgiunge.

XXCIV.

Lo stuol de' Toschi, e de' Latin garreggia,
E l'vno à l'altro di valor non cede;
Trema la Terra, e'l sãgue hostile ondeggia:
Oue questo, oue quello affretta il piede.
Seruilio così graue i rei danneggia;
Che i suoi maggiori, e se medesmo eccede:
E con l'esempio lor, funesta, e fiera
A' danni de' Pagan corre ogni schiera.

XXCV.

Tra cui d'ardire, e di valor sourano
Più d'ogn'altro l'Astalli altero splende;
Oue ruota l'acciar l'inuitta mano,
I Guerrier più famosi al suol distende.
Ancide il reó Grasmondo, e'l suo Germano,
Che diegli aita, e mentre ardito imprende
La vendetta di lor, l'alto Nipote,
Con graue colpo da l'arcion lo scote.

XXCVI.

Lo stuol Partenopeo, che sù i destrieri
Da' danni del Veseuo intatto vscìo
Dal Caracciol guidato, e co' Guerrieri
Che dal Tebro partir, frà via s'vnìo;
Sparge di Sangue hostil tutt'i sentieri
Oue strada frà l'armi ampia s'aprìo:
Ma'l Duce ogn'altro eccede, e seco à gara
Pugna il Sanseuerino, e'l prò Gueuara.

XXCVII.

Radagasio, che pria da soura vn'erta
Mirò l'assalto, che battea le mura;
E de l'alta Città ruina certa,
E palma si promise anco sicura:
Scortosi in mezzo de la pugna aperta,
Da così graue oppresso, e rea suentura
Snuda la Spada, e ne la gran battaglia
Tra le piaghe, e le morti anch'ei si scaglia.

XXCVIII.

Atroce, e forsennato, ouunque arriua
De gl'esterminij suoi, vestigi lassa;
Chi di salute, e chi di speme priua
A molti il viso, à molti il sen trapassa;
Vede Cosimo, che larga a' danni appriua;
La strada con l'acciar, che l tutto passa,
Contro gli corre, e grida: O tù che tante
Stragi fai di chi fugge egro, e tremante?

XXCIX.

Lascia homai di turbar volgo fugace,
Che stanco di ferir langue, e pauenta;
Volgi la fronte à me, se non ti spiace.
Incontrar destra, che timor non senta;
Così disse il superbo, e nel Torace
Con formidabil man l'hasta gli auuenta;
Il crudo brando vibra, e lui percote
Sù l'aurato cimier quanto più puote.

XC.

Quegli, ch'altrui seguia, sentì la forza,
Che strana parue, & à null'altra eguale;
Con nuouo sdegno il vigor suo rinforza,
E'l feritor con fiera punta assale.
Fugge il colpo lo Scita, e'l braccio sforza
Contra il Tirreno Eroe ma non preuale:
Che destro si schermisce, e'l sen gli fera
Doue la piaga hauea non chiusa ancora.

XCI.

Freme l'empio di sdegno, e sul Toscano
Cento fulmina in vn percosse horrende;
Quei le ripara, e con inuitta mano
Per ogn'vna, che n'hà, molte ne rende:
Mentre forte il Fedel, fiero il Pagano,
O si fà schermo, ò'l suo nemico offende:
Da le turbe diuisi ad incontrarsi
Indarno corron poi nel Campo sparsi.

XCII.

Ma con l'ardir, col brando, anzi col volto
Il Christiano valor gli empij atterrisce;
E già per tutto in varie stragi inuolto
Lo stuol rubello à Dio, cade, e languisce;
E chi spento non giace, in fuga è volto,
Nè pugna più, nè far difesa ardisce;
Gia segue il vincitor confusi, e sparti
Gl'inimici Guerrier per mille parti.

XCIII.

Radagasio, c'homai scorge la sorte
Con guardi verso lui poco felici,
Vsa ogn'arte, onde i suoi freni, e conforte
La faccia à riuoltar verso i nemici:
Doue, grida, fuggite; entro à quai porte
Pensate ricourar folli, infelici?
E d'onde voi, se non da l'opre vsate
Scampo, ò luogo sicuro vnqua sperate?

Ma

XCIV.

Ma come Lepre, ò Ceruo, à cui di cani
Sien più schiere da tergo a seguir pronte,
Sì fuggon tratti i Goti, e de' Christiani
Più non osan mirar l'ardita fronte;
Nè 'l corso frenar mai, fin che da' piani
Giunti non furo oue più s'alza il monte:
E da le terga lacerate, e guaste
Sorgean Fonti di Sangue, e Selua d'haste.

XCV.

L'alta Guerriera intanto ouunque vede
Auanzarsi il Fedel, fà salda faccia;
E volta spesso a' suoi, ch'in fuga il piede
Rapidi sospingean, grida, e minaccia;
Nè solo à valor tanto ella non cede,
Ma pugna inuitta, e fà ch'estinto giaccia
Chi là s'appressa, oue la man famosa,
Noua Pantasilea, moue orgogliosa.

XCVI.

A Pier la manca, & à Rinier la destra
Tronca, perche ambedue le mosser guerra:
Vuol piagarla Vittorio, ella più destra
Lui cō grand'vrto e'l suo destriero atterra:
La fere il Pignanelli, ella s'adestra,
E'l ferro al sen gl'immerge, e'l cor disserra:
Viene astretta à ritrarsi, e vibra vn dardo
Da tergo, e dietro à sè coglie Auerardo.

XCVII.

Sismondo al fin tra via scorge abbattuto
Da due Toschi, e da speme homai disgiūto,
Che ridotto era à tal, che già caduto
Sarebbe in breue, & à l'estremo giunto.
Corse ella generosa à dargli aiuto,
E'l garzon liberò quasi in vn punto;
L'vno ancise, e lasciò non lieue stroppio
Nè l'altro, che'l copria torace doppio.

XCVIII.

Ardea di lei Sismondo, & alcun segno
Visto ancor non hauea d'esser gradito;
Anzi col suo seruir souente à sdegno:
Fù preso, e l'amor suo spesso schernito.
Poi ch'al rischio fù tolto, e fatto degno
D'hauer difesa dal suo brando ardito;
Fuor del periglio al fin così felice
Per doppia gioia à lei s'inchina, e dice.

XCIX.

T'amai nobil Guerriera, hora t'adoro
Quasi Nume, onde à me scende ogni bene;
Vissi da' tuoi begl'occhi, hor s'io non moro
Tutto è mercè, che da tua man mi viene:
Gli Spirti, che da sè dati mi foro,
Con cui le membra mie l'alma sostiene,
A tuo prò spargerolli oue ti sia
D'huopo de l'opra, e de la vita mia.

C.

Il disperato Rè, poi c'hebbe sparse
Trà' Caualier di Dio mille ferute;
E col ferro crudel douunque apparse,
O portò strage, ò tolse ogni salute:
Dietro la fuga altrui cerca ritrarse,
Mancando speme in lui, ma non virtute;
Fugge sì, ma non teme, e doue spesso
Più mira il Popol suo, si tragge anch'esso.

CI.

Stanco, & addolorato, i'l sen trafitto;
Di sudor largo, anzi di Sangue asperso;
Ma più da sdegno, & onta il core afflitto,
Che'l suo Campo scorgea rotto, e disperso:
Smonta, in letto si stende, e derelitto
D'ogni sperāza, e'n graue rabbia immerso,
Freme, si rode, e morde, e'n cruda faccia
Le sue schiere, il nemico, e'l Ciel minaccia.

CII.

Cosmo, ch'estinta scorge ogni tenzone,
E sì grand'hoste in varij colli accolta,
E che'l Sol, chiusa à noi l'aurea magione
Ver l'Esperie maremme il Carro volta:
A la dorata spoglia homai ripone
L'inuitta Spada, e' suoi chiama à raccolta;
E lieto tra le Schiere, e trionfante
Verso l'alta Città muoue le piante.

Il fine del Canto Decimoquarto.

CAN-

CANTO DECIMO QVINTO

ARGOMENTO.

Dolce ristoro à l'amorose pene
In mirar il suo ben prende Rosmonda:
L'alta Guerriera à la Città se'n viene,
Che d'Arno infiora l'vna, e l'altra sponda:
Ferma la tregua, e quanto brama ottiene
Da Cosmo, che ne'doni ancora abonda;
Parte dal Campo Radagasio, e doue
Falsa Sibilla alberga, i passi moue.

I.

Ndomabil furor. d'insano affetto,
Che incrudelisci più, quando più ridi;
Basilisco gentil di morte infetto,
Ch'auueleni oue nasci, oue t'annidi;
Tiranno lusinghier, che col diletto
Tormenti i cor, non dilettando ancidi;
E con vn van desio di duol giocondo
L'alme soggioghi, e tiranneggi il mondo.

II.

Furia maggior d'Auerno, onde il sereno
De l'humana ragion si turba, e sface;
Tù la mente imperuersi, infiammi il seno,
E l'alma di virtù priui, e di pace.
Torna à gli Abissi, e'l crudo tuo veleno
Contra quell'odio eterno arma, e la face;
Ardi, e struggi quegli empi, à cui sì grato
Idolo fusti vn tempo, e Dio pregiato.

III.

L'ira de' morsi tuoi Rosmonda in parte
Sente, ch'al suo martir posa non troua,
Che d'eccelso palagio in nobil parte
Sù gli ostri accolta sia, poco le gioua:
Nè perche del suo vago ella in disparte
Non dimori tal'hor, conforto proua;
Ch'indi viè più s'accende, e non ardisce
Scoprir l'acceso stral, che la ferisce.

Mostrò

IV.

Mostrò ben varij segni, hor ne' colori,
Che cangiaua nel viso, hor ne' sospiri;
Ed in quei pronti, e non richiesti humori,
Che discendean da' luminosi giri.
Scerner quindi poteansi i viui ardori,
Ch'infiammauan d'amor tutti i desiri,
E'l Giouane gentil mirolla, e forse
Come esperto in amor, di ciò s'accorse.

V.

Pur quei caldi dolor, quei larghi pianti
A l'esser prigioniera egli recaua,
E con parole di pietà stillanti
Consolar le sue noie anco cercaua:
Ma non tanti addolcia pietoso, quanti
Dolorosi sospir vago destaua;
Che'l suo dolce parlar l'era egualmente
Di conforto, e d'Amor fabro possente.

VI.

Solea Lorenzo in quell'albergo istesso,
Che per lei s'appreſtò, far pria soggiorno;
Quindi frà mille pregi in marmo espresso
Di lui vi scorse il Simulacro adorno.
Quà ricorre souente afflitta, e spesso
De le lagrime sue lo bagna intorno;
E'n sì dogliosi accenti anco tal'hora
Sfoga l'alto martir, che l'alma accora.

VII.

Simulacro gentil del bel sembiante,
Da cui la fiamma vscio, che m'arse il core;
Oh quanto è più di te vago, e spirante
Quel che dẽtro al mio seno impresse Amore!
Pur così freddo marmo, à l'alma amante
Sei caro, e nouo ancor le spargi ardore;
E fatto à gli occhi miei soaue oggetto,
Tra le lagrime lor, mesci il diletto.

VIII.

Ti bacio: oh qual conforto al core infondi
Del bell'Idolo mio cara sembianza!
Così mentre la gioia, e'l duol confondi,
Dessi di goder lui qualche speranza;
Come il piãto, ch'io spargo, onde tù abondi,
M'e dolce sì, ch'ogni contento auanza;
Consolando con lui la strana sorte
Di quel martir, che mi condanna à morte.

IX.

In vece de l'ardor, che'n sen mi sparse
Di sua fronte serena il doppio lume;
Prendi questo, che'n te corre à versarse,
Qual da due fonti, inessiccabil fiume.
L'incendio, ch'io beuei, quando m'apparse
Amor negli occhi suoi fuor del costume,
Non t'offro io nò, che quindi acceso, e tutto
Potresti in vn momento esser distrutto.

X.

Così nell'infelice in varie pene
S'auanza ogn'hor l'innamorata cura;
Nè può conforto mai, nè può mai spene
Di refrigerio hauer la sua sventura;
Cresce il mal, s'hà presẽte ella il suo bene,
Come nell'esca suol vorace arsura;
Et oh quanto più fier, quanto più strano
Lo strazio in lei diuien, s'egli è lontano!

XI.

Come Amor, tutto in contro à lei conuerso,
Le detta vn Dì, l'amica Maga appella:
Era costei sù'l carro à l'hor, che verso
Fiorenza mosse, e fu cattiua anch'ella.
Vedi ben, disse à lei, quanto diuerso
Effetto oprò la micidial mia stella
Di quel, che tù già promettesti, e quanto
Vaglia in darmi ristoro, arte d'incanto.

XII.

Te non accuso, e'l tuo sauer non danno:
Sò ben, che crudo à me s'oppone il Fato;
Ei le speranze mie volge in affanno,
Per lunga vsanza incontro à me sdegnato:
Ma tentiam se mi gioui vsar l'inganno,
E quel sentier a' miei martir drizzato
Seguendo, io giunger possa oue al tormento
Troui conforto al men, se non contento.

XIII.

Già che non nega il Ciel, ch'io prigioniera
Proui alcun refrigerio al mio martire,
E fuor di tal prigione il cor dispera
Fuggir più lungo spazio il suo morire;
Sè'l valor de' tuoi carmi ardisce, ò spera
Far, che sotto al mio duol l'alma respire,
Opra, ch'indi io non parta, e più non torni
A la pena immortal de' miei soggiorni.

Non

XIV.

Non dei, quella rispose, ogni speranza
Così tosto spogliar di miglior sorte;
Se tutta impiegherò la mia possanza,
Vedrai, se'l vago tuo sarà sì forte.
Nò, nò, disse colei, quel, che m'auanza
Di questa, ahi vita nò, ma vera morte,
Quì trarrollo contenta; il bel Guerriero.
Come potrò mirando, altro non spero.

XV.

E tù se m'ami, il mio voler seconda
Cara amica, e fedel, quanto più puoi;
Doue ò più degna stanza, ò più gioconda
Sortir mai, nè sperar possiamo noi?
Torna à te stessa, e reggi, ò mia Rosmonda,
Con più maturo senno i desir tuoi,
Soggiunge à l'hor la Maga, eccelsi Regni
Radagasio, t'appresta, e tù gli sdegni?

XVI.

Chi serue Amore, i Regni altrui non cura,
Nè vagliono appo lui scettri, e corone;
Tù quel, ch'io bramo, s'hai pietà, procura,
Nè chieder senno, oue non è ragione.
Così dice l'afflitta, e lei, ch'è dura,
Con preghi, e pianti à desir suoi dispone;
Vinta cede la Maga, e incanti troua
Perche dal caro albergo il piè non moua.

XVII.

Mormora nuoui carmi, e'n altri modi
I Numi d'Acheronte inuoca à l'opra;
E con quei fabri de le Stigie frodi
Ogni preghiera, ogni scongiuro adopra.
Volta à Rosmonda al fin: Regina hor odi,
Le dice, Auerno, e'l Ciel posto hò sossopra:
Quindi non partirai pria, che si scioglia
Il tuo frale, e del cor s'empia ogni voglia.

XVIII.

Ma Doralda gentil, che non minore
Pena sentia da l'Idol suo lontana;
Lui, che'n laccio d'amor l'hà stretto il core,
Discior desia da la Città Christiana.
De'Tirreni l'ardir vede, e'l valore,
Ch'ogni possanza hostil render può vana:
Tregua consigliar tenta; e doue lasso
Giace, e sdegnato il Rè, drizza il passo.

XIX.

Inuitto Rè, gli dice ancorche lieue
La perdita non è, per cui siam mesti,
Sì non ti dee turbar, che Marte in breue
Varia gli euenti suoi lieti, ò molesti.
E tal non è, che tema à noi s'aggreue,
O' sicuro il nemico in tutto resti;
Trouerai la vittoria esser trà noi,
Se i danni loro agguagli à'danni tuoi.

XX.

Se gli numeri ben, vedrai, ch'appena
Paragon vi sarà da l'vno al mille;
Ch'à par del sangue hostil, d'ond'hai tù piena
L'Italia, in van porrai le nostre stille.
L'ira dunque, e l'angoscia homai raffrena,
Ch'à le stragi Christiane arda, e sfauille
Quando stagion verrà, che ricompense
Ogni piaga di noi, con morti immense.

XXI.

Tempo opportun fia più, se col nemico
Honesta si conclude, & vtil tregua,
Ch'indi la libertà del forte Errico,
E de l'alta Regina anco ne segua
Stuol di degni prigioni, n'Toschi amico
E quì, che forse la domanda adegua;
Io v'andrò se t'aggrada: il mio tentare
Nuocer non può, se non potrà giouare.

XXII.

Opportuna pur troppo ella saria
A' disagi sofferti, à' tuoi disegni,
E'l Campo alquanto riposar dourìa,
Ben di ristoro i danni suoi son degni.
Intanto à nostro prò giunger potrìa
Lo stuol, che corre à noi d'armati legni.
Ch'Alarico n'inuia. Sì dice, e pende
Dal Regio volto, onde risposta attende.

XXIII.

Ma sì'l petto del Rè l'ira saetta,
Che di nuouo furor s'arma repente;
Colei tante ragioni al cor gli detta,
Che'l persuade sì, ch'omai consente:
Non dee, rispose poi, fuor che vendetta
Chiedere, e guerra, chi timor non sente:
Pur se tregua tù vuoi, vanne, e à tuo senno
Forma le leggi sue, com'esser denno.

Sì

XXIV.

Sì Radagasio parla, & ecco intanto
Ermanarico giunge, e'l tutto approua;
Ermanarico, il cui giudicio è tanto,
Che trà barbare schiere vgual non troua.
L'alta Guerriera à l'hor purpureo manto
Veste, cui Perle, & Or fan ricco a proua,
D'aurato, e fino acciar trà mille eletto
Soura l'ostro del seno armando il petto.

XXV.

Elmo gemmato in sù la testa accolto
Il tesoro del crin vago premea,
Che parte al collo in puro argento auuolto;
Parte al viso d'intorno errar parea:
Ricco d'alte bellezze il nobil volto
Trà le gemme, e trà gli or chiaro splendea;
Qual trà suoi raggi il Sol mentre de' lampi
Largo sparge la sù gli eterei campi.

XXVI.

Tosto nobil s'appresta, e bel Destriero,
Stirpe gentil di generoso armento;
Lungo hà'l crin, curuo il collo, il capo altero,
Batte il suol, morde il freno, e sfida'l vẽto,
Riluce il manto in lui trà bianco, e nero,
Ma ricco il copre barbaro ornamento,
Il cui raro lauor trà margarite
Soura l'oro spargea gemme infinite.

XXVII.

Lieta ascende il destrier, di pompe adorno,
Che vibra a' rai del Sol più chiari raggi;
Sei Citaredi, e sei sonan d'intorno,
E cento le assistean scudieri, e paggi;
Due, cui pendea dal tergo aurato corno,
Di pacifico affar lieti Messaggi
In quel punto mandò, che desser pria
Nuoua à Cosmo di lei, ch'homai s'inuia.

XXVIII.

Destan lo sprone i Messaggier mandati,
E ver l'alta Città ratti se'n vanno,
E risonar di strepitosi fiati
Il sereno del Ciel souente fanno:
Odon l'accento, e due quasi arriuati
Veggon ques, che sù'l muro à guardia stãno;
Corre la voce a Cosmo, e'n lieti volti
Com'è'l cenno di lui, son tutti accolti.

XXIX.

Giunser dinanzi al Duce, e s'vdìo come
Doralda Ambasciatrice indi venìa:
Conosciuta al sembiante, e chiara al nome
Splendea l'alta Guerriera ouunque gìa.
E Lorenzo il sà ben, che l'aurree chiome
E'l volto vide, oue beltà fiorìa;
E da la sua vaghezza, e dal valore
Vscì fiamma d'amor, che gli arse il core.

XXX.

Al rincontro di lei manda i più degni
Cosmo, per che s'honori al par del merto:
Va trà primi il german, che'n varij segni
L'amor, che l'inuaghì dispiega aperto;
Doue prescriue i termini condegni
Il saggio Pier nell'honoranze esperto,
Lorenzo vsò le cirimonie prime,
E la condusse à la magion sublime.

XXXI.

Sù la porta maggior de l'alta Reggia
Trà mille Caualier Cosmo l'accoglie:
Saglion poi doue l'vna, e l'altra seggia
Aurea splendea trà le più degne soglie:
Assiston Duci, in cui d'amor fiammeggia
Il guardo, e già d'vdirla ardon le voglie;
Mirò quella in ciascuno, e poscia fisse
Nel maggior Duce i lumi, e così disse.

XXXII.

Se fù chi mosso mai d'alta fidanza,
A nemico gentil drizzasse il piede;
Son io, cui spinge à te salda speranza
D'impetrar da tua man larga mercede:
Nè farai tù fuor de la propria vsanza
La mia speme appaggando, e la mia fede,
Mentre tal'è'l tuo stil, come m'affida
La Fama, che di te sì nobil grida.

XXXIII.

Chieggio, e meco menar sicura io spero
Rosmonda afflitta, Errico il sen piagato;
E renderassi a te stuolo guerriero
D'inuitto cor, nelle vittorie vsato:
Pace offrir non poss io, ch'osta l'impero (sto,
Del Dio, ch'à guerra hà'l cãpo nostro arma-
Nume sourasta a noi, che'n guise horrende
A correr contra Roma ogn'hor n'accende.

S Questi

XXXIV.

Questi di là ne trasse, oue tant'anni
Goder gl'Aui di noi pace sicura,
A soffrir de la Guerra i graui affanni,
E la vita, e l'honor porre à ventura;
E sol per vendicar l'ingiurie, e' danni,
Che sentir nostri Dei trà vostre mura,
Oue de' Numi lor con fieri esempi
Si profanar gl'Altari, arsero i Tempi.

XXXV.

Se merta scusa mai, chi di pietade
A danneggiare altrui sospinto viene,
Ancor frà sdegni, e frà nemiche spade
A noi scusa negar non si conuiene;
Non cerco se giustizia, ò se bontade
Più la tua legge, che la mia sostiene;
Basta sol, ch'a la guerra honesto zelo
Ne desti, & à pugnar n'astringa il Cielo.

XXXVI.

Poi che non lice à noi d'offrir la pace,
Che guerreggiar n'è forza, el Nume il vieta;
Vaglia la tregua al men; s'à te non spiace
Qualche tempo trà noi sia l'ira queta.
Fusse lecito pur, come ne piace
A' rischi nostri, a danni altrui por meta,
E pronti ritornar doue gioconde
Crescon diletti à noi, le natie sponde

XXXVII.

Mentre così dicea la saggia, e bella,
E di Marte, e d'Amor guerriera inuitta
In più d'vn seno à le sue voglie ancella
Fatta hauea l'alma, da beltà trafitta;
E l Mediceo garzon, che pria di quella
Tenea l'alta sembianza al cor descritta,
Nel volto suo s'affisa auido, e pende
Da lei, che dolce parla, e dolce splende.

XXXVIII.

Donna, Cosmo rispose, al cui valore
Cede maschia virtude, ancor che grande,
Saggia i danni ch'apporta empio furore
Scusi, & esponi à noi larghe domande;
Quella scusa, che merta insano errore,
Che tanti soura i giusti incendi spande,
Quãto conuiensi ammetto, e quanto parmi
Che sì debba al furor de le vostr'Armi.

XXXIX.

S'ingiustizia non fu, che sì possente
Essercito adunò per farne guerra,
Qual vsar può ragion la Gota gente
Sù la remota à voi latina terra?
S'Italia al vero Dio volge la mente,
Et à gl'Idoli vostri i Tempi atterra;
Fà ciò che dee, mentr'al Monarca eterno
Rende l'honor, che s'vsurpò l'Inferno.

XL.

Quel, che tù Nume estimi, & à le nostre
Stragi v'infiamma ogn'hor cõ furor suoi,
Spirto è crudel de le tartaree chiostre,
Che pria l'Italia, & adorate hor voi:
Per far preda crudel de l'Alme vostre
Miseri, il Falso, il Reo vi spinge à noi;
Ch'essercito non mai per guerra accinto
L'Alpi varcò, che non restasse estinto.

XLI.

Se speri in mè, ch'appelli hor tuo nemico,
Si fuor del merto le mie lodi ergendo;
Sia tua bontade, ò mio costume antico,
Tua fidanza gentile à grado io prendo.
Haurai forse Rosmonda, e'l forte Errico
Che ferito già presi, hor sano il rendo.
S'altro brami da noi, pur che in mè sia
La possanza di darlo, à te si dia.

XLII.

Quãto à la tregua, e quãto à quel ch'esponi
Che'l non poter far guerra à voi sia chiuso,
O vani error sian questi, ò sian ragioni,
Questo io non cerco, e l'altra io non recuso.
S'à voi piace la tregua, à me preponi
Giuste condizion, sì come è l'vso,
Che sian dà me serbate, e'n queste mura
Dormir la gente tua potrà sicura.

XLIII.

Così con volto maestoso, e pio
Disse il gran Cosmo à la gentil Guerriera,
Poi che l'alta risposta intenta vdio
Colei nobil s'inchina, e'l tutto spera.
Quegli intanto i più saggi, e' Duci vnio
Che più degni splendean per ogni schiera,
Tratto poscia in disparte il lor consiglio
Chiede quãto à Rosmonda, e al regio figlio.

Abel

XLIV.

A bel diporto intanto in nobil loggia
Conducendo Doralda altri se'n giro;
Soura cento colonne alta s'appoggia,
Ch'aurei pregi, e lauor saggi arricchiro.
Di chiaro marmo in ammirabil foggia
Cento statue splendean per l'ampio giro;
E spirar si scorgea per ogni intorno
D'animate pitture il muro adorno.

XLV.

A memoria immortal frà quei colori
Gli Eroi viuean, ch'oblio coprir non suole.
Quì la gloria de' tuoi frà gl'altri honori,
Fernando, ardea, qual frà le stelle il Sole!
Perseo d'onde han principio i tuoi maggiori
Si scorgea primo, e poi sua nobil prole,
Qui l'arman cari Numi, iui il destriero
Per l'aereo sospinge alto sentiero.

XLVI.

A le Gorgoni ree guerra funesta
Inuitto muoue, e le soggioga al fine,
Sì ch'a la più crudel troncha la testa,
Che d'angui, e di ceraste ha folto il crine;
Nè qui di gloria il chiaro volo arresta,
Drizzando i vanni al Mauritan confine;
Doue cò'l Meduseo strano sembiante
In monte trasformò l'immenso Atlante.

XLVII.

Passa à l'Orto souran, che ricco, e vago
D'aurati frutti ogni stagion fu carco;
Brama cinto d'ardir l'horribil Drago
Spegner, ch'à passi altrui cõtende il varco:
In fuga il pose, e di quei pomi vago
Di cui l'aureo giardin fu pria sì parco,
I più belli ne scelse, alteri pregi,
Che insegna esser doucan de' Toschi Regi.

XLVIII.

Mentre s'apre per l'etra indi il cammino
Vergin rimira in duri lacci stretta,
Frena l'ali al destrier, che'l pelegrino
Volto, ad Amore, & à Pietà l'alletta;
Ma formidabil poi Mostro marino
Scorge, che'l corso à diuorarla affretta;
S'arma incontro, e'l trafigge, e de la morte
Fà libera la donna, e sua consorte.

IL.

Seco il Sentiero in ver le greche arene
Drizza là, v'è reggea l'Auo materno,
Ch'uccide à caso, e de l'antica Atene,
Come il Ciel destinò, prende'l gouerno.
Le Muse accolse, e quelle piagge amene
Fè quindi risonar con vanto eterno;
Fin che i Nipoti suoi d'Arno à le riue
Non traportar le merauigli Argiue.

L.

Quì de Posteri illustri assisi in Trono
Ordin lungo seguia tra chiare imprese;
Quel Cosmo estremo splẽde, il saggio, il buonõ
Che del Mondo, e del Ciel cotanto intese,
Passa questi in Etruria, e quiui in dono
Ottien lungo la Sieue ampio paese:
Trapianta il ceppo suo, ch'hoggi sì grande
Carchi d'eterne glorie i rami spande.

LI.

Intanto Cosmo stabilito hauea
Che i Prigioni richiesti al Rè sien dati,
Per non turbar la tregua, onde potea
La vittoria sperar de suoi Soldati.
Mentre molti soccorsi egli attendea
Di legni, e di guerrier da varij lati;
Oltre che mille inuitte alme Tirrene
Tra' suoi ristrette il Barbaro ritiene.

LII.

Così stimò tra gl'altri il saggio, e degno
Accuzio, che appò tutti in pregio è tanto;
Ei nel merto Legal giunto era à segno
Che suonaua nel mondo il suo grã vanto:
Nè ciò che detto hauea sì raro ingegno
Fù tardi ad approuar Zenobio il Santo:
Ch'aggiũse ãco, e prouò quãto vn Cristiano
Più vaglia d'ogni Prence, e Rè pagano.

LIII.

Poiche Doralda il guardo volse, e'l piede
Di stupor colma à mille pregi intorno,
E'l Palagio ammirò, di cui non vede
Merauiglia maggior l'occhio del giorno:
Così d'arte ammirando, e nobil sede
Di Statue, di Pitture, e d'oro adorno:
A Cosmo riede, che con dir cortese
L'accoglie, e dona à lei quanto ella chiese.

LIV.

Lieta s'inchina la Guerriera, e rende
Al Real donator grazie infinite;
Di mandar i prigion la cura prende,
E de la tregua son le leggi ordite.
Che se l'alto splendor, che'l giorno accende
Le Campagne del Ciel d'oro arricchite
Non hà con venti giri, ardir non osi
Di turbar d'ambedue gli alti riposi.

LV.

Superba intanto, e sontuosa mensa
Ne la Sala maggior, s'era apprestata;
Di quanto mai più raro il suol dispensa,
O guizza, ò vola, à merauiglia ornata.
Quì venner poscia i Duci, e schiera immẽ(sa
Di Caualier, di paggi; acqua odorata
A versar sù le mani altri s'impiega,
Altri i candidi lini intorno spiega.

LVI.

Quìci Errico, indi Cosmo, e'l suo Germano,
Molti Duci da l'vna, e l'altra sponda.
Ou'è'l più degno luogo, e'l più sourano
La Guerriera gentil siede, e Rosmonda:
Stan cento intorno, e questa, e quella mano
Nuoua sempre ministra esca gioconda,
E fan brillar de' preziosi vini
Trà bei cristalli i liquidi rubini

LVII.

Dolce armonia da tese aurate corde
Musici esperti in vario stil destaro;
E con diuerse guise à lei concorde
Sei Flauti, e sei la melodia tempraro:
A l'ammirabil suon non fù discorde
Il canto, che due Chori à proua alzaro;
Trà cui sola tal hor voce s'vdìa,
Che retta l'Alme di diletti ordìa.

LVIII.

Così felice à più dolcezze intento
Goder per mille vie potea ciascuno,
E con pregiati cibi in vn momento
Sciorre à gl' auidi cor vario digiuno.
Ma qual sia l'esca vil, rozzo il concento;
A più caro piacer volto è ciascuno;
Ch'oue beltà gentil d'Amor la face
Accende da vicino, altro non piace.

LIX.

Nel suo Tirren Rosmonda il guardo hà fiso;
Quindi lieta si pasce, altro non cura;
De la bella Doralda arde conquiso
Quegli, e prende da lei nobil pastura;
Questa Errico sol mira; entro quel viso
Tutti i cibi d'Amor troua, ò figura;
Come il regio garzon, ch'altro non ama
Che la Regina, in lei queta ogni brama.

LX.

Del volto amato il lume almo, e sereno
Del proprio amante il guardo à se trahea,
E nel foco amoroso accolto in seno
Qual farfalla d'Amor ciascuno ardea;
E da la fiamma sua dolce veleno
Mentre l'acceso cor lieto beuea,
In estasi d'Amor l'alma rapita,
Nel caro oggetto suo godea la vita.

LXI.

Dier fine al gran conuito, e tolti foro
I sontuosi auanzi, e bianchi lini,
E porpora restò contesta d'oro
Sù gl'auori à coprir pregi più fini:
Tornò de'Caualier l'eccelso choro
Onda à versar da'vasi oltramarini,
Dopò d'atti cortesi eccelsa gara,
La partenza di lor già si prepara.

LXII.

Dona Cosmo à Rosmonda vn Carro aurato
Sparso di varie Perle, e di Zaffiri;
Nel cui sourano Ciel di gemme ornato
I pianeti moueansi in varij giri.
Splendea da destra il Sol, ch'al manco lato
Par la Germana sua vagheggi, e miri,
E con rai di Diamanti, à lei d'intorno,
L'vno colmi di luce, e l'altro corno.

LXIII.

Sei Caualle il trahean, d'alti, e felici
Natali, in vista generose, ardenti;
Sparsi di stami d'or da le ceruici
Curui, i crini pendean lunghi, e splendenti;
Lieui al corso così, che genitrici
Di lor l'Aure diresti, e padri i venti:
Fregiate in guisa tal, che sì non suole
I destrier de l'Aurora ornare il Sole.

Nobil

LXIV.

Nobil diede à Doralda, e ricca spada;
Ongi stima, e valor vincon suoi pregi;
La portò già da la natia contrada
Cosmo, trà gli altri suoi tesori egregi:
Nella pompa maggior, che si an più rada
Quindi ornarsi solean gli Attici Regi;
Graue l'elza è ci gemme, e và trà loro
Con intaglio gentil serpendo l oro.

LXV.

Destrier, ch'à gara ornar Natura, & Arte,
Il real Giouinetto in dono ottiene;
Lieue in alto s'inalza, e'n ogni parte,
Sublime si riuolge, e si sostiene.
Ratto hor empie la volta, & hor la parte,
E'n vn punto si lancia, e si rattiene;
Salta à misura, e come il suon richiede
Si libra, e moue in aria a' balli il piede.

LXVI.

Preziosó, e bel fren, che non hà paro,
La superba reggea bocca spumante,
E fuor del morso, luminoso, e chiaro
Quinci, e quindi sporgea doppio Diamãte:
L'aurea Sella arricchia sublime, e raro
Lauor di Perle, e di Rubin fiammante;
E'n nobil pompa in sù la testa altera
Ricca piuma sorgea candida, e nera.

LXVII.

Ma già prendon congedo, e grazie, e lodi
Ciascun riuolge al donator Toscano;
Eccelsi Duci, e Caualier più prodi
Seguon con regio honor lo stuol pagano.
Oh con quanti sospiri, oh con quai modi
La dolente Regina il cor non sano
Scopre nel suo partir pria ch'abbandone
La volontaria sua dolce prigione.

LXVIII.

Da che Doralda scorse, à lei s'accrebbe
L'affanno, che nel petto ella soffria,
Ma la partenza poi così l'increbbe,
Che nulla parue il duol, che sentì pria.
Di parlar co'l suo ben virtù non hebbe,
Che la voce, ch'vscì, mancò frà via:
Sol d accesi sospire vn groppo vscìo
Dal profondo del sen, che disse, à Dio.

LXIX.

Sù'l Carro ascesa poi, fin che scouerse
L'amato albergo, oue lasciaua il core,
I lagrimosi lumi in lui conuerse,
Pascendo in quella vista il suo dolore:
Ma quando al guardo suo più non s'aperse
Il vago oggetto, onde appagossi amore,
Così con bassi, ma dogliosi accenti
Prese il duolo à sfogar de' suoi tormenti.

LXX.

A che più mi riserbi iniqua stella,
Che sì maligna il mio natal mirasti?
M'hai tolto il primo amor, mi fai rubella
A lo spirto gentil, ch'al Cielo alzasti;
A l'Omicida suo mi rendi ancella,
Nè pur tutto ver me l'odio appagasti:
Ma prigioniera ancor, mentre ch'io quiui
Mostrai goder, de la prigion mi priui.

LXXI.

Et à qual nuouo scorno, à qual martire
Maggior di quel ch'io soffro hor mi cõdãni?
Qual nodo di dolor prendi ad ordire,
Oue auuinto il mio cor pianga molti anni?
Apri il varco à quest alma, ond'ella vscire
Possa da la prigion di tanti affanni,
Se frà le crudeltà, c'hai meco vsate
Sparger sai nel mio mal qualche pietate.

LXXII.

Ma già son giunti al Rè, ch'egro, e feroce
A la vista di lor l'ira sospende;
Verso i Toschi guerrier lo sguardo atroce
Torbido, in vn frà riso, e cruccio intende.
Doralda à lui s'appressa, e'n lieta voce
Quãto hàuea gia concluso, à narrar prẽde;
Spiegò com'ella al Tosco Duce espose
L'alta dimanda, e quanto egli rispose.

LXXIII.

E che trà loro al fin tregua sia ferma
In fin che venti volte il Dì lampeggia.
Ode, e quanto ella oprò tutto rafferma
Il Duce, e de' prigion rende la greggia;
Gira nel Carro il guardo, e poscia il ferma
Nel brando, ch'à null'altro egli pareggia:
Loda il nobil Destriero, & ad Enrico
De la Città dimanda, e del nemico.

LXXIV.

Forte, riſpoſe quei, più d'ogni ſtima
Sù 'l fiume ſuo l'alta Città riſiede,
Sì ch'ageuol non fia, ch'ella s'opprima
Da le forze di noi, come altri crede:
Sua gente inuitta è sì, che forſe prima
Fia, che l'Italia tutta arda, e ſi prede,
Che reſti à l'armi Gote, al tuo deſire
Tanto valor ſoggetto, e tanto ardire.

LXXV.

Sì generoſo è 'l Duce, e così ſaggio,
Che più non può ſperar l'arte, e l'ingegno;
E magnanimo è sì, ch'à gran vantaggio
De' più famoſi Rè vince il più degno:
Negli occhi in lui di maeſtade vn raggio
Splēde, che ſembra nato al trono, al regno;
Ed è ſtupore à dir, come anco il teme
Ciaſcun de' ſuoi ſoggetti, & ama inſieme.

LXXVI.

Nè di sè parco à paleſar ſeguio
Gli eccelſi honor, che ſuo prigione ottenne;
Qual cura, mortal piaga in lui guariò,
E con quai pregi il ſuo ſplendor ſoſtenne:
Nè tacque al fin, che Teodemir morio,
Sì fu priuo di ſenſo, e poi riuenne:
Quanto diſſe, hauer viſto, e come appreſe
Il culto di quel Dio, che prima offeſe.

LXXVII.

Il Tiranno crudel queto non ode
Le ſourane virtù, che quei racconta;
Ma qual ſe biaſmo ſuo ſia l'altrui lode,
A diſpetto ſel prende, e reca ad onta:
E ſi l'aſtio, che nuouo il cor gli rode,
L'ira antica irritò, ch'al ſen gli è pronta,
Che inſiera incōtra al Ciel, ch'a' voti aſpira
Di Coſmo, e l'armi, e' ſuoi deſir non mira.

LXXVIII.

Dubbia volge al penſier l'alta promeſſa,
Che 'l Dio gli fè, ch'à guerreggiar lo ſpinſe:
Perche, dicea, sì tardi à noi s'appreſſa
L'aiuto, che sì pronto il Ciel mi finſe?
Aſpetta, ò ſia diſperſa, ò caggia oppreſſa:
L'hoſte, ch'à vendicar la ſpada cinſe
Di tanti Dei l'offeſe? ò quindi inganno
Ne trama; e' Numi ancor fede non hāno.

LXXIX.

Ciò ſeco volue imperuerſato, e brama
L'euento antiueder d'ogni battaglia;
Co' penſier ſi conſiglia; indi richiama
La Maga, che ben sà quanto in ciò vaglia.
Ratta ella giunge; e 'l Rege à lei la brama
Scopre, e quel che 'l ſuo cor preme, e traua-
Diè colei, poiche fiſo in terra il ciglio (glia;
Tenne alquanto penſoſa, vn tal conſiglio.

XXC.

Giorni, e giorni ſon già, che 'n vano attendo
Da' Numi Acherontei riſpoſta alcuna,
E pur con varij incanti il Cielo offendo,
Scolorando hora il Sole, hora la Luna,
E quanto à la cagion più 'l guardo intēdo,
Tanto più 'l ſenno, e 'l mio veder s'imbruna;
Quindi nō m'offro io nò; ma viè più preſto,
E più certo ſentier forſe t'appreſto.

XXCI.

Forbio mio Genitor, ch'Italia anch'eſſo
Corſe, e molto di lei vide, & vdio,
Tra' più graui ſtupor, che meco ſpeſſo
Parlando ſparſe, e' deſir miei nutrio,
Quel più l'alma inuaghì, c'ha 'l Ciel cōceſſo
Doue bagna l'Aſono il ſuol natio;
Oue l'alto Appennin la mole interna
Scopre, aprendo nel ſen vaſta cauerna.

XXCII.

Quindi ſi paſſa à la magion Reale,
D'incomparabil Regno eccelſa ſede;
Sacra Sibilla quì ſcettro immortale
Regge, e grazie infinite altrui concede.
Ricco d'alteri honor trono fatale
Largo ſi eſpone à chi vi tragge il piede;
Nè può mai più ſentir noia, ò martire
Sguardo, che 'n quell'oggetto vnqua ſi gire

XXCIII.

Quanti, (chi fia che 'l creda!) agi, e diletti
Scorger ponno, ò bramar penſieri, e voglie,
Tutti da largo ſen gl'infonde à' petti,
Ch'entro ſua Reggia auuēturati accoglie:
A chiari ſcettri, à grand'Imperi eletti,
S'eſcon mai fuor de l'ammirande ſoglie,
Fien queſti poi; nè ſembran più terreni,
O mortali quei pregi, onde van pieni.

Non

XXCIV.

Non è come siam noi la nobil Maga
Da spirto di là giù fatta indouina;
Somma virtù l'illustra, ond'è presaga,
E qual Nume del Ciel, tutto indouina.
Se tù Rege souran la voglia hai vaga
D'udir quanto l'Olimpo à te destina,
Là drizza il piè, che suelerà costei
Quel, ch'aprir nō potran gl'incanti miei.

XXCV.

L'vdij sù l'Istro anch'io; debil credenza
A tutto ciò prestando, il Rè risponde:
Fola stimai, che senza legge, e senza
Termin, grandezze finga alte, e gioconde:
Ma se vi credi tù, ch'alta scienza
Possedi si, che nulla à te s'asconde;
Nè dubbia anch'io la fè sospendo, ò lento
Già che tregua è fra noi, d'andar consento.

XXCVI.

Ma chi fia, che mi guidi? A tutti aperto
Forse è'l varco, onde vassi à tanto bene,
O pur conteso à molti, e duce esperto
Scorge il desir doue si bea la spene?
Soggiunge indi colei: Non lungi à l'erto
Monte, che la spelonca in grembo tiene,
Gran lago stagna, oue sarà chi mostri
Come dei penetrar negli aurei chiostri.

XXCVII.

Tacque; e'l Rè secondando il reo consiglio,
A partir s'appresto feruido, e lieto;
De l'essercito tutto al Regio figlio
Depon la cura, e gli apre ogni segreto:
E perche di sospetto, e di scompiglio
Nō si sparga ogni stuol, notturno, e cheto
Con vn guerriero, e con sicura scorta
Parte dal Campo oue'l desire il porta.

Il fine del Canto Decimoquinto.

CAN-

CANTO DECIMO SESTO

ARGOMENTO.

Cresce Arno si, come il gonfiò l'Inferno,
Ch'à Flora apporta inusitati danni:
Giunge al Lago, oue l'onde vnisce Auerno
Lo Scita, ed huom vi troua onusto d'anni:
Soura gran Mostro poi va per l'interno
D'vn'horrenda spelonca a nuoui inganni;
Passa per fiumi, e ponti, e giunge poi
Doue crede sian paghi i desir suoi.

I.

A lo Spirto Infernal, ch'à Pluto inanzi
Fatto hauea contra Flora horrenda offerta,
Vuol, che'l fiume Toscan tanto s'auanzi,
Che l'eccelsa Città resti couerta:
N'arse di brama, e si prouò pur dianzi,
Nè trouò strada al reo desire aperta;
Ma vista indi la tregua, in nouo sdegno
L'ira auualora, e vince ogni ritegno.

II.

L'alma luce del Dì gli aurei splendori
Volgea sotto Orizonti à noi nascosi;
E gia la Notte a gli affannati cori
L'aspre cure addolcia co' suoi riposi:
Quando lo Stuol, che de' notturni horrori
Si val ne' suoi consigli empi, e dannosi,
Tra l'ombre il Reo con essecrande proue
Contra l'alta Città l'assalto moue.

III.

Soura i monti, onde il fiume aiuto attende,
Perche più vaste al Mar l'onde riuolti,
Graue diluuio di procelle horrende
Versò da' nembi in vn momento accolti;
Gia per mille torrenti in giù discende;
Ecco le valli, e' campi homai sepolti
Sotto gl'immersi gorghi, & in quel mare
La Città si sublime appena appare.

Nè

IV.

Nè men pago di ciò lo Spirto atroce,
Con tempestoso piè scosso il Tirreno,
Alzò l'onde orgogliose, e ver la foce
D' Arno le riuersò di furor pieno:
Nè sol negò d' accor l' ampio, e feroce
Nuouo Nilo d' Etruria entro il suo seno,
Ma lo spinse superbo, e dietro poi
L' impeto raddoppiò de' flutti suoi.

V.

Qual se larga tal hor fiamma si mesce
Oue colma risiede alta magione,
E da' varchi, onde in parte esala, & esce,
Cinto de' furor suoi Borea s' oppone;
Più graue ētro si tragge, e' danni accresce
Quanto stretta è viè più la sua prigione;
Ogni pregio diuora, arde ogni loco,
Nè più sembra il palagio altro, che foco.

VI.

Tal da Nettunno irato, indietro spinto,
L' onde sue ritorcendo, Arno ritorna,
E con doppia possanza a' danni accinto
Contra gli honor Toscani alza le corna;
E già per ogni parte hà rotto, e vinto,
E ne' ricchi edificij homai soggiorna,
E minaccia così, che non è cima
Doue graue spauento ei non imprima.

VII.

Spiantā la Quercia, e'l Pin l'acque possenti,
E scuoton l' alte mura i flutti insani;
Quì rapiscon le greggi, iui gli armenti,
E de' Pastor gli alberghi, e de' Villani:
Oh qual pompa elle fean d'oppressi, e spenti,
Quai trionfi auuolgean di corpi humani,
Trahendo in vn con l' ondeggianti Selue
Dietro al proprio couile anco le belue!

VIII.

Di Caualier, di Fanti eccelsa schiera
Dal Ciel Pisano à dar soccorso à Flora
Generosa partissi, e già non era
A le mura di lei vicina ancora:
Quando l' onda frà via superba, e fiera
Di repente l' assal, preme, e diuora;
Ch' indi nel suol natio bagnata il ciglio
Mirò Pisa, e conobbe ogni suo figlio.

IX.

Oue Flora co'l muro i Guerrier cinse,
Che sì contra à' Pagani erser le fronti,
Con ruina maggior l' empio s' accinse
Volgendo à' danni lor ondōsi monti:
Oue aperse, oue i muri à terra spinse,
Edificij abbattè, disuelse ponti,
Roppe seco, & entrò per mille porte
Spauento horrendo, e formidabil Morte.

X.

Quei, che miseri in tetti infermi, e bassi
L' alto sonno, e l' horror tenne assorbiti,
Così come giacean stupidi, e lassi
Dal vorace ondeggiar furo inghiottiti:
Altri, che fuor del varco à fuga i passi
Spinser, tosto annegaro appena vsciti;
Questi il flutto in arena entro la soglia
Sepelisce crudel mentre gorgoglia.

XI.

Molti il vortice assorbe, e la paura
Viè più n' assale, e formidabil preme:
Ignuda soura i tetti, e sù le mura
Fugge la gente afflitta, e fuor di speme:
A' pianti, a' gridi lor quell' ombra oscura
Spauenteuole intorno vlula, e geme;
E co'l suo manto il danno altrui coprendo,
Più graue il rende, e più lo sparge horrēdo.

XII.

Vegliaua il Sommo Duce, e molto inanti,
Ch' incrudelisse il fiume, apprese i segni;
Fè cento rimbombar trombe sonanti,
Mosse contro al periglio, arte, & ingegni:
E con voti, e con preghi al Ciel volanti
Frenar d' Auerno i repentini sdegni
Cercò dolente; e la pietà sourana
La fidanza gentil non lasciò vana.

XIII.

D' assalto sì crudel battuta, e scossa
Fù tra' notturni horror la Città tutta,
Che fora in breue à la tartarea possa
Cedendo vinta, ogni magion distrutta;
Ma fu la rea tempesta appena mossa,
Che dal Ciel, sua mercede, al fin ridutta,
L' Angel, che'l Tosco Duce ottenne in cura
Sottrasse à tal furor l' afflitte mura.

XIV.

Questi lo stuol di Pluto in fuga volse;
Qual nebia al vẽto ogn' opra sua dispersa;
La procella frenò; nel mare accolse
Il fiume, e l'onda à danneggiar conuersa.
Nè di ciò sazio i nembi iui riuolse
Doue godea la gente à Christo auuersa,
E con l'ira del Ciel, ch'indi diffuse,
La speme, e l'allegrezza in lor confuse.

XV.

Preghi spargeua à Dio d'ardente Zelo
Che si gran danno al Popol suo si vieti,
Zenobio intanto; e Spirto à lui dal Cielo
Con questi detti i suoi dolor fà lieti.
Godi homai, ch'oue impenetrabil velo
Del Diuino voler chiude i decreti,
Stabil tua Città viue, e'n van s'accampa
Onda contra sue mura, ò ferro, ò vampa.

XVI.

Destra imortal fà schermo à mortal guerra,
Ch'à ruina di lei tal hora aspiri:
Confonde ella i pensier, machine atterra
Abbatte di Satan gl'empi desiri:
Perche d'eccelsi honor per lei la Terra,
E d'Anime à Dio care, i sommi giri,
S'orneran poscia; hor tanto à lei concede
D'infinita pietà nobil mercede.

XVII.

Hor dunque il cor trãquilla, e perche meglio
Tù scorga quel che'l Cielo altrui couerse,
Quì lieto volgi il guardo; e viuo speglio
Di sourano splendor tosto gli offerse.
De la serena mente il Santo veglio
In quei futuri pregi i lumi aperse,
Oue à lui disuelò luce Diuina
Quei, ch'à gli eterni beni il Ciel destina.

XVIII.

Tre di sacro splendor cinti la testa
Rimirò pria, di tant'honor ben degni;
Ch'à guidar l'Alme oue ĩmortal s'appresta
Tesor di gloria, impiegheran gl'ingegni.
Antonino, & Andrea, ch'aspra tempesta
Muoueran contr'Auerno, e'suoi disegni:
E Bernardo di pregi, e d'alti merti
Ricco, ch'illustrerà gl'antichi Vberti.

XIX.

Gualberto indi ammirò, ch'al Cielo adduce
Quanti ornò di Virtù la Valle Ombrosa;
E quei Sette, ch'ardean d'eccelsa luce
Come à seruo del Ciel non fù nascosa;
Frà cui saggio di loro, e nobil Duce
Più fea tra quegli honor mostra pomposa
Il Beato Monaldi, ei sembra in quella
Cinosura immortal più vaga Stella.

XX.

Quel Filippo mirò, che quindi scorto
Con lume sì sourano al Ciel s'inuia,
E sicuro peruiene al nobil porto
De l'empirea Città, come desia.
L'altro Filippo in Santo Zelo absorto,
Che'n ripensando à Dio se stesso oblia;
O qual auuãpa ogn'hor dentro al suo core
Celeste fiamma di superno Amore?

XXI.

Te scorse Orlãdo, che sì fatto humile
Del Mediceo splendor quà giù t'adorni,
Che tãt'anni in romito albergo, e vile
Tra l'asprezze, e'rigor lieto soggiorni.
Quindi à ragione, à merti tuoi simile
Tra'palagi del Ciel di gloria adorni
Stãza nobil s'appresta, in cui ripieni
Siãgli ampi e rari suoi d'immensi beni.

XXII.

Donna poi scorge humil, quanto felice,
Cui spiega l'Humiltà, co'l nome istesso:
Ma Vergin Sacra addita, e così dice
Volto al Santo Pastor l'empireo Messo:
Quella sì ratta à Dio, cui tanto lice,
Che'n mezzo à l'Alma hà'l Crocifisso impresso
Maddalena s'appella: oh come imita
Gl'estasi di quell'altra al Ciel rapita?

XXIII.

Quei, bench'altroue nato, à voi sì caro
Ch'al fulgor del suo Sãgue altero splende,
Pugnò quaggiù de'più famosi à paro,
Hor da l'Olimpo il Popol tuo difende:
Eccol di sdegno, e di Celeste acciaro
Come arma il braccio, e'tuoi nemici offende?
Miniato, ch'inuitto in terra apparse
Per Christo, e'l vostro suol di sãgue sparse.

Co'suoi

XXIV.

Co'suoi preghi appò Dio poco non vale
Reparata per voi, che'n Cielo assiste,
Et ottenuto hà già, che'l suo natale
A voi rechi Vittoria, e palma acquiste:
Ma colei, che più giona, e senza eguale
A prò vostro ad ogn'hor salda presiste,
La Regina è del Ciel, ch'à voi disciolse
La tema, e sù'l nemico i danni volse.

XXV.

Hor sappi, e godi pur: doue il Pagano
Da le destra di Cosmo estinto cade;
Quiui Sacro à Maria Tempio sourano
Scorgerà, meraniglia in ogni etade.
Ch'iui il volto di lei Celeste mano
Con tanta ritrarrà gratia, e beltade,
Che non fia, che si sueli vnqua à desiri,
Che l'occhio, e'l cor non pianga, e nō l'āmiri.

XXVI.

Questa sacra magion, somma ventura
E gloria eccelsa fia del suol Tirreno,
Et inuincibil rocca, onde sicura
Godrà la tua Città felice à pieno;
Ch'auāzādo ad ogn'hor tra larghe mura,
Qual suo tesor l'accoglierà nel seno:
Quindi hor ti pregia, e de' tuoi figli il Zelo
Racqueta: e detto ciò se'n riede al Cielo.

XXVII.

Cosmo intanto, la possa impiega, e l'arte
I danni à riparar de l'onda infesta;
Ogni rotta rinforza, e debil parte,
Opra āmiranda più, quanto più presta.
E ben quindi potea d'horribil Marte,
E d'Auerno sprezzar più rea tempesta;
Tanto val ne i perigli in Duce esperto
Di senno, e di valor mirabil merto.

XXVIII.

Mentre in ciò si volgea, repente vn grido
Sorge, e mesce tra suoi lieto tumulto;
Auuinto huom si trahea di legge infido,
D'habito, e di sembiante horrido, inculto:
Visto, e preso pur dianzi al Tosco lido,
Oue amico si fea del nostro culto;
Molto dimandò Cosmo, e con ascose
Frodi, l'Ingannator sempre rispose.

XXIX.

Ma trà tormenti al fin, qual era il dritto
La lingua vsa à l'ingāno, e'l vero espresse;
E vie più certo ācor da quel ch'è scritto
Nel foglio d'Alarico, indi si lesse:
Mantien le mura ò Radagasio inuitto:
Scriuea, dal tuo valor fin hora oppresse;
Cento naui à tuo prò d'eccelse antenne
Spiegheran sù'l Tirren veloci penne.

XXX.

Auuiso non difforme Vberto ancora
Da Cesare portò d'onde venia;
Di sublimi Guerrier fa scelta à l'hora
Cosmo, ch'al crudo sbarc'ostacol sia;
Duce elegge Lorenzo, e sù l'Aurora
Verso al Lido vicin tosto l'inuia;
Che'n ver la parte, oue del reo soccorso
Maggior sospetto hauea, drizza il corso.

XXXI.

Ma dì due destinati al Rè Pagano,
L'altro per vie più strane al Cāpo giunse;
Perche quindi era il Rege ancor lontano,
I Capitani Errico in vn congiunse;
L'auuiso, ch'apportò gaudio sourano
Spiegò quegli, e speranze altre soggiunse;
E si conclude, che i Guerrier più degni
Corran doue approdar doueano i legni.

XXXII.

Ciò si termina appena, e ratta appare
L'accorta spia, ch'intorno intende, e vede,
Moue, dice, Lorenzo inuerso al Mare
Squadra di Caualier, ch'ogn'altra eccede,
Quando audace à tal nuoua alto gridare
Ormando vdissi: Hor chi non mi concede,
Ch'ānch'io vada à tal pugna? e fatto è tosto
Duce di molti armati, e'n via s'è posto.

XXXIII.

Giunse intanto lo Scita oue tributo
Largo daua à l'Inferno il suol Piceno;
Presso al varco Infernal, squalido, hirsuto,
Huom da lungi mirò di lustri pieno;
Copre le spalle il crin ampio, e canuto
Lunga, e folta la barba ingombra il seno;
Sembra nel toruo, e spauentoso aspetto
Compagno di Pluton, figlio d'Aletto.

XXXIV.

A lui s'appressa il Duce, e con sermone
Fabro di cortesia, seco ragiona:
L'accesa voglia, e'l suo pensier gli espone,
Et oro, e gemme à larga man gli dona:
Lo sguardo intento in lui tacito pone
Il Veglio à contemplar sì gran persona,
E con deforme ghigno in questo dire,
L'alta offerta real mostra gradire.

XXXV.

Grazie, inuitto guerrier, del nobil dono
Rẽdo, e m'offro al tuo cẽno oue mi chiama;
Te scorta guiderà doue più sono
Chiari i pregi, õde il mõdo empie la Fama:
Quiui Diua sourana in aureo trono
Vedrai, che di mercè colma ogni brama;
Nè sospettar, s'à i tuoi seruigÿ intenti
Pronti à te correran varÿ portenti.

XXXVI.

Frena i detti frà via, che se vicino
A la Dea non sarai, parlar non lice;
Giunto al suo trono, adora humile, e chino
Lei, che'l desio mortal rende felice.
E mentre à tè disuela il tuo destino,
E gli euenti futuri in vn predice,
Ascolta sì, che'l suo splendore immenso
Non t'abbagli la mente, abbagli il senso.

XXXVII.

Sì dice, e moue il piè là, doue eletto
A mille ĩnganni il cupo stagno inonda:
Fama è, che'l regga Auerno, e ch'al suo letto
Tartareo fiume i flutti suoi diffonda.
Appena in vn co'l Rè, ch'arde d'affetto
Giunge l'Incantator sù l'ampia sponda,
Che d'impietà fornito, i Regni Stigi
Tosto prende à sforzar co' suoi prestigi.

XXXVIII.

Fè pria co'l susurrar, torbidi, e spenti
De l'Olimpo languir gli occhi sereni;
Tre teschi prende, e tre d'atri serpenti,
Che d'Infernal materia hauea ripieni:
Proferì soura lor crudeli accenti,
Et à Pluto sacrò gli empi veleni;
Poi volto al nero stagno, oue gli apparse
Più profondo il suo sen, parte ne sparse.

XXXIX.

Quindi il sinistro piè di ferro veste,
E più graue col piombo il destro rende;
Rompe i nodi, ch'al sen cingean la veste,
E lacera, e sdruscita al suol discende:
D'intorno al folto crin frondi funeste
Di cipresso rauuolge, e nere bende,
Sette con ferrea verga, e sette ruote
Forma, e mormora poi sì fiere note.

XL.

Numi d'Auerno, à la cui vigil cura
Stagna questo à Satan sacrato fonte;
Lasciate di là giù l'eterna arsura,
E la riua di Stige, e d'Acheronte:
Venite à me dou'hò già resa oscura
L'aurea luce del Sol pria che tramonte;
Nouo cultor v'appresto: ascenda hor fuori
Chi l'accolga, e sel guidi oue v'adori.

XLI.

Disse; e l'onda Infernal graue, e spumosa
Quasi gonfia d'ardor s'alza bollendo,
Et immensa di Mostri, e portentosa
Schiera, dal grembo suo sorge ruggendo;
L'aria percossa, entro quell'ombre ascosa,
Rimbombar si sentìo di strido horrendo:
I lumi torse, e con più denso velo
Si cinse intorno inhorridito il Cielo.

XLII.

Tra i Mostri vn si partì, che'n ver la riua
Sù l'onda corse, oue attendeua il Mago:
Toro à la testa apparue, e tal muggiua:
Ali, e coda scotea d'horribil Drago:
Tutto già nero, e di velen nõn priua
Fiãma il guardo spargea, ch'accese il lago;
Con sette, e sette corna in nodo attorte
Minacciar parea danni al Mondo, e morte.

XLIII.

Giunse à la sponda, e salti al Veglio intorno
Mosse, e quasi corona ordìo col corso;
Ma tocco appena con la verga il corno,
S'arrestò sì, che quei gli strinse il morso;
Questo, al Rè disse, inuerso al bel soggiorno
Sicuro t'addurrà soura al suo dorso:
Placido il Mostro al Caualier d'auante
Si curua; et sale intrepido, e costante.

Ver

XLIV.

Ver l' ampia grotta, e corre, e vola insieme
Il Portator crudel de Regni atroci;
La Spelonca penetra, oue horror preme,
E'l reo vapor de le tartaree foci;
Vrli per ogni canto, e duol che geme
Si sente, e suon d' innorridite voci;
Di spauento à lo Scita, e di terrore
Fuor del' vsato suo si scuote il core.

XLV

Poi ch' à porta d'acciar peruenne il Mostro
Fermossi; e mandò fuor crudo muggito;
L' vscio tosto si aperse; indi si è mostro
Nuouo Caronte, cui nutrio Cocito.
Questi in guardia sortio quell' āpio Chio-
D'Orni infecondi, & aridi vestito; (stro
Tra cui stuol di Leoni, e di Pantere
Scherza fuor de lo stil di nostre Fiere.

XLVI.

Come al nuouo sentier fù dato il varco,
Piegossi il Toro infin che'l Rè discese.
Quindi per quella via, ch' ei fe già carco,
Il passo al suo ritorno, e'l volo stese.
Mille Belue in quel punto al caro incarco
Corser di brama, e di diletto accese;
Mà lieto il Veglio antico, ad vn Dragone,
Ch' apria d' Aquila l' ali, il guardo pone.

XLVII.

Si trasse in dietro ogn' altra, e mostrò bene
Quanto il cor le passò dispetto, & onta;
Ma la Fiera gradita al Guerrier viene,
Festeggiante s' inchina, e quei vi monta;
S' inalza ella, e con lui, che'n dorso tiene
Prende poscia il cammin, veloce, e pronta:
Giunge à placido fiume, à la cui riua
Donna sedea, di cortesia non priua.

XLVIII.

Fortunato destin, disse costei,
Ti scorge ad inchinar l'alta Regina;
Mortal pregio non è, come tù sei;
Ma sourana beltà, pompa diuina.
Quanto ben, quant' honor godon gli Dei
Tutto à sua voglia altrui largo il destina;
Serena il ciglio, & à sublime, e rara
Grandezza ergi il desio, l' alma prepara.

IL.

Di strani Cocodrilli il grembo hà pieno
Quel flutto reo, che portentoso ondeggia;
Quanti non chiuse mai nel cupo seno
L'onda, per cui l' Egitto ogn' hor verdeggia:
Al più destro colei l' occhio sereno
Volse, che ratto vscìo da l' ampia greggia,
E con veloce piè soura l' herbetta
De la riua ne vien, dou' ella aspetta.

L.

Volta al Guerrier costei; non ti sia duro
Passar, disse colà sù l' alta sponda;
Và lieto pur, che condotti er sicuro
Questo animal ti fia per mezzo à l' onda:
Spoglia il fianco de l'armi; entro quel muro
Spada non giunge, oue 'l diletto abonda;
Resterà meco al tuo voler serbata,
Custodita così, com' è pregiata.

LI.

Mentre in ciò quei resiste, ecco humil fatta
A pie del Caualier sen venne à porre
L' horrida Belua; al dorso egli s' adatta,
E sù 'l torbido fiume il sentier corre:
L' Aquila alzata al Ciel, non così ratta
Sù per l' eterce piagge erra, e trascorre;
Come il mostro sù l'acque, in fin che giunge
Nel margin destro ad vn Castel non lunge.

LII.

Del' alta Rocca i cardini stridenti
Al romor de la Belua ecco s' aprìro;
Due Donzellette, e due vaghe, e ridenti
Fuor de la soglia in quell' istante vscìro:
Dolce lingua snodando in varij accenti,
Così d' alta armonia l' aria ferìro;
Vienne, oue trà dolcezza, e trà splendore
Merauiglia, Beltà regna, & Amore.

LIII.

Oh quali à desir tuoi diletti appresta
Diua, che'l tutto vede, il tutto intende?
Sourasta al Tempo, & à l' occulto infesta
Scopre quanto al mortal nō mai risplende?
Oh come più godrai, se non s' arresta
La voglia in te, ne paga vnqua si rende?
Per ch' ogn' hor nuoue grazie à te fian prō-
Come onda suol d' inessiccabil fonte. (te

Dolor

LIV.

Dolor non giunge quì, non discolora
Frà speranza, e timor noiosa cura;
Sempiterno è'l contento, & ad ogn'hora
Cresce quanto il desio più se'l procura:
Oh se farai trà noi lunga dimora,
Come nobil sarà la tua ventura!
Godrai nostro compagno, oue ne bea
Con immenso piacer l'eccelsa Dea.

LV.

Carro d'or preparato hauean già prima,
Che d'eccelso stupor graua le ciglia,
Soura sette colonne, oltre ogni stima,
S'appoggia il Ciel, che'l vero Ciel somiglia:
D'ammirabil Carbonchio eretta in cima
Splendea di Gioue la più bella figlia;
Fiamma reggea la destra, e dētro vn core,
E v'era scritto intorno: ARdo d'Amore.

LVI.

In mezzo al sen de l'amoroso Nume
Si legge: FVor di me gioia non vale;
Quasi tante farfalle, oue arde il lume
Spiegano, il Riso, e'l Gioco intorno l'ale:
Ma soura le colonne apron le piume
Varij Amori, e ver lei drizzan lo strale,
Ne la cui punta è scritto in varie note:
CHI non langue d'Amor, goder non puote.

LVII.

Sei destrieri il trahean, trà cui bolliua
Vn sol desio nell operar diuerso;
Soura'l primo sedea chi'l guardo opriua
Per lungo vetro à vanità conuerso:
E diceua mirando: OH doue arriua
D'amoroso liquor lo sguardo asperso!
Sù l'altro vn che gode a tutto in vdire,
E dicea: VA l'orecchio, oue è'l desire.

LVIII.

Apre il terzo le nasi, à sentir volto
L'odor, che al suo desio cresce la face;
Questi à nudrir l'incendio in seno accolto
Sol da l'esca d'Amor pende vorace:
Quei nel tatto trionfa, e quindi stolto
S'addoppia il mal, che lo consuma, e sface;
Gode l'vltimo in tutti, à piacer sui
Volgendo ogn'hor quel che diletta altrui.

LIX.

De le quattro Donzelle, vna che piene
Di scintillante humor le luci hauea,
Soura il bel Carro ascende, e la se'n viene
Doue l'Auriga in lui seder solea:
Sferza non prende in man, che nō sostiene
Percossa alcun di quei, ch'à fren reggea;
Perc'han tutti egualmente accesi i petti
A correr per la via di quei diletti.

LX.

L'altre col Duce entrar doue i più chiari
Ricami ornano il Carro, e già si mosse;
Soura vn ponte correan, cui non è pari,
Ne'l porrian fabbricar l'humane posse;
De' fini marmi i più pregiati, e rari
Fiammeggiante sorge a sour'alte fosse
Larghe così, che lungo spazio intorno
De la Maga cingean l'alto soggiorno.

LXI.

Sparsi i fossi apparean di piante infette
Di veleni d'amor maluagi, e strani;
E scherzar si scorgean fra quelle herbette
Serpi, con gesti, e con sembianti humani;
E non poche godean trà nodi strette
Intese à disfogar desiri insani;
Sì che'l barbaro Rè, doue s'accolse
L'abomineuol greggia, occhio non volse.

LXII.

Mira, & ammira il ponte, e sempre noue
Merauiglie, e vaghezze in lui discopre,
Splēdon per tutto, ouunque il guardo moue,
Di diletto, e stupor mirabili opre:
S'ergon mille colonne, e da lor pioue
Nembo di varij fior, che tanto copre
Misto di verdi fronde il pregio altero
Quanto grazia, e piacer cresca al sentiero.

LXIII.

Non lungi al muro opposto, oue s'appoggia
Soura l'vltima base il nobil ponte,
Ricco Palagio in ammirabil foggia
Vago s'inalza, à piè d'amabil monte:
Quindi auuien poi, che per eccelsa loggia
Sù la regia magione altri sormonte:
Qui giunge il Carro, e fur da molti, e molti
Chori d'altre Donzelle insieme accolti.

Ma'l

LXIV.

Ma'l Sol nell'Occidente homai vicino
Spargea l'onde del Mar di gemme, e d'ostro;
Quand'vna la più degna al Pellegrino:
Tù sarai fino à l'Alba hospite nostro;
Se non risorge pria l'aureo mattino,
Nō s'apre il varco à l'ammirabil Chiostro,
Non lice entrar nella superba mole,
Doue splende la Dea, se non col Sole.

LXV.

Fermansi, e'l giorno i suoi splendor largisce
Men sempre, e meno; e l'aria più s'annera;
Quand'ecco verso lor di strane Bisce
Horrida apparse, e numerosa schiera;
Oue vn mirto verdeggia, iui le strisce
Drizza, e brama toccar la pianta altera;
Morde la fronda, e tosto (oh merauiglia!)
D'huomo il Mostro crudel forma ripiglia.

LXVI.

Collo human godean prima, humana faccia,
Ma chi viril, chi feminil sembiante;
Da gli homeri ecco poi nascer due braccia,
E sollevarsi il dorso in vno istante:
Da' nodi suoi la coda si dis'accia,
E diuisa in due piè ferma le piante:
Sp g'ie virili al maschio, & à la donna
Le squame si formar pomposa gonna.

LXVII.

Lieto, com'è suo stil, ciascun s'accoppia
Con lei, ch'à suoi desir più cara fassi;
Così poi festeggianti à coppia à coppia
A l'albergo profan mouono i passi;
Guardi, e scherzi frà via souēte addoppia
Lo stuol, priuo non mai di vani spassi;
Entra in gran sala, oue lumiera immensa
Luce con mille faci altrui dispensa.

LXVIII.

De' cibi, che più dolci il senso gusta,
E l'acceso desir fan più mordace,
Nel mezo si scorgea la mensa onusta,
Doue siede ciascun com'a lui piace:
Di donzellette poi schiera venusta
Lieta apparue, ond'Amor cresce la face,
Che col guardo soaue à seruir presta
Vezzi noui, e sapor mai sempre appresta.

LXIX.

Copra eterno silenzio i modi, e gli vsi,
Che tra lor si scorgean vani, e lasciui;
Nè di là, doue il Tartaro gli hà chiusi,
La memoria Infernal sorga tra' viui.
Pensier volgendo il Rè mesti, e confusi,
Quindi i guardi torcea ritrosi, e schiui;
Anzi commosso il sen, turbato il viso,
Di là tosto si tolse ou'era assiso:

LXX.

Scorger gli parue in quella turba vn Goto,
Pur come gli altri à quei piaceri accinto;
E per quanto credea, non gli era ignoto,
Seruo sembraua al suo fratello estinto:
Questi al Duce s'indrizza: Oh Rè, qual voto,
E qual prego, gli dice, à noi t'hà spinto?
Qui beato è'l regnar, quì pace è vera,
Quì tra gloria, e splendor, Diletto impera.

LXXI.

Che gioua dominar l'Europa tutta
E trar la vita in frà sospetto, e tema?
E con sì cruda, e tormentosa lutta
In breue giunger poscia à l'hora estrema?
Cerca trono, & impero oue distrutta
Non sia la gioia da dolor, che'l prema,
Doue Morte ad ogn'hor non così pronta
A troncar le speranze, i petti affronta.

LXXII.

Onda gentil d'incomparabil bene,
Che la mente arricchisce, e'l sen rinfranca,
Prodigo sparge à noi per larghe vene
Fiume, che amabil corre, e mai nō māca:
Brami il desio quāto in pensier mai viene,
Che'l ripensare, e'l desiar si stanca
Prima, che venga men quel fonte, ond'esce
L'inudito piacer, che à noi si mesce.

LXXIII.

Ma sentir, ma gustar tu non potrai
La dolcezza immortal, di ch'io fauello,
Se'l voler pria nel cor fermo non fai
D'esser del fortunato, e bel drappello
Tanto ben diuisar non può già mai
Chi si mostra di noi schiuo, ò rubello:
S'à grado mai ti fia, sò, che in quel punto
Ti dorrà, che sì tardi à noi sei giunto.

Goto

LXXIV.

Goto son'io; tù riconoscer dei
Rogismondo il Coppier del tuo germano;
Poi ch'egli anciso cadde, i desir miei
Quà venni à secondar da te lontano:
Lungo spazio goder poco potei,
Perche d'uscir sentia desire insano:
Ma cangiato pensier, la mente aperse
Le chiuse brame, e nel piacer s'immerse.

LXXV.

Mentre così dicea, dolce armonia
Di sourani stromenti al varco vdisse;
E quei la Dea ne chiama, ecco s'inuia
Stuol felice oue il varco aurato aprisse;
Gode ogni cor la sù quanto desia
Tra gli eccelsi stupor, ch'à te predisse:
Io teco resterò fin che ritorno
Gli altri faranno a' primi rai del giorno.

Il fine del Canto Decimosesto.

CAN.

CANTO DECIMO SETIMTO

ARGOMENTO.

CArchi d'alti Guerrier gl'alati legni
Di Partenope, a' venti apron le vele;
Assaliti frà via da' Goti sdegni,
S'auuiluppa tra lor pugna crudele:
Ma rende vani poi gli empi disegni
De' Pagan, che premean lo stuol fedele,
L'armata di Bizanzio: et a la Maga
Giunto il barbaro Rè, poco s'appaga.

I.

POI che'l Veseuo à le tartaree offese
Venne sottratto, e'n lui s'estinse il foco:
Partenope gentil lieta riprese
L'vsate forze, e'l suo valor trà poco:
Sù l'alte prore la sua schiera ascese,
E seco ogn'altra, che da vario loco
Veloce corse, e l'armi, e l'ire appresta
Contra l'hoste infedel, ch'Italia infesta.

II.

Come l'inuitto Vrsin le squadre accolse,
E secondi spirar fiati marini,
Al gran viaggio suo tosto riuolse
Lo stuol volante degli armati pini;
E già dal Porto vscito, a' venti sciolse
Soura gli alberi eccelsi i bianchi lini,
E verso oue il Pagan l'Arno assalia
Prese ondoso camin d'instabil via.

III.

Lascia à destra la sponda, oue s'ammira
La possa, che forò lunga montagna;
E'l bel colle vicin, che dolce spira
Aura gentil d'Amenità compagna:
E Nisida, e Misen, doue s'aggira
Placido il Mar, che nobil porto bagna,
E Baia, e Cuma, oue natura, & arte
Le merauiglie sue larga comparte.

IV.

Tosto Procida passa, e par che vole
Verso doue Gaeta alta si vede,
Là, v'è quando morì l'eterna prole,
Per duol si ruppe il Monte ou' ella siede;
Quì la gente deuota honora, e cole
Di Zelo, e di dolor colma, e di fede
Quelle sacre memorie, e pia rammenta
Con qual prezzo di sangue ella è redenta.

V.

Quindi l'alato Pin sorge veloce,
Doue pria Terracina alta s'aperse;
Poi dou'è fama, ch'esecrabil voce
Gli huomini in bruti al suo voler conuerse:
E là, doue ad ogn'hor per ampia foce
Vien, che torbidi i flutti il Tebro verse;
Et eran giunti homai doue s'è scorto
Tutto come giacea d'Ercole il Porto.

VI.

Quando colui, che sù l'antenna asceso
A rimirar per tutto il guardo pone,
Da lontan vede in alto mar disteso
D'Abeti veleggiar lungo squadrone:
E gridando di là da molti inteso,
Il numero in gran parte anco n'espone:
Son questi i legni, ch'Alarico manda,
Ch'Ermondo suo german tutti comanda.

VII.

Il sommo Capitan vuol, che repente
Veloce Saettia si moua in fretta,
A spiar s'è nemica, ò fida gente,
E verso doue il suo camino affretta.
Con l'ali de' suoi remi immantinente
Vola quella sù'l mar, come saetta;
S'appressa, e da' Vessilli, e da le vele
Conosce esser galee d'hoste infedele.

VIII.

Vede ancor, che lasciato hanno il camino
Verso il lido Toscan, che pria si tenne,
E che drizzan lo sprone oue'l marino
Flutto imbiancar facean le fide antenne:
Et ecco tosto al generoso Vrsino,
Che i fedeli reggea, ratta se'n venne:
Accingiti, ò Signor, disse, che pronta
Vien l'armata nemica, e già n'affronta.

IX.

Il tutto ascolta il Duce, e ben s'auuede,
Che'l Barbaro ver lui le prore spinge;
Per l'honor, per la vita, e per la fede
A pugnar, à morir pronto s'accinge.
Per che le sue galee pur troppo eccede
La schiera, ch'à battaglia homai l'astrĩge,
Con ordine ammirando, inuitta faccia
Al numero maggior vuol, che si faccia.

X.

Schiera di venti legni arma da fronte,
Che fier contro al nemico hauean lo sprone;
A due guerrier di voglie inuitte, e pronte
De l'ordinato stuol la cura impone.
Tiberio da la destra, e quei, che'l monte
Tien nell'insegna, da sinistra pone;
E con diuersi gradi in questa guisa
Quaranta, ch'auanzar poscia diuisa.

XI.

In otto drappelletti ei le disparte,
E tanti Capitani anco disegna;
Quattro à la destra, e quattro à l'altra parte
Con lo spazio douuto indi n'assegna;
Così l'alto valore arma con l'arte,
Che più forte i Pagani à scontrar vegna,
E nello scontro suo non sia chi viete
L'vrto primier d'ogni animoso Abete.

XII.

Con detti graui, e di dolcezza pieni
Benigno in tutti poi volgendo i guardi,
Cresce il valor ne' più feroci seni,
E rinforza, e rincora i men gagliardi:
E già par, ch'ogni petto arda, e baleni,
Nè cosa sia, che la vittoria tardi;
Di ciò non pago, vn picciol legno ascende,
E tutti in nuoue guise à pugna accende.

XIII.

Mostra il Tronco sacrato, onde trafitto
Pende il sommo Dator d'eterno bene;
Ecco, dice, chi n'arma al gran conflitto,
Onde la forza, onde il valor ne viene.
Quindi fia dissipato, indi sconfitto
L'empio, c'hà nell'Inferno ogni sua spene;
Strugger pensa quel culto, onde s'adora
Chi da l'eterno duol ne trasse fuora.

Hor

XIV.

Hor chi sarà di noi, ch'al sen non giunga
Generoso furore, e forza estrema?
E con stimol sì graue il cor non punga,
Che'l nemico del Cielo hoggi si prema?
S'appresti dunque, e l'armi sue congiunga
Con quella man, di cui l'Inferno trema,
Che vedrà come gli empi horrenda assale
Questa impiagata quì destra immortale.

XV.

Poi che contra di lui tanta ordinanza
Ne' legni de'Christiani Ermondo vide,
Perche di grãde armata hauean sẽbianza,
Non par, che come pria, vincer confide:
Arresta il corso, e la naual possanza
Dispone, e'n varie parti anco diuide;
I Capitani assegna, e con la voce
Rende il guerrier più pronto, e più feroce.

XVI.

Cento schierate hauea belliche traui
Tutte à scontro crudel drizzanti il rostro:
Nel mezo collocò venti gran naui
Carche di quanto nutre il viuer nostro:
Quaranta di guerrieri, e d'arme graui
Partite inan d'auanti, e'l crudo Alcostro
Da destra le reggena; e da sinistra
Eurico il suo german l'altre ministra.

XVII.

Così poscia da dietro in doppia schiera
Ordinate apparian le venti, e venti:
Sourastan due Campion d'alma sì fiera
Quãto han le voglie à la battaglia ardẽti:
L'uno Armidon si noma, e questi impera
Nel manco lato: Armonte hà l'altre genti.
Ermondo, poi che'l tutto hebbe disposto,
In fronte al primo stuol s'elesse il posto.

XVIII.

Son quinci à la battaglia, e quindi volte
L'audaci Prore, e l'ira in lor lampeggia:
Stan le vele già, gia d'esser disciolte,
La pompa de' vessilli à l'aura ondeggia.
Chi prõti i remi hauea, chi l'armi hà tolte,
E co'l pensier già remiga, e guerreggia.
Tutti i guardi, e gli orecchi intenti sono
Se si mouan i legni, ò s'oda il suono.

XIX.

Fer le trombe nemiche i primi inuiti;
Nè fur l'altre in risposta ò tarde, ò scarse;
Di voci à Dio deuote, e d'infiniti
Barbari gridi il misto suon si sparse;
Come scegli volanti à pugna vsciti,
Corser gl'immensi Abeti, e fieri vrtarse;
Al crudo scontro infrà'l confuso strido
Freme il mar, tuona il Ciel, rimbõba il lido

XX.

Altre i nodi allentar, con cui s'vniro
Gli orni recisi, e'l sen d'onda ingombraro;
Altre ò rotte, ò disciolte il grembo apriro,
E gli arnesi, e' guerrier tutti versaro;
Molte in guisa respinte in dietro, giro,
Ch'à quel primo certame in van s'armaro:
Nè poche ancor per la contraria possa
Tremar sì, che gran gente in mar fu scossa.

XXI.

Mille apparuer nell'aria in quel momento
D'ogni lato volar dardi, e saette;
Stà l'ardir d'ogni parte à gara intento
A raddoppiar l'offese, à far vendette.
Le catene, e gli vncini à cento à cento
Lanciarsi, e fur le naui indi ristrette,
E con guardo d'horror legate, e miste
A contesa mortal molte fur viste.

XXII.

Oh come si scorgean l'haste, e le spade
Sparger ferite in quella parte, e'n questa?
L'vn sù la prora altrui per varie strade
Tenta salir, e'l suo nemico infesta:
E questi in breue spazio, e quegli cade
Trà'l furor de la pugna aspra, e funesta;
Si che l' Mar molti estinti, e molti ancora
Viui nel grembo suo volge, e diuora.

XXIII.

Volan d'ogni galea sulfurei fochi
In graui globi di bitume accesi,
Da gl'incendi di cui, guerrier non pochi
Ad hora ad hor son mortalmente offesi;
E sù gli aridi legni in varij lochi
Già son gli ardori à diuorar distesi;
E con l'onda del Mar più d'vna mano
L'alte vãpe à smorzar s'affanna in vano.

XXIV.

Due de l'hoste fedel truppe nauali
Correndo in alto, & allargando il corso,
L'empie naui da lato, à par di strali
Così feriro, e scosser loro il dorso,
Ch'altre in parte s'apriro, altre sì frali
Restan, che lor non gioua arte, ò soccorso;
E molte à sanguinoso, e fier certame
Di pari incatenò ferreo legame.

XXV.

Quella, oue pugna Vrsin di Zelo armato,
La trireme d'Ermondo à scontrar venne,
Nè gli giouò lo spron di bronzo aurato,
Che l'impeto fedel poco sostenne:
Dal duro acciar quel suo metallo vrtato,
S'infranse tosto, e si spezzar l'antenne:
Sciolto cadde il timon; nè fù sì destro,
Che non precipitasse indi il Maestro;

XXVI.

Trà feroci leon, se mai s'accende
Sdegno crudel di generosa gara,
Corre l'vn cõtra l'altro, e brãche horrende,
E formidabil dente arma, e prepara:
Tal con pari valor la pugna imprende,
E colpi d'arte vgual vibra, e ripara
L'vn Duce, e l'altro, à cui ferue a nell'alma
Non dissimil desio di nobil palma.

XXVII.

La squadra, ou'erã quei, che i vaghi prati
Del prisco Salentin lieti lasciaro,
Cinque legni nemici hauea scontrati,
Che da sinistra à guerreggiar volaro:
Con più d'vn ferreo nodo in vn legati,
Proue d'eterno honor tutti adopraro;
Ma doue pugna Stefano, in più larga
Vena il sangue infedel vien che si sparga.

XXVIII.

Ma Lelio ancise Aldon, mentre egli ardio
D'opporsi à lui, del Capitano in vece;
Souragiunse Eruimondo, e lui ferìo:
Ma vendetta crudel tosto ei ne fece;
Che con l'horribil colpo il sen gli aprio,
E l'albergo vitale in lui disfece;
E per mezo de l'acque aperto il core,
Mandò quell'alma al sempiterno ardore.

XXIX.

Poi che'l forte Cantelmo horrendo assalto
Mosse oue pugna Alcostro, e fere audace,
E strage horribil fea, mentre cò'l salto
Salir tentaua à la galea del Trace;
Ecco ratta ver lui lanciata in alto
Fiera volò bituminosa face;
Ferillo, e s'attaccò sì forte al viso,
Che stordito il guerrier cadde, e conquiso.

XXX.

Tal fato ancor sentìo la mole immensa,
Doue inuitto il Serz al fulmine appare,
Mentre incontro al nemico ella dispensa
Danni, e par, che non sia chi possa ostare;
Tal vola contra lei ruina accensa,
Ch'irreparabil'arse, e pria che'l mare
La fiamma sua spegnesse, oue s'aperse,
Più crudo entrouui, e nel suo sen s'imerse.

XXXI.

Da la medesma ancor fulminea mano
Alberto, e Leonardo acceso giacque,
E saettato da balen sì strano
Cadde Roberto, & arse in mezo à l'acque:
Da l'ingegno Infernal s'ascose in vano
Vago Garzon, che in riua al Sele nacque,
Che partendo lasciò nouella Sposa,
Quanto amante viè più, tanto dogliosa.

XXXII.

Che non fe? che non disse? oue non volse
I lumi lagrimosi, e preghi giunse?
Quante volte di man l'armi gli tolse,
E con le stesse il petto anco si punse?
Per l'amor, per la fe, che noi raccolse,
Per quel nodo, che l'alme in noi congiunse,
Ti prego à non partir: Così souente
Al suo sposo dicea lassa, e dolente.

XXXIII.

Ma, che giouano i preghi, oue ne tira
Duro voler, che ne condanna à morte?
Pertinace al desio, lei, che sospira
Punto non cura il giouanetto forte.
Pantio, giunse al periglio, e mentre spira,
Gli souuien del dolor di sua Consorte,
Onde pena l'assal, che più l'accora,
De la fiamma, c'homai tutto il diuora.

Ma

XXXIV.

Ma l'inuitta Galea, dou'è l'ardita,
E forte schiera, che mandò Falanto,
Machina, ch'vsò forse il loro Archita,
Oppose, e l'adoprò con nobil vanto:
Organo, che dal mar l'onda assorbita,
Con tanto riuersaua impeto, e tanto,
Che non sol quindi l'alme oppresse, e spente
Ma fur naui sommerse anco souente.

XXXV.

Questa con la galea, che guida Ermico
Di Termando figliuol, forte si strinse;
Mentre feruon le genti al fiero intrico,
Acqua l'ordigno à vomitar s'accinse;
Prìa confuse, e stordìo l'ardir nemico
Co' fiumi, che lanciò; poi gli empi estinse;
E graue al fin d'intollerabil pondo,
Piombò l'armato legno insino al fondo.

XXXVI.

Ma più funesto ingegno vsò l'altera
Antenna, che da Baia i lini sciolse;
Sù quella da quei solfi arsa riuiera
Infinite Ceraste in vasi accolse.
Queste à versar sù la nemica schiera,
Mentre la pugna ardea, ratta si volse;
E ferì spesso co'l vipereo assalto
Di spauento, e di morte i cor di smalto.

XXXVII.

Ne lo squadrone intanto, oue i Campani,
E gl'Irpini combattono, e Sanniti,
Il valor non dormìa, nè colpi vani
Gesualdo vibrò ne' petti arditi.
Già guerrier d'ogni parte, e Capitani
Il Tirreno assorbìa morti, e feriti,
Che con ardire vgual, di sangue voti
Cadean tra'l fier contrasto Itali, e Goti.

XXXVIII.

Tal sempre più funesta in ogni parte
L'horribil pugna s'auuiluppa, e cresce;
E con pari fierezza il crudo Marte
Le stragi d'ambedue dispensa, e mesce:
Tra i corpi estinti, e tra le membra sparte
Chiusa l'onda è così, che fuor non esce;
E se lungi da l'armi in parte è vista
Fà di suenato sangue horribil vista.

XXXIX.

Mentre con vgual vanto à danni pronte
L'vna, e l'altra Falange offesa offende,
E petto inuitto, & ostinata fronte
Mostra il Guerrier, ch'à nobil palma intēde:
Giūge Armidō da dietro, e giūge Armonte
Doue dubbia vittoria i cor sospende,
E col valor de le due schiere estreme
A' Christiani guerrier tolgon la speme.

XL.

La possanza fedel per ciascun loco
Assalir con sì strana horribil sorte,
Che quì di ferro armato, iui di foco
Incrudelir parea spauento, e morte.
Cedea l'impeto fido à poco à poco,
Abbattuto cadea l'audace, e'l forte,
Ancor che ardito pugni, e chiaro ancora
Senza nobil vendetta alcun non mora.

XLI.

Ma l'eccelsa Pietà non abbandona
L'Alme, che salde in Dio ferman la fede:
Solue il rischio non sol, ma larga dona
Palma ricca d'honor, carca di prede.
Giunge Saro opportuno, e ratti sprona
D'Arcadio i legni, oue la pugna vede
L'armata hostil conosce, e la nauale
Sua schiera spinge, e gli inimici assale.

XLII.

Sù le nemiche poppe in vno auuinte
Co' legni de' fedeli ad vrtar vanno,
Nè ponno l'empie a l'altrui male accinte
Schermir lo scontro, ò riparare il danno;
E già le fide spade a' petti spinte
Strage Pagana irreparabil fanno
E sù le prore hostili in quello istante
Di sua morte ciascun vide il sembiante.

XLIII.

L'vsate proue, e'l generoso ardire
Lo stuol Partenopeo tosto riprese;
E sue forze addoppiando, armando l'ire
Ben presto vendicò le proprie offese.
A mille, à mille in breue spazio aprire
Si vide il sen da l'armi al Cielo intese;
Caggion gli empi per tutto, e non è possa
Che à l'impeto Christian resister possa.

Ma

XLIV.

Ma chi saltò su le Galee nemiche
Primo, e prima de' suoi fè la vendetta?
O Musa tù, cui le memorie antiche,
A conseruar fù dato, hor tù me'l detta.
Vide à pena arriuar le Poppe amiche;
Flauio, che si lanciò, come saetta,
Sù la prora d'Ermondo, e via s'aperse
Frà mille punte à' danni suoi conuerse.

XLV.

Per sentier d'ampie stragi iui trapassa
Oue il Duce orgoglioso il ferro gira,
E da l'vn canto à l'altro il sen gli passa;
Sì ch'ei per varie vie la vita spira:
Ma la turba infedel viuo non lassa
L'animoso garzon, ch'al Cielo aspira;
Fra cento haste l'inuitto, e cento spade
Mentre molti n'ancide, estinto cade.

XLVI.

Sì del suo Sangue la bell'Alma asperesa
Lauò le prime colpe, ond'era immonda;
E lasciando il suo stral, lucida, e tersa
Sale oue il Ciel di gioie eterne abonda:
Et in quel fonte, ch'ogni ben riuersa,
L'auide voglie à suo piacer profonda;
E quanto paga è più, tanto più brama
Empier ogn'hor l'inestinguibil brama.

XLVII.

Sì le promesse à Dio, così la fede
Serbando Flauio, à coronarsi venne;
E con l'esempio ancor, ch'à gl'altri diede
La palma accelerò, ch'indi s'ottenne;
Che Guerrier dietro à lui spingẽdo il piede
La Morte vendicò, ch'egli sostenne;
E gridando Vittoria in lieta voce
Sù la Barbara Poppa alzò la Croce.

XLVIII.

E tù fusti ò Carafa, il cui valore
A così nobil opra il Cielo elesse;
L'Acquauiua in quel punto affisse al core
D'Armidon l'hasta, e le sue genti oppresse;
E sù la Naue poi con pari honore
Lo stendardo di Christo anch'egli eresse;
Nè con minore ardir, l'armi fur pronte
Del Giesualdo ad impiagare Armonte.

XLIX.

Già fugge Alcostro il fier; ma non và lunge
Con la squadra naual, che lui seguiua,
Che'l grãde Vrsin gli è dietro, e già lo giũge,
E de le naui, e de la vita il priua;
Questo medesmo fato anco raggiunge
L'empio germã, che più d'ogni altro ardiua
Dal valor di Mastrillo, e così tutta
La Falange naual giacque distrutta.

L.

Altre combuste, altre sommerse foro
De le naui nemiche, & altre rotte,
Quante intere auanzar, da' Rettor loro
Nel posto più vicin venner condotte:
Quì poi restar, fin che di luce, e d'oro
Sparso il Sol, non fugò l'horrida notte,
Ch'omai spiegati hauea per ogni intorno
Nembi d'horror per funestare il giorno.

LI.

Intanto Radagasio il primo albore
Aspettaua à fugar tutte le stelle,
E già sorto del Dì l'almo splendore
Le finte a lui tornar vaghe donzelle.
Hor mouiam, disser, là doue stupore
Di pompe ammirerai più rare, e belle.
Saglion sù'l Carro istesso, e'l bel sentiero
Prende alato le terga ogni Destriero.

LII.

Mirabil globo d'aurei raggi acceso
Sù l'Etereo confin vago s'ammira;
Con giust a lance in se medesmo appeso
Del Cielo istesso emulator si gira:
Non può d'alto stupor non gir sospeso
Pẽsier che giũge à lui, sguardo, che'l mira:
Restando assorti in estasi giocondo
Sistema à vagheggiar di nuouo Mondo.

LIII.

La superba da lungi eccelsa mole
Fiammeggiar vide à pena andò il Duce,
Che tosto, qual se'l guardo affisi al Sole,
Fere i suoi lumi intollerabil luce;
Ma prima che'l bel carro à quel soruole
Mentito Ciel, che d'or s'orna, e riluce
Giunge oue muro di fatal rubino
Ammirabil cingea nobil giardino

Quanti

LIV.

Quanti pregi disuela, e quanti asconde
O sù'l volto la Terra, ò dentro al seno,
Figurati di fior d'erbe, e di fronde,
Arricchian fuor di stima il bel terreno:
La piãta in guisa i rami apre, e diffonde,
Ch'ogni vago animal dipinge à pieno,
Ch'imitando i color, non però perde
La pompa natural del suo bel verde.

LV.

Labirinto di vie per tutto corre
Tra' fioriti arboscelli, e gioia mesce:
L'error del piè, che non si sà disciorre
Co' dolci inganni suoi vaghezza accresce;
Gode trà quei stupori il corso sciorre
L'onda, che d'aure fonti amabil esce;
E mirabil d'Augei musico stuolo
Soaue il canto accorda, intreccia il volo.

LVI.

Qual miracol maggior, ch'iui per tutto
Arbor così fiorisca in varia sorte,
Che da diuersi fior sempre vn sol frutto
Con dissimil beltà diletto apporte!
Tal qui sembra quel pomo, onde di lutto
Si sparse il Mõdo, e l'huõ sogiacque à morte
Che d'vna pianta, anzi d'vn ramo istesso
Disegual pende in cento forme espresso.

LVII.

In mezzo al bel Giardino immensa appare
Conca, che di Cristal puro lampeggia,
Doue tranquillo, & ammirabil mare
O giace immoto, ò dolcemente ondeggia.
Proteo ricco di pompe altere, e rare
Guida d'intorno l'argentata greggia:
Ninfe, e Sirene il volto alzando, e'l canto
Sopiscon l'alme, e' cor con dolce incanto.

LVIII.

Dal bel Giardino i corridor volando
Giungon sù questi liquidi Christalli,
Tesson Ninfe, e Sirene iui scherzando
Dolcissimi concenti, e vaghi balli.
Dal margine gentil, Ponte ammirando
Fabricato di Perle, e di Coralli
Siede sù l'acque, e s'alza in varij giri
Ou'vn poggio splendea di bei Zaffiri.

LIX.

Quindi passa il Guerriero, e la sua scorta
Gli benda i lumi in sù'l confine, e dice:
Quest'aureo velo il tuo veder conforta
Oue sguardo mortal fissar non lice:
Quì noi restiam; sù quella eccelsa porta
Questi Destrier ti condurran felice;
Tu reggi il freno sol, che san ben essi
Per l'etereo sentier gir da se stessi.

LX.

Sceser tosto, ciò detto; e'l Carro il volo
Verso l'alta magion rapido tenne;
E doue si volgea quasi in vn polo,
Per lo più ricco varco indi peruenne:
Lieto d'altre donzelle, e vago stuolo
Dinanzi al Caualier pronto sen venne,
E con dolci accoglienze, e vezzi, e lodi
Carolando diceano in questi modi.

LXI.

Felicissimo Rè ch'alta ventura
Condusse, oue si bea l'humana vita;
Doue Amor senza strale, e senza arsura
Somministra ad ogn'hor gioia infinita:
E fuor di gelosia, fuor di paura
Gode l'Alma d'Amor d'Amor gradita,
E da la vista de l'amato oggetto
Qual dà fonte immortal beue il diletto.

LXII.

Sì cantauan leggiadre, e'l bel soggiorno
Rispondea con dolcissima armonia;
E con lingue non viste il muro adorno
Spesso Amor iterare, Amor s'vdia:
Ogni Donzella intanto à lui d'intorno
Soaui balli in nuoue forme ordia;
E co' ligami, che la man tendea
Di varij nodi il Caualier cingea.

LXIII.

Così passar per cento porte, e cento
Quanti alberghi abbellia quel primo giro
Vil sembra à tanti pregi ogn'ornamento
Che più raro arricchisce, ò l'Indo, ò'l Siro.
Il Diamante, il Rubin pouero, e spento
Presso i Tesori appar, ch'in lui s'vniro:
Con istupor, con artificio ignoto
Le statue, ond'è sì ricco, han senso, e moto.

Due

LXIV.

Due Sale, e due con ammirabil'arte
Cinge il secondo, e cento anco figura
Camere intorno, in cui per ogni parte
Di Piropi, e Carbonchi ardon le mura;
Ne gemma in Oriente il Sol comparte,
Che non l'intessa al suol vaga struttura;
Fiammeggiauan trà vini, e bei lauori
Di mille Deità l'opre, e gl'Amori.

LXV.

Tra sì ammiràdi alberghi entro quel lume,
Che piouon gemme inusitate, e rade,
Ogni Eroe fea soggiorno, & ogni Nume,
Che finse, & adorò l'antica etade:
Gli Dei, cui sparger preghi hā per costume
O ne la pace i Goti, ò tra le spade,
Sù la soglia attendean, che lieto il volto
Volsero al Duce, in nobil pompa accolto.

LXVI.

E Marte, e Zamolz in primi ancor foro,
Ch'ornaro il Pellegrin d'honori egregi;
Promiser palme, e'l chiaro crin d'Alloro,
E'l suo vanto arricchir d'eterni fregi:
Guidandol poscia intorno, ampio Tesoro
A lui scoprir di non terreni pregi:
Mà giunser quindi al terzo, oue hā la sede
Quanti oppugnar l'inuiolabil fede.

LXVII.

Hor quì, disser, verrai, poi che fia vinto
L'Italo Impero, e consecrato à noi;
De' più chiari splendor le tempia cinto
Nobil sedrai trà più sublimi Eroi,
Quei fisa il guardo, e scorge ogn'ū, ch'estinto
Pianto già prima hauea de' guerrier suoi,
Quasi splender di luce, e fiammeggiante
Più d'ogn'altro il figliol farseli inante.

LXVIII.

Che non disse il fallace, e chè non finse
Al Capitan da quei stupori absorto?
Braccia d'amor gli aperse, al sen lo strinse,
Il baciò, l'animò, gli diè conforto;
L'allegrezza, e le glorie indi distinse,
Che sortiò da la Terra iui risorto:
Piange il Padre di gioia, e doue apriua
Suoi stupor l'Atrio estremo, intanto arriua.

LXIX.

Splende l'vltimo giro, e solo immoto
In grembo siede à la real magione;
Gl'altri con varij cerchi in vario moto
Forman d'intorno à lui ricche corone;
Per sentier disusato a' sensi ignoto
Giorni, e mesi adducean d'aurea stagione;
Nuoue ad ogn'hor con ammirabil arte
Merauiglie scoprendo in ogni parte.

LXX.

Qual se mille soaui aurei stromenti
Trattati da maestre, e sagge dita
Trà'l musico spirar d'alti concenti
Spiegasser melodia non mai sentita:
Così'l girar di quei soggiorni ardenti
Dolcezza, & armonia sparge infinita;
Che mentre varia ogn'hor si cangia, e mesce
Stupor d'alto diletto à l'Alme accresce.

LXXI.

Or trà'l fulgor di tante glorie, e tante
Fà di se pompa altrui, la Dea d'inganni,
Perche sguardo mortal vano, & errante
Con la mostra di lor souente appanni:
Quanti tesor, quante bellezze inante
Sciolsero al Rè di merauiglia i vanni,
Paruer poi vili a paragon di queste,
Ch'imitan l'opra, e lo splendor Celeste.

LXXII.

Mille Paggi apparir, mille Donzelle
Scorgeansi in alto in noue Chori accolte;
Quasi Corone d'amorose stelle
Ridean d'intorno scintillanti, e folte:
D'ammirabil Carbonchio ardea tra quelle
Trono souran, doue le luci han volte
Coloro ch'attendean, ch'omai si mostri
La falsa Dea de gl'incantati Chiostri.

LXXIII.

Aureo velo, e sottil vago nasconde
Doue seder douea la rea Regina;
Hor mentre in quei stupor l'alma confonde
Il Rè, trema il Palagio, ogn'vn s'inchina:
Scioglion quei Chori il canto, e sì diffonde
Trà'l suono in armonia quasi diuina:
Eccò la Maga in maestade assisa,
Nè d'onde, ò come vien, l'occhio diuisa.

Non

LXXIV.

Non sì d'accesa nube il Sol traluce,
E più grato comparte aureo splendore,
Come quanta apparea mentita luce
Dal vel, che la copria, sfauilla fuore:
Drizzar gli sguardi in lei non osa il Duce,
Da merauiglia vinto, e da terrore;
Quindi ella il mira, e'n dolci guise, e graui
Spira con dubij accenti aure soaui.

LXXV.

Fuga la tema, ò Radagasio, e speme
Ti sian gli Dei, che Duce, e Rè ti fero;
Quindi soccorso aspetta, indi supreme
Glorie in Italia, e fortunato impero:
Oh come vince al suo ritorno, e preme
L'alte forze Latine il Goto altero?
Oh quanti lustri in sì gran trono eretto
Terrà Popol sì chiaro, à freno astretto?

LXXVI.

Tacque l'ingannatrice, e'l piè ritenne
Per vdir, se lo Scita altro chiedesse;
Da l'empia Maestà rapito venne
Quei sì, ch'à pena vdìo folli promesse,
Nè'n lui lo spirto à l'opre sue riuenne
Pria ch'ella il volto, e lo splẽdor chiudesse;
Turbossi il Rè già desto, e'l van desio,
E la speme d'vdir pose in oblio.

LXXVII.

S'inalza, e mentre di partir fà mostra
Sdegnando il bel, che gl'inarcò le ciglia;
Tutta in vn lo sprezzò de la rea chiostra,
Qual'offesa da lui, l'empia famiglia;
Quando graue d'età donna si mostra,
Ch'à sè l'accoglie pia, saggia il consiglia:
Io Scorta ti sarò, gli dice: Hor meco
Vienne, che t'addurrò sù'l cauo speco.

LXXVIII.

Così parlogli, e'l velo indi gli sciolse
Che'n parte il viso, e' lumi à lui copria;
I legami disruppe, i nodi sciolse,
E pronto il rese, e libero qual pria:
Ma volò tosto, e contro al Rè si volse
Lo stuol de' Mostri, che'l guidò per via,
E primo al suo sentier, crudo s'oppone
L'empio, ch'ascese pria, Torodragone.

LXXIX.

Mentre al vero sentier lieto s'indrizza
Con la sua scorta, & à passar s'appresta,
Soura le zampe inuerso à lui si rizza
L'horrida Belua, e'l suo passaggio infesta;
Il collo gonfia di tartarea stizza,
Apre le due grand'ali, arma la testa,
E d'incendio, e veleno in vn commista,
Da' fonti di furor vibra la vista.

XXC.

Ma la Donna sourana irato il ciglio
Al Drago volge, e minacciosa voce,
Ch'ei tosto il crudo sguardo, e'l fiero artiglio
Frena incontro al Guerriero, e l'ira atroce.
Così libero il Rè d'ogni periglio
Resta, ch'ogni animal fuggì veloce;
Grazie rendendo à la cortese guida,
Che nel rischio, e nel mal così l'affida.

XXCI.

Fuor di quel graue inganno vsciro à pena,
Che sù'l tergo arriuar d'erta montagna,
E con vista ver lui dolce, e serena
Così parlà colei, che l'accompagna;
Sotto noi s'apre altrui d'insidie piena
La grotta, onde passasti; ecco oue stagna
L'Inferno lago: Hor mira oue t'attende
Il Guerrier, che per te posa non prende.

XXCII.

Già sei tù giunto, e per sentier più breue,
E più dolce di quel, per cui venisti;
Volgiti indietro pur, nè ti sia greue
Rimirar quella Reggia onde partisti:
E ripensa se mai creder si deue
L'oro, e pregi di gemme, e perle misti;
Che vedi, altro che valli, erme, e dirupi
Di monti alpestri, e di scosèse rupi?

XXCIII.

Quanto hai visto, e sentito, opre son tutte
De gl'empi spirti de l'eterno affanno;
Quindi son le magioni erte, e costrutte
Di gemme, e d'or, che verità non hanno;
Son finte larue à gl'occhi humani addutte,
Per punir l'alme poi del folle inganno.
Hor questa è la Sibilla, e'l Regno infame,
Di cui ne gl'insensati ardon le brame.

XXCIV.

Ma qual'Impero à te l'empia, e bugiarda
Certo promette, oue la speme hai fissa?
Son parole fallaci, ò figlio, e guarda,
Ch'in tal guisa à la mente il sol s'eclissa;
Così ti guida l'alma oue sempre arda,
Così molti con te miseri abissa:
Lascia l'impresa homai; che quãto insana
S'è mostrata fin'hor, tanto fia vana.

XXCV.

Come, folle, non miri, e non ti auuedi,
Che moui contra Dio l'orgoglio irato!
S'à la voglia del Cielo homai non cedi,
In breue il sentirai di morte armato.
Credi à gl'Idoli Stigi, ò stolto, e credi
A la Furia Infernal, che t'hà guidato;
Che vedrai come assale, e come fere
La vendetta immortal de l'alte sfere.

XXCVI.

Chi sei tù, disse il Rè, che mia salute
Pregi, e brami così, come tu mostri?
Son, rispose colei, nobil Virtute,
Che difendo il mortal da sì rei Mostri:
Così l'alta pietà vuol, che s'aiute
Contra l'insidie de' tartarei chiostri
Quei, che da vana tratto, e folle spene,
Tra sì graui prestigi auuinto viene.

XXCVII.

Così soccorre il Ciel fin che fugata
Non è quindi d'Auerno ogni sembianza
Tempo fia, che non lungi alma, e beata
Magion s'adori, ch'ogni pregio auanza:
Quì dal Nazareo suol fia traportata
Del Dio fatto huomo la terrena stanza,
Oue de' doni suoi, de' suoi tesori
La Regina del Ciel colmera i cori.

XXCVIII.

Così disse; e'l Pagan, come hà per vso,
I consigli del Ciel manda in oblìo,
E trà gli horror d'Idolatria rinchiuso,
Sprezza il raggio souran del vero Dio!
Quindi lasciando lui dubbio, e confuso
Disdegnosa colei tosto partìo;
E in inuisibil guisa in quel momento
Se gli vnì Spirto à sue ruine intento.

XXCIX.

Oh con qual frode il falso, oh con qual'arte
Co' pensier di costui parla, e disputa!
Come saggio, e fallace, à parte à parte
Quanto quella insegnò, turba, e confuta;
Già conuince la mente, e già si parte
Dal consiglio di lei, ch'odia, e rifiuta,
E con l'empio voler, che'l mosse pria
Giunge al compagno, e seco à' suoi s'inuia.

XC.

Or che più far douea di lui pietosa,
Benche Pagano, la Bontà sourana?
Le nubi sciolse, oue sua mente ascosa
Conoscer non potea l'impresa insana.
D'Auerno gli suelò l'insidiosa
Voce, che l'arricchia di speme vana;
E pur non sà da' lacci il cor disciorre,
E'l piè frenar, che al precipizio corre.

XCI.

Doue d'empio irrigata, e folle zelo
Fondò mai prauità stabil radice,
In van tal'hora vi s'impiega il Cielo,
E l'inganno discopre, e'l duol predice:
Perche di raro à l'intelletto il velo
Si toglie pria, che sia l'alma infelice
Sciolta dal corpo, e tra l'eterno ardore
Scorga nel suo gastigo il proprio errore.

Il fine del Canto Decimosettimo.

CANTO DECIMO OTTAVO

ARGOMENTO.

MOre Errico, e Rosmonda, e si commoue
Doralda ad ira, a duolo in varia sorte:
Pugna Lorenzo con Ormando altroue;
L'vno è ferito, e l'altro corre à morte:
Amica gente giunge, e stragi nuoue
A la schiera d'Ormondo auuien, ch'apporte.
E dopo cena Vldin suoi strani euenti
Narra, e quai rimirò crudi portenti.

I.

A Rosmonda infelice, ò pace, ò tregua
Trà le cure d'amor, lassa, non troua;
O che giunga la notte, ò'l dì le segua,
Altro che pianto, altro che duol non proua:
L'amoroso pensier, che'n lei dilegua
Gli spirti, e piaghe al cor sempre rinoua,
Sì le siede nel sen, che'n ogni oggetto
Rimira la beltà del suo Diletto.

II.

Hor le duol sua partenza, hor che souente
Quel volto non mirò, che'l cor le ardea,
E non gli aprìo l'innamorata mente,
E la cura fatal, che'n sen premea:
Chi sà, dice, chi sà, di me dolente
Se quel petto gentil pietà prendea;
E non soffrìa, che sì crudel partita
Togliesse à lui l amante, à me la vita.

III.

Ma s'io, poscia soggiunge, in carte accoglio
Il tenor di mia pena, e'l mio desio,
E degli affanni miei vergando il foglio,
Con sicuro messaggio à lui l'inuio:
Non può far, che pietà d'vn tal cordoglio
Non senta, e qualche ardor del foco mio;
Che rarissimo auuien, che'n gentil core
Insieme con pietà non entri Amore.

IV.

Prende la penna, e tien la man sospesa
Per lungo spazio, e cominciar non puote;
La mente volge à ricercare intesa,
Nè conforme à l'affanno hauer può note:
La gitta poscia, e di sospiri accesa,
Di lagrimoso humor bagna le gote:
Quindi al fin la ripiglia, e scriue alquanto,
Non sò se con l'inchiostro, ò pur co'l pianto.

V.

Rosmonda, al suo Lorenzo, al suo bel Nume;
Così notò di sopra, e seguì poi:
Nobil Guerriero, à cui del sommo lume
Tanto il Ciel compartìo negli occhi tuoi;
Dal tuo bel volto, e dal real costume,
Onde à par con gli Dei splendi frà noi,
Fui vinta ad adorarti, e m'annodai
Co' rai del tuo splendor quando il mirai.

VI.

Tenacissimi nodi, onde disciolta
Non m'hà la man, che libertà m'hà dato;
Così fù l'alma in quei legami inuolta,
Che non può liberarla altro che'l Fato.
Ma che dono fù quel, se mi fù tolta
La gioia, oue il mio cor viuea beato?
Se mi priuò di te, ch'eri la spene,
Idolo mio gentil, d'ogni mio bene?

VII.

Quindi perdei me stessa, e la mia vita
E diuenuta, ahimè, miseria, e morte;
Nè troua refrigerio, ò spero aita;
Che'n sì graue dolor l'alma conforte;
Quanto rimiro à lagrimar m'inuita,
Lungi da tue bellezze altere, e scorte;
Lungi da quei begli occhi; onde fu espresso
Quel guardo, ch'entro me stampò te stesso.

VIII.

Non sò, che far mi voglia; in mare ondeggio
Da contrarij pensier turbato, e mosso;
Dal Campo, oue son'io, fuggir non deggio,
Più spazio senza te viuer non posso:
E mal s'io moro, e s'io non moro è peggio,
Così graue è'l martir, che'l cor m'hà scosso,
Se quanto vago sei, tanto sei pio;
Pensa teco à temprar lo strazio mio.

IX.

Modo inuenta, ò mio ben, ch'io vinta, e presa
Ritorni oue conforto al duol trouai;
Forse questa non fia minore impresa
Di quante chiare farne vnqua saprai;
E qual gloria maggiore, ò da l'offesa,
O da la morte altrui sperar potrai,
Di quel, che fia, se vieterai, che mora
Donna real, che t'ama, anzi t'adora?

X.

Togli à morte colei, che'n te confida,
Magnanimo Guerrier, che farlo dei;
Se ti rammenta ben, tù l'homicida
Fusti pria del Consorte, e poi di lei;
Del mio sposo, che'n Ciel forse s'annida,
Solo in ciò fur diuersi i danni miei,
Lui feristi co'l ferro, onde tù scocchi
Le ferite di morte, e me con gli occhi.

XI.

Mi feristi con gli occhi, onde d'amore
Le fiamme à petti altrui vibri, e gli strali,
E quai fur verso me, sallo il mio core,
Doue andaro à colpir l'armi fatali;
Che non chiude l'Inferno vn tanto ardore,
Non hà tormenti al mio tormento eguali;
Come tutti son poi gioia, e diletto
Quando sono appò te celeste oggetto!

XII.

Tanto spiegò nel foglio, e poi souente
Quel, ch'ella scritto hauea, legge, e rilegge;
E se dal suo voler cosa dissente,
La cancella, ò la muta, ò la corregge.
Sospesa indi librò la dubbia mente,
Fin che nuouo consiglio afflitta elegge;
In pezzi lacerò, seco sdegnata
La Carta al fin, del suo dolor vergata.

XIII.

Ahi, che rispetti, grida, ahi, che ritegni
Son questi miei, che'n me cresco la doglia?
E quà può ripensare arti, & ingegni,
Con cui dal Campo, oue son'io, mi toglia?
Nò, nò ponganst in opra altri disegni;
Co'l mio periglio appagherò mia voglia:
N'andrò misera à lui, nè mi fia poco,
Ch'egli poi trà' suoi serui à me dia loco.

Ne

XIV.

Ne la Città men vò; nulla m'offende,
Conosco tutti, e conosciuta io sono;
Oue è cor, che per proua Amore intende,
Spero trouar pietà, non che perdono;
Ecco parto, ecco giungo, & ecco apprende
L'Amato mio, de' miei lamenti il suono;
Già pio s'inteuerisce, e dolce intanto
Mi consola il dolor, m'asciuga il pianto.

XV.

Amor, che in petto vile animo audace
Infondi, e seco poi grand'opre imprendi,
Ch'à la speme, al desio, come à te piace
Ogni fatto più duro, ageuol rendi;
Guidami à lui, che diede à te la face,
Con cui senza riposo il cor m'accendi:
Seconda l'ardir mio, ch'ou'egli aspira
Tratta dal fato ad onta mia mi tira.

XVI.

Si disse, & apprestar fece il destriero
Al suo estinto consorte vn tempo caro
Veste nobil corazza, e co'l cimiero
Preme l'oro del crin pregiato, e chiaro.
Finge, che quasi incognito Guerriero
Sfidar voglia Doralda, e seco à paro
Venir con vera pugna, e poi trà poco
Con diletto scoprir lo scherzo, e'l gioco.

XVII.

Così quel Seruo inganna, e così crede
Celarsi ad ogni guardia, ad ogni spia;
Folle, e misera amante, e non s'auuede
Quanto graue è l'impresa oue s'inuia:
Oh come è cieco Amor? quel ch'ei non vede
Stima ch'ancor d'altrui visto non sia
Tutto insania è'l suo senno, e'l suo consiglio
O spinge à Morte, od'à mortal periglio.

XVIII.

Vbidisce il ministro, & à lei tosto
D'ogni arnese il Destrier fornito adduce;
V'ascende ella animosa, e di nascosto
Parte; Amor l'è compagno, Amor l'è duce:
Era la notte, e'n folti horrori ascosto
Ogni raggio inuolgea d'Eterea luce.
Dorme il Campo, ella passa, e senza tema
Vien doue appar la sentinella estrema.

XIX.

Errico iui scorrea, pur dianzi giunto
Le guardie à riueder, come hà per vso;
Fisa lo sguardo, e dal quartier disgiunto
Muouer vede ũ Guerrier frà l'õbre chiuso
Tradimento sospetta, & in quel punto
Ratto spinge il destrier, dubbio, e confuso:
Ferma, grida, ò Guerrier, che'l passo stendi
Sì furtiuo dal Campo: Hor doue ir prendi.

XX.

Non risponde colei; che ben la voce
Conosce, e teme homai d'esser scouerta:
Sprona il suo Corridor, che più veloce
Affretta il piè per la Campagna aperta;
Questi raddoppia il corso, e più feroce
La sgrida, e segue entro gl'horror couerta:
Nè possendo arrestar quella, che intenta
A la fuga correa, l'hasta le auuenta.

XXI.

Vola quella, e ferisce oue la schiena
Il durissimo Acciaro in van difende;
E crudo il colpo è sì, che giunge à pena,
Che l'aurata corazza, e fora, e fende:
E con l'impeto suo priua di lena
Da l'arcion la disuelle, e giù la stende;
E la caduta, e la percossa è tale,
Che fan la piaga in lei tosto mortale.

XXII.

Senza muouer più ciglio in duolo absorta
La Regina infelice in terra giace;
Disciolti i sensi in frà stordita, e morta.
Poca accoglie nel cor virtù viuace;
Arrestossi il Guerrier, poi ch'hebbe scorta
La caduta crudel de l'huom fugace;
Et attende à veder quel ch'indi faccia;
Se risorge à la fuga, ò spento giaccia.

XXIII.

Aspetta alquanto, e poi ch'ei non si muoue,
Crede, ch'estinto, ò pur ferito sia;
Brama intender suo nome, & à quai proue
Nascosto infrà gli horror, dal Campo vscia:
Da la sella discende, e giunge doue
L'innamorata misera languia:
Chi sei, grida, chi sei? La moribonda
L'alma esalando, articolò Rosmonda.

L'Ama-

XXIV.

L'Amato nome à pena, à pena intese
La cara voce con lo spirto sciolta
Ch'oppressa dal dolor l'Alma sospese
L'opre di vita, in agonia sepolta;
E prendendo ad vscir, le vie contese
Dal cordoglio le fur, dou'era inuolta
Gelido, immoto, e d'ogni senso priuo
Lungo spazio restò tra morto, e viuo.

XXV.

Riuiene in parte, e'l guardo, egro, e lãguente
Volge in lei, che d'acciar giace vestita:
Già con l'vltima stella homai cadente
Spargea sua luce l'Alba à pena vscita.
L'armi del suo Germano ei mira, e sente
Maggior il duol, ch'auea l'Alma assorbita;
Di scoprirla non osa, e se ciò tenta
Spesso manca la mano, e'l cor pauenta.

XXVI.

Certo homai da l'estinta; in terra i lumi
Volge, e le braccia si ristrinse al petto,
E versando di lagrime due fiumi
Disfoga il duol di disperato affetto.
Che più speri crudel, che più presumi?
T'hai priuo d'ogni ben, d'ogni diletto,
Tra quel pianto dicea; nè più ti resta
Che perpetuo dolor, morte funesta.

XXVII.

Doue, misero te, doue ti hà scorto
Stella crudel di formidabil sorte
Che spogliassi il tuo cor d'ogni conforto,
Et à l'Anima tua dessi la morte?
E viurai senza vita? e non sei morto?
Qual Alma fia, ch'à te più vita apporte,
Se la tua giace estinta, e la tua mano
Fiera ministra fù d'atto sì strano?

XXVIII.

Tù mostro di firenze, e d'impietade
Fusti già l'homicida, e viuo sei?
Tu scoloristi il Sol d'ogni beltade,
E la luce oscurasti à gl'occhi miei;
E contra te Furore, e Crudeltade
Non s'arma à vendicar danni sì rei?
Sì sì, vendetta; hor mora l'èpio, hor mora
Ne l'altrui morte l'homicida ancora.

XXIX.

Scopre à l'estinta il volto, & in furore
Contra se stesso il sommo duol conuerse;
Prese il pugnale, e forsennato Amore
Da sdegno spinto, nel suo sen l'immerse.
Mira, dicea, Rosmonda entro'l mio core
Qual via tua morte à la vendetta aperse,
E se la pena, oue dannai me stesso,
Vgual sembri à l'error da me commesso.

XXX.

Ecco Vittima io caggio à te Sacrata,
O bellissima estinta, oue cadesti:
Meco non t'adirar, doue beata
Tutti colmi d'Amor, gli Dei Celesti:
Innocente è la man, che t'hà piagata,
Innocente son'io, se m'ascondesti
Quei due begl'occhi, onde fu mio costume
Ad ogni opra aspettar l'amato lume.

XXXI.

M'ascondesti i begl'occhi, e'l bel sembiante
Ch'arricchian tante grazie altere, e sole,
Doue in lieto sorgea vago leuante
Di tue rare pupille il doppio sole;
Merauiglia non fu, se il guardo errante
Cieco non rauuisò pur come suole;
Nè riconobbe te, ch'entro al mio petto
Splender soleui al cor perpetuo oggetto.

XXXII.

Per ogni vena intanto il caldo sangue
Largo riuersa l'impiagato seno,
Manca la voce, e la virtù che langue
Hà già le membra abbandonate a pieno.
Poi che sente infelice il petto èsangue,
E lo Sprto vital, ch'omai vien meno;
Congiunto in volto suo co'l volto amato
Spira baciando lei l'vltimo fiato.

XXXIII.

Ecco, ò miseri Amanti, oue conduce
Il cieco, che vi guida, Amore insano;
Ecco il frutto gentil, che'n voi produce
La gioia, che promette il falso, il vano.
D'ogni vero contento, e de la luce,
Che l'Alma auuiua di splendor sourano,
Vi spoglia pria con danno, e strazio eterno
Il Ciel vi chiude al fin, v'apre l'Inferno.

Doral-

XXXIV.

Doralda, che la notte, insin ch'accese
I bei fior de l'Aurora il raggio aurato,
A la finta tenzon Rosmonda attese,
Come il fulle suelò seruo ingannato;
Turbossi in sù'l mattin, poi ch'ella intese,
Che fuor del Campo vn Caualiero armato
Fù seguito da Errico, e ch'ei ritorno
Fatto ancor non hauea col nuouo giorno.

XXXV.

Del giouane real d'amor sospira,
Ma più di gelosia, l'alta Guerriera;
Sà, che solo in Rosmonda il guardo gira
De l'alma innamorata, & in lei spira:
Quindi l antico amor cangiando in ira,
Volge atroci pensier torbida, e fiera:
Stima, ch'ei giunse al fin l'amata, e tosto
Seco si strinse in fra gli horrori ascosto.

XXXVI.

Và cercando per tutto, e furibonda
Par non voglia trouarli, e voglia insieme:
Si sdegna hor con Errico, hor cō Rosmonda,
Brama euento funesto, e poi se'l teme:
Bestemmia esce tal'hor da la profonda
Parte del seno in sù le labbra estreme;
Ma giunge appena, e la precorre vn voto,
Che nel Mar la disperga ò Borea, ò Noto.

XXXVII.

Mira intorno le grotte, ouunque piede,
O vista di mortal non mai si spinge;
Quì di furto gli Amanti assalir crede
Mentre in dolci legami Amor gli stringe:
Già le par di trouarli, e già li vede,
Così viui il pensier gli adombra, e finge;
Con lor s'adira, e con turbata faccia
Si graui obbrobri ad ambedue rinfaccia.

XXXVIII.

Maluagi, iniqui Amanti, oue trouaste
Tra fiere entro le selue vso si strano?
Qual furia di lasciuia in voi destaste,
Ch'à desio v'infiammò tant'empio, insano?
Così l'amor, così la fe serbaste
Tù del Consorte tuo, tù del Germano?
Oh come contra voi da l'alto regno
Del Ciel, dond'ei vi mira, arde di sdegno!

XXXIX.

E doue fuggir mai l'eterno scorno
Potrete, che ad ogn'hor verrauui à lato?
E'l comun grido, che palese intorno
Fà la vostra vergogna, e'l fallo vsato?
Dileguateui à gli occhi homai del giorno
Empi, & al Ciel, che vi minaccia irato:
E quai fulmini Gioue hor non apresta
Sù l vna, e l'altra abomineuol testa.

XL.

Ma mentre incrudelita il destrier punge
Per quei piani, e quei colli i più contesi;
Volge il guardo in vn prato, e due da lunge
Vede l'vn sopra l'altro in terra stesi:
Tanto terror, tanto tremor la giunge,
Si fur gli spirti da la vista offesi,
Che venia men, se sdegno à l'opra intento
Tosto non soccorrea col suo tormento.

XLI.

S'appressò, fisse in lor lo sguardo, e scorse,
Ch'eran di gioia, anzi di moto priui;
Confusa resta, e'l pensier volge in forse
Se così giaccion ambi estinti, e viui:
Chiama, e non è chi l'oda: al cor le corse
Pietà, che sciolse lagrimosi riui:
Si lanciò dal destriero, e'n egual sorte
Ambo oppressi mirò d'horribil morte.

XLII.

Come Naue tal hora, à cui seconde
D'Euro, e Noto le furie empiano i lini,
Tal, ch'altera volar sembri sù l'onde
Quasi angel, che ritorni a'suoi confini;
Se'l vento al suo desio più non risponde
Perche la forza in lui manchi, e declini,
Caggion le vele abbandonate, e mesta
Sospende il volo, e trà'l sentier s'arresta.

XLIII.

Sì la Gelosa da sospetto, ed ira,
Furie del petto suo, correa sospinta;
Che tosto immobil resta à l'hor, che mira
Estinto Errico suo, Rosmomda estinta:
Furor l'Errini à lei più non ispira,
Ma da pietade, e da stupor conuinta
Ferma il guardo, e'l pēsier dubia, e sospesa
Spazio non breue al fiero euento intesa.

Penso-

XLIV.

Pensosa il ciglio, addolorata il petto
Di lagrimoso humor bagna le gote,
L'asta mira, e'l pugnal del suo diletto
Di fresco sangue tinte, armi à se note:
Opra di lui la stima, e de l'effetto
Cagion sì fiera imaginar non puote:
Varij, e strani pensier la dubbia mente
Volge, & à reo sospetto al fin consente.

XLV.

Crede, ch'arso d'Amor l'atroce amante
Seguìo la Donna, e la raggiunse al fine;
E'n quel cor d'honestà saldo, e costante
Tentò d'impudicitia empie rapine;
E spense, ostando lei, crudo incostante,
Le luci, ch'adorò come Diuine;
Ch'indi pentito di si horrendo eccesso
Tratto il ferro da lei, piagò sè stesso.

XLVI.

Ferma in sì reo pensier; di nuouo sdegno
S'arma ad incrudelir con l'homicida;
Caualier, grida, ò di tal nome indegno!
Empio, e nemico Amante, ò fede infida?
Che l'insania d'Amor giunga à tal segno,
Che lei, ch'amasti, e te medesmo uccida?
Crudel, ben ti si dee la morte, e solo
Di Rosmonda gentil mi fere il duolo.

XLVII.

Ella à pianger m'astringe, ella ch'amica
Dolce mi fù fin da la prima etade;
Che tanto honesta ogn'hor visse, e pudica,
Quanto fù rara in lei gratia, e beltade;
Ch'à tue lasciuie, a' tuoi furor nemica,
Morte elesse à serbar viua honestade;
E tù fiero à colei, che tanto amasti
D'ira mostro, e d'Amor, morte apportasti.

XLVIII.

Tacque poscia, e'l riuolse, & in quel volto,
Di cui goder solea, lo sguardo fisse:
Impallidito il mira, e mira inuolto
Il Sol de gl'occhi in sempiterna eclisse:
Destossi Amor cruccioso, e'n lei riuolto
Dure quadrella elesse, e'l cor trafisse;
Scosse la face, e nel turbato petto
Fiamma versò di furibondo affetto.

XLIX.

Soura il perduto ben di largo pianto
Si bagna, e di sospir l'anima accende;
E con voci di duol pietose quanto
Fur crude pria, l'amato suo difende.
Errai: non dissi il ver: non osa tanto
Rara gratia, e beltà non tanto offende.
Non può spirto real giungere à segno
Di macchiar suo splēdor, d'atto sì indegno.

L.

L'uccidesti ben mio, mentre s'inuolse
Trà gl'horror forse, fuor de l'uso armata,
E la morte di lei così ti dolse,
Che morte, hai lassa, à te medesmo hai data,
Così il Ciel contra à me fiero si volse,
Per ch'io restassi d'ambedue spogliata;
Di lei, che m'era amica, e di te raro
Tesoro di bellezza, à me sì caro.

LI.

Tesoro d'ogni gratia, in cui s'unio
Ogni pregio, che'l Ciel dona, & amore;
Oue à pena il mio ciglio, il guardo aprio,
Ch'inuaghito restò d'alto stupore.
Da l'hora à te sacrai l'affetto mio,
E ti sospesi come in voto il core;
E d'inchinarsi à te nobil costume
Prese quest'alma, e t'adorò qual Nume.

LII.

Ma doue, lassa me, doue è sparita
De gl'Erarij d'Amore ogni ricchezza?
Occhi belli, occhi amati, oue è fuggita
La luce, che splendea d'ogni bellezza?
Che ferendomi il cor, mi dier la vita,
E quest'Alma arricchir d'alta dolcezza;
E come sol di mille pregi adorno
D'infinito gioir m'apriro il Giorno.

LIII.

Oh qual notte d'horror par, che m'aggraui
Trà le tenebre vostre, ò belli estinti;
Ouunque gl'occhi dolorosi, e graui
Volgo, misera me, d'ombre son cinti:
E tù bocca gentil, ch'innamoraui
L'Anime, e Cor frà le tue perle auuinti,
Come taci sì liuida, e nascondi
Le belle merauiglie, onde tù abondi?

Spie-

LIV.

Spiega l'amate voci, al cui bel suono
Nuouo spirto destarsi il cor sentia;
Risonate entro l'alma, oue non sono
Più forze à sostener la vita mia:
L'alto dolore, onde trafitta io sono,
Consolate, e la pena acerba, e ria:
Discopritemi voi, se haurò più spene
Di riueder mai più, tutto il mio bene.

LV.

Così si duole, e co'sospiri intanto
I lamenti, e le lagrime accompagna:
Lo spento abbraccia, e bacia, e del suo piãto
Il gelido suo volto, e scalda, e bagna:
Quando stuol di Guerrier, che in ogni cãto
Cercato intorno hauea l'ampia Campagna,
Giunge, scorge gli estinti, e s'empie il core
Di stupor, di spauento, e di dolore.

LVI.

Volò tosto la Fama, e banditrice,
La rea nuoua portò de'casi amari;
L'egra gente à spettacol sì infelice
Corre, il Fato accusando, e'Cieli auari.
Sù molte lance al fin, come più lice
Portangli estinti i Caualier più cari;
Di lagrime bagnando ouunque lassi
Sotto il graue dolor mouono i passi.

LVII.

D'alto horror, di scompiglio il Campo tutto
Colmossi à l'apparir de l'egro stuolo;
Lingua senza lamento, e ciglio asciutto
Non resta, ò cor senza pietade, e duolo;
Qual s'ogni pregio lor giaccia distrutto,
E'più degni guerrier distesi al suolo,
Tal fremon di dolor, tal di spauento
Tremano i petti a sì crudel portento.

LVIII.

Ma non lungi le sponde, oue la foce
D'Arno si larga al mar l'onda riuersa,
Tragedia intanto più funesta, e atroce
Trà gente si scorge a fida, e peruersa:
Quindi il forte Lorenzo, indi il feroce
Ormando à cruda pugna hauean conuersa
L'vna, e l'altra falange, e d'ogni lato
Sanguinoso è'l conflitto, e dubbio il fato.

LIX.

Quando Vrsino con Saro a'lidi appare
Co'fidi legni, e co'l sourano acquisto:
Già fieramente da lontan pugnare
L'vno, e l'altro squadrone haueã pria visto
E giunger tosto, e l'armi in vn rotare,
E la squadra assalir nemica à Christo,
E tutto esterminar l'inuitto stuolo
Parue (chi fia che'l creda!) vn punto solo.

LX.

Trà Lorenzo, & Ormando, in cui le brame
L'ira vetusta, e'l nuouo sdegno accese,
Più strano incrudelì l'aspro certame,
E la vittoria in lor dubia sospese:
Trattisi fuor del Campo, auida fame
Di vendette sfogar, d'onte, e d'offese.
E con le lance pria, poi con le spade
Proue oprar memorande in ogni etade.

LXI.

Poi che nel primo arringo hebber già rotte
Le grand'haste, e suenati ambi i destrieri,
Con più vicine, e sanguinose botte
Si percosser gran tempo inuitti, e fieri:
Quindi armando le braccia à dure lotte,
Fattisi Atleti al fin d'alti Guerrieri,
Si strinser poscia, & egualmente auuinti
Cadder lassi, piagati, e quasi estinti.

LXII.

Sciolto il vigor, l'alta virtù smarrita,
Non breue spazio ãcor giacquero in terra;
Ma si desta il fedel, cui già ferita
Si mortal non premea da l'altrui guerra;
S'inalza, e verso il Ciel, che diegli aita,
Dando grazie al Fattor gli occhi disserra;
Si scuote anco il Pagan; ma spirto, e lena
Di dar l'vltime voci accoglie àppena.

LXIII.

S'affanna à sollevar le stanche braccia,
Come scior voglia l'elmo al crine auuolto;
E'l benigno Garzon tosto dislaccia
Le strette fibbie, e gli discopre il volto:
Mirando poi la moribonda faccia,
E'l debil ciglio in verso lui riuolto,
Con detti, che pietà nel cor gli scrisse,
Flebil mosse la voce, e così disse.

LXIV.

Generoso Guerrier, se tua sventura,
E'l tuo sommo valor ti mena à morte,
Confortar ben ti dee, ch'oltre misura
Prode hai pugnato, e cadi inuitto, e forte;
E vendicato ancor, se l'alta cura
Del Ciel non sia, ch'à me salute apporte:
Pur s'à te giouar posso, ecco la voglia
Pronta per eseguir quanto t'inuoglia.

LXV.

Viui pur, quei rispose, e godi insieme
Sorte, ch'à te più lieta il Ciel destina;
Da tue ferite, e dal tuo danno io speme
Non hò di riparar la mia ruina;
S'hai pietà, come mostri, e se ti preme
Di consolar la morte à me vicina;
Com'io spento sarò, che tosto fia,
Il corpo estinto ou'è Doralda inuia.

LXVI.

Così dicendo, il guardo al più sereno
Del Ciel volse, e mandò graue sospiro;
La forza indi pian pian venendo meno,
Gli vltimi spirti da più parti vsciro;
Quand'ecco molti, che l'Eroe Tirreno
Già ricercato hauean con vario giro,
Giungon doue ei pietoso, e mesto il viso
Assiste al Caualier, che haueua anciso.

LXVII.

Vola per tutto il grido, e lieta corre
La schiera sua, che di mirarlo è vaga;
Ode il rischio passato, e ne discorre,
E co'l guardo di lui le voglie appaga;
Ei si disnuda, e saggia man soccorre
Con gli vsati rimedij ad ogni piaga;
La fascia, e stringe; e vede benche graue
Colpo non hà, che molti dì l'aggraue.

LXVIII.

Ei poscia impon, che de l'inuitto Ormando
Il corpo esangue à la Città si porti;
E ch'habbiā degni honor quanti pugnando
A difesa del Ciel, giacquero morti;
Il dorso poi del suo destrier grauando
Il muoue a' Duci generosi, e forti,
Ond'hebbe alto soccorso, e quiui Vldino
Quì Saro abbraccia, e'l generoso Vrsino.

LXIX.

E gli altri tutti accoglie, e tutti honora
Quanti in aiuto à nobil palma foro.
Il sentier poi ver la Città di Flora
Doue Cosmo attendea, prende con loro:
Ma perche'l giorno homai si discolora,
E stanco ogni mortal brama ristoro,
Tra le mura Pisane in nobil tetto
Gli eccelsi Capitani hanno ricetto.

LXX.

A lauta mensa assisi, ogn'vno solue
Il suo digiun per lungo dì sentito;
E tolti i bianchi lini, indi si volue
Graue discorso in varie guise ordito.
Di raccontare Vldino anco risolue
Quanto insieme con Saro haueа sortito:
Comincia, & ad vdir l'alto portento
Pende ogni Duce, à merauiglia intento.

LXXI.

Narrò l'aspra tempesta, e doue spinti
Fur poscia i legni da' tartarei venti;
Quai lidi intorno in rimirando accinti,
Di vaga donna vdir dolci lamenti;
E come da beltà legati, e vinti
Restaro in lacci di catena ardenti;
Nè senza sospirar, gli occhi, e le chiome
De l'amata dipinse, e disse il nome.

LXXII.

Soggiunse poi: Mentre la morte ria,
Ch'in altrui fulminò sdegnato amante,
A vendicar corriamo; ecco frà via
Formidabil n'arresta alto Gigante:
Non si scorse onde venne, ò doue gia,
Nè come ratto à noi si fè d'auante:
Fù così smisurato, e così fiero,
Che m'assal di spauento anco il pensiero.

LXXIII.

Ignudo appar l'horrendo; atra, & informe
La gran mole del corpo, e de la faccia;
S'ergean, qual bosco, i velli in sù'l deforme
Capo, e scēdean nel petto, e per le braccia;
Gli occhi parean fornaci, onde conforme
A balen, che la terra arder minaccia,
S'apria lo sguardo, e de la fiamma espressa
Il suol restaua acceso, e l'aria impressa.

S'apre

LXXIV.

S'apre quasi profonda ampia Cauerna
L'immonda bocca à spauenteuol suono:
Trema la Terra, e la magion superna
Lungi rimbomba al formidabil tuono.
Non è chi bene i detti suoi discerna,
Che da tanto fragor confusi sono:
Ma pur quanto ne parue, in questo senso
Il rimbombo s'vdio del grido immenso.

LXXV.

Fermate ò voi, nè più veder frà viui
Speriate il Sol, ma sempiterna eclissi;
Qui l'Inferno aprirà le fauci, & iui
Resterete sepolti entro gl'Abissi
Di moto, di virtù restammo priui,
Di gelo il petto, e di terror coprissi;
E s'alcun non morì, fù che 'n horrore
S'assorbio l'alma, e stupidissi il core.

LXXVI.

Minacciò l'empio, e di crudel percossa
Col Pino, che reggea, ferì la Terra;
S'apre ella tosto, e la tartarea fossa
Per larghissima via, mostra, e disserra:
Nel profondo ne spinge, oue commossa
La voragin si stringe, e noi rinserra;
Nè sò come per calle ombroso, e spento
Viui ne trasse à l'eternal tormento.

LXXVII.

Giungemmo à pena entro l'horribil chiostro,
Che di fiamma auuampò torbida, e scura,
Et ecco appar sì spauenteuol Mostro,
Che sen' aghiaccia il cor, mentre il figura:
Non hà forme il pensiero, e'l parlar nostro
Il portento à spiegar, di cui Natura
Maggior mai non produsse, ò dal profondo
Simil ne sorse, à funestare il Mondo.

LXXVIII.

Con la destra crudel ferrea catena
Di mille, che n'hauea, prese à legarne;
Quindi ne stringe sì, che noia, e pena
Parea dentro del cor graue apportarne;
Poi con ferza Infernal d'incendio piena
Sembiante contro à noi fea di sferzarne;
Non già ne percotea, ma qual terrore
Più d'ogni colpo reo feriua il core.

LXXIX.

Sì l'empio n'opprimea, quando s'accese
L'ombra letal d'insitato lume;
Chiaro spirto immortal dal Ciel discese
Qual fù l'alta pietà del sommo Nume.
A l'eccelsa beltà, ch'in lui s'apprese,
A l'angelico suo souran costume,
Tal parue à noi, che non potea sembianza
Altri hauer così bella, ò tal possanza.

XXC.

L'empireo April d'ogni beltà fiorìa
Nel volto, in cui splendea la verde etate;
Raggio di maestà co'l guardo vscìa
Caro sì, ch'addolcia le noie andate:
Il pretioso crin d'oro arricchia
Le neui del bel collo alme, e sacrate;
Sù la testa facea nobil cimiero
D'infinito fulgor Carbonchio altero.

XXCI.

Corazza illustre d'immortal Diamante,
Sparsa d'alti Rubini il petto armaua;
Coturno d'oro in sù le sacre piante
Tempestato di gemme il nudo ornaua;
La generosa spada, e fiammeggiante
Con la destra inuittisima vibraua;
D'ira la faccia ardea, nè tal fierezza
Punto scemò la sua natìa bellezza.

XXCII.

Ricco di tanti pregi, e di stupori
Il Celeste guerrier venne à mostrarse,
Et al suo lume lampeggiar gli horrori
De l'albergo crudel tosto, che apparse.
Contra il vasto Gigante i primi ardori
Sfogò del ira inusitata, ond'arse,
E sù quel Mostro poi, che sì n'auuolse
Con ferrei nodi, il furor suo riuolse.

XXCIII.

Col brando, ch'arma il braccio, oh quali, oh quanti
Colpi imprime sù quelle, e queste terga!
Nè v'è d'ambo chi parli, ò le sonanti
Percosse fugga, ò si riuolga, ò s'erga:
Come soglion tal'hora i serui erranti
Soffrir duro rigor di giusta verga;
Tal sembra la mal nata ignobil coppia
Mentre il sommo Cāpion ferite addoppia.

XXCIV.

Sereno poscia in noi lo sguardo affisa;
De le graui catene ambi discioglie;
Et in quel punto, non sò dir la guisa,
Dal tenebroso carcer ne ritoglie:
Qual huom, che sogna, e desto non rauuisa
Quel, che pria gli recò spauento, e doglie;
Tal ne trouammo in quel medesmo istante,
Doue pria n'assalìo l'empio Gigante.

X.XCV.

Con maestose voci indi ne disse:
Itene al mar, doue ogni legno aspetta;
E correte à l'Etruria, oue prefisse
Il Ciel contra i Pagani aspra vendetta:
Fù gastigo Diuin quel, che v'afflisse,
Perche l'armata à sì grand'opra eletta,
A fatti indegni, à piacer vani intenti,
Rattenesse frà via dannosi, e lenti.

XXCVI.

Più non tornate, oue a' diletti in preda
Beltà terrena, e vanità vi tenne,
Se pur caro non v'è, ch'à voi succeda
Strazio maggior, che nō pur diāzi auuēne:
Nō dee guerrier, ch'altrui ne l'armi ecceda
E varie pugne vincitor sostenne,
Sotto gli affetti suoi cadendo spesso,
Non tentar mai di superar se stesso.

XXCVII.

Armato apparir dee d'ogni virtute
Il Christiano guerrier, più che di spada,
Che nell'agone d'immortal salute
Dal nemico immortal vinto non cada;
O che palme, e trofei sù'l Ciel rifiute,
E gloria, ch'ad occaso vnqua non vada,
Mentre quì trà le morti ogn'hor procura
Vanto, che troppo affanna, e poco dura.

XXCVIII.

Così disse, & in luce indi disciolto,
Più non fù di questi occhi vguale oggetto;
Restammo noi pien di rossore il volto,
L'alma di duol, di merauiglia il petto.
Verso il lido in quel punto il sentier volto
Corremmo ad eseguir l'alto precetto,
Doue già n'attendean con l'altre vnite
Quante naui fur pria da noi smarrite.

XXCIX.

Confuso ogn'vn tra noi crede, e confessa,
Ch'opra ella sia de la superna mano,
Mossa à sottrar a' danni Italia oppressa
Da l'armi ree del più crudel Pagano;
Ogni vela si scioglie, e spira in essa
Vento, che ne conduce al Mar Toscano;
Doue al naual conflitto, e poscia al vostro
Così giunse opportuno il venir nostro.

XC.

Sì dice Vldin; nè senza alto stupore
Le merauiglie sue ciascuno ascolta,
E sparso d'humiltà la mente, e'l core,
L'alma deuota in verso al Ciel riuolta;
Et in dar grazie, e lodi al suo Fattore
Ogni lingua tra lor gode disciolta:
Dier poscia in fin che'l Sol giacque nascoso
Le stanche membra à placido riposo.

Il fine del Canto Decim'ottano.

CAN-

CANTO DECIMO NONO

ARGOMENTO.

Cosmo sue schiere aduna: il caso amaro
De gli amanti lo Scita ode, e sospira:
Contra i guerrier, che estinto a lui portaro
Il superato Ormando, auuampa d'ira.
S'appresta à la battaglia, e pria, che chiaro
Lampeggi il nouo Sol, pugnar desira:
Ma'l gran Duce Tirreno a' moti intento
De l'empio Rè, s'accampa anch'ei non lento.

I.

Ria, che gli estremi horrori homai cadenti
Co' primi sguardi la noua Alba allume,
Desti da brame generose, ardenti
Gl'inuitti Caualier lascian le piume;
E volto il corso à l'assediate genti,
Quando il dì scolorò l'vltimo lume,
Giungon doue attendea con larga mano
Di Duci eletti, il Capitan sourano.

II.

Di letitia, e di speme homai sicura
Col fausto arriuo i vincitor guerrieri
Sparser la bella Flora, e l'ombra oscura
Sonar lieta s'vdìo per quei sentieri:
Raccolse Cosmo entro l'eccelse mura
Vldino, e Saro, e gli altri Duci alteri;
E sì sublimi imprese, e valor tanto
Con honori inalzò di nobil vanto.

III.

Appena il nuouo Sol d'oro, e di luce
Stampò le piagge de l'eteree sfere;
Che da' sourani alberghi il sommo Duce
Esce à mirar le trionfanti schiere:
Loda i guerrieri, e chi le squadre adduce
Rauuisar cerca, e l'armi, e le bandiere;
Spesso ne chiede à Saro, e de' più prodi
Conoscer brama i merti, vdir le lodi.

Gioua-

IV.

Giouanetto gentil vede, ch'à pena
Chiude a tre lustri de l'età più bella,
E lampi a i valor lieto balena
Contra l'host e nemica, à Dio rubella:
Con fronte il Capitan grata, e serena
Il mira, e'n dolci detti à lui fauella;
E riuolto ad Vldin, chiede chi sia
Il nobile Garzone, e chi l'inuia.

V.

Questi, rispose quei, Probo si noma;
Generoso di cor, destro di mano:
Nobil cuna gli diè l'antica Roma,
E Bizanzio l'ornò d'honor sourano
A quel Probo è Nipote, onde con soma
Di gouerno terren sortìo Milano
Quell'Ambrogio, che poi Sacro Pastore
Si degno si mostrò d'vn tant'honore.

VI.

D'Antiochia è colui, che lieto è seco,
E'l guardo verso te fisso ritiene;
A Chrisostomo è stretto in sangue, e meco
Venne, d'eccelso ardir colmo, e di speme,
Teofilo è quell'altro; illustre Greco;
Nacque, e fiorì ne la famosa Atene:
Fuggì di là, quando mirò vicino
Alarico, ch'armò l'empio Ruffino.

VII.

Guidan tre schiere, e l'armi entro le mura
Lieti vestir, che Costantino eresse;
Gente varia di lingua, e non oscura,
Pugnò souente, e'l fiero nemico oppresse;
Quella squadra colà, che di ventura
S'appella, à militar nuoua s'elesse;
Giouanetti; ma destri, e da me tutti
Fra i rischi, e'l sangue à militare istrutti.

VIII.

Nè coprir di silenzio inuido manto
Dee, com'ogn'vn di lor fiero s'accinse
Nel certame Nauale, e quale, e quanto
Valor mostrando, il suo contrario estinse;
E qual poi sù la sponda eccelso vanto
Meritò: come corse, e come vinse
Tra terrestri falangi, e senza offesa
Terminò inuitto l'vna, e l'altra impresa.

IX.

Arsenio è'l Duce, & ogni petto eccede
Di valor, di giustizia, e di pietade;
Fù già Pagano, e contro à nostra fede
Tentò di crudeltà tutte le strade:
Vinto poscia dal vero, afferma, e crede
Il nostro culto, e pien d'alta humiltade,
Quanto d'ardir, con merauiglie nuoue
Fè ne'duo gran conflitti eccelse proue.

X.

Gl'altri tutti son Goti, al rito impuro
Più non drizzan, qual pria, folle sentiero;
E se d'empia heresia macchiati furo,
Da Chrisostomo spesso vdiro il vero:
Fidi al Prence così, che più sicuro
Schermo non hà l'orientale Impero,
A prò di cui souente arditi, e forti
Corsero a'rischi, e disprezzar le morti.

XI.

Sì tacque il Goto Vldino, e'l gran Toscano
Lieto di schiera in schiera il passo gira;
Loda il Soldato inuitto, e'l Capitano,
E con guardo sereno il tutto mira:
Passa a'Guerrier, che conducea Giordano
Da la nobil Città, che gloria spira
Non lungi il bel Sebeto, e chiede, & ode
Il nome de'più degni, e l'alta lode.

XII.

Ma perche stima, che la strage vdendo
Di tante squadre sue l'irato Scita,
Di furto la Città fiero assalendo,
Sfogar cerchi il furor, che'l sen l'irrita;
Vuol, che da'muri à l'altra parte vscendo
Soura il prato vicin s'attenda vnita
La militar sua forza, e s'armi à fronte
Al nemico crudel, ch'ingombra il monte.

XIII.

Ciò Cosmo impose à pena, e d'ogni canto
Mosserfi tutti; e pria Saro, & Vldino:
Succedono i Guerrier d'eccelso vanto,
Ch'ornan le riue al Mincio, & al Tesino;
Vincenzo è Duce, e de la bella Manto
Scettro gentil darà nobil destino
A suoi Nipoti: indi lo stuol seguio,
Che'l Ciel Partenopeo d'ardir vestìo:

Colo-

XIV.

Coloro, i cui maggior da Troia vsciro
E resser poi doue'l Timano inonda
Seguon da tergo, e quanti ancor s'vniro
Et in Trento, e de l'Adige à la sponda;
E quei, che diè la Brenta, e l'ampio giro
Del Muro, ch' Aquilea non più circonda,
Che la Città, ch'è merauiglia altera
De la Terra, e del Mar, nata non era.

XV.

Quando il pregio, ch' Italia hauea più degno,
Tra le molte ruine estinto giacque,
Come nuoua Fenice à dar sostegno
A l'honor che cadea, Venezia nacque;
Sorse libertà seco, e quasi indegno
Il suol fusse di lei, fuggì trà l'acque,
Mostrando altrui, che sù l'istabil onda
Trono anco la Prudenza, immobil fonda.

XVI.

L'alta Città sorgendo, il Ciel prefisse
L'eccelso impero suo soura il Diamante;
E con note di luce intorno scrisse
Le vittorie di lei, sì chiare, e tante.
Quindi non teme occaso, ò cura Eclisse
De l'alte glorie sue l'almo Leuante,
Che sù'l meriggio altier con merti eguali
Mai sempre spargerà vanti immortali.

XVII.

Mosse i Toschi il Sacchetti, onde si pregia
L'honor de l'armi, e de le Muse il choro,
Il cui gran merto, e la cui fama egregia
Vola per ogni età con vanni d'oro:
Chiaro sangue d'Etruria, e stirpe egregia
Di quei, che d'alti merti ornati foro
Poi che fù vinta la superbia insana
Del fier Mezenzio, ch'opprimea Toscana.

XVIII.

Sù'l ligustico Mar Città risiede,
Che l'armi oltre l'Italia, e'l regno stese:
Giano, che la fondò, nome le diede:
Con l'industria s'accrebbe, e con l'imprese.
Cadde, e da sue ruine, ed altrui prede
Maggior, qual nuouo Anteo, forza riprese.
Superba hoggi risplende, e l'alte posse
Più chiare in lei sarian, se vnita fosse.

XIX.

Due Duci con due schiere incontro al Geta
Mandò costei per la Tirrena sponda,
Lo Spinola, che'l cor nei merti acqueta
Più degni, e'l Doria, che di glorie abonda.
Ma numero maggior la piaggia lieta
D'Epiro n'inuio per doue inonda (inante
Il Mar, che d'Adria hà'l nome, e chiaro
Castriota gentil moue le piante.

XX.

Quindi sei tù, che d'Alessandro il grande
Hà'l nome, emuli il vāto, e merti il Regno;
Di tue chiare virtù l'opre ammirande
Voce oscura non scemi, ò carme indegno.
Mille voci la Fama intorno mande
A lodar valor tanto, e tanto ingegno,
E s'oda oue mie rime atte non sono,
D'immortal tromba infaticabil suono.

XXI.

Molti vn Duce sospinse, i cui gran pregi
Sopra ogni merto, e stima, eccelso il fanno:
Emanuel si noma, Augusti, e Regi
Da sì nobil progenie vn dì verranno:
Gl'alti nipoti suoi, con vanti egregi
Nobil trono in Italia anco ergeranno,
Ch'inuitti indi potran render sicuri
Da barbare furor gl'Itali muri.

XXII.

I Caualier van poscia, e primo apparse
Del sommo Capitan l'Eroe fratello:
Di mille, e mille pregi i lampi sparse
Qual sol, che spunti da l'aurato ostello.
Non è chi mai più valoroso armarse
Possa di lui, ne più leggiadro, e bello:
Misera il sà Rosmonda, e sallo Ormando
Spenti questa dal guardo, e quei dal brādo.

XXIII.

Cinquemila conduce in sella assisi
Caualier graui, e leggiermente armati,
Sei condottieri, e sei tenean diuisi
Soggetti pure à lui tutti i soldati:
Fiorenza i primi armò, che tanti ancisi
Sù la Siene lasciar, tanti piagati;
Ne men ricchi d'honor l'armi vestiro
In grembo à l'alta Alfea, quei che seguiro.

Altri

XXIV

Altri inuia la Città, che da' Senoni
S'appella; altri mandò Perugia altera:
Diè Cortona, & Arezzo alti campioni,
E non pochi n'armò Cecina, & Era.
Chiusi, e Luni apparir con due squadroni;
E s'ornò Popolonia illustre schiera:
Chi venne da l'Ombrone, e chi dal fiume
Ch'al santo prego altrui mutò costume.

XXV.

Guidobaldo co' suoi d'età già graue,
Ma più di senno militare, e d'arte
Segue, nel Campo suo Cosmo non haue
Chi intenda à par di lui l'opre di Marte.
L'Arbor, che i lampi, e' fulmini non paue
Dipinta hauea ne la più nobil parte.
Forse perche da Gioue, à cui la pianta
Consecrata fu già, scender si vanta.

XXVI.

Tempo verrà, che'l suo gran germe inserto
Fia nell' Illustre altrui ceppo Feltrino;
E' chiari pregi suoi goda, e'l suo merto
Col bel Metauro fortunata Vrbino:
Quindi sù l'Arno, à più sourano, e certo
Soglio l'inalzerà nobil destino;
Oue d'honor feconda, i frutti suoi
Fian Pomi d'hor, per più sourani Heroi.

XXVII.

Seruilio il generoso indi succede
Con le genti di Lazio, ou'ei gouerna;
Canuto è sì, ma di valor non cede
Al più chiaro guerrier, che'l grido eterna.
La propria gloria, la pietà, la fede,
L'honor de gli Aui, e la virtù Paterna
Rendonlo Illustre sì, ch'altro più degno
Non hà Roma, ou'ei nacque, in suo sostegno

XXVIII.

L'Angel più puro hauea ne l'armi impresso,
Che'l pacifico ramo in bocca tiene,
Per mostrar, che nel cor sincero anch'esso
Mentre fà guerra altrui, pace mantiene.
Ma ne lo scudo in auree note espresso
Quel Seruilio splendea, da cui diuiene;
Stan le Prouincie, che da lui fur dome
D'intorno, e la Panfilia, ond'hebbe il nome.

XXIX.

Da sì nobil radice, alto germoglio
Sei tù, che apporti à noi l'honor vetusto,
Dio terren, s'io tue lodi in rime accoglio
Stringo l'ampio Oceano in vaso angusto:
Degno sol, che t'adori in sacro soglio
Monarca sommo, e sourahumano Augusto
Humil silenzio, e n'anzi à te profondo
S'inchini, e'l Santo piè ti baci il Mondo.

XXX.

Quattrocento Falisci altero, e lieto
Guida Rannuccio Eroe d'alto valore;
Regge vn destriero, à cui Piroo, con Eto
Sol s'agguaglia di spirto, e di candore.
Chiaro sangue gentil, che di Ferneto
Onde il nome sortio, sarà signore
Quindi a trono maggior passa, e sublime
Il sourano Pastor, le glorie ha prime.

XXXI.

Azio è poi, ch'adduce a la nobil prole
Che l'Emilia nutrio nel suo bel seno,
Preme il dorso à destrier, che ratto suole
Contro à l'armi volar come baleno:
Splende ne gli occhi in lui qual doppio Sole
Raggio di Maestà graue, e sereno;
Soauità nel volto, e soura il ciglio
Alto siede il pensier, saggio il consiglio.

XXXII.

Quindi hai l'origin tù, che se ben siedi
In trono à quel de gli Aui tuoi non pare
Ch'hebbero, e tramandar per mille heredi
Quãto è frà l'Alpi, e'l Pò, l'Adige, e'l Mare:
Di magnanimo ardir però non cedi
Francesco, e di virtù sublimi, e rare
A gli Aui, ch'emular parean gl'Augusti
Che lieti indorar pria gli anni vetusti.

XXXIII.

La schiera al fin passò, ch'auuenturando
Ne' perigli la vita, honor procaccia,
Generoso di cor, forte di brando
Ciascuno, incontro à morte arma la faccia.
Anicio è'l Duce; che le glorie ornando
De' suoi maggior, di cui segue la traccia:
Vãto à Roma oue nacque, e pregio apporta
Al chiaro Angel, che per impresa ei porta.

XXXIV.

L'Aquila, che nell'Asia aurate penne
Sù l'insegna spiegò del vecchio Anchise,
D'onde in Italia poi con quei se'n venne,
Che l'uccisor del gran Pallante uccise:
Quì con la gente Giulia il volo tenne
Tant'alto, e sì nel Sole i guardi fisse,
Ch'angel diuenne sì famoso, e altero,
Che fregiarsi di lui bramò l'Impero.

XXXV.

Quindi i Giulij s'ornar, quindi i Giuliani,
Che seguiro, e gli Anicij, e Pierleoni,
E tanti del gran ceppo Eroi sourani,
Onde l'Europa i vanti suoi coroni:
Quindi emulando i Cesari Romani,
L'Aquila ascese à più sublimi Troni;
Ma poi ch'Austria Ridolfo hebbe soggetta
La nobil prole sua d'Austria fu detta.

XXXVI.

Quindi con sua pietà figli, e Nipoti
Fè poi di scettri, e di corone onusti;
E l'Aquila, col Ciel secondo a' voti
Tutti lieta acquistò gli honor vetusti:
Altri più degni al Redentor deuoti
Regi adornando, e più famosi Augusti,
A' cui supremi allori oltre ogni speme
Mosse d'Ercole fian le mete estreme.

XXXVII.

Sì'l gran germe oue letto hà d'oro il Tago;
E sponda di smeraldo orna l'Ibero,
Cresce ricco d'honor, di pietà vago,
Che fà di mille Regni un solo Impero.
E come se di ciò non ancor pago,
Cerca di penetrar l'altro Emispero,
E superando l'Ocean profondo,
Acquistar nuoui scettri, e nuouo Mondo.

XXXVIII.

Quinci tù sorgi à noi, ch'Esperia reggi,
E da l'Orto à l'Occaso il braccio stendi,
Filippo, che con l'armi, e con le leggi,
E l'vno, e l'altro Mondo orni, e difendi:
E tù Fernando, che non sol pareggi
De gli Aui il merto, ma più chiaro splendi;
L'Idra, ch'ogni pietà strugge, e diuora
Con inuitto valor premendo ogn'hora.

XXXIX.

Cento, e cento Guerrier, di cui più degna
Schiera non vide mai l'honor di Marte,
Guida l'eccelso Eroe sotto l'insegna,
Oue sorte gli vnìo da varia parte.
Quì Carlo alto Campione, in cui s'ingegna
D'accrescer gl'honor suoi natura, & arte,
Stirpe del gran Traiano, e sede à Roma
Fà l'eccelsa Colonna, ond'ei si noma.

XL.

Splende quì Caetan saggio, e sourano,
Nobil gloria del Tebro, e d'Elicona;
E Sforza, incontro à cui si sforza in vano
Quei, ch'a' pregi maggior meno perdona;
E Cesi, ch'alt'honor di mano in mano
Sempre acquista, onde s'orna, e si corona;
E Ludouisio, che d'eccelsi pregi
Già, arricchisci ad emulare i Regi.

XLI.

Nè men degno è'l Campion, che di trè spade
Arma l'insegna, e'l nobil crin d'allori,
Mostrando ben nella trascorsa etade
Quali ottenner vittorie i suoi maggiori;
E'l Ginetti, che lodi al Mondo rade
Merta con l'opre, e più famosi honori;
E l'Albergati, che felice à pieno
Le grazie alberga, e le virtù nel seno.

XLII.

O Gaddi; e tù, che di sublimi arditi
Spirti di vera gloria il petto accendi:
Auolo inuitto, e tù, che d'infiniti
Pregi, maggior d'ogn'altro eccelso splendi,
Strozzi: de gli Aui tuoi sì l'opre imiti,
Che'l vanto, e'l merto di ciascun trascendi;
Bentiuogli gentil, tù in ogni core
Aure di cortesia spiri, e d'amore.

XLIII.

E doue lascio te, nel cui bel monte
Fan le Muse ad ogn'hor nobil soggiorno?
Le glorie de' Nipoti homai già conte,
E del gran Sisto tuo spiegando intorno?
Tè Boromeo, tè Roma, e tè Guisconte,
Onde corre il Tesin di vanti adorno:
Nobil Capece, e tè, di cui sì lieto,
E superbo d'honor gode il Sebeto.

XLIV.

E te, che da Toleto il nome hai preso,
E tutta Iberia de' tuoi pregi adorni,
Che quasi Sol da l'Occidente asceso
Conduci à noi sì gloriosi giorni.
E te, ch'à palme inusitate inteso
Fai sì lieta l'Italia, oue soggiorni
Nobil Gueuara, il merto tuo sublime
Vince d'ogni alto honor l'vltime cime.

XLV.

Và dietro Cosmo in bel Destriero assiso
Ricco d'Aurato fregio, e di vermiglio,
Splende à lui Maestà nel nobil viso,
Grazia nel guardo, e grauità nel ciglio;
Segnan le labra vn placido sorriso,
Fugge dal volto suo, tema, e periglio;
Guerrier non è, che'l guardo in lui raggire
E non d'alto valor s'empia, e d'ardire.

XLVI.

Fuor de' Muri sō giunti, e mentre accinto
Dispone il Campo il Capitan souranο:
In Arca di Cipresso Ormando estinto
Manda à Doralda il vincitor Toscano.
Sà ben, che'l Caualier da lui già vinto
Sia de l'amata sua caro Germano;
Quindi lieto non resta, e più s'ingegna
D'inuiarlo à colei con pompa degna.

XLVII.

A le barbare schiere in tanto è giunto
De' Goti il Rè, per gran follia partito;
E di Rosmonda in quel medesmo punto,
E la morte del figlio hà già sentito:
Da sì strano dolor l'alma fù punto,
Che ruggì fier, come Leon ferito;
S'adirò verso altrui souente, e spesso
Volse lo sdegno suo contra se stesso.

XLVIII.

Ode ancora, ch'Ormando al Tosco lido
Schiera d'alti guerrier condotta hauea,
E che per quanto sparse vn dubio grido
Di pugnar con Lorenzo, auido ardea:
Nè l'esercito à l'hora, ò'l Duce infido
De la battaglia il fin saper potea,
Che del Pagano stuol trà presi, e morti
Tutti restar, nè fù chi nuoua apporti.

XLIX.

Vdir brama d'Ormando, e quel che faccia
Sù la riua del Mar lo stuol guidato:
Pensier volge nel cor, che gli minaccia
Fiera disauuentura, horribil fato:
Douunque muoue il piè par che la faccia
Miri del Cielo à sue ruine armato;
Nè Furia scosse mai petto feroce,
Come funesta lui sospetto atroce.

L.

Mētre in quel reo pēsier, che'l cor martira
Si rode il fiero Barbaro, e si sface,
Fisa in ver la Città lo sguardo, e mira,
Che più d'vna s'appressa ardente face;
Qual s'in pompa funebre à nobil pira
Bara si porti, in cui l'estinto giace,
Tal'in ordin pian piano, al Campo intesi
Venian da l'alte mura i lumi accesi.

LI.

Tutti i cigli in quel guardo immoti stanno
D'insolito stupor colmando i petti:
Tragico euento interpetrar non sanno,
Ne v'è chi di suentura ancor sospetti.
Sol percosso da tema il fier Tiranno
Ne la mente riuolge atroci oggetti:
Che l'empia Erinni, che'l sospinge al male
Con pensier si funesti il cor gli assale.

LII.

Ne fù vano il timor; ben se n'accorse,
Poi che'l Feretro più vicino è fatto:
Sà ch'estinto vi sia: ma resta in forse
Come sia sciolto de la tregua il patto.
Sospettò poi d'Ormando, e fier si morse,
Perche tutto lo stuol pensò disfatto:
Non soffre d'aspettar, ma impaziente
Verso di lor s'incamminò repente.

LIII.

Otto Guerrier sù gli homeri sospesa
Portan l'Arca funebre in neri ammanti;
Sei Caualier, e sei con face accesa,
E vestiti d'acciar son d'ambi i canti;
Il più degno, ch'al Rè l'opra palesa
Messaggier di Lorenzo iua d'auanti;
Che giunto inanzi à lui, così pietose
Le voci mosse, e l'ambasciata espose.

Qui

LIV.

Quì giace Ormando estinto: egli rompendo
Ogni legge di Tregua, ogni ragione,
Noi sfidò, contra noi l'armi volgendo
N'astrinse ad accettar là rea tenzone.
Fù da Lorenzo vcciso; e già morendo
Fè caldi preghi al vincitor campione,
Che desse il corpo, oue accampate sono
Le Gote schiere à sua Germana in dono.

LV.

Tanto esprimer volea; ma quei feroci
Non aspettaro il fin di sua proposta,
Che l'ire balenar trà gridi atroci,
Nè la cruda vendetta ardea nascosta:
Ascoltar quei non può l'irate voci,
Onde informa il Tiranno empia risposta,
Ch'infierì, ch'auuampò, ch'in vn confuse
E bestemmie, e minacce, e graui accuse.

LVI.

Cento lance in quel punto, e cento spade
Contra i Toschi guerrier fiere s'alzaro;
E come onta, furor, duolo, impietade
Le spingea, mille colpi in lor vibraro;
Quei con arti, e con proue illustri, e rade
A l'impeto di lor fatto riparo,
Liberi vsciro al fin, dando soccorso
Al periglio mortal, con ratto corso.

LVII.

Vno, à cui nel fuggir cadde il destriero
Fù piagato in più lati, e restò preso:
Suenato in terra giacque ogni guerriero,
Che sù gli homeri hauea l'inutil peso.
Così le cortesie quel popol fiero
Abusa, ancor da gentilezza offeso;
E con sì rea mercede, e crudel prezzo
La pietà paga, ad impietade auuezzo.

LVIII.

Mà come da Doralda vditi foro
I detti, onde fù l'alma in lei trafitta,
Sù veloce destrier dietro à coloro
A correr si lanciò sdegnosa, afflitta.
Gridò: fermate: e perche fù da loro
Ben conosciuta la guerriera inuitta,
Arrestar tosto il ratto corso; & ella
Con voce di dolor così fauella.

LIX.

Come pugnando il mio fratel sia morto
Nò'l sò, nè di saperlo anco m'affanno;
Sospettar non poss'io, che gli habbia, ò torto
Fatto il vostro campione, ò teso inganno:
Sua cortesia m'appaga: anzi conforto
M'apporta al duol, se ben nō scema il dāno;
Grazie gli rendo, e grata anch'io prometto
Qual'hor d'huopo ne sia, lo stesso affetto.

LX.

Ma perche mentre è spento il mio germano
Viuer senza di lui non deggio anc'hio,
Bramo la morte, e sol da quella mano,
D'onde Ormando morì, morir desio:
Però lo sfido à pugna; hor s'egli è humano,
Come suol, non s'opponga al voler mio:
Venga dūque, & inuitto ancor quest'alma
Disciolga, e d'ambedue porti la palma.

LXI.

Tacque, e n'hebbe promessa, e si partiro,
L'vna al campo tornò, gli altri à le mura;
Giunser questi, oue Cosmo in largo giro
Le schiere, che reggea, dispor procura:
Narranlo strano eccesso, e come vsciro
Da l'empia man, che cortesia non cura.
Si turba il Duce, e si prepara in fretta
Cōtra il Pagā, che ad hora, ad hora aspetta.

LXII.

Con duri nodi intanto al guerrier fido
Che restò preso, il Rè stringe le braccia;
Vuol, che quanto sortiò sul Tosco lido
Tra Lorenzo, & Ormando à lui nō taccia.
Disuela quei, che lo squadrone infido,
Ond'era Duce Ormando, estinto giaccia;
Che già sian presi i legni, e'l popol tutto,
Che soura lor venia, vinto, e distrutto.

LXIII.

Qual Naue, che s'infrange à duro scoglio,
E de le merci sue poco le auanza,
E crescendo del mar l'insano orgoglio
Di sommergerla al fin mostra sembianza;
Tal Radagaso; poi che rotto il foglio
Vide, oue alzato hauea somma speranza;
Scosso dal caso infausto, e da la tema
Che l'vltimo naufragio ancor nō'l prema;

LXIV.

Con minaccia di morte, indi al Tirreno
Tosto vietò, che nulla altrui suelasse;
Il fier tormento poscia al cupo seno
Chiuse, & à ripensar lungi si trasse:
Dubioso il cor volgea di sdegno pieno,
Se'l crudo euento aprisse, ò pur celasse;
S'indugiar fora meglio, ò repentina
A' Christiani recar somma ruina.

LXV.

Stà sospeso gran tempo, e vacillante
Fra contrarie ragion la mente volue:
Hora approua, hora nega, hor quel, ch'inãte
Conchiuso in tutto haueà, turba, e dissolue.
Di nascondere altrui sueuture tante,
Perche non tema il Campo, al fin risolue,
E con la prima luce, oue s'annida
Di repente assalir l'Hoste homicida.

LXVI.

Con tal consiglio homai deciso, e fermo
Tutti i Duci del Campo à se rappella;
Preme il duolo nel petto, e quasi infermo,
Che vuol sano apparir, lieto fauella:
S'al Nemico non fà riparo, ò schermo
Contro à' disegni miei sorte rubella,
Spero, ch'al primo Sol resterà affatto
Da le forze di noi, rotto, e disfatto.

LXVII.

Penso assalir con la nascente Aurora
L'hoste, che'ntorno à la Città s'attenda;
Se quali vn tempo fuste, hor sete ancora,
Spenta cadrà, nè fia, chi lei difenda;
Nè chi ponendo in mezo altra dimora,
Più l'Impero di Roma à noi contenda;
Ch'oltre l'armi, e'l valor, che qui s'appre-
In aiuto d'Italia altro non resta. (sta,

LXVIII.

Quì sdegno, quì fierezza, e quì si mostri
La possanza, il valor, l'ardir de' Goti;
Auuiuate gli spirti, e' furor vostri
Per tante chiare imprese al Mondo noti:
Rammẽtate quai Regni han gli Aui vostri
Acquistati sù l'Istro à' lor Nipoti,
E ripensate ben, che de' maggiori
Non si oscurin per voi gli antichi honori.

LXIX.

E' vostri merti ancor, che s'io non erro;
Più non rauuiso in voi l'ardire vsato;
Più non vinco, e Città più non atterro,
Come solea, del braccio vostro armato;
Stupide son le destre! ottuso è'l ferro!
O l'Etruria il mio Campo hà già mutato,
Sì, ch'io più no'l conosco, e non sò doue
Sia'l valor, stan di voi l'vsate proue!

LXX.

Doue son quei soldati, ond'io fornito,
Con le morti d'altrui la via m'apersi
Dentro à l'Italia, e numero infinito
Di quei, che s'oppонean, piagai dispersi?
Hor da pochi guerrier vinto, e schernito!
Siete gli stessi, ò pur da voi diuersi?
Portento è quel, ch'io scorgo, ò trà'l camino
Di mie vittorie, il Ciel muta destino?

LXXI.

Nò, nò, che le grandezze à noi promesse
Dal Nume, che di notte à me comparse,
Confermate oue andai mi furo anch'esse,
Si che di nuoua speme il cor si sparse:
Gioue dunque il Destino eterno impresse
A prò nostro, e da noi dee secondarse;
Ch'altera palma il Ciel promette in vano,
Se'l guerrier non adopra inuitta mano.

LXXII.

Ciò che'l Fato per noi ferma, e dispone
Non potrà senza noi sortir l'effetto,
E le glorie, le palme, e le corone,
Che'l Nume offrisce à me, da voi l'aspetto.
Noi dunque del trionfo, e noi cagione
Siam de l'Impero à noi dal Cielo eletto.
Fabro è'l nostro valor, fabri noi stessi
Siam de' Regni d'Italia à noi promessi.

LXXIII.

Disse; e di scorno, e di vergogna il volto
In loro accese, e di disdegno il seno:
Freme à stragi, à ruine ogn'vn riuolto,
Tutto il Campo s'appresta in vn baleno.
Nè sò come il Prigion da' lacci sciolto
Se'n fugge, e vola al Capitan Tirreno:
S'arma, dice, il nemico, e repentino
S'accinge ad assalirne in sù'l mattino.

LXXIV.

Narrò poi, come stretto in duri nodi
Suelo quanto il Tiranno intender volle;
Come da' lacci al fin saggio si snodi
Mentre ogn'vn si prepara, e d'ira bolle:
Cosmo in quel punto i Capitan più prodi
Chiama, e' Guerrier, ch'altero vãto estolle,
E trà quella d'Eroi nobil corona
Graue in vne, e seren così ragiona.

LXXV.

Campioni illustri, al cui valor s'appende
La vittoria, e la pugna in lance eguale,
La cui virtù trionfatrice splende
Assalita egualmente, e quando assale:
Nuoua lieta v'apporto: il Sol, ch'ascende
Primo, à voi recherà gloria immortale:
Pugnar pensa lo Scita, e di furore
Arde per assalirne al primo albore.

LXXVI.

Sentir douriau le schiere altri riposi,
Da le battaglie, e dal cammino afflitte;
Ma nell'opre di gloria i valorosi
Petti trouan la quete, e l'alme inuitte:
Apprestateui à l'armi, ò generosi,
Et à l'eccelse palme à voi prescritte;
E l'vsato valor, l'ardir natio
Mostrate à prò d'Italia, à prò di Dio.

LXXVII.

Con vn Campo auuilito, e priuo in tutto
De' più forti Campioni, à pugna andremo:
Se fuggi dissipato à l'hor, che tutto
Assali noi, che fia già vinto, e scemo?
Mẽtre quãt ei di possa è più distrutto, (mo;
Noi d'armi, e di guerrier più forza haure-
Si che ardir non hà più, che à nostra vista,
Non, ch'al nostro valor, saldo resista.

LXXVIII.

Così saggio fauella, e poi c'hà visto
Tutto il Campo fedel di parte in parte;
Perche l'hora correa, che fù racquisto
La Notte, e già si scema il Dì, che parte;
Di fanti, e di caualli il Campo misto
Così ne' luoghi suoi spiega, e comparte,
Che se di notte impetuoso il Goto
L'assalto moue, il fiero ardir fia voto.

LXXIX.

Vuol, che ciascuno à disuelar s'appreste
Al Ministro di Christo i propri errori;
Ch'indi, se tempo fia, col pan celeste,
Anzi col vero Dio l'alma ristori:
Si più sicuro poi contr a l'infeste
Schiere infide à Giesù, sfoghi i furori;
Quindi và tra le mura, e quiui imposte
Le leggi, che douea, ritorna à l'hoste.

XXC.

Non è sonno, che'l prenda; i varij euenti
Volge, che può sortir pugna si graue;
Come in tutti proueda, e come tenti
Luogo occupar, che l inimico aggraue;
Come spinga ogni stuol, come spauenti
Esercito crudel, che nulla paue:
E schiera con la mente assale, e mesce
Mille battaglie infin, che'l Sol non esce.

Il fine del Canto Decimonono.

CAN-

CANTO VIGESIMO, ET VLTIMO.

ARGOMENTO.

QVi l'Esercito fido, iui il Pagano
A l'estrema battaglia homai s'appresta,
E quinci, e quindi con inuitta mano
Si sparge il sangue, e l seno altrui funesta:
Scorger per lungo spazio il guardo humano
Non può chi vinca, o quella gente, o questa.
Caggiono al fine i Goti, e spento viene
Il Rè da Cosmo, e'l Ciel vittoria ottiene.

I.

Entre l'vn Campo, e l'altro attende il lume,
Che tra gli vltimi horror lieto sfauille,
Il nuouo Sol da le cerulee piume
Destan belliche trombe, e sacre squille;
E già ricco di pregi, oltre il costume
Lampi spiega d'intorno à mille, à mille,
E con prodiga man, dal suo tesoro
Versa gemme di luce, e raggi d'oro.

II.

In mezzo al Campo intanto al Rè sourano
Sommo holocausto il pio Zenobio offrisce
Per implorar virtù contra il Pagano,
Che nell'opra Infernal superbo ardisce:
Cosmo, & altri cibò di propria mano
Del pane che di Dio l Alme nutrisce:
Le schiere à benedir si volge al fine,
E spiega in tal tenor voci Diuine.

III.

Fortunati Guerrier, ch'à la difesa
Della Legge di Christo il Cielo elesse;
Dal cui valor fia superata, e presa
L'Hoste crudel, che tanti regni oppresse,
Voi l'Italia; voi Roma, oue la Chiesa
Del sacro Impero i fondamenti eresse
Togliete al rischio, e d'ogni tema sciolte
Per voi spargeran preghi à Dio riuolte.

Ite

I V.

Ite lieti à la pugna: i danni vostri
Vendicate, e di Dio gli oltraggi, e l'onte.
Oh quali schiere da gli empirei Chiostri
Contra il fiero Pagan scenderan pronte?
Già veggo, ò squadre inuitte, a' piedi vostri
Abbassar l'Empio l'orgogliosa fronte:
E'l formidabil Campo in vn momento
Parte frà duri nodi, e parte spento.

V.

Non caduchi Trofei, ma vanto eterno,
Di Stelle, e non d'allor Corona intesta,
Tra le sue glorie il Donator superno
A' vostri merti, à vostre chiome appresta.
Gioia al Ciel crescerà, pena à l'Inferno
La spada à noi seconda, a' Goti infesta
Che vibrar preparate; à tanto acquisto
Correte ò forti, ò Caualier di Christo.

V I.

Disse il Veglio sacrato; e spirti ardenti
Ne' petti seminò d'alto feruore,
Et infuse virtù con questi accenti
Che in vn s'auualorò la destra, e'l core.
Non così fiamma à lo spirar de' venti,
Come in loro l'ardir crebbe, e'l valore,
Di cui sfauillar gli occhi, e segno chiaro
Di futura vittoria altrui mostraro.

V I I.

De' Goti intanto il Rè ferma, e schierata
La gran falange sua d'intorno hauea,
Già di dardi la fronte, e d'aste armata
A' più feroci petti horror porgea:
De' Destrier parte inanzi, ond'era alata
E pronta a' danni, e più crudel si fea,
E parte n'hà da' fianchi, onde si renda
Ne' suoi lati sicura, e gli altri offenda.

V I I I.

La destra egli s'elesse, e seco il figlio
D'Alarico ritenne, e'l crudo Ormano,
Ed Ermaro, e Doralda humida il ciglio,
Che la schiera reggea del suo germano;
Quì doue è la vittoria, oue il periglio
Maggior si volue, ou'è l'honor sourano;
Voi, disse, combattete; e da chi spero
Forti guerrier, se non da voi l'Impero?

I X.

Da la sinistra parte in ambi i canti
Beringo il forte, e'l furibondo Omaro
Co' Rangiferi atroci, e co' volanti
Draghi gli alti destrier, fieri appreslaro.
Locò poscia il Gigante à tutti inanti,
Quasi del Campo suo saldo riparo:
Qui gl'impeti sostien, gli dice, e struggi
Come suoli, e diuora, e'l sangue suggi.

X.

Si volse indi a' più degni; & ò voi, disse,
Che gloria spinse, e di regnar desire,
Ecco il dì, che felice il Ciel prescrisse
Per l'Impero di Roma al vostro ardire;
Ecco tutte le forze, onde prefisse
D'ostar l'Italia à l'armi nostre, à l'ire:
Quì l'aita, quì fonda ogni speranza
De la salute sua, nè più l'auanza.

X I.

Se l'alte glorie mie ridurre à mente,
E le vostre vittorie anco v'aggrada
Tante oppresse Città, tant'alme spente
Dou'è giunta fin'hor la nostra spada:
Chi non dirà di voi, che questa gente
Non ceda come l'altre, e che non cada:
Che poca è sì, che posta à paragone
A pena vn solo à mille nostri oppone.

X I I.

Sù dunque ò forti, ò fieri; il sangue in riui
Corra nel Campo hostil di stragi immense,
I Duci, i cari figli, onde siam priui
Il trionfo d'Italia hoggi compense.
Sì dice, e par, che da' furor natiui,
E dal grembo d'Aletto ira dispense,
E ne' cor, che più freddi apparuer prima,
I propri orgogli, i propri sdegni imprima.

X I I I.

Vola poi qual balen di schiera in schiera,
E gli altrui petti à la battaglia accende;
Oue prega, oue grida, & oue impera,
Là rincora, quì loda, iui riprende.
Atroce il Ciglio incurua, e torua, e fiera
Vibra la vista da le luci horrende,
E ne la cruda, e formidabil fronte
Par che tutte le Furie armi Acheronte.

I Chri-

XIV.

I Christiani guerrier da l'altra parte,
Con deuota schierò noua ordinanza
Cosimo, che di pietà, d'ingegno, e d'arte
Ne l'opra militare ogn'altro auanza.
Sì de' fanti ogni stuol saggio comparte,
Che'l suo capo, di Croce habbia sembiāza.
Vincer crede in quel segno, in cui l'eterno
Vinse la morte, e soggiogò l'Inferno.

XV.

L'Hoste quadra formò, gli angoli interi
Di frombe insieme, e di balestre armando;
Frà lor poscia spartì quanti guerrieri
L'hasta haueā ne la destra, al fiāco il brādo
Per mezzo a' quattro lati à l'aria alteri
I vessilli del Ciel tutti spiegando;
Che ben formar parean del sacro legno,
Che ne diè vita, il venerabil segno.

XVI.

La destra à gouernar venne Sacchetti
Oue l'inuitta vniò gente Tirrena;
Lelio nell'altra, ei, che i guerrieri eletti
Condotti hauea da la gentil Sirena;
Da fronte arditi, e generosi petti
Piccolomini regge, honor di Siena;
E seco due guerrier di nobil merto
L'alto Acquauiua, e'l generoso Vberto.

XVII.

Da le bande diuise in ambi i canti
Color, che l'Alpi, il Tebro, e'l Pò mandaro;
Ne' luoghi estremi al fine assegnò quanti
Soura i legni d'Ancadio il mar varcaro;
Ma lo Spinola, il Doria, e' loro fanti
Doue i sacri Vessilli al Ciel s'alzaro,
Saldo scudo facean, ch'argine, e muro
Contra l'impeto host il parean sicuro.

XVIII.

Con vgual cura a' luoghi lor fur posti
I Caualier, che'n sei squadron distinse;
Due schiere à la leggiera, oue preposti
Ranuccio, e Guidobaldo inanzi spinse;
Diuide i graui d'armi in quattro posti;
Quì Camillo; Seruilio iui s'accinse;
Quindi Anicio, e Lorēzo à cui non salde
Le piaghe son, come le voglie hà balde.

XIX.

Ne' luoghi estremi poi le squadre hà messe
De' Senoni, de gli Vmbri, e de gl'Irpini;
E'l forte Vrsin co' Caualier ch'elesse,
Campani, Appuli, Bruzij, e Salentini;
Mille per se ne tenne, ond'ei potesse
Portar pronti soccorsi, e repentini;
Molti altroue n'ascose, ond'esser, denno
Sù l'estremo à volar pronti al suo cenno.

XX.

Guerrier poi disse, onde l'ardir Christiano
Cresce felice, e'l nome Italo splende,
In van sarebbe innanimarui in vano
Ricordar ciò che i petti à gloria accende;
Troppo à ferir da se pronta, è la mano,
Troppo la voglia auuampa, e l'opra īprēde;
Mentre à l'vsate imprese hoggi vi sforzi
Col valor vostro ineuitabil forza.

XXI.

Schiere non sete voi, che per mercede,
O per patto veniste à darne aita,
Cui non prema, se vince il Campo, ò cede:
O gloria, ò danno à guerreggiar n'inuita;
Ma per l'amata Patria, e per la Fede
L'armi prendete, e per la propria vita,
Che piange Italia à voi, perche s'aiute
La cara libertà la sua salute.

XXII.

Ed in qual'altro Esercito la speme
Misera hauer potrà di sua difesa,
Contra l'empio Pagan, che'l sen le preme,
E per aprirlo homai la destra hà stesa?
In noi soli confida, e prega, e geme
Trà vita, e morte, e seruitù sospesa,
E le Madri, e le Spose, e' cari figli
Trà'l sangue ne presenta, e frà' perigli?

XXIII.

Questi rincoran voi, con preghi, e pianti,
Dà tema oppressi, in cupo duol sepolti,
E v'additan le palme, e' sommi vanti,
Oue i vostri desir tutti son volti.
Io poi d'alto valor fiamme spiranti
V'ammirerò trà l'armi, e rischi inuolti,
E trà' vostri perigli ardito anch'io
Vendicherò con voi l'Italia, e Dio.

Disse,

XXIV.

Disse, e gli ordini diede, e lieto, e certo
De la palma si mostra à chi'l rimira,
Che nel sembiante suo si scorge aperto,
E sicuro il trionfo, ou'egli aspira:
Splende l'impero in lui, risplende il merto,
Benignità nel ciglio il guardo gira;
E nell'aspetto, e maestà reale
Non apparse quel dì cosa mortale.

XXV.

Stan di pari schierati i duo gran Campi,
Questo appò la Città, quel presso à' monti;
Par, ch'egualmente de la pugna auuampi,
E l'vn con l'altro ad hora ad hor s'affrōti:
Fiammeggian l'armi, e del cimiero i lāpi,
Ardon fieri i caualli à correr pronti:
Chi l hasta, e chi la spada à vibrar prende,
E chi ruota la fromba, ò l'arco tende.

XXVI.

Cosmo diè primo il segno, e lieto, e fiero
De l'applauso fedel grido s'vdio;
Le trombe del Pagan risposta diero,
E de le strida lor l'aria muggio:
Gli occhi il Cristiano al Cielo erge, è'l pensiero,
Et inuoca al soccorso il vero Dio;
E di speme, e d'ardir per ogni core
Si sparse, e sfauillò celeste ardore.

XXVII.

I Caualier, che ad ambi i Campi inante
Ardean feroci al primo arringo accinti,
Tosto, che vdir le trombe, in vno istante
Da fierezza, e d ardir volar sospinti.
Scoccar pria le saette, e tante, e tante
Haste, e spade vibraro à pugna accinti,
Ch'à mille à mille auuiluppati, e spessi
I caualli, e' guerrier caddero oppressi.

XXVIII.

Quanti il crudo Pagan destrier nell'ali
Da l'vno, e l'altro lato hauea disposti,
Di par contra il fedel con voli eguali
Tutti poscia spronò su' primi posti:
Ma stretti i fidi al Ciel, con lance, e strali
Gli audaci petti à quei furori opposti,
Con piaghe a' primi, ch'auuentarsi ardiro
Nel sanguinoso affronto, i seni apriro.

XXIX.

Cosmo non vuol, che i Caualier de' lati
Di munir lascin l'vna, e l'altra parte,
Perche tutti non sian cinti, e serrati
Da l'infinite schiere intorno sparte.
Gli aspetta, e de' destrier gl'impeti irati
Frena con poche squadre, e con molt'arte;
Sì che il crudel, ch'à strage horrēda intese,
Molto scemò di forze, e poco offese.

XXX.

Con sue truppe Lorenzo, onde composto
Fù de l'hoste fedele il lato manco,
Al forte Ermano ostò, ch'era preposto
Nel destro corno, e l'impiagò nel fianco,
Che suelto da l'arcion cadde, e fu tosto
Infranto da' destrier, morto non anco;
E de l'ardita schiera i primi estinti,
Gli altri cadder frà loro vrtati, e spinti.

XXXI.

Beringo i Caualier, che sotto il Polo
Raccolse là, doue'l rigor più verna,
Da canto spinge incontro à l'ampio stuolo,
Cui da destra il Caracciolo gouerna:
Al Duce fà sentir l'estremo duolo,
Penetra poi fino à la parte interna,
E'l tutto dissipando, alto scompiglio
A' fanti apporta, e general periglio.

XXXII.

E già dal fianco, ou'è lo stuol Toscano,
Hauea gli ordini primi in parte rotti;
Ma'l Tirren, che'l reggea, nō opra in vano
Che'n breue a' posti lor tutti hà ridotti:
Quādo saggio in quel pūto il grā Giordano
Mossi i destrier dal Salentin condotti,
A' Barbari s'oppone, e come strale
Passa, e fere per tutto, e'l Duce assale.

XXXIII.

E con sì crudo incontro vrta il destriero
Del Pagano Campion, che giù lo stende:
Ma quei ratto in quel punto vn Caualiero
Da la sella dispianta, e sù v'ascende;
E contra il forte Vrsin colpo sì fiero
Tira sù l'elmo, che'n due parti il fende:
L'Italo al fianco il fere, e sù la testa
Doppia il Barbaro in lui piaga funesta.

XXXIV.

E perche l'elmo al Caualier disciolto
Co'l primo colpo haueа l'horrendo Scita,
Co'l terzo, che vibrò sì graue al volto
Percosse'l poi, che lo priuò di vita:
In quel momento il fier Pagan fu colto
Da graue lancia, e da mortal ferita:
Giusta, e pronta vendetta, e sì gran merto
Fù de la destra tua nobil Vberto.

XXXV.

Quand'ecco Ermanarico in tanto spinse
Sua schiera là, d'onde Giordan partissi;
E'l fianco estremo à scompigliar s'accinse
Per doue sanguinoso il varco aprissi:
Ratto Cosmo v'accorse, e tal respinse
L'audace stuol, che del l'ardir pentissi,
E lì, d'onde partìo, carco di scorno
Fè con pochi guerrier tosto ritorno.

XXXVI.

Le pedestri Falangi insieme vrtate
Spargon di largo sangue i fieri affronti:
I Veneti, e Tirren con l'opre vsate
A riparare, ad impiagar son pronti;
Le prime squadre, onde appariro armate
De'due gran Campi le superbe fronti,
Già caggion rotte d'ogni parte, e guaste
Da balestre, da frombe, e spade, & haste.

XXXVII.

Ma da l'Eolie grotte impeto horrendo,
Ch'ogni cosa disperde, abbatte, e spiante,
Tal nō fu mai, che'l danneggiar tremēdo
De l'immenso agguagliasse, e fier Gigante;
Co'l formidabil brando il Campo aprendo
Ingombra il suol di tante stragi, e tante,
Che di tronchi cadaueri onde passa
Chiusa in tutto ad altrui la strada lassa.

XXXVIII.

Vberto il forte, che'l superbo ancise,
Che'l lato primo di ruine empiea,
D'ardir guidato, ad incalzar si mise
L'alto Gigante, ou'ei più d'ira ardea:
Vibrò l'hasta, e nell'homero la fise,
Con cui l'armato braccio empio mouea;
E'l gran colpo fù tal, ch'vn muro ancora
Al'impeto di lei crollato fora.

XXXIX.

E pur nel Mostro horribile non basta
La destra à reffrenar ne'danni presta;
Corse cōtra il Guerrier prima, che l'hasta
Togliesse al tergo, in cui s'alzaua infesta:
Il prese, e con la bocca horrenda, e vasta
Dal collo suelse l'honorata testa;
Tosto l'infranse, e'l formidabil dente
Nel busto impresse, e'l lacerò repente.

XL.

Nell'Esercito reo deuoto à Marte
Tutte de'fanti homai l'audaci schiere
Si riuolgean confuse, e à terra sparte
Tronche mēbra giaceano, armi, e bandiere:
Il Campo caro al Ciel, turbate in parte
Le prime squadre haueа, ma l'altre intere,
Ch'a le folte di lance acute punte
Cedean l'ire Pagane appena giunte.

XLI.

Il Tiranno crudel, che in ordin mira
De la fida Coborte ogni squadrone,
Di scorno auuāpa, incrudelisce d'ira,
E di romperla homai seco dispone:
Valorosi guerrier da fianco gira,
E per vn lato à penetrar si pone;
Ma fu vano il pensier, che tosto incontro
Volò Cosmo, e'l fermò con duro scontro.

XLII.

Corse con lui sua schiera, & in vn punto
Cinto fu d'ogn'intorno il Rè pagano,
E de la vita ancor fora disgiunto
Tra'guerrier suoi da la Medicea mano,
Se co'l suo largo stuol non fusse giunto
Con opportuna aita il crudo Ormano,
E l'inuitta Doralda à cui seguiro
Sismondo, Ermanarico, e Rodimiro.

XLIII.

Qual belua, se le reti, ond'era inuolta,
Accesa di furor lacera, e sface,
E verso il Cacciator fiera si volta,
E vendetta crudel tosto ne face;
Tal poi che rompe l'animosa, e folta
Schiera, onde cinto fù lo Scita audace,
Corre incontro à'fedeli, e ne'più forti
Dal fulminante acciar grandina morti.

Già

XLIV.

Già rompe, e larga homai s'apre la strada
Ne la fida Falange il Rè crudele,
E giunge là, doue nemica spada
Men pauentar potea l'hoste fedele:
Rapido dietro à lui con sua manasda
Più d'vn forte seguìo Duce infedele;
Entra, e qual mare, che superbo inonde
Gli ordinati squadroni apre, e confonde.

XLV.

Ecco rotti i ritegni, ecco in vn tratto
Si scioglie homai l'Esercito di Cristo;
Và per tutto il nemico, e già si è fatto
Di due Campi contrarij, vn Cãpo misto:
Corre il fido, e l'infido à' dãni ratto
Crescendo à morte inusitato acquisto;
Et in viluppo horrendo, e strage fiera
Ogni Duce combatte, & ogni schiera.

XLVI.

Contra de gli Vnni i Liguri, e' Tirreni,
Pugnã contra de' Traci, i Salentini
Quei, che l'Istro lasciar, di furor pieni
Stretti incontrano i Veneti, e gli Irpini;
Quanti dier del Sebeto i Cãpi ameni,
E quãti il Tebro ornò Marsi, e Latini
Turban gli Sciti, e gli altri Vldino, e Saro
Con le schiere, che inuitte il mar varcaro.

XLVII.

Molti Ranuccio, e molti Carlo abbatte,
Altri Tiberio, & altri Anicio atterra;
Là Guidobaldo, e Cesarin combatte,
E porta Emanuel funesta guerra
Quì Torismondo poi schiere hà disfatte,
Nè pochi Rodemiro hà stesi à terra;
Quindi strugge Arimãte, e furibondi
Dãneggiano i Teudiici, e gli Euimondi.

XLVIII.

Come due fiãme in bionda messe accese
Rapide, e ruinose à par sen vãno,
E lungo spazio in varie vie distese
Fã con incendio vguale, vguale il dãno.
Così per quelle schiere à morte intese
Corre indi Cosmo, e quindi il fier Tirãno,
E con pari spauento à loro inãti
Caggion percossi i Caualieri, e Fãti.

IL.

Ormano, e Turadin di pari arditi
Con fedel nodo d'amicizia auuinti
Corron con vgual impeto, e feriti
Molti restan da lor, molti son vinti.
Cosmo gli scorge, e con due colpi vniti
Ambo lasciò l'vn sopra l'altro estinti,
Così l'alme spirar con egual sorte
Ne la vita compagni, e ne la morte.

L.

Due Germani Amarindo, e Demaniro,
Con vgual fato ancor giacquer piagati,
Mentre l'inuitto Altier forti assaliro,
E'l ferir mortalmente in ambi i lati;
Dopò lungo certame al fin sentiro
Da la destra di lui gli impeti irati,
Che spinto dal dolore, e dal dispetto
L'vn trafisse à la gola, e l'altro al petto.

LI.

Poi che'l Campion di Dio la spada fisse (gno
Ne' due guerrier, che'l Cielo empieã di sde
Di Grismondo il crudel fiaccar prefisse
L'insano orgoglio, e'l temerario ingegno:
Ma Torismondo à lui s'oppose, e disse,
Ferma: non sortirà sempre il disegno
Qual tu pensi; e ciò detto, oue disciolte
L'elmo le fibbie hauea, ferì più volte.

LII.

Al non preuisto assalto, à quel possente
Colpo, onde fù da tergo il collo offeso,
Cadde il vigor s'instupidì la mente,
Restò frà morto, e viuo il cor sospeso:
Il Barbaro crudel nuouo fendente
Scarica, e qual baleno il taglio sceso
Parte il duro cimier, la testa fende,
E spento in terra il Caualier distende.

LIII.

Nè contenta di ciò la voglia fiera
Raddoppia i colpi ou'ei l'anima spira;
E mentre su l'estinto, emplo s'infiera
La vendetta del Ciel prouoca ad ira;
Che Mastrillo ver lui la destra altera
Muoue, e punta mortale al fin gli tira,
E con breue contrasto, e valor molto
Il più audace nemico al Campo hà tolto.

LIV.

L'alto Guerrier, la cui sublime insegna
Tre spade vibra, e turba altrui la pace,
Doue la fronte d'ogni Lauro degna
Mostra, e la destra muoue, i petti sface:
Ma mentre ardito d'assalir s'ingegna
Doralda inuitta, e già la fere audace,
L'Amazone l'acciar nel sen gli immerse
Tre volte, e quattro, e'l varco à l'alma aperse.

LV.

Corse Arsenio in quel punto à dare aiuto
Al Caualier ferito, e giunse in vano;
Anzi à cruda tenzon con lei venuto
Vinto restò da l'inuincibil mano.
Sopragiunse Ranuccio, & abbattuto
Anch'egli fù da quel valor sourano;
Ma pria ch'estinto giaccia heroe sì grande
Fè contra la guerriera opre ammirande.

LVI.

Le sue piaghe Lorenzo ancor portando,
Piaghe sparge infinite ouunque giunge;
E col destin d'ineuitabil brando
Da' corpi de' Pagan l'alme disgiunge;
Ben riconobbe l'vccisor d'Ormando
Doralda, che spargea colpi non lunge;
Onde di nuouo sdegno armando il seno
Fiera sprona il destrier, verso il Tirreno.

LVII.

E con parole altiere: O tù, che anciso
Ormando, senza pena ancor ten vai;
Hor ti farò veder, se ben m'auuiso,
Ch'euitar la vendetta in van potrai:
Ben che non vegga quei l'amato viso
Di sua guerriera, e de' begli occhi i rai,
Pur conosce la voce, e sù l'aurata
Nobil Corazza sua, l'insegna vsata.

LVIII.

Resta in forse, e non sà prender partito,
E gli trema la man, gli gela il Core;
Lo spirto in lui sì generoso, e ardito
Cadde in vn punto à l'apparir d'Amore.
Quella, che la risposta, al crudo inuito
In van, trà l'ira attende, e trà'l dolore,
Crede, che fuor del Campo, e non in quello
Così confuso horror voglia il duello.

LIX.

Quindi riprese à dir; se à spada, à spada
Qui tu meco venir forse ricusi,
Perche non sia trà noi chi vinto cada,
E de la morte sua le turbe accusi:
Hor vsciam fuor del Campo, oue t'aggrada
Ancorche siano i luoghi, à me non vsi:
Esce; ei la segue, e poi che fatta è lunge
Dal general conflitto, ella soggiunge.

LX.

Questo luogo, acquetar tutti i sospetti
Può ben in te, s'hai di pugnar desio;
Quì non è chi soccorso altronde affretti,
Quì può col tuo valor prouarsi il mio:
Se parte più remota è che t'alletti,
Verronne teco ouunque brami anch'io:
Hoggi non fuggirai, che de le morti
D'Ormando, e del suo stuol pena non porti.

LXI.

Quando il Tirren, ch'ad altro fine intese
Tien le voglie inuaghite, e' suoi pensieri;
Amazone gentil, disse, e cortese,
Che si vai secondando i miei voleri;
Ben sembri auuezza à gloriose imprese,
E di spirti magnanimi, & alteri,
Io, perche forze eguali in me non sono,
Senza spada vibrar, vinto mi dono.

LXII.

Segui la tua Vittoria, e da me prendi
Quella condizion, che più t'arride;
Ma se la morte mia sola pretendi,
Vibra il guardo gentil, che i Cori ancide:
Impiaga pure: vn che t'adora offendi,
Vn che seruo ti fù, da che ti vide;
Che de la tua beltà, del tuo valore
Stupido porta il ciglio, acceso il core.

LXIII.

Superba à l'hor Doralda: Io ben m'auuidi,
Che non era il tuo cor senza paura,
E che sei forte, e' Caualieri ancidi
Tra le turbe de' tuoi, sotto à tue mura:
Seruitù non vogl'io da gli homicidi
D'Ormando, vnica mia dogliosa cura;
Nè vò, che cada hor tu dal mio disdegno
Sēza spada impugnar Guerriero indegno.

Vò

LXIV.

Voglio da te la morte, e voglio il vanto,
Che de l'estinto Ormando hauer potesti,
Se pur con gloria tua, nè sott o il manto
Di qualche tradimento anco il vincesti:
Ma se fu tuo valor, se puoi cotanto,
Il brando adopra, onde pria lui spegnesti,
E tenta, se potrai con doppia palma
Passarmi il cor, come trafitta hai l'alma.

LXV.

Ybidisco, diss' ei, ma senza Scudo,
Senza Corazza, e del Cimier disciolto.
Tale è'l mio stil; così co'l petto ignudo
Con Ormando pugnai mostrando il volto;
E perche tu me'l creda; ecco disnudo
La testa: E detto ciò l'elmo s'ha tolto,
Scouerto palesando il bel sembiante
D'animoso guerrier, ma più d'amante.

LXVI.

Sdegnosa à l'hor dal Caualier Tirreno
Torce il torbido ciglio in altra parte;
Ella il volto scoprir non vuol, nè meno
Con vantaggio assalirlo in fiero Marte.
Men vò, disse, nel Campo, armato il seno,
Col Cimiero su'l crin saprò trouarte.
Farò, che tù fra' tuoi mi vegga, e senta
Come soglio pugnar con chi pauenta.

LXVII.

Così disse, e spronò forte il Destriero
Ver la battaglia accelerando il corso;
E là, dou'era stanco ogni guerriero
Opportuna recò pronto soccorso;
Tosto al crine il Garzon lega il cimiero,
Al ratto corridor lentando il morso;
Segue lei, che col volo à lui s'è tolta,
E nel più denso de la pugna inuolta.

LXVIII.

Giunge nel Campo, e'n ammirabil guisa
Cangiato il ritrouò da quel di pria,
Corre di sangue ouunque il guardo affisa,
Nè, se non sù gli estinti, hauer può via:
Cerca intorno il suo stuol, nè più rauuisa
Il luogo, oue lasciollo, ò doue ei sia;
Sì di pari cangiato in vno istante
Questo essercito, e quello haucan sembiãte.

LXIX.

Fremean tra lor così ristretti i campi,
Che senza aspra tenzon parte non resta:
Per tutto de le spade ardono i lampi;
Và per tutto di dardi ampia tempesta;
Qui par la strage, iui il terror s'accampi,
Morte ingombra ogni via fiera, e funesta
E l'animoso, e'l vil, che pugna, ò fugge
La tempesta d'horror piaga, e distrugge.

LXX.

Giacciono in guise horrende in terra i fanti,
Caualli, e Caualier di vita priui;
Sù gli arnesi di guerra incisi, e franti
Caggion gli estinti, e van del sangue i riui,
Sparso è'l suol de' Cadaueri, e son tanti,
Che stan sepolti in fra gli spenti, e viui,
E'n formidabil faccia à' danni intento
Strido, tumulto, horror corre, e spauento.

LXXI.

Sì fiera è la battaglia, e pende incerta
D'ogni parte la speme, e la paura,
Non si sà la sconfitta oue sia certa,
Nè doue la vittoria anco è sicura:
Quinci i Pagani Radagasio accerta
De la Palma; indi i suoi Cosmo assicura;
Et ãbo in mezzo a rischi, in mezzo al sãgue
Van confortando il cor, che teme, ò langue.

LXXII.

Ma Cosmo, che lasciò d'alto valore
Molti Guerrier da parte ad Azio in guida
Per soccorrer su'l fin, quando il furore
Langue, e debil virtù ne' cor s'annida;
Tosto impon, che l'Eroe, con nuouo horrore
L'inuitta squadra incontro à l'hoste infida
Feroce spinga, e tema à lor nel seno
Porti maggior, quando pauentan meno.

LXXIII.

Come leurier, che nobil preda hà visto,
Nè correr può, che'l Cacciatore il frena;
Freme, e si morde, e ratto à farne acquisto
Si lancia poi che sciolta è sua catena:
Così ristretti i Caualier di Christo
Bramar la pugna, e rilasciati à pena
Di sdegno accesi irreparabil danno
Sù gli inimici à fulminar se'n vanno.

L X X I V.

Si che tosto, ch'è l cenno Azio esequendo
Del sommo Duce, il suo divieto allenta,
Con stridor d'oricalchi, e grido horrendo
L'invittissima schiera in lor si auuenta;
Con impeto sì fier gli empi assalendo,
Ch'a' primi furor suoi tutti spauenta;
Onde quanti regge in gli vltimi posti
O spenti al suol distese, ò'n fuga hà posti.

L X X V.

Non mai da gli alti monti ampio terrente
Cresce, e horrendo sì corra, e danneggi,
Che la squadra fedel di stragi ardente
Nell'impeto, e furor vinca, o pareggi.
Non è stuol, che sì pronto, e sì possente
Di valore, e d'ardir ferua, e lampeggi,
Che possa à l'ira ostar, ch'oue è conuersa
Mille ruine irreparabil versa.

L X X V I.

Lo scompiglio, e'l terror, la folta, e grande
Strage, che soura i Goti horribil pioue,
In vn pũto (oh stupor!) cresce, e si spande,
E più forti di loro turba, e commoue.
Azio inuitto quel dì con ammirande
Guise fè tra' nemici eccelse proue;
Premendo di valor colmo, e di sdegno,
Le schiere, che fuggian senza ritegno.

L X X V I I.

Se mai con sanguinosa aspra battaglia
Quĩdi s'arma ũ Molosso, indi ũ Cinghiale,
Nè scerner puossi chi di lor più vaglia,
Pugnando entrambi con possanza eguale:
S'iui Mastino più crudel si scaglia,
Che di trauerso il fiero Mostro assale,
Soprapresa d'horror l'horrenda belua,
Al bosco più vicin fugge, e s'inselua.

L X X V I I I

Tal parue il Campo hostil, c'haueа sì franco
Contro a' fedeli à Dio mostrato il volto,
Poiche'l nouo squadron giunger da fianco
Vide sì ratto à' danni suoi riuolto;
Disperando la palma, & homai stanco,
Precipitò la fuga à freno sciolto,
Si che molti dispersi in largo giro,
Molti nel colle più vicin fuggiro.

L X X I X.

Indarno Radagasio à suoi da fronte
Corre, e pien di furor grida, e minaccia:
Doue fuggite ò stolti, & in qual monte
La vil fuga di voi vita procaccia?
Così l'ingiurie vendicando, e l'onte
Armate di furor l'ardita faccia?
Ma qual destrier, se sprone acuto il prema,
Corron feriti il sen da horribil tema.

X X C.

Ogni schiera fedel, ch'era dispersa
S'vnisce insieme, e'l valor suo rinforza,
Segue la turba al suo fuggir conuersa,
E con l'armi à cader trà via la sforza:
In mille seni, in mille petti immersa
La fida spada i fieri spirti ammorza,
E per ampio sentier veloci à Dite
Manda per soggiornarui alme infinite.

X X C I.

Cadder quattro Eumondi, e quattro Afrani
Per la spada d'Ancio, e d'Auerardo,
Berimondo, Amarindo empi, inhumani,
E Gradismarte, e Turidan gagliardo:
Ma Fermondo, e Gerdon crudi, & insani,
Così destri à lanciar saetta, ò dardo,
Dal forte Emanuel percossi, e vinti
Dopo lungo pugnar giacquero estinti.

X X C I I.

Ma l'Incognita Donna, oh quali, oh quante
Stragi versò co'l fulminante acciaro!
Oue spirando horror mosse le piante;
D'host il sangue le vie sparse inondaro:
Estinse Genserico, estinse Ormante,
Ermando il forte, e'i perfido Odemaro,
E quasi fronde da gran turbo scosse
Caggion le turbe vili à sue percosse.

X X C I I I.

Vede lui, che'l vessillo alto, e reale
Porta, & hà due guerrier per sua difesa;
Verso lor corre ardita, e tutti assale
Con fiera pugna, e con più d'vna offesa:
Già gli preme, e gli abbatte, e già preuale,
E con vanto souran vince l'impresa:
Prende l'insegna, e con la destra mano
Or questo impiega inuitta, hor quel Pagano.

Mentre

XXCIV.

Mentre fulmina Ernando vn colpo atroce
Sù la man, che reggea l'alta bandiera,
Colei s'accorse, e si schermì veloce
Co'l ferro, che stringea la destra altera;
E contra Armondo poi, che più feroce
L'assalì, si difese ella più fiera;
Si che la nobil preda entro le mura
Dopo l alta tenzon tragge sicura.

XXCV.

Teodemir di sue piaghe homai ben sano,
Che'l Ciel doppia salute in vn gli porse,
Nobil destriero ascese, armò la mano,
E contro à l'infedele à pugna corse:
Scontrar cerca il Tiranno; e fiero, insano
Arder frà l'ire, e balenar lo scorse;
Non lo spinge ver lui stimol di palma,
Ma di sparger per Cristo il sangue, e l'alma.

XXCVI.

Qual Bombice gentil dal seno vscito,
Che d'aurata s'ordio nobil testura;
Di spirto, di candor nouo arricchito,
Ali gode spiegar d'alta ventura:
Vago di tanto honor, cercando ardito
D'immortalar ancor la sua natura,
Non teme di morir, perche poi spesso
Auuiuar possa, & eternar se stesso.

XXCVII.

Tal dal grembo di morte, ou'era astretto,
Sorger si mira à più gentil costume
L'alto guerrier, ch'à nobil sorte eletto,
L'alma auuiuò nel sempiterno lume;
Cinto di bianca fè la mente, e'l petto
Spiega d'eccelsa speme ardenti piume;
Nè gli spiace il morir, perche disegna
Mercar con questa vita, altra più degna.

XXCVIII.

Radagasio il conobbe, & ò fellone,
Grida: vien pure à me, ch'io tè desio
Che d'onor, di pietade, e di ragione
Priuo, segui altro Duce, & altro Dio.
Hor vedrai se potrà sogno, ò visione,
O'l tuo Nume sottrarti al furor mio;
Così dicendo, incontro a lui la punta
Spinge, che senza offesa à voto è giunta.

XXCIX.

Ma non in van sù la superba testa
Con la spada fedel quegli il percuote;
Nè da le furie sue l'empio s'arresta,
O quel taglio mortal punto lo scuote;
Anzi più infiera, e colpi in lui tempesta,
Che forza humana riparar non puote;
Ne'l colse mai, sì che immortal difesa
Parea serbarlo d'ogni atroce offesa.

XC.

Fere intanto il fedel douunque mira
Senza fallir già mai, nè senza piaga;
Hor guarda come il Ciel teco s'adira,
Et inuisibilmente anco t'impiaga;
Sì dice, e freme quei di rabbia, e d'ira,
E contra del Christian viè più s'indraga,
Quant'ei meno colpisce, ò più souente
Sù l'elmo, e sua corazza i colpi sente.

XCI.

Ma tosto d'ogni parte al fier certame
Mille spade son corse, e già s'è sciolto;
Indarno in quel crudel cresce la fame
Contra al fido Campion, ch'à lui fu tolto:
Doue Azio sfoga generose brame
Quindi co' suoi guerrier corre disciolto:
Ma Seruilio s'oppon, ch'al petto audace
In gran parte il furor frange, e disface.

XCII.

Cosmo, ch'era non lungi auido ancora
Il volo indrizza à Radagasio appresso;
S'oppose Ermanarico, e quegli il fora
Da fianco à fianco, e cade tosto oppresso.
Corre in aiuto Berimondo à l'hora,
Ma giacque estinto con vn colpo anch'esso:
Tisifer sopragiunse, e simil fato
Ben tosto anch'ei sentì dal braccio armato.

XCIII.

Pugnaua con sei Goti à certa morte
L'Astalli, e giunto fora à l'vltim'hore:
Il vide il Tosco Duce, e'l brando forte
Mosse appena, che'l tolse al reo furore:
Con sei piaghe à quell'alme aprì le porte,
Che volar tosto al sempiterno horrore:
Corse poi doue fea crudeli imprese
D'Alarico il figliol, che al fin si rese.

Ate

XCIV.

A te cedo, e de l'armi ecco mi priuo,
Disse; che Cosmo sei pur com'io penso;
E s'à grado ti fia serbarmi viuo,
Forse vn dì non haurai picciol compenso:
Del mio gran genitor vedrai l'arriuo
Con generoso esercito, & immenso;
A l'hor caro ti fia, se viuo io sono
Per placar l'ira sua, darmegli in dono.

XCV.

Cedi, Cosmo rispose, e venga pure
Il Padre tuo, con infinite genti,
Che resteran trà noi così sicure
Come i Goti, c'hor miri oppressi, e spenti;
Nè d'huopo anco sarà, ch'io m'assicure
Con far dono di te, come tu senti;
Che più presto il farò, com'è mio stile
A dolente domanda, à prego humile.

XCVI.

Disse, e di Maestà sparse il sembiante,
E del Regio rigore asperse il ciglio;
E condotto à suo cenno in quell'istante
Fù trà le mura d'Alarico il figlio.
Quindi ei spronando il suo destrier volante
Corse oue rimirò maggior periglio;
Ben che poco restasse al grande acquisto
Del Campo infido à' Caualier di Christo.

XCVII.

Ma l'eccelsa Doralda, in cui più atroce
Stimol d'ira, e di gloria al cor si aggiunse,
Vldin conobbe, e contra lui veloce
Impiagando per tutto, il destrier punse.
Lungo spazio il seguì, doue feroce
Mille morti versaua, al fine il giunse.
Caro gli fù, perch'era à lui nemica,
E dell'alte sue glorie emula antica.

XCVIII.

Ferma, disse, ò Guerrier: Gran tempo è, ch'io
Bramo in armi prouar quanto tu puoi:
Lascia la turba vile, e'l braccio mio
Tenta, se nobil palma acquistar vuoi;
Volentier farò pago il tuo desio,
Le rispose colui, sì che t'annoi.
Ma chi sei tù Campion, cui tal desire
Infiamma il petto, e dà cotanto ardire?

XCIX.

E quella; Io son Doralda: Hai forse vdito
Il nome mio, che'n qualche parte è noto?
In qual Cittade, o più lontano lito,
Somma Guerriera, è'l tuo valore ignoto?
Mi glorio più di sì felice inuito,
Che se tutto vincessi il Campo Geto:
Sò di quai pregi, ò l'vna, ò l'altra sorte
Ornerà la vittoria, ò la mia morte.

C.

Si trassero in disparte, e'l ferro inuitto
L'vno, e l'altra egualmēte à' danni opraro
A pena cominciò l'aspro conflitto,
Che'l sangue da più parti ambi versaro:
L'ira, e'l impeto fier, riuerso, ò dritto
Non cura, nè d'offesa arte, ò riparo,
Che van sì ratti i colpi, e così folti,
Che sembran cento brandi à ferir volti.

CI.

Fra le dense percosse, onde il Guerriero
Su'l capo di colei crudo si è volto,
In più pezzi rompendo il gran Cimiero
Scoprì la testa, e l'aureo crine hà sciolto;
Arrestossi in quel punto il duce altero,
Nè quel vantaggio nel pugnar s'hà tolto;
Se pur quel viso, che gentil s'aprìo
Di vergogna, e d'amor non l'arrossìo.

CII.

L'Elmo anch'egli si slaccia, e perche vede
Suo destrier debil sì, che più non gioua,
Dà sella scende, e posto in terra il piede,
L'alta guerriera induce à pugna nuoua;
Mentre Lorenzo intorno auido chiede
L'Amazzone superba, al fin la troua
Qui doue sciolta il crin vaga, & ardita
A nobil guerra il suo nemico inuita.

CIII.

E già nell'attaccar l'aspra tenzone
Giunge opportuno il Tosco amante, e grida;
Ferma ò forte guerrier, ch'è mio l'agone,
Che imprendi, ella à me pria mosse disfida;
Tardi à l'obligo tuo torni ò Campione,
Che con l'aiuto altrui fai l'homicida;
Sì disse ella, e trà sdegno, e trà dispetto
La spada incontro à lui spinse nel petto.

Mal

C I V.

Mal si schermìo dal colpo, e mal s'oppose
Colui, che'l guardo in lei fisse, e stupìo,
Sì che la punta entro l'acciar s'ascose
De la corazza, e'l seno in lui ferìo.
Di nuouo ella tirò; ma si frapose
L'altro guerrier con l'armi, e no'l colpìo;
Ben questi s'auuisò, che l'vna ardore
Di vero sdegno hauea, l'altro d'Amore.

C V.

E volto à lei gridò; termina inante
Meco il certame, e poscia altro n'appresta:
Son pronta, ella risponde, e'n quell'istante
Forsennata il ferì con piaga infesta:
Di sdegno auuampa Vldino, e'l fulminante
Brando in lei scaricò sù l'aurea testa,
E doue più solea di pregi ornarse
Il suo volto gentil, di sangue sparse.

C V I.

Sì turba indi Lorenzo oltre ogni segno,
Che'l colpo dato à lei, nel cor gli scende:
Crucciioso grida: è ben di gloria indegno
Caualier, che beltà sì rara offende:
E verso Vldino sfauillar di sdegno
Sembra, qual chi per lei vēdetta imprēde;
Si che d'ira colui s'accese, e'n breue
Contrasto frà lor due nacque non lieue.

C V I I.

Doralda intanto, che sentiasi meno
Venir nel petto homai lo spirto vsato;
Certa già di morir, perch'altri à pieno
De la palma di lei non goda ornato;
La punta de la spada oppose al seno,
Poi che del duro acciar l'hebbe spogliato:
Graue sopra si spinse in fin che'l volto
La terra insanguinò, dou'era volto.

C V I I I.

Corre il Tirren, che la contesa, e l'ira
Al periglio di lei tralascia, e calma;
Ma soccorso non porta al sen, che spira
Per la piaga del cor l'infelice alma:
Ambi offesi, chi piange, e chi s'adira,
L'vn perde l'amor suo, l'altro la palma:
Questi ammira beltà, che spenta ancora
Merauigliosa appar, quei la deplora.

C I X.

Sismondo intanto, cui d'Amor lo strale
Per la Donna gentil poco non punge,
Il tutto, fuor che lei, posto in non cale,
Lei brama, e dietro à lei segue non lunge:
Corre ou'ella affrettò l'hora fatale,
Fatta propria homicida, e tardi giunge:
Virginio a lui s'oppone, e pria che tolto
Questi à vita non sia, non vien disciolto.

C X.

Corse quindi à l'estinta, e visto appena
Da quei già tutti ad ammirarla intesi,
Lanciossi, l'abbracciò, per larga vena
Voci, e pianti versò d'amore accesi:
Restar gli alti Campioni à la sua pena
Trà stupore, e pietà l'alme sospesi,
Inalzò quei la testa, e'n loro affisse
Gli occhi piangenti sospirando, e disse.

C X I.

Se pietà regna in voi, come mostrate,
Sommi Guerrier, che vincitor già siete,
Quest'armi trionfanti in me vibrate,
Questa misera vita anco opprimete;
Vita non già, se quelle luci amate,
Oue era la mia vita, estinte hauete,
Quelle luci, quei soli, ond'era adorno
Quel cielo, ahimè, ch'à gl'occhi miei fea giorno.

C X I I I.

Soccorrete al martir, che non può solo
Dar morte à l'alma, che morir desia:
Aprite il varco, onde veloce il volo
Dispieghi là, dou'è la vita mia:
Se pietà voi del danno, e del mio duolo
Non prende à rallentar pena sì ria,
Con questa man m'vccido: ecco ciò detto,
Il ferro impugna à trapassarsi il petto.

C X I I.

Lorenzo, che dolor forse minore
Non sentia, nè chiudea men graue arsura:
Ferma, viui, e nutrisci vn tanto ardore,
De la bella già spenta habbia tù cura:
Con la pompa, che merta il suo valore
Sepolta ella sarà trà quelle mura:
Così disse, & impose a' suoi Tirreni,
Che'l Guerrier con l'estinta iui si meni.

CXIV.

Ma Sismondo, che moua altri le braccia
Per l'amato suo ben, non punto aspetta;
Pria di ciascuno il caro peso abbraccia,
E'l piè doglioso in ver le mura affretta:
Spesso trà via sua lagrimosa faccia
Congiunta al volto de la sua diletta,
Di humor la bagna, e quella neue algente
Riscalda co' sospir del cor dolente.

CXV.

Contro à Christiani intanto il gran Gigante
Strage mesce d'intorno horrenda, e strana;
D'empio furor sospinto, oue le piante
Moue, il tutto disperde, uccide, e sbrana;
Arma spauento, e morte il fier sembiante,
Rabbia d'Auerno la più atroce, e'nsana
L'infiera sì, che'n quei, che'l ferro opprime,
Come lupo vorace il dente imprime.

CXVI.

Pioue sangue per tutto, e selua d'haste
Porta nel tergo immobilmente impresse,
E da continui sassi infrante, e guaste
L'hirsute membra da gli assalti oppresse.
E tanto danno, e duol non par, che baste
A far le furie sue punto rimesse,
Ma sempre più crudel, sempre più audace
Ciò che s'oppone à lui rompe, e disface.

CXVII.

Stan cento, e cento intorno al graue assalto
Dardi auuentando ou' ei superbo ardisce,
E quasi monte smisurato, & alto,
Intrepido tra lor tutto schernisce.
Qual s'habbia marmo il petto, e'l cor di smalto,
Resiste al crudo acciar, che'n van ferisce,
Che grandine non mai scende sì densa,
Qual và de' dardi in lui la pioggia immēsa

CXVIII.

Tien largo spazio intorno, oue ogni lancia
Tesse di ferri inespugnabil muro;
E pur quando il crudel ver là si lancia
De le furie di lui niuno è sicuro,
Che saldo oppon l'inuulnerabil pancia
Contra l'acute punte, e'l petto duro;
E quindi hor vno, hor due ne suelle, e poscia
Sbrana con man per l'vna, e l'altra coscia.

CXIX.

Combattea tra' fedeli inuitto Atleta
Di forza, à cui non fù pari, ò seconda;
Nacque doue con l'onda amena, e queta
Gli auanzi di Croton l'Esaro inonda.
Spesso con man de la vittoria lieta
Stese il Toro già vinto, e à l'altra sponda
Portò sù'l tergo; e se si narra il vero
Cibo del suo digiun fu poscia intero.

CXX.

Questi dietro osseruollo, e come scorse
Ch'à smēbrare ū guerrier tutto era intēto;
Cautamente da tergo à lui sen corse,
E le braccie gli strinse in vn momento;
Qual nodoso Dragon seco s'attorse
Fin che'n aiuto suo fur cento, e cento,
Che l'assalir così, che restò l'empio
Oppresso al fin, con memorando esempio.

CXXI.

Cadde l'horribil Mostro; & ogni petto
Di merauiglia ingombra, e di stupore,
E spento ancor quel disusato oggetto
Impiaga i cor d'insolito terrore.
L'ampie ferite, onde à giacer fù astretto
Versan quasi fontane il sangue fuore,
Ch'ou' ei la terra ingōbra horrido, e grāde,
Dal cadauero immenso atro si spande.

CXXII.

Ma l'essercito reo, parte sconfitto
Giace, e parte al fedel cresce le prede:
Radagasio sol resta; ei solo inuitto
Tra suoi vinti squadroni ancor non cede;
E qual se solo à lui l'honor prescritto
De la vittoria sia, pugnar si vede;
Nè gli reca spauento il campo tutto,
Ond' ei pria trionfo, mirar distrutto.

CXXIII.

Cosimo, che altroue, à chiare palme intento,
Di tanta audacia il temerario eccesso
Punir pria non poteo, se ben qual vento
Correr si vide, & affrontarlo spesso:
Poi che'l Campo nemico in parte spento,
E l'auanzo infelice in fuga hà messo,
Il cerca, e'l troua là, doue fauille
Spargea d'orgoglio, e'ncrudelia con mille.

Così

CXXIV.

Così Leon se contro à sua fierezza
Stuolo di Cacciator, s'arma, e contende,
Crudel s'auuenta, e spade, e lance spezza,
E da l'impeto suo nulla difende:
Oue la branca à sbranar fiere auuezza,
Quasi falce di Morte, irato stende,
Lacera, smembra, ancide, & in breu'hora
Parte disperde al suol, parte diuora.

CXXV.

Giunge Cosmo gridando: Ogn'vn s'arretri,
Sì fiero vltimo arringo à me s'aspetta:
E'l Rè: senza contrasto il tutto impetri,
Bramai tal pugna, e mi fu pria disdetta.
Se queste armi non son di frali vetri,
In te del Campo mio farò vendetta;
Trionfar su la bara, e priuo d'alma
Ti farò su la Tomba hauer la palma.

CXXVI.

Sì dice Radagasio, e per risposta
Spinge Cosmo la spada in lui conuersa;
Rompe ogni piastra, e và trà costa, e costa
A trouar doue ardea l'alma peruersa:
Com'ei sente nel sen la punta ascosta;
E la piaga mortal, che sangue versa,
Contra il fedel s'infuria, e sù la testa
Col gran brando à due mā fere, e tempesta.

CXXVII.

La finissima tempra, ond'era fatto
L'elmo, à pena soffrì l'horrenda botta,
E perche l'ampia spada andò di piatto
Sù'l durissimo acciar, tosto fu rotta;
Tremò Cosmo à quel colpo, e da se ratto
Parue, e sì nobil vita al fin ridotta;
Ma dal suo sforzo inusitato, e strano
Maggior danno sentì l'empio Pagano.

CXXVIII.

Si dilatar le piaghe, e più mordace
Nè l'impiagato sen fero il dolore;
E'l furor, che'l reggea con doppia face
Tra dispetto, e martir gli strusse il core.
Pur nell'vltimo punto il petto audace
Mostra quanta hebbe mai forza, e valore;
Verso il Duce Tirren, che par non senta,
Del disperato brando il tronco auuènta.

CXXIX.

Quegli intanto si scosse, e'l destrier volse,
Sì che'l ferro volante à lui non giunse,
Et alzando l'acciar lo Scita colse,
E l'elmo, e la visiera in duo disgiunse:
Drizzò la punta oue il cimier si sciolse,
E con piaga profonda il volto punse;
E raddoppiando le mortali offese
Da l'arcion lo disuelse, e'n terra stese.

CXXX.

Smontò, corse ou'ei cadde, e pio gli disse;
Renditi, e da mia man prendi la vita:
Fiero il Barbaro al Duce il guardo affisse,
E col pugnal tentò nuoua ferita.
Sdegnossi Cosmo, e'l seno à lui trafisse,
Ond'hebbe l'alma rea più d'vn'vscita;
Restando al fin di tante schiere, e tante
Vincitrice l'ITALIA, e TRIONFANTE.

Il fine del Canto Vigesimo, & vltimo.